

**QUADERNI  
BREMBANI 12**

CORPONOVE

## **QUADERNI BREMBANI**

Bollettino del Centro Storico Culturale Valle Brembana “Felice Riceputi”

Viale della Vittoria, 49, San Pellegrino Terme (BG)

Tel. Presidente: 366-4532151; Segreteria: 366-4532152

[www.culturabrembana.com](http://www.culturabrembana.com)

[info@culturabrembana.com](mailto:info@culturabrembana.com)

Coordinamento editoriale: Arrigo Arrigoni, Tarcisio Bottani

IN COPERTINA: *Ritratto di Donato Calvi (Biblioteca Civica “A. Mai” Bergamo)*

Corponove BG-novembre 2013



CENTRO STORICO CULTURALE VALLE BREMBANA  
"Felice Riceputi"

# QUADERNI BREMBANI 12

Anno 2014



*Il Centro Storico Culturale  
sostiene la Fondazione ARMR  
Aiuto alla Ricerca sulle Malattie Rare onlus*

## CENTRO STORICO CULTURALE VALLE BREMBANA “FELICE RICEPUTI”

### **Consiglio Direttivo**

Presidente: Tarcisio Bottani  
Vice Presidente: Simona Gentili  
Consiglieri: Giacomo Calvi  
Erika Locatelli  
Mara Milesi  
Marco Mosca  
Denis Pianetti

**Comitato dei Garanti:** Lorenzo Cherubelli  
Carletto Forchini  
Ivano Sonzogni

**Collegio dei Revisori dei Conti:** Raffaella Del Ponte  
Pier Luigi Ghisalberti  
Vincenzo Rombolà

**Segretario:** GianMario Arizzi

# Sommario

<b>Le finalità del CENTRO STORICO CULTURALE VALLE BREMBANA “FELICE RICEPUTI”</b>	9
<b>Sostenitori, collaboratori e referenti</b>	10
<b>Presentazione</b>	11
<b>Attività dell’anno 2013</b>	12
<b>Importanti ritrovamenti archeologici a Pizzino</b> di <i>Arrigo Arrigoni</i>	16
<b>Donato Calvi, un reporter col saio</b> di <i>Bernardino Luiselli</i>	19
<b>Donato Calvi (1613-1678). Del ravvivar memorie e debellar la morte</b> di <i>Roberto Belotti</i>	25
<b>Il testamento del pittore Carlo Ceresa</b> di <i>Enzo Rombolà</i>	35
<b>Zogno in un ritratto d’epoca per mano del podestà Gedeone Blondel: sua relazione al Prefetto di Bergamo nell’anno 1926</b> di <i>mons. Daniele Rota</i>	42
<b>Giuseppe Ambrosioni di Branzi, tipografo a Poschiavo e stampatore nel 1782 della prima edizione in italiano del Werther di Goethe</b> di <i>Dalmazio Ambrosioni</i>	54
<b>La Valle Brembana nelle relazioni dei Rettori Veneti di terraferma (1525-1793)</b> di <i>Roberto Boffelli</i>	60
<b>Le Società Operaie di Mutuo Soccorso dell’Alta Valle Brembana</b> di <i>Mino Calvi</i>	67
<b>Fra Cecilio di Costa Serina</b> di <i>Franco Carrara</i>	71
<b>Storia della Comunità Montana di Valle Brembana (terza parte, dal 1990 al 2000)</b> di <i>Alberto Giupponi</i>	89
<b>Fotografie post mortem nella Valle Brembana di inizio Novecento</b> di <i>Denis Pianetti</i>	101
<b>Costruire una casa nel Cinquecento in Valle Averara</b> di <i>Tarcisio Bottani</i>	107
<b>Effemeridi brembane a Venezia</b> di <i>Stefano Bombardieri</i>	111

<b>Un antico marchio di fabbrica veneto</b> di <i>Giuseppe Pesenti</i>	122
<b>La preghiera intarsiata. Fra Damiano Zambelli e la chiesa di San Domenico in Bologna</b> di <i>Domenico Cerami</i>	130
<b>Il restauro del coro ligneo della Pianca</b> di <i>Gianbattista Gritti</i>	134
<b>I Lazzaroni Marina, scultori del legno</b> di <i>mons. Giulio Gabanelli</i>	138
<b>La funicolare (ovvero la nostra sede)</b> di <i>Adriano Epis</i>	141
<b>Un'estate diversa.</b> <b>Fra storia, cultura e gite sulle antiche vie di comunicazione</b> di <i>Gianni Molinari</i>	145
<b>Sulle vie dei formaggi "Principi delle Orobie". Appunti per un progetto di valorizzazione multifunzionale del territorio alle falde del "Tre Signori" in chiave Expo 2015</b> di <i>Michele Corti</i>	149
<b>Lettere dalla Francia. La morte dello zio Gildo e del nonno Pietro</b> di <i>GianMario Arizzi</i>	165
<b>Simone Pianetti a 100 anni dalla tragedia del 13 luglio 1914</b> a cura del Direttivo	168
<b>Tutto per il dilettante esigente.</b> <b>Niko Burgarella nella luce di stagioni innamorate</b> di <i>Roberto Belotti</i>	171
<b>1968-1975: anni di rivendicazioni, contrattazione e conquiste alla Sanpellegrino</b> di <i>Enrico Sonzogni</i>	175
<b>Giochi, spettacoli e un po' di sport del secolo scorso</b> di <i>Giuseppe Giupponi</i>	178
<b>Ricordi della guerra</b> di <i>Maria Licini</i>	182
<b>Il Cancervo nel ricordo di un ex sangiovese innamorato del suo monte</b> di <i>Giandomenico Sonzogni</i>	184
<b>Un gatto nel sa...io</b> di <i>Candida Carminati</i>	187
<b>Quel giorno che rapinai le poste</b> di <i>Gervasio Curnis</i>	189
<b>Fisarmonica violenta</b> di <i>Marco Mosca</i>	191

<b>Dai Racconti di Mercede Oberti</b> di <i>Anna Fusco</i>	193
<b>La nonna racconta...</b> di <i>Pierluigi Ghisalberti</i>	199
<b>Bighi e i suoi quarant'anni da artista</b> di <i>Eleonora Arizzi</i>	200
<b>Un uomo, un pittore, un padre</b> di <i>Roberto Fustinoni</i>	203
<b>L'Ontano</b> di <i>Nunzia Busi</i>	206
<b>Bortolo Belotti (1877-1944) poeta dialettale</b> di <i>Ermanno Arrigoni</i>	208
<b>Matricola n. 24927</b> di <i>Elena Giulia Belotti</i>	216
<b>L'Urlo - Fuoco</b> di <i>Bortolo Boni</i>	218-219
<b>E quando</b> di <i>Ombretta Fagioli</i>	220
<b>Costrizione</b> di <i>Giosué Paninforini</i>	221
<b>Di grop</b> di <i>Rino Gervasoni</i>	222
<b>Ol bósch l'vé inàcc e l'màia ol pràt...</b> di <i>Alessandro Pellegrini</i>	223
<b>Bisogna rasegnàs</b> di <i>Lisetta Begnis</i>	224
<b>La parlada bergamasca</b> di <i>Adriano Gualtieri</i>	225
<b>Madóna del Perèl Dumelatrèdes - I dōbe</b> di <i>Sergio Fezzoli</i>	226-227
<b>SCAFFALE BREMBANO</b> a cura di <i>Tarcisio Bottani</i> e <i>Wanda Taufer</i>	228
<b>TESI DI LAUREA</b>	244
<b>TESI DI MATURITÀ</b>	249
<b>Giocare con le parole per creare poesia.</b> <b>La terza edizione del Sanpellegrino festival di poesia per e dei bambini</b> a cura di <i>Bonaventura Foppolo</i> , coordinatore del festival	252

# Le finalità del CENTRO STORICO CULTURALE VALLE BREMBANA

(dall'atto costitutivo)

**È** costituita l'Associazione denominata "Centro Storico Culturale Valle Brembana", Associazione di promozione sociale e culturale senza fini di lucro.

Il Centro Storico Culturale Valle Brembana ha le seguenti finalità:

- a. promuovere la conoscenza, la conservazione e la diffusione del patrimonio storico, culturale, artistico e ambientale della Valle Brembana;
- b. pubblicare un bollettino periodico annuale dell'Associazione; tale bollettino sarà distribuito ai soci in regola con la quota sociale;
- c. pubblicare o ripubblicare documenti e studi storici, artistici, geografici, etnografici, letterari e linguistico-dialettali;
- d. raccogliere e ordinare documenti, riproduzioni, pubblicazioni e audiovisivi di interesse locale;
- e. operare in collaborazione con gli enti locali, con le istituzioni culturali, con le associazioni turistiche, con le varie agenzie educative e ricreative pubbliche e private alla promozione di iniziative di carattere culturale inerenti la Valle Brembana;
- f. attuare il collegamento con le scuole del territorio per incentivare studi e ricerche in campo storico, geografico, etnografico, artistico;
- g. offrire servizi di consulenza culturale, tecnica, amministrativa a chiunque ne farà richiesta in coerenza con gli scopi dell'Associazione;
- h. promuovere conferenze, corsi, convegni e occasioni di dibattito e di confronto culturali su tutto il territorio rivolti a tutta la popolazione.

L'Associazione potrà altresì svolgere, in via strumentale, ogni attività di carattere commerciale, finanziario, mobiliare ed immobiliare, ritenuta utile dall'organo amministrativo dell'Associazione stessa.

Le norme che regolano la vita del Centro Storico Culturale Valle Brembana sono contenute nello *Statuto* che è stato approvato dall'Assemblea dei Soci in data 28 marzo 2002.

Il simbolo del Centro Storico Culturale della Valle Brembana rappresenta una croce gliata scolpita sull'antica chiave di volta del portale d'ingresso della chiesa di Cespedosio in comune di Camerata Cornello.

## SOSTENITORI, COLLABORATORI E REFERENTI

Nel corso del 2013 la nostra Associazione è stata gratificata dal sostegno di vari Enti e Istituzioni, creando varie occasioni di collaborazione reciproca, ne elenchiamo i principali, ringraziandoli per l'opportunità che ci hanno dato di svolgere la nostra attività culturale.

- Provincia di Bergamo
- Comunità Montana di Valle Brembana
- Consorzio BIM - Bacino Imbrifero Montano del Lago di Como e Fiumi Brembo e Serio
- Fondazione della Comunità Bergamasca Onlus
- Fondazione della Banca Popolare di Bergamo Onlus
- Comune di San Pellegrino Terme
- Comune di Zogno
- Comune di San Giovanni Bianco
- Comune di Piazza Brembana
- Comune di Serina
- Comune di Dossena
- Comune di Mezzoldo
- Museo della Valle, Zogno
- Ecomuseo Valle Taleggio
- Ecomuseo di Valtorta
- Ecomuseo di Ornica - Borgo Rurale
- Civico Museo Archeologico di Bergamo
- Museo civico di Scienze naturali "E. Caffi" di Bergamo
- Ufficio Scolastico Regionale per la Lombardia - Ufficio X - Bergamo
- Sistema Bibliotecario Provinciale
- Biblioteca Comunale di San Pellegrino Terme
- Biblioteca Comunale di Piazza Brembana
- Istituto d'Istruzione Superiore "D.M. Turolfo", Zogno
- Istituto Comprensivo di San Pellegrino Terme
- Istituto Comprensivo di Serina
- Associazione Altobrembo - Fungolandia
- Associazione "Fiera di San Matteo", Branzi
- CAI Alta Valle Brembana
- Biblioteca Civica "A. Mai", Bergamo
- Archivio Bortolo Belotti, Zogno
- Archivio Bergamasco, Bergamo
- Banca Credito Bergamasco, Filiale di Zogno
- BluOffice Cartolibreria Orlandini, Zogno
- Editrice Corponove, Bergamo
- Ceroni & Partners, Zogno
- Eredi Busi Silvano, Zogno
- Computer Center, Zogno
- Pro Loco - Ufficio turistico di Serina
- Legambiente Bergamo
- Fondazione "Aiuti per la ricerca sulle malattie rare" di Bergamo
- L'Eco di Bergamo
- Intervalli
- [www.valbrembanaweb.com](http://www.valbrembanaweb.com)
- Emozioni Orobie
- Museo Brembano di Scienze Naturali
- Gruppo Archeologico Sperimentale Arte Celtica
- Monsignor Giulio Gabanelli
- Famiglia Bortolo Belotti
- "Non solo meteo" di Bergamo TV
- Vicariato Alta Valle Brembana
- Rete Volontariato Valle Brembana
- Lega SPI-CGIL San Giovanni Bianco, San Pellegrino Terme, Piazza Brembana
- IAT Valle Brembana
- Museo del soldato - Zogno

# Presentazione

Questa dodicesima edizione del nostro *Annuario* si presenta ancora una volta ricca di contributi e diversificata nei contenuti e nel tipo di testi prodotti, che in totale si avvicinano alla cinquantina.

Si apre con la consueta panoramica delle attività svolte nel corrente anno, integrate da un cenno ai tanti enti, istituzioni e privati con i quali abbiamo interagito; come si può notare, si tratta di una lunga serie di iniziative, alla cui realizzazione hanno contribuito numerosi soci.

Grazie alla disponibilità della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia abbiamo inserito in anteprima la notizia di importanti ritrovamenti archeologici nei pressi della Rocca di Pizzino, attribuibili a una fase tarda dell'età del Bronzo (1400-1100 a. C. circa) che, per quanto ancora in fase di studio, sembrano dimostrare l'esistenza in loco di comunità stabili, confermando la presenza dell'uomo nell'area prealpina, e nella nostra Valle, in epoca che fino a pochi decenni fa si stentava a ipotizzare.

Abbiamo poi deciso di dedicare due saggi introduttivi allo storico di origini brembane Donato Calvi, di cui l'11 novembre 2013 è caduto il quattrocentesimo anniversario della nascita: al di là dei limiti propri del suo tempo, il Calvi è stato e continua ad essere una delle fonti più ricche e attendibili della storia bergamasca.

Continuando il metodo introdotto da qualche anno, abbiamo raggruppato i testi secondo il loro genere, iniziando dai contributi specificamente dedicati alla ricerca e alla documentazione, proseguendo con testi di attualità e memoria e concludendo con le opere di carattere artistico, narrativo e poetico.

Chiudono l'*Annuario*, la consueta sezione dello *Scaffale brembano*, che anche quest'anno propone decine di nuovi libri e tesi di maturità e di laurea sulla Valle Brembana, e l'inserito dedicato alle poesie finaliste della terza edizione del *San Pellegrino festival di poesia per e dei bambini*.

TARCISIO BOTTANI

## Attività dell'anno 2013

**A**nche quest'anno l'attività della nostra Associazione è stata piuttosto intensa: numerose iniziative sono state organizzate direttamente da noi, altre si sono svolte in collaborazione con Enti e Associazioni e in altre occasioni abbiamo dato il nostro contributo ad attività di altre Istituzioni.

Il programma culturale si è avvalso del sostegno di vari Enti, che ringraziamo per la loro attenzione, così come diamo atto ai tanti soci di aver messo a disposizione in modo disinteressato le loro competenze per le conferenze, le visite guidate e le diverse altre attività.

Cogliamo l'occasione per invitare i soci a segnalare la loro disponibilità a collaborare, in modo che possiamo tenerne conto per le prossime iniziative.

Ecco una breve sintesi delle attività culturali del 2013.

- Dal 15 febbraio al 10 maggio, nella Sala Putti di Villa Speranza a **San Pellegrino Terme** si sono svolti *10 incontri culturali di carattere filosofico, letterario e storico*, organizzati in collaborazione con l'Assessorato alla Cultura del Comune e la Biblioteca Comunale. I relatori, tutti soci del Centro sono stati: Enzo Leone (tre conversazioni filosofiche), Roberto Belotti (a cinquant'anni dal Concilio), Mino Calvi (la Valle Brembana in occasione delle elezioni del 1913), Maria Grazia Deretti (la figura della monaca di Monza), Claudia Lazzaroni (Papa Giovanni e gli Ebrei), Bernardino Luiselli (a cinquant'anni dal disastro del Gleno), Piercarlo Gentili (breve viaggio nella tolleranza).
- Dal 28 febbraio al 28 marzo, sempre nella Sala Putti di **San Pellegrino Terme**, si sono svolti 5 incontri informativi sul tema "*Alla scoperta dell'Alta Valle Brembana. Per un'utile informazione culturale agli accompagnatori turistici*". Gli incontri, coordinati dal socio Gianni Molinari, hanno visto la presenza, in ogni serata, di esperti dei vari settori.
- Dal 13 febbraio al 24 aprile si è svolto un *Corso di storia locale* alla Scuola Media di **San Pellegrino Terme**, in collaborazione con l'Assessorato alla Cultura. Il corso, tenuto a turno dai soci Eleonora Arizzi, Michela Giupponi, Michela Lazzarini, Marco Mosca, si è sviluppato in dodici incontri sulla preistoria, la storia medioevale, la dominazione veneta e gli anni della belle époque.
- Dal 25 marzo al 5 aprile si è svolto un *Corso di storia locale* rivolto alle classi terze

dell'Istituto Turoldo di **Zogno**. È stato tenuto dai soci Michela Giupponi, Michela Lazzarini, Erika Locatelli, Marco Mosca.

- Il 18 aprile sempre all'Istituto Turoldo di **Zogno**, ha avuto luogo una conferenza sul tema "*La Resistenza in Valle Brembana*" per le classi Quinte, tenuta dai soci Tarcisio Bottani e Giuseppe Giupponi.
- Il 19 maggio si è svolta l'iniziativa *Sulle orme dei Baschenis*, una visita guidata agli affreschi dei Baschenis del santuario di **Sombreno** e della chiesa di San Bernardino a **Lallio**, coordinata dalle socie Simona Bellini e Simona Gentili.
- Il 1° giugno il Centro ha partecipato alla *Festa del Volontariato* di **San Giovanni Bianco** con la mostra delle pubblicazioni brembane. L'iniziativa è stata coordinata dalla socia Mara Milesi.
- Nel mese di giugno il Centro ha collaborato con il Comune di San Pellegrino Terme e con il Museo Brembano di Scienze Naturali alla realizzazione di quattro *Serate Naturalistiche* svoltesi nella sala dell'ospite di **San Pellegrino Terme**.
- Tra luglio e agosto sono state effettuate *Quattro escursioni storiche guidate* in **Alta Valle Brembana** (lungo la Via Priula dal Ponte dell'Acqua alla Ca' San Marco; percorrendo l'Alta Via Mercatorum; il Sentiero delle casere e gli oratori scomparsi; sulla Via Priula dalla Ca' San Marco ad Albaredo). Le escursioni sono state guidate dal socio Gianni Molinari.
- Sempre luglio e agosto, si sono tenute a **Serina** *Tre conferenze di storia locale*, in collaborazione con la Pro Loco. Relatori i soci Tarcisio Bottani (La Valle Brembana e la Val Serina negli anni della belle époque), Piercarlo Gentili (Tributo e contributo di Serina al Risorgimento italiano), Roberto Belotti (Serina nei secoli XV-XVIII: fasti e miserie dell'epoca veneta)
- Il 20 luglio il Centro ha partecipato al convegno organizzato a **Valnegra** dal Gruppo Archeologico Sperimentale Arte Celtica sulle incisioni rupestri della Val Camisana, coordinato dalla socia Antonella Licini. Sono intervenuti i soci Mino Calvi e Francesco Dordoni.
- Il Centro ha dato il suo patrocinio e la collaborazione al *Premio Dossena di poesia* in bergamasco. La nostra associazione è stata rappresentata da Tarcisio Bottani, componente della giuria, e da Mino Calvi presente alla serata finale.
- 24 agosto il Centro ha partecipato, su invito del comune, alla *Festa di fine estate* di **Piazza Brembana** con la mostra delle pubblicazioni brembane.
- Il 30 agosto a **Selvino**, su invito della sezione bergamasca di Legambiente, i soci Tarcisio Bottani e Gianni Molinari hanno tenuto una conferenza sulla *Via Mercatorum*.
- Il 7 settembre, nell'ambito della manifestazione *Fungolandia*, il Centro ha svolto una visita guidata al nuovo Centro culturale polivalente di **Santa Brigida** e all'antica chiesa parrocchiale e a quella nuova, a cura dei soci Mino Calvi e Tarcisio Bottani.
- Nel mese di settembre, in collaborazione con il Comune è stato proposto il *Settembre culturale a Casa Ceresa* di **San Giovanni Bianco**. L'iniziativa si è imperniata su quattro incontri: la mostra "Orobie Vive" di Paolo Manzi e Andrea Milesi, la presentazione della tesi di laurea su Galeazzo Boselli di Marilena Belotti, della tesi maturità di Giovanni Belotti dedicata al recupero a destinazione museale della baita di Cantiglio teatro dell'eccidio nazifascista del 1943 e la presentazione del progetto didattico della socia Michela Giupponi dedicato al territorio della Valle attraverso i racconti polari.

- Il 21 settembre, nella sala consiliare di **Zogno** è stato presentato il DVD con la *Digitalizzazione del giornale "La Voce del Brembo"*. L'iniziativa, promossa dal Centro e dal Comune di Zogno, si è avvalsa della collaborazione della Biblioteca Civica A. Mai di Bergamo, dell'Archivio Bortolo Belotti di Zogno, del contributo della Famiglia Belotti, della ditta Ceroni and Partners di Zogno e del sostegno della Fondazione Banca Popolare di Bergamo. La digitalizzazione, coordinata dai soci GianMario Arizzi, Tarcisio Bottani, Ivano Sonzogni, è stata curata per la parte tecnica dal socio Adriano Avogadro. Il contenuto del DVD, appositamente sviluppato dal socio Domenico Begnis, verrà pubblicato sul sito web del Centro.
- Il 21 e 22 settembre, su invito degli organizzatori, il Centro ha partecipato alla *Fiera di San Matteo* di **Branzi**, con esposizione delle pubblicazioni vallari. L'esposizione è stata curata dalla socia Angela Midali.
- Nel corso dell'estate è stata proposta ai soci una *Rassegna fotografica* sul tema *La vita intorno alle antiche fontane della Valle Brembana*. Una selezione delle foto presentate è stata esposta in mostra a ottobre nelle sale della Villa Funicolare. L'iniziativa è stata coordinata dai soci GianMario Arizzi e Stefano Bombardieri.
- Anche quest'anno si sta svolgendo il *San Pellegrino Festival di poesia per e dei bambini*, giunto alla quarta edizione e dedicato al tema degli animali. La manifestazione è iniziata con il nuovo anno scolastico e la serata conclusiva si svolgerà al Casinò di **San Pellegrino Terme** il 22 marzo 2014 in occasione della Giornata mondiale della poesia. Ospiti del Festival la poetessa Giusi Quarenghi e l'animatrice Elide Fumagalli. Tra i vari aspetti del programma, gli incontri di lettura-spettacolo di poesie di affermati autori contemporanei o del passato sul tema del concorso rivolti alle dieci scuole della Valle e della Provincia designate come giuria popolare e un corso di formazione per i docenti. Coordina il socio Bonaventura Foppolo con la collaborazione della socia Erika Locatelli.
- Tra ottobre e novembre si sono svolte nella Sala Putti di **San Pellegrino Terme**, in collaborazione con l'Assessorato alla Cultura del Comune e la Biblioteca Comunale le prime cinque conferenze di un ciclo che continuerà nella prossima primavera. Relatori i soci Enzo Leone (tre conversazioni sui libri "memorabili" della filosofia morale), Ermanno Arrigoni (presentazione dell'opera "I fratelli e le sorelle di Gesù") e Maria Grazia Deretti (il tema della famiglia nei Promessi Sposi).
- A ottobre sono iniziati i *Corsi di storia locale* programmati per il corrente anno scolastico nelle Scuole Medie di **San Pellegrino Terme** e **Serina**, su incarico dei rispettivi Comuni e in collaborazione con i due Istituti. I corsi sono tenuti dai soci Eleonora Arizzi, Michela Giupponi, Michela Lazzarini, Erika Locatelli, Marco Mosca.
- A novembre si sono tenute a **San Giovanni Bianco**, su invito della locale Commissione Cultura, le prime due conferenze di una serie sulla *Storia locale* che proseguirà a primavera. Le prime due, dedicate al medioevo e all'età veneta, sono state curate da Tarcisio Bottani, Michela Giupponi e Marco Mosca.
- Il Centro ha collaborato alle iniziative per il centenario di fondazione della filiale di **Piazza Brembana** della Banca Popolare di Bergamo con una conferenza del socio Mino Calvi sulla situazione economica e sociale della Valle Brembana a inizio Novecento.
- Su incarico e per conto dell'Ecomuseo **Val Taleggio**, il Centro ha curato la realizzazione del libro *La Valle Taleggio in età contemporanea*. Il testo è stato redatto dal so-

cio Arrigo Arrigoni con schede del socio Bernardino Luiselli, la collaborazione della socia Osvalda Quarenghi e la documentazione iconografica di diversi fotografi e in particolare di Gianni Gritti

- È stato predisposto da un' apposita commissione editoriale nominata dal Direttivo tra i nostri soci il progetto del volume *La Valle Brembana nella Grande Guerra* da realizzarsi entro la primavera del 2015. Attualmente si sta organizzando l'avvio delle ricerche e della redazione dei testi, coinvolgendo gli storici del Centro.
- *Mostre d'arte in villa funicolare*  
Oltre alla rassegna fotografica *La vita intorno alle antiche fontane della Valle Brembana*, le sale mostre della nostra sede hanno ospitato altre cinque mostre: a maggio l'esposizione dei burattini della Compagnia "Il Riccio"; a luglio una personale della pittrice Paola Turani; tra luglio e agosto una personale del pittore Giovanni Pelliccioli; ad agosto una personale della pittrice Corinna Carrara; a fine ottobre una personale della fotografa Viola Bellotto.
- Per tutto l'anno ha funzionato regolarmente l'apertura settimanale della sede, il giovedì dalle 16.30 alle 18.30, grazie alla disponibilità di un gruppo di soci: Enzo Rombolà, Flavio Galizzi, Alberto Giupponi, Adriano Gualtieri e Lorenzo Cherubelli
- Da inizio anno il Centro ha creato un proprio profilo sul social network Facebook, attivato e aggiornato dal socio Denis Pianetti. L'iniziativa ha avuto subito un buon successo, grazie all'adesione di oltre un migliaio di amici. Per accedere alle pagine del Centro basta entrare in Facebook e digitare le parole "*Cultura brembana*" nella griglia di ricerca.
- Nel corso dell'anno la Biblioteca del Centro si è arricchita di oltre un centinaio di volumi di argomento bergamasco, grazie in particolare alle donazioni dei soci Silvano Gherardi e Enzo Rombolà. Il patrimonio librario in nostra dotazione supera adesso i cinquecento titoli il cui elenco è disponibile sul nostro sito web.
- Per quanto riguarda, infine, il **tesseramento**, a tutt'oggi abbiamo emesso la **tessera n. 356**. Togliendo le tessere non rinnovate e quelle dei soci defunti, gli effettivi per l'anno 2013 sono **252**.

# Importanti ritrovamenti archeologici a Pizzino

di Arrigo Arrigoni

**D**alla Val Taleggio nuove suggestioni per tutti gli appassionati di storia antica e del mistero delle origini dei nostri villaggi. Anche se altre zone della Bergamasca in materia sono certamente più feconde, di tanto in tanto anche la Valle Brembana apre qualche squarcio e offre preziosi contributi utili a gettare nuova luce sui tempi remoti e a arretrare di non poco la presenza stanziale dell'uomo nei nostri territori, presenza collocata, fino a tempi recenti, non molto al di là di un migliaio di anni fa.

Gli ultimi decenni in questo senso non sono stati avari e ci hanno riservato non poche emozioni con molteplici segni della presenza antica dell'uomo che sono emersi qua e là (utensili, coppelle, manufatti ecc.) e dei quali i *Quaderni* hanno dato puntuale informazione. Tra tutti, basterà citare due episodi.



**L'area presso la Rocca di Pizzino dove sono stati rinvenuti i reperti archeologici**



Nel 2013 nel Comune di Taleggio, nella frazione di Pizzino, nel corso dei lavori di assistenza archeologica durante realizzazione di una strada privata, sono stati rinvenuti nel terreno un gran numero di frammenti ceramici che per l'impasto, la forma e la decorazione sono attribuibili a una fase tarda dell'età del Bronzo (1400-1100 a.C. circa). La presenza dei frammenti, parte di recipienti di utilizzo quotidiano, indizia che nei pressi, probabilmente, doveva sorgere un abitato. Nulla di certo può essere detto prima di un'indagine archeologica stratigrafica che verifichi se, di questa antica frequentazione, sia rimasta una testimonianza più consistente. È stato possibile raccogliere queste importanti testimonianze per la storia del territorio grazie a una felice collaborazione tra la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia, il Comune di Taleggio ed il proprietario del terreno (Cristina Longhi - Foto Archivio fotografico SBA Lombardia).

Il primo, minore ma significativo, è quello relativo a un carotaggio, effettuato nel 2004 dal CNR in zona Suaggio di Vedeseta, che aveva già contribuito a far arretrare con buona certezza, la presenza dell'uomo, attorno al primo secolo dopo Cristo. I pollini fossili di castagno e di noce portati abbondantemente alla luce, insieme a quelli di altre specie vegetali, sono stati, in effetti, datati dai laboratori dell'Università di Uppsala nel periodo del tardo impero romano e dell'arrivo dei barbari, ma per i pollini di lino di coltivazione - segno di una comunità stanziata - rinvenuti la datazione, col metodo del radiocarbonio, è stata collocata tra primo e secondo secolo della nostra era.

L'episodio più importante è sicuramente costituito dalle iscrizioni e dalle incisioni alfabetiche rupestri rinvenute diffusamente nella zona della Val Camisana, oltre i 2000 metri, in Comune di Carona, delle quali molto si è occupato il compianto presidente del Centro Storico Felice Riceputi, e alle quali i *Quaderni* nel 2010/11 hanno dato il giusto risalto con relazione a firma degli specialisti Stefania Casini, Angelo Fossati e Filippo Motta. Lo studio delle iscrizioni è ancora in corso ma per quelle più antiche è consolidata la datazione tra IV e III secolo avanti Cristo.

Ora un nuovo, casuale ritrovamento di materiale in terracotta, rinvenuto a inizio 2013 in zona Pizzino, in Valtaleggio, in una prima datazione della Soprintendenza collocato attorno a qualcosa più di tremila anni fa, ha dato una nuova scossa confermando la presenza dell'uomo nell'area prealpina, e nella nostra Valle, in epoca che fino a pochi decenni fa si stentava a ipotizzare. Naturalmente siamo alle prime letture del materiale emerso dallo scavo, serve prudenza e servirà tempo (e anche qualche soldo, che per queste cose pare merce ancora più rara che per altre!) per dare contorni più approfonditi e dettagliati del ritrovamento. Che, già così, invoglia a immaginare, all'ombra della suggestiva Corna di Pizzino, un rustico villaggio della tarda età del bronzo abitato da quelle popolazioni alpine che con tenacia dai tempi lontani hanno colonizzato le alpi trasformando progressivamente le basi di pascolo in sedi stabili...

La notizia è comunque ghiotta e si ringrazia sentitamente per la disponibilità a renderla pubblica, nei suoi dati essenziali, oltre che per la prima immagine di alcuni dei reperti, la Soprintendenza ai Beni Archeologici della Lombardia.

# Donato Calvi, un reporter col saio

di Bernardino Luiselli

Il forestiero che, nei decenni centrali del secolo XVII, superati i rituali controlli dei gabellieri, fosse, per la prima volta, entrato di buon mattino in Bergamo attraversando Porta Sant'Agostino, si sarebbe stupito non poco per un ulteriore esame, anch'esso ineludibile, impostogli subito dopo l'ingresso. Stavolta, a investigare, piantato quasi di sentinella sul piazzale antistante la chiesa del monastero (oggi sede universitaria) da cui prende nome la Porta, era un frate di raccolto e accattivante aspetto. Nessun invito, come un attimo prima le guardie, a favorire il salvacondotto e - in caso di avvisaglie di peste al di qua o al di là dell'Adda - la "bolletta di sanità" (*si parte da questa Terra, sana, Iddio lodato, e libera da ogni sospetto di mal contagioso, l'infrascritto Signor...*) nonché a precisare tempi e motivi della sosta in Bergamo, previo diretto accertamento se mai, contravvenendo alle gride in materia di P.S., *l'infrascritto* portasse addosso "terzette" (pistole corte), "scavezzo" (trombone col calcio pieghevole), stiletto e/o altre armi occultabili e quindi "insidiose". Le curiosità, chiamiamole così, del religioso, esperto confessore avvolto nell'abito nero degli Eremitani, vertevano ad altro. Concernevano quel che di rilevante fosse ultimamente accaduto nel luogo di residenza del viaggiatore e in quelli da lui toccati lungo il tragitto. È credibile che, esaurite le domande e trascritte le risposte in un suo brogliaccio, l'intervistatore - sguardo acuto, pizzo "a foglia di carciofo" e baffi ben curati, uniche concessioni all'uso mondano, - nel congedare l'...inquisito protestando se ne *humelissimo et grato seruitor*, ricambiasse la cortesia con indicazioni utili a vivere al meglio sotto la Torre di Gombito. Lo straniero, riprendendo la via verso il centro-città - su per la Fara o per Porta Dipinta - notava, di certo con qualche compiacenza, di non essere stato il solo passante assoggettato all'interrogatorio supplementare: perfino gli ortolani e le lattivendole affluenti dal contado non sfuggivano alla brama di notizie del reporter col saio: *'se ghél de nöf al vòst país?* Gli abitanti della città-fortezza, il più munito bastione della Serenissima sulla nevralgica frontiera occidentale (Ducato di Milano, ergo *España* asburgica), avvezzi a tale cerimonia, tiravano invece via senza troppo badarci. Di là a poco, il viaggiatore avrebbe appreso dal suo oste chi fosse il sacerdote col taccuino e la ragione delle sue inchieste. Gianfranco Bianchi, docente - in anni, ohimè, lontani - di storia dottrina e tecnica del giornalismo alla "Cattolica", soleva additarcelo come uno degli antesignani ragguardevoli della moderna pubblicistica europea. "Moderna", chiariamo, ad iniziare da quattro secoli fa.



**Ritratto di Donato Calvi (Biblioteca Civica "A. Mai" Bergamo)**

Giacché il mestiere più antico del mondo - ha scritto qualcuno - non è quello che tramanda la vulgata, ma il giornalismo (anche se ci sono indubitabili parentele tra le due pratiche commerciali, se non altro perché esigerebbero entrambe di battere il marciapiede).

\*\*\*

Prendendo lo spunto da una leggenda, riportata dallo storico Giulio Scotti, ci siamo divertiti a presentare il padre Donato Calvi, uno dei maggiori esponenti dell'*intelligenza* orobica del secolo XVII, alla maniera dei "feuilleton" di cappa e spada. Sarà bizzarra, ma amiamo immaginare che, se Alexandre Dumas (Alessandro Delmazzo in riva alla Morla) fosse nato all'ombra del Campanone, il monaco-gazzettiere avrebbe di certo avuto un ruolo non secondario in qualcuno dei suoi romanzi "storici", ambientati - *ça va sans dire* - non nella Francia, ma nella Bergamasca del '600 (... "I tre braccanieri", "Il visconte di Pradalunga"): non foss'altro che per debito di gratitudine verso l'autore delle *Effemeridi* per i tanti personaggi ed eventi offerti alla sua (del "feuilletoniste") penna immaginosa. Ora, però, bando alle fantasie scherzose: diamo voce alla Scena letteraria (1664) e alle *Memorie storiche della congregazione osservante di Lombardia dell'ordine eremitano di Sant'Agostino* (1669), opere del Calvi. Le quali, nei riguardi del medesimo, sopperiscono ai registri dello stato civile e dell'anagrafe, contenendo "le notizie biografiche che di secolo in secolo e di saggio in saggio sono rimbalzate fino a noi" (Bonetti e Rabaglio).

\*\*\*

Donato Calvi vide la luce a Bergamo, l'11 novembre 1613, da *Martino Calvi et Flaminia Zerbini, ambi honorati et antichi cittadini di Bergamo*. La famiglia, originaria da Moio, risiedeva nei pressi del convento di Sant'Agostino. Tale vicinanza lo condusse *di peso fra le braccia di questo sagra istituto*, del quale, sedicenne, prese l'abito, essendo priore Giovanni Antonio Coreggio. Nel 1630 - causa la peste - il neofito fu costretto a interrompere gli studi. Li ripigliò due anni dopo a Cremona: alla scuola del *virtuosissimo padre Imerio Occasali cremonese sotto la cui disciplina ... il modo appresi di separarmi da gl'ignoranti, benché l'intelletto mio, radente il suolo, non sapesse spiccare il volo ch'il maestro m'insegnava* (il blasone letterario del Calvi in quartava, per l'appunto, un merlo che vola rasoterra). Concessione - il caso Galilei-Inquisizione faceva ancora parlare di sé - ai dettami della Controriforma prescriventi *humiltas et oboedientia*, in particolare a chi eccellesse nelle scienze nell'arti e nelle lettere? Mah. Evidentemente, come notano i già citati Giosuè Bonetti e Matteo Rabaglio, "sapeva schermirsi, il Calvi, e giocar con le parole, con consapevolezza e autorità, come si conviene a un vero secentista".

Verso il 1640, superate *le consuete prove di dispute et rigidissimi esami*, egli fece ritorno - con laurea - alla città natale, dove ricevette dai superiori l'incarico di lettore (docente) di logica, filosofia e teologia. Nel suo magistero, durato vent'anni, spartì con oltre cinquecento allievi *quel puoco sapere* che possedeva. Nel 1648, il capitolo dell'Ordine di Ferrara lo scelse, trentacinquenne, a priore del convento di Bergamo.

\*\*\*

In questo stesso chiostro, sei anni prima (1642), aveva mosso i primi passi l'Accademia degli Eccitati, *corpo di virtuosa radunanza*, di cui il professore oriundo brembano era stato uno dei promotori, o addirittura l'anima, a detta di taluno. Gli altri - Bonifacio Agliardi e Clemente Rivola, chierico teatino il primo, futuro Vescovo di Adria, avvocato il secondo, e poi, fattosi prete, parroco di Santa Maria Antica a Verona, - appartenevano anch'essi al patriziato urbano. Da questo ceto e da quello, alto-borghese,



Frontespizio dell'edizione a stampa della *Scena Letteraria*, anno 1664

delle professioni liberali e dei pubblici uffici - in pratica, specie in provincia, tali classi sociali si mescolavano - provenivano tutti i soci che, numerosi, in breve tempo accorsero a fare parte del sodalizio, ciascuno con il proprio nome accademico. Eccone uno scampolo, cominciando dai tre fondatori: *“L’Ansioso”* (il Calvi: eccitato e ansioso, fa pensare alla diagnosi d’uno psicanalista), *“L’Associato”* alias *“L’Innominato”* (l’Agliardi - che io sappia, neanche parente di quello manzoniano - nom de plume *“Facibondo Gagliardi”*), *“L’Astratto”* (il Rivola), *“L’Ossequioso”* (Giovanni Albani), *“L’Accertato”* (Ludovico Benaglio), *“L’Occulto”* (Bartolomeo Finardi, rettore del Seminario), *“Il Rugginoso”* (Antonio Guerrini), *“Il Taciturno”* (G.Battista Mazzoleni), *“Il Confuso”* (Francesco Maria Pusterla), *“L’Influocato”* (G.Battista Rossi), *“L’Appagato”* (Alessio Sonzonio), *“Il Voglioso”*

(Antonio Tiraboschi - *absit malitia verbo* - visto ch’era parroco di San Michele all’Arco). Manca, tra questi nomi, quello di Lorenzo Ghirardelli, lo storico famoso del “Memorando contagio”. Non fece a tempo ad associarsi, morì nel 1641, quarantenne. Non si contano, su tali soprannomi, le irrisioni saccenti di scrittori e critici dell’Otto e del Novecento, rampolli dell’imeneo dell’Illuminismo col Romanticismo, sprovvisti però della superiore acutezza di giudizio, del maturo sapere, dello humour sottile e copertamente giansenista dell’unico figlio legittimo di quelle nozze stravaganti, Alessandro Manzoni. Va da sé che gli strali di costoro colpirono pure i temi, in prosa e in rima - che, invero, si prestavano - svolti di volta in volta nei “giovedì letterari” dell’Istituto di cui il Calvi fu segretario fino al suo passaggio a miglior vita (1678). Anche di queste “conferenze” fornire un saggio è d’obbligo. Esse spaziavano dalla mitologia classica (*Perché Cupido si pinga fanciullo - Qual titolo si convenga a Cupido*) alla pedagogia (*Se alla coltura dell’anima siano più giovevoli le lettere o la musica*), dalla sociologia e dall’etica (*Se a’ poveri convenga il Matrimonio - Se debba essere più acuto sprone, per istimolare alla virtù, l’esser nato nobile, oppure l’essere di ignobile prosapia originato*, chiedere a don Rodrigo e a Ludovico, futuro padre Cristoforo) alla psicologia (*Se l’ira possa essere genitrice di virtuose operationi - Se al virtuoso debba essere sufficiente la lingua de’ Maldicenti per distrarlo dalla virtù*), dall’economia (*Se sia più utile nel mondo l’oro o il ferro*) all’eros (*Se più possano in amore gli occhi o la lingua - Se sia meglio all’amante essere modesto o audace*; n.b. il Colendissimo Padre

Priore propendeva per la seconda ipotesi). Condivisibile che argomenti del genere possano oggi offrire il destro ad essere etichettati “cicalate”, come già li liquidava il sunnominato Giulio Scotti (1897). Meno condivisibile che l’Accademia -progenitrice, unitamente a quella settecentesca degli Economici Arvali, dell’odierno Ateneo di Scienze Lettere e Arti - fosse un ricettacolo di perdigiorno dall’erudizione barocca, o, nel migliore dei casi, di dilettanti allo sbaraglio. Biografie alla mano, molti - per non dire tutti - i suoi membri ricoprivano, con decoro competenza e, all’occasione, con coraggio, cariche e uffici pubblici, sia civili che militari. A nostro sommessso avviso, quei signori cercavano, magari con un pizzico di spirito, di evadere momentaneamente dalla quotidianità travagliata del loro secolo: devastanti incursioni di lanzichenecchi, carestie, pestilenze, le vicissitudini della guerra dei Trent’Anni e di quella di Candia. Indicare in Donato Calvi, intellettuale polimorfico per attitudine e interessi, il personaggio emblematico - nella Bergamo della cultura - di questa temperie (*tempora atque mores illius aetatis*, avrebbe scritto lui) ci sembra appropriato.

\*\*\*

Già abbiamo menzionato tre delle opere più corpose del nostro autore: *La scena letteraria* (trattasi delle biografie di 331 letterati bergamaschi, compreso lui stesso), *Le memorie storiche* dell’Ordine Agostiniano in Lombardia, le *Effemeridi sagro-profane*. Ad esse sono da aggiungere *Il Campidoglio dei Guerrieri Bergamaschi* (“vite” di uomini d’arme che si resero illustri) e *Delle Chiese della Diocesi di Bergamo*, una cui riedizione critica è stata di recente curata dai precedentemente ricordati Bonetti e Rabaglio. Lasciamo agli esperti di letteratura orobica - qui rappresentati, da par suo, da Roberto Belotti - il compito d’indagarle e di chiarirne pregi e difetti. Spendiamo, a completamento del nostro assunto, che è quello d’inquadrare (come ci riesce) il “personaggio Calvi” nel suo secolo, solo due parole sulle *Effemeridi*, la sua fatica più importante, tuttora assiduamente consultata dai ricercatori di storia locale.

“*Efemeris*” nel greco di Erodoto e Tucidide significa diario, giornale, almanacco. All’epoca del Calvi il genere era tornato in auge. ... *Sempre promisi darti un’Effemeride, et un’Effemeride ti dono. Che se (tu) bramassi compilare Annali* (narrazione di avvenimenti storici n.d.R.), *Tu stesso senza molta fatica essequir lo potrai, ricavando di giorno in giorno li fatti d’alcuno anno: per essemplio, del 1600, et insieme congiungendoli ti troverai sotto gli occhi uniti gl’eventi di quell’anno, così poi anco gli anni seguenti praticando di man mano formerai Annali*. A questo modo, nell’introduzione, padre Donato si rivolgeva al lettore. Ne approfittava per togliersi qualche sassolino dai sandali, replicando indirettamente a giudizi non sempre encomiastici di altri scrittori, perplessi nei riguardi di questo metodo storiografico. E costoro forse qualche ragione l’avevano, giacché districarsi in quell’oceano di notizie non sempre riesce facile. A fornirci la bussola ha di recente meritoriamente provveduto Aurora Furlai, curandone gl’ “*Indici*”. Sulle *Effemeridi* così si esprimono Tarcisio Bottani, Mara Milesi e Felice Riceputi: “Ne risulta un’opera in grado di fornire uno spaccato sulla vita reale del tempo, nella quale però gli eventi reali sono frammisti a leggende che narrano di draghi, folletti, mostri e prodigi d’ogni genere, alle quali l’autore sembra dar credito”. Il giudizio ci pare largamente accettabile. Osserviamo soltanto che streghe (tipo la “Spadona”, attiva nella Valle Imagna), folletti (uno si sollazzò *per lo spatium di due mesi* commettendo *stravaganze, insolenze, burle, beffe et altre diaboliche attioni* nella dimora, in Colle Aperto, del Ca-

pitano Trotti), apparizioni di fantasmi, sabba, malefizi con tutto il resto dell'armamentario della superstizione universale per il nostro padre eremitano e per i suoi contemporanei - letterati e giuristi inclusi, debitamente "internati" pure nella "magia bianca" e nella "magia nera", senz'altra mira, ovviamente, "che d'istruirsi e di conoscere a fondo le pessime arti de' maliardi, per potersene guardare, e difendere" - facevano parte, senza se e senza ma, della realtà, come per noi, smagati uomini del XXI secolo, le mezze stagioni "sparite" e la prossima desertificazione del tondo pianeta che ci ospita.

\*\*\*

Discorrendo del Calvi - poligrafo, panegirista, bibliofilo, teologo e, magari, esorcista - la mente corre, come s'è appena dato prova, al don Ferrante dei "Promessi sposi". Il quale non è affatto quella singolare "macchietta" del sapere che ristagna nell'immaginario di molti. Eh, no, nella Milano del Seicento, egli, "nel giudizio dei dotti", passava per un consumato uomo di studio. Che poi Alessandro Manzoni, nello schizzarne la figura, abbia intinto la penna nell'inchiostro della congeniale fine ironia è un altro paio di maniche. L'erudito coniuge di donna Prassede rappresenta il prototipo - in ogni tempo - dell'intellettuale alla moda. Fossero esistiti nel XVII secolo rotocalchi e televisione, non sarebbero mancate - sia a lui che al priore di Sant'Agostino - rubriche fisse e collaborazioni ad "audience" e tiratura altissime. E viceversa, vivessero i due ai dì nostri, li vedremmo sul teleschermo dibattere, profumatamente remunerati, di politica, arte, letteratura, condizione della donna, economia, calcio, storia, boxe, sindacalismo, gastronomia, cinema, allevamento della capra tibetana - e chi più ne ha più ne metta -, insieme con le odierne solite facce, depositarie "de omni re scibili ... et de quibusdam aliis". Con una differenza: che quest'ultimi, contratta la peste, avrebbero mandato per il Chiodo chirurgo "che, chi lo paga bene, tien segreti gli ammalati". Don Ferrante, dimostrato in punta di dottrina che "la vera cagione" del morbo dipendeva dall'influenza della "fatale congiunzione di Saturno con Giove", non prese precauzione alcuna e morì, dice don Lisander, "come un eroe del Metastasio, prendendosi con le stelle". Fortunatamente (per lui), Donato Calvi, nel 1630, contava solo diciassette anni ed era quindi ben lontano dall'essere quell'arca di scienza che poi divenne. Sicché scampò fino ai sessantacinque, età veneranda nel secolo XVII.

### **Bibliografia:**

- Accademia degli Eccitati, Accademia Economico-Arvale*, Ateneo di Scienze Lettere ed Arti di Bergamo, "Elenco dei soci", marzo 1992
- G. Bonetti, M. Rabaglio (a cura di), *Donato Calvi, Delle Chiese della Diocesi di Bergamo (1661-1671)*, Fonti e strumenti per la storia e l'arte di Bergamo, 1, Silvana Editoriale, Bergamo, 2008
- Bortolo Belotti, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, Poligrafiche Bolis, Bergamo, 1959
- T. Bottani, M. Milesi, F. Riceputi, *Moio de' Calvi ieri e oggi*, Comune di Moio de' Calvi, Corponove, Bergamo, 2009
- Aurora Furlai (a cura di), *Indici di Donato Calvi, Effemeride Sagro-profana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo, sua Diocesi et territorio (1676-1677)*, Fonti per la storia e l'arte di Bergamo, 2, Silvana Editore, Bergamo, 2009
- S. Locatelli Milesi, *Bergamo vecchia e nuova e la Bergamasca*, Edizioni Orobiche, Bergamo 1945
- Giulio Scotti, *Bergamo nel Seicento: saggi illustrativi*, Stab. Tipo-Litografico Bolis, Bergamo 1897
- Carlo Traini, *Superstizioni e leggende bergamasche*, Edizione O.P.G.O., Bergamo 1947

# Donato Calvi (1613-1678). Del ravvivar memorie e debellar la morte

di Roberto Belotti

*Che se bene egli non avesse per il parer di molti, improntato il vero nome d'historico, non ha però tralasciato di ricever quella verità, che si conviene all'histoire, e d'abbellirla con apparati e discorsi politici, cristiani, purissimi e affettuosi. A me par che sij diligentissimo e tanto compito nella narrativa, quanto comporta il bisogno, e la curiosità dei presenti che vivono, e di quelli che viveranno dopo di noi.<sup>1</sup>*

1.

Donato Calvi disegna le sue storie con la colorata trasparenza delle pitture fantasmagoriche; quelle che scorrono di sorpresa in sorpresa sopra i vetri di una lanterna magica. Sfogliando i suoi libri il lettore si forma l'illusione che i personaggi, sontuosi o modesti che siano, si stacchino dal loro tempo per venirci incontro in un gioco rutilante di meraviglia e piacere. E dove non arrivano le storie a sedurre il lettore con trame gagliarde, esilaranti e a volte cupe, sopperisce lo stile, la tecnica espressiva di cui è fatta la prosa del Calvi: arnesi questi che il frate agostiniano maneggia con fare raffinato, sublime anche nell'eccesso, sfarzoso e accattivante pure nell'ossessione degli artifici barocchi. Appartiene a una scuola critica obsolescente l'addebitare al Nostro esaltazioni agiografiche ed elucubrazioni spasmodiche prive di ogni barlume critico. È stata appresa, e per fortuna superata, la lezione dei maestri frettolosi che con sprezzo miope hanno giudicato iperbolico l'impianto della sua scrittura e strampalato il composto delle sue similitudini.

<sup>1</sup> La citazione, pur adattandosi bene a definire l'opera del Calvi, non la richiama se non in modo indiretto. Si tratta del brano di una lettera che l'erudito bresciano Ottavio Rossi (1570-1630) inviò all'amico giurista bergamasco Accursio Corsini (1549-1630); lettera nella quale si parla dello storico Celestino Colleoni (1568ca-1635). Il Calvi conosceva questa corrispondenza al punto che scrivendo del Colleoni nella sua *Scena letteraria*, per giustificare il suo "framischiar la storia con alieni discorsi", riporta le poche righe citate della lettera del Rossi. Piace credere che inserendo questo passaggio epistolare nel profilo biografico del Colleoni, il Calvi pensasse un poco anche a se stesso (cfr. *Scena letteraria de gli scrittori bergamaschi...* Bergamo, Figliuoli di Marc' Antonio Rossi, 1664; p. 96).

Oggi la capacità di travestimento del suo linguaggio si può riconoscere e apprezzare. Una prosa che nelle pieghe di una minuzia può sprigionare una forza sufficiente a dilatare il mondo e a ricrearlo in un vero e proprio teatro delle meraviglie. Poiché la lingua del padre Calvi compone da sola un intero paesaggio dove la struttura lessicale è tanto rigogliosa e lussureggiante da farsi quasi rimpiangere.

Il Calvi veste i panni dello storico prudente, a modo suo. Guarda dentro i fatti e dentro i personaggi per trarre alla luce gli elementi tramandati. Non disdegna però di giocare, con gli stessi fatti e personaggi, e adotta spesso un doppio registro: quello immaginoso per rappresentare la realtà e quello realistico per addomesticare l'immaginario. Una dinamica scoperta, tutt'altro che ingannevole, che egli sembra patteggiare con i suoi lettori. Un'intesa ammiccante e così intelligente che si percepisce bene, sempreché, beninteso, trovi dall'altra parte interlocutori disposti a giocare sul registro della libera perspicacia.

Per celebrare il quarto centenario della nascita viene proposto un contrappunto critico che rappresenta Donato Calvi in uno dei suoi atteggiamenti più riusciti: quello che, ad un tempo, rimescola la vita e impone nuove regole alla morte.

Ci arriviamo fra poco. Prima concediamoci il tempo di presentare con tono discorsivo il nostro festeggiato.

## 2.

Cronista, annotatore, storiografo piuttosto che storico, non si dà cenno circa il padre Calvi che non porti in premessa l'ammonimento a limitarne l'apprezzamento; monito esteso, si capisce, alle sue opere che si stimano compilate nella disattenzione di qualsiasi direttiva storica (*Effemeride*) ovvero indizio di critica (*Scena Letteraria*). La *querelle*, alla quale si accennava anche poco sopra, non è solo materia dei nostri tempi: era viva fin dai primi anni del Settecento, al punto che Giovanni Battista Angelini (1679-1767), storico e letterato, si reputò in dovere di imbastire una mite difesa del Calvi in alcuni versi della *Descrizione di Bergamo in terza rima*: “*La notizia che dà, se non s'approva / Di certe cose menome, rispondo / D'ogni notizia menoma pur giova. [...] Se lo stil suo non piace, la ragione / Del tempo in cui compose i suoi volumi / A suo favore scioglie l'obiezione / Lo stil dei tempi adattasi ai costumi*”.<sup>2</sup>

Eppure non si trovano manuali di storia, monografie o saggi che in qualche modo non facciano riferimento all'infaticabile padre agostiniano. Lo storico Bortolo Belotti (1877-1944), dopo aver espresso un giudizio un poco sbrigativo, riconobbe, a proposito dell'*Effemeride*, che “*nonostante le numerose inesattezze e gli errori dell'opera sua, anch'essa, come quella di frate Celestino [Colleoni], è fondamentale per la storia di Bergamo. Di molti fatti e di molti eventi il Calvi ha conservato la memoria, attraverso la documentazione pubblica e privata*”.<sup>3</sup>

Donato Calvi nacque a Bergamo l'11 novembre 1613 dlla una famiglia originaria della Valle Brembana. Entrò a far parte dell'ordine degli Agostiniani, resse come prio-

2 G.B. Angelini *Descrizione di Bergamo in terza rima* (Bergamo descritto nel 1720); manoscritto autografo, Bergamo, Biblioteca Civica, Fi 3 7 / MMB 307. Pubblicazione a stampa: G. B. Angelini *Per darti le notizie del paese. Descrizione di Bergamo in terza rima, 1720*. A cura di Vincenzo Marchetti con la collaborazione di Diego Polini (Fonti, 1). Bergamo, Edizioni dell'Ateneo, 2002; pp. 361-362.

3 Bortolo Belotti *Gli eccellenti bergamaschi*. Bergamo, La Stamperia di Gorle, 1982; vol. III, p. 89.

re il monastero di Sant'Agostino e nel 1661 ricoprì la carica di Vicario generale della sua congregazione. Per molti anni insegnò logica, filosofia e teologia all'interno del monastero. Nel 1642, fu tra i promotori dell'Accademia degli Eccitati per la cui affermazione, con il nome di *Ansioso*, molto si adoperò.

Visse in un secolo, il Seicento, che vide a Bergamo il fiorire di un numero impressionante di poeti, letterati, poligrafi, ognuno dei quali, a sua volta, piuttosto fecondo. Vale la pena di ricordare che il letterato secentista bergamasco Giulio Scotti, assunto l'impegno di predisporre un censimento degli autori di quel secolo che avevano prodotto opere a stampa, arrivò a contarne ben centosessanta nel solo territorio della provincia di Bergamo.<sup>4</sup> Copiosa fu pure la produzione letteraria e saggistica del Calvi, sia in prosa che in versi: scritti d'occasione, opere di carattere religioso - fra le quali va menzionata quella che si legge sotto il



**Ritratto di Donato Calvi,  
incisione pubblicata nell'edizione a stampa  
della *Scena Letteraria* del 1664**

titolo *Delle memorie istoriche della Congregazione Osservante di Lombardia dell'Ordine Eremitano di Santi'Agostino* -<sup>5</sup> discorsi e poesie. Ma le opere maggiormente conosciute, consultate, saccheggiate di Donato Calvi sono tre.

Una, intitolata *Campidoglio de' guerrieri et altri illustri personaggi in Bergamo*,<sup>6</sup> consiste nella raccolta di profili biografici di personaggi bergamaschi che ebbero il merito di ben figurare in azioni guerresche.

Una seconda, strutturata ancora secondo lo stile delle brevi note biografiche, porta impresso sul frontespizio l'ambizioso titolo *Scena letteraria de gli scrittori bergamaschi aperta alla curiosità de' suoi concittadini dal Rev.mo P. Donato Calvi da Bergamo*.<sup>7</sup> L'elogio sperticato e l'esaltazione glorificante, laddove sembrano eccessivi, trovano giustificazione nella dichiarata volontà del Calvi stesso di conferire a suo piacimento il sigillo di ogni lode: "La disposizione delle composizioni elogistiche a lode d'alcuno d'essi, da altro fonte origine non hebbe, che da quello della libera volontà, e elezione di chi si compiacque co' suoi inchiostri alcun soggetto honorare".<sup>8</sup> A proposito delle

4 Giulio Scotti *Bergamo nel Seicento. Note di vita bergamasca*. Bergamo, Fratelli Bolis, 1897.

5 Milano, Francesco Vigone, 1669.

6 Milano, Francesco Vigone, 1668.

7 Bergamo, Figliuoli di Marc'Antonio Rossi, 1664.

8 *Scena letteraria...*, Gentilissimo cittadino... [pag. s. num.].

perplexità che la *Scena letteraria* suscitava in coloro che vi si accostavano, ricordiamo quella espressa con fare modernamente compiaciuto dal cardinal Alessandro Furietti (1684-1764) all'erudito bergamasco Pierantonio Serassi (1721-1791) in relazione a un discorso che si andava facendo sulla opportunità di scrivere finalmente una "moderna" storia delle letterature bergamasca che, in qualche modo, sostituisse quella del Calvi. In una lettera datata 27 febbraio 1751, conservata presso la Civica Biblioteca A. Mai di Bergamo,<sup>9</sup> indirizzata appunto al Serassi, scrive il Furietti: "*Ricordomi poi, ch'ella pensi alla raccolta de' nostri letterati Concittadini per emendare il Calvi, che v'ha posti alcuni che non sono nostri, e che poi di tutti ha parlato con il medesimo linguaggio senza distinzioni di merito, e con la frase di quel secolo corrotto...*".

L'opera, infine, sulla quale conviene indugiare un poco di più è *L'Effemeride sagro profana*... Fu pubblicata negli anni 1676-1677, vale a dire poco prima della morte del Calvi il quale, per dirla ancora con l'Angelini, il 6 marzo 1678 "*senza un soldo morio da vero frate*".<sup>10</sup>

I tre volumi dell'opera più conosciuta del padre Donato Calvi, che egli volle nominare *Effemeride sagro profana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo sua diocesi et territorio da suoi principij fin' al corrente anno*,<sup>11</sup> consentono di inserire il religioso agostiniano nella schiera dei pochi personaggi che, fino a quell'epoca, si erano cimentati con i fasti più larghi della storia di casa nostra, fra i quali ricordiamo Giovanni Crisostomo Zanchi (1524-1566),<sup>12</sup> Francesco Bellafino († 1543),<sup>13</sup> Achille Muzio (sec. XVI)<sup>14</sup> e Celestino Colleoni (1568-1635).<sup>15</sup>

In quest'opera sono comprese informazioni a non finire, notizie di storia, accadimenti fantastici e straordinari ordinati lungo tutti i giorni dell'anno. La raccolta si presenta strutturata in modo veramente originale poiché per ogni giorno dell'anno è riportata una serie di eventi accaduti in anni (o secoli) disparati, mentre un avvenimento particolare può ritrovarsi frammentariamente descritto in diversi giorni: va da sé che tale ordinamento costituisca un limite di non lieve entità per la ricerca veloce e completa di informazioni su un dato argomento.

Per ogni giorno, e per tutti i mesi, i fatti accaduti sono divisi in diverse sezioni fra le quali: *antichità; mutatione di dominio ecclesiastico o laicale; attioni ecclesiastiche o di religione; soggetti celebri per pietà e santità; soggetti celebri per dignità, lettere o armi; eventi di guerra; prodigi di natura, mostri, presagi, visioni, apparizioni, miracoli.*

Non tralascia il nostro autore di riportare, debitamente compilati in calce ad ogni notizia, i riferimenti alle fonti storiche, cronachistiche o di altra natura da lui stesso consultate. Compaiono citazioni di autori quali l'Ughelli, il Beretta, lo stesso Celestino Colleoni, poi ancora Muzio, Quarengo, Ridolfi, Ghirardelli, Marenzi, Brembati, Castello Castelli.

9 Fondo Serassi, 66 R 9 (10) 17.

10 G.B. Angelini *Descrizione di Bergamo in terza rima...*, cit., p. 362.

11 Milano, nella Stampa di Francesco Vigone, 1676-1677.

12 Gio. Crisostomo Zanchi *De origine Orobiorum sive Cenomanorum*. Venezia, Bernardino Vitali, 1531.

13 Francesco Bellafino *De origine et temporibus urbis Bergomi*. Venezia, Io. Antonium et Fratres de Sabio, 1532.

14 Achille Muzio *Theatrum sex partibus distinctum*. Bergamo, Comino Ventura, 1596.

15 Celestino Colleoni *Historia Quadripartita di Bergamo et suo territorio nato Gentile e rinato Christiano*. Bergamo, Valerio Ventura, 1596.

Fra le altre fonti maggiormente citate si segnalano ordini, proclami, bolle, ducali, registri di cancellerie, memoriali di monasteri, libri di privilegi, almanacchi, diari e calendari perpetui. Non sono poche le informazioni certificate dalla scritta “*ex relatione fide digna (ex rel. f. d.)*” che stabilisce la veridicità di quanto asserito in assenza di più precise fonti bibliografiche.

È noto che il Calvi intraprese uno scambio di corrispondenza con i parroci delle diverse comunità bergamasche ai quali inoltrò richieste di informazioni sulle chiese loro affidate. Le relazioni ricevute e quant’altro vennero poi raccolte nel codice conservato nella Biblioteca Civica ‘Angelo Mai’ di Bergamo che ha per titolo *Delle Chiese della Diocesi di Bergamo*.<sup>16</sup> Si ritiene, a ragione, che siano queste le relazioni *fidate* utilizzate dal Calvi per estrapolare notizie per la sua *Effemeride*, basate cioè su una diffusa rete di informatori (“*se cosa veruna rimarrà fra le tenebre, colpa sarà di chi non m’ha scoperto i lumi, non di me, che li ho ricercati*”).<sup>17</sup>

Il lavoro compiuto dal padre Calvi per il completamento di questa sua imponente opera, fu immane; egli stesso nella nota introduttiva del primo volume non si trattiene dal farcelo sapere: “*non ho risparmiato spese molto considerabili, e la vita istessa in indicibili sudori, stenti, e fatiche consumata*”.<sup>18</sup>

Per quanto riguarda la critica che ancora oggi si muove al Calvi circa la modalità di compilazione delle notizie secondo l’ordine alquanto originale a cui si accennava, l’autore stesso trova modo di anticipare l’osservazione con parole precise: “*Sempre promisi darti un’Effemeride, e un’Effemeride ti dono. Che se bramassi compilarne Annali, tu stesso senza molta fatica eseguir lo potrai, ricavando di giorno in giorno li fatti d’alcun anno per essemplio del 1600, e insieme congiongiendoli ti troverai sotto gli occhi uniti gl’eventi di quell’anno; così poi anco gl’anni seguenti praticando di man in mano formerai Annali. E vivi felice*”.<sup>19</sup>

3.

*Quindi la Morte a debellar rivolto,  
a trar qui da Sepolcri i Morti attende... .<sup>20</sup>*

Donato Calvi asseconda volentieri la voglia di riprovare a vivere che sembra liberarsi dai suoi personaggi. Tanto quelli più vicini all’ambiente religioso, che troviamo disposti con regolare e abbondante scansione sulle pagine dell’*Effemeride*, come quelli più paludati della *Scena letteraria* o quelli un poco sussiegosi del suo *Campidoglio* guerriero.

Donne e uomini che si rialzano, prendono colore ed eseguono una breve giravolta sul proscenio che viene loro offerto, rassegnati a farsi ricomporre ognuno nel pro-

<sup>16</sup> D. Calvi *Delle Chiese della Diocesi di Bergamo*; manoscritto, 1670ca, Ms I.D.7, 14, 15, 16. Pubblicazione a stampa: Donato Calvi. *Delle chiese della Diocesi di Bergamo (1661-1671)*. A cura di G. Bonetti e M. Rabaglio (Fonti e strumenti per la storia dell’arte a Bergamo, 1). Cinisello B., Silvana Editoriale, 2008.

<sup>17</sup> D. Calvi *Effemeride...*, vol. I, *Al cittadino lettore* [pag. s. n.].

<sup>18</sup> *Ivi*.

<sup>19</sup> D. Calvi *Effemeride...*, vol. III, *Al cittadino lettore* [pag. s. n.].

<sup>20</sup> Dal sonetto di Paolo Richiedei (*fra gl’Eccitati l’Aspirante*) dedicato a Donato Calvi; in *Scena letteraria...* [pag. s. num.].

prio destino finale, in ossequio alla regola comunemente osservata del canone biografico.

Ma nei ritratti del Calvi c'è qualcosa di più. Non in tutti, beninteso, ma in buona parte, nei meglio riusciti, scopriamo un modulo nuovo.

Sul tono a contrasto che scandisce l'alfa e l'omega di ogni essere vivente egli innesta il tema della complementarietà, il motivo della vicendevole integrazione di morte e vita, procurando di rendere meno sovversiva la prima e più significativa la seconda.

È una sorta di artificio non propriamente retorico, ma, si direbbe, quasi concettuale, che il Nostro compone su un doppio registro.

Nel primo la morte è raccontata come stazione terminale di uno specifico e peculiare percorso di vita. La morte come fine ineludibile ma allo stesso tempo coerente; interpretata a volte come una sorta di contrappasso più o meno benevolo nei confronti della vita.

Nel secondo registro la morte si offre invece come punto di partenza; come snodo per l'avvio di un nuovo destino che a sua volta compie ed esalta quello che si è consumato sulla terra.

Occupiamoci per il momento del primo piano di lettura e disponiamo un florilegio esemplificativo di quanto Donato Calvi andò immaginando nel portare a commiato i suoi eroi. Dobbiamo per forza cogliere con parsimonia in un cesto ricco oltre misura, lieti per quanto potremo mostrare ma - come soleva dire un saggio di casa nostra - inquieti per non potere offrire di più e di meglio.



L'edizione originale dell'*Effemeride sagro profana* del 1676

Per cominciare isoliamo la memoria di *Guido Prestinari*, versatile quanto prolifico poeta duecentesco, che non si faceva scrupolo di intrattenere con i suoi versi tanto i pastori nelle selve, come i comici nei teatri o i religiosi nelle chiese. Secondo il Calvi, consegnarsi al sonno finale fu il prezzo che il rimatore dovette pagare per risvegliare mille penne gareggianti fra loro nel comporre cento e cento epitaffi laudativi.

A *Giovanni Agostino della Torre*, medico peritissimo che “*spirò l’anima a Dio*” il 7 giugno 1535, fu invece risparmiato il soprassalto attonito di chi intravede la propria fine. Gli tornò utile infatti il favore che, in vita, egli ebbe dal Cielo e che poté finalmente applicare a se stesso: lo spirito vaticinante con il quale preannunciava ai suoi pazienti l’imminente dipartita e che lo induceva a sussurrare all’orecchio di quei poveretti le parole del profeta “*dispone domui tuae, quia morieris*”.<sup>21</sup>

Era medico collegiato anche *Gabriele Prezati*, autore del *Flagellum Dei*, l’utilissimo trattato da sfogliare in caso di contagio. Nel 1509, vedendo la patria bergamasca cambiare di dominio e sottoporsi ai Francesi, giudicò solamente puntuale e affatto coerente assoggettare se medesimo a una nuova vita e passare da quella transitoria a quella sempiterna.<sup>22</sup>

Ci conviene restare nel campo della medicina per trovare menzione di una “fine” volutamente “addomesticata” e concordata fra le pareti di casa. È questo il caso del dottor *Felice Calvi*, “*lucidissimo sole dell’università dei chirurghi*”, operante in quel di Milano ma originario del “*Moio oltre la gocchia*” nonché contemporaneo e parente del Nostro. Nell’ultima sua infermità si fece portare al paese natale per adempiere un patto concordato con la sua la vecchia abitazione: essa, infatti, “*avendolo mirato aprir alla prima luce le pupille, pretendeva anco esser della sua morte dolente spettatrice*”.

E se a Moio la morte si trovò ammansita da buoni patti famigliari, a Clusone la si vide barattata con opere di misericordia sonanti come moneta. È quanto occorre al frate cappuccino *Zefferino* nel tempo del memorando contagio del 1630: soccorrendo gli appestati si comprò una buona morte, goduta come premio “*de suoi ben sparsi sudori*”.

Per una dipartita senza rimpianti pareva non esistere miglior viatico che il soccorso ai derelitti. Se ne fece consapevole anche l’avvocato *Pietro Passi*, vero padre dei poveri. Questi, per avere dischiuse le porte del suo studio a schiere di miseri e abbandonati,

21 Is 38, 1: “Dai disposizioni per la tua casa, perché morirai”.

22 Come si diceva, Donato Calvi non sempre accompagna i suoi personaggi con uguale amorosa distinzione. Quasi sempre, però, elabora la formula del commiato con invenzioni dedicate, costruite con ricercate variazioni. Se ne contano a centinaia di queste espressioni. Ne trascriviamo un buon numero per dare l’idea dell’inventiva funambolica del nostro frate agostiniano: *...toccò in questo giorno di sua vita la meta...; hoggi in fine depose la forma dell’humana mortalità...; uscì dal tempestoso mare della vita presente...; hoggi se ne passò a godere la faccia di Dio...; hoggi abbandonò la compagnia de vivi...; fu hoggi dalla morte mandato per terra...; hoggi cangiò in migliore la vita presente...; passò l’anima alla fruizione del suo Dio...; depose santamente il peso di sua vita mortale...; se ne passò alle requie dell’altra vita...; terminò la carriera de suoi ben spesi lustri...; se ne passò alle stelle...; l’ascrisse la morte al numero de più...; si riconobbe a colpi di morte sottoposto...; dalla nemica comune mandato per terra...; cedette hoggi alla fiacchezza della natura...; morte invidiosa in questo giorno ne lo rapì...; se ne volò in questo giorno al consortio de beati...; mutò in più fortunata ragione i travagli della vita presente...; mutò hoggi il pianto della vita in un sempiterno riso...; tramontar si vide nell’oceano dell’humana mortalità...; si fece per sempre desiderare...; sciolse l’anima dalla carcere del corpo...; battè la carriera dell’humana fiacchezza e si portò a vita migliore; troncò la parca di sua vita il filo; tramontò all’humane pupille...; trovò il suo vivere dalla morte terminato...; in pace se ne dormì... .*

sui 20 di agosto del 1551 trovò finalmente “*a se stesso aperta la porta del Cielo ove felicemente pervenne*”.

La maliosa leggenda di Samarcanda, quella dell'uomo che cade in braccio alla morte proprio mentre cerca di sfuggirle, trova il suo incredibile, degnissimo corrispettivo nel breve ritratto di *Galeazzo Gonzaga*, conte di Grumello, già generale della Serenissima e quindi al soldo dei ghibellini ducali, che cadde “*infelicemente estinto*” in un giorno di aprile del 1406. Il Gonzaga era stato opportunamente informato da uno spiritello di famiglia che se ne stesse accorto perché la morte lo stava aspettando “*a mezzo lago*”. Ben intenzionato a deludere la nera signora, reputò necessario e sufficiente rimanere alla larga da ogni specchio d'acqua, vasto o esiguo che fosse. La morte però lo aspettava a *Medolago* (“*che a punto vuol dire mezzo lago*”), onde, portatosi in assedio al castello di quella borgata, cadde mortalmente trafitto da una freccia.

Nei più disparati contesti storici e letterari troviamo praticato il principio (e il conseguente artificio retorico) che regola le azioni degli uomini assoggettandole a una sorta di compensazione da scontare oppure da sfruttare in questa o nell'altra vita. Donato Calvi adotta con una certa frequenza questo modulo, costruendo con grazia immaginifica le sue biografie.

Prendiamo il caso di *Francesco Zignoni* da San Giovanni Bianco. Ingaggiato e stipendiato dalla corona di Spagna, diede prova di bellicosa inventiva a ridosso della città di Torino nei giorni dell'assedio del 1640. Fu in quella occasione che sperimentò le sue bombe “*per gettar polvere, farina e cose simili*” agli assediati: “*invenzione stimata dagl'istorici memorabile*”, sebbene finì per rivelarsi l'ultima e l'unica volta in cui venne praticata. Difatti al “*virtuoso trovatore*” brembano mal gliene incolse: due anni più tardi in quel di Verona rimase vittima di un suo ordigno esplosivo, una “*bomba creppata mentre faceva esperienza del suo acuto ingegno*”.

Donato Calvi ci riporta ancora una volta sul terreno della scienza medica per commentare l'arcinoto motivo di uguaglianza che sottopone al comune destino anche i dottori stessi, i quali “*quantunque si facciano dell'altrui vita o morte promotori, non però certi si rendono di poter la vita propria assicurare*”. L'ineluttabile compensazione ci viene rappresentata con il caso di *Francesco Vittorio*, pubblico lettore di medicina in una rinomata università. Alla copiosa letteratura scientifica che aveva accumulato non gli riuscì di aggiungere il capitolo che rappresentava se stesso sfuggito “*dall'unghie di morte*”. E tutto perché il giorno di san Martino del 1511 si era permesso di concedere eccessiva libertà alla propria bocca di mangiar nespole in tale quantità da finire soffocato.

Il nostro padre agostiniano - se ne scriveva poco sopra - si premura di interpretare l'avvento della morte nella storia di ogni uomo anche come momento di schiusa dell'anima in approdo alla meta ultraterrena che le compete.

Si avverte nel Calvi un piacere quasi divertito nel premiare con misura adeguatamente corrispondente i suoi eroi. Allestisce per loro scenari edenici perfettamente adattativi e, ad un tempo, remunerativi.

Esponiamo solo un paio di casi che si offrono da esempio. Il 24 settembre 1601 si trovò perfettamente compiuto il destino di *Pietro Bongo*, canonico di sant'Alessandro, autore di un famoso libro sul mistero dei numeri. Conosciutosi mortale, al Bongo convenne ab-

bandonare senza indugio la compagnia degli infiniti numeri del mondo per contemplare finalmente, in estremo appagamento, “*il ternario numero delle divine persone*”.<sup>23</sup> Celebriamo ancora i fasti della formidabile erudizione bergamasca, sostando sulla memoria del frate cappuccino *Eliseo Pesenti*, vissuto fra il Cinque e il Seicento, profondo conoscitore e alacre studioso della lingua ebraica. Se i suoi “*segnalati volumi attinenti all’ebraico idioma*” giacciono nell’ombra della dimenticanza - osserva il Calvi a titolo di confortante contrappasso - “*non però giace fra l’ombre il nome d’Eliseo, che ricco di lumi viverà per tutta l’eternità*”.<sup>24</sup>

Volendo prestare assidua attenzione agli scritti di Donato Calvi, scopriamo come nelle sue pennellate biografiche egli ricerchi con artifici involuti e mirabolanti quell’effetto emblematico che è proprio della sensibilità barocca. Allo stesso tempo noteremo l’adeguarsi compiaciuto alla teatralità più colorita che pare la misura riconoscibile del suo prototipo umano.

Se usciamo dalla dimensione strettamente ritrattistica per darci il piacere di osservare solo per un momento il Calvi nella cornice del suo teatrino d’azione - quello che ci viene allestito nell’*Effemeride* - ci troviamo immersi con reiterata cadenza in una dimensione in cui reale e immaginario dialogano sul registro del puro *divertissement*. E qui, a ben vedere, egli sembra conformarsi alla poetica e allo stile propri del barocco, coll’ampiezza immaginativa e l’induzione allo stupore che a quel tempo appartengono di diritto.<sup>25</sup>

23 Visto che siamo caduti sull’argomento, cogliamo l’occasione per fare buona memoria dell’intrigante cinquecentina di Pietro Bongo o Bonghi († 1601) dal titolo *Numerorum Mysteria*. Il volume gode tuttora di una certa considerazione nell’ambito della letteratura sul simbolismo numerico ed è ampiamente citato nei repertori specializzati di tutta Europa. Apparso con le date 1584-1585 e con il titolo di *Mysticae numerorum significationis liber* - unica opera dell’ecclesiastico bergamasco - venne in seguito ampiamente rimaneggiato dall’autore con l’aggiunta di ulteriori 90 pagine e con il cambio del titolo che divenne appunto *Numerorum Mysteria* (Bergomi, typis Comini Venturae, 1591-1599). “*Si tratta di una summa consapevolmente enciclopedica sull’argomento, una sorta di dizionario esaustivo dei significati simbolici di tutti i numeri interi che Bongo ha incontrato qui e là*” (Jean-Pierre Brach *Il simbolismo dei numeri*. Roma, Arkeios, 1999; traduzione dall’edizione francese *La symbolique des nombres*).

24 Dovette suonare ben forte anche il nome del Pesenti nella patria delle lettere antiche visto che arrivò a stimolare l’attenzione di Gerolamo Tiraboschi (1731-1794) che lo incluse nelle pagine della sua storia letteraria come assiduo coltivatore della lingua ebraica. Il Tiraboschi ricorda il trentennale insegnamento di frate Eliseo nel convento cittadino dei cappuccini e segnala con fare ammirato la redazione - rimasta manoscritta - di un dizionario ebraico in quattro tomi in folio (G. Tiraboschi *Storia della letteratura italiana*. Ed. Venezia, 1825; tomo VIII, parte III, p. 602). I quattro volumi, con la relativa grammatica, sono oggi posseduti dalla Biblioteca Civica ‘A. Mai’ di Bergamo.

25 Scorrendo le pagine di quella sua opera maggiore ci si imbatte nelle storie pirotecniche di streghe scelerate, astrologhi spiritisti, giovinetti sonnambuli, fanciulle indemoniate, predicatori visionari, malfattori convertiti, coniugi bellicosi, inventori fantasiosi, gemelli indistinguibili, gentiluomini duellanti, ciurmatore imbroglianti, bambini guerreggianti, chirurghi fedifraghi, zingari divinatori, giovinette incontinenti, donne barbute, preti sviati, miserabili miracolati, tagliaborse impietosi, inquisitori irriducibili, bottegai frodatore, cittadini sediziosi.

Arrivati a questo punto potremmo aprire un altro filone di analisi dell’opera storico-cronachistica di Donato Calvi. Un ulteriore approccio che, per ovvi motivi non si può sviluppare in questa sede, ma al quale si accenna lo stesso con intento vagamente provocatorio.

Quando penso all’esperienza culturale che comunemente viene denominata *realismo magico*, ho ben presente la corrente letteraria latinoamericana, esplosa negli anni Sessanta del secolo scorso, la cui produzione narrativa mescola mirabilmente e a volte impercettibilmente il verosimile e il fantastico.

Allo stesso modo mi è nota la paternità italiana del *realismo magico* (una, e non certo la meno autorevole delle paternità), quella che si identifica nelle opere di Massimo Bontempelli (soprattutto quelle che hanno visto la luce nel secondo decennio del Novecento).

Ma quando penso che la convivenza di elementi magici in contesti altrimenti realistici è un dato che →

Ma nella visione del “fine vita” di ogni uomo - il concetto che abbiamo esaminato in questa terza parte del nostro discorso - il Calvi sembra scostarsi dal sentimento del suo tempo per assumere uno sguardo originale. Ci è noto fin dai banchi di scuola che il senso della morte attraversa in modo inquietante buona parte della letteratura e dell’arte in età barocca. La fragilità dell’esistenza è di continuo rappresentata con i temi dell’orologio, sempre più ricco di ornamentazione simbolica, e della clessidra: segni della fugacità inesorabile del tempo e motivi fra i più ridondanti della poetica secentista.

Il processo di appressamento alla morte, suggerito dalla conclamata vanità delle cose terrene, dissemina per ogni dove un senso di strutturale precarietà. Ebbene, il padre Calvi, dal suo scranno di meticoloso cronista e biografo locale, decide di operare una sorta di esorcismo scrittoria sulla scorta di una lettura del passaggio a “miglior vita” che ameremmo definire “amichevole” (ove non mancano neppure punte di malcelata, liberatoria ironia). I risultati li abbiamo visti rappresentati in una ghirlanda di esemplificazioni. Esse ci hanno rivelato che il Calvi intende concedere alla morte un solo potere: quello di trasmutare la vita ma non di troncarla (*vita mutatur, non tollitur*).

Tutto ciò in ovvia consonanza con il credo religioso al quale il nostro frate aveva pur deciso di consacrare la propria esistenza.

Però piace pensare che il suo amore per la vita, per un mondo che egli rappresenta con la voglia di viverci dentro, lo abbia indotto a prefigurare una strabiliante possibilità.

Quella che essa, la vita appunto, una volta accesa in infinite individualità ai confini dell’universo, ottenga di perpetuare oltre il tempo le sue struggenti meraviglie terrestri: tanto quelle giocose, come lo stupore per una pulce incatenata portata a esibirsi nei chiostri di sant’Agostino, o quelle incantevoli, come l’abitudine di certi spiriti celesti di scendere in volo sulla terra, alle prime luci dell’aurora, per rincuorare la solitudine di un vecchio frate di nome Francesco.

### Donato Calvi descrive se stesso

Pur io entro in Scena, se non come Letterato, almeno come studioso della Virtù. Imito in questa parte Girolamo, Gennadio, Honorio, Sigisberto, Tritemio & altri, che de Scrittori formando Libri, se medesimi non tralasciorno. Con rossore devo dire, che nato alli 11 Novembre 1613 hò fin’ a questo tempo con poco, ò niun profitto la vita condotta. Entrato in Religione passai da studij al grado Lettorale, in cui, benché debolissimo, potei per lo spatio di venti & più anni, con l’ammaestramento di cinquecento, e più Discepoli di Logica, Filosofia, e Teologia (oltre a quelli della Religione) servir la mia Patria. Ressi Priore il Monastero di Sant’Agostino. Hebbi l’onore d’esser Consultore, & Vicario del San Officio, fui nella Congregazione mia Visitatore, Compagno, Commissario Generale, & in fine l’anno 1661 Generale Vicario; & *utinam nunquam*, mercè il gravoso peso nel governo d’altri addossato alla mia coscienza. Negotiai la povertà de’ miei talenti sopra molti Pulpiti d’Italia; e lasciai dalla penna mia alcune compositioni cadere, atte più tosto a svegliar pietà, che soddisfattione. Gl’Eccitati mi vollero Vic. Prencipe, & m’intitolai l’*Ansioso*, ergendo per corpo d’Impresa il Merlo uccello, che vola sotto i lumi dell’ALBA in compagnia de Tordi, ma questi alzano il volo, & esso quasi radendo la terra si sforza seguirli; con inscrizione *Anxius urget*. L’allusione è chiara.

(*Scena letteraria de gli scrittori bergamaschi aperta alla curiosità de’ suoi concittadini dal Rev.mo P. Donato Calvi da Bergamo, cit. parte seconda, p. 25*).

- ← ha costantemente accompagnato la cultura universale (e in particolare la letteratura) non posso fare a meno di credere che una sorta di *realismo magico ante litteram* sia splendidamente riscontrabile anche nella produzione del Calvi, laddove le dimensioni della storia e della cronaca si dispongono naturalmente (ma anche, oserei dire, volutamente) su registri narrativi.

# Il testamento del pittore Carlo Ceresa

di Enzo Rombolà

L' esame degli elementi contenuti nel testamento del pittore Carlo Ceresa, di San Giovanni Bianco, del quale pubblichiamo la trascrizione integrale, ci consente di delineare in modo approfondito la sua complessa personalità e le diverse sfaccettature che la compongono.

Ci accorgiamo, così, che insieme al pittore eccelso, del quale sono stati messi in evidenza i pregi artistici, in studi molto approfonditi, coesistono il cristiano convinto che vive coerentemente la propria fede, nella vita di ogni giorno, il marito e il padre premuroso e l'amministratore accorto che gestisce oculatamente il proprio cospicuo patrimonio.

Le ultime volontà del Ceresa sono state raccolte dal notaio Giovanni Angelo Spinola di Bergamo, l'otto aprile 1678; l'apertura del testamento avviene il 30 gennaio 1679, dichiarando, nel verbale relativo alla sua pubblicazione, che il pittore era morto la notte precedente.

Dopo aver raccomandato l'anima sua all'Altissimo, alla "*Beata Vergine Maria*", ai santi Carlo, Francesco, Giuseppe, Antonio di Padova e a tutti gli altri santi e sante, dispone che il suo corpo sia sepolto nella chiesa di Sant'Alessandro della Croce.

Demanda al figlio Giovanni Battista, Curato d'Almè, di stabilire il numero dei religiosi che devono essere presenti alla celebrazione delle esequie. Ordina, però, che gli vengano celebrate 200 messe, entro il termine di un mese dalla sua morte, secondo le disposizioni dello stesso figlio.

Dispone, inoltre, che siano consegnati: un peso d'olio d'oliva alle Reverende Madri Cappuccine, un altro alle Reverende Madri di Rosate, un terzo peso d'olio ai Reverendi Padri Cappuccini e un altro ai Reverendi Padri delle Grazie. Lascia, infine, un sacco di sale di dodici pesi, ai poveri di San Giovanni Bianco, affinché preghino Dio che condoni le sue colpe.

Ricordiamo, per delineare il quadro completo della sua famiglia, che oltre al figlio Giovanni Battista, Curato d'Almè, del quale abbiamo già accennato, un altro figlio, Francesco, è indicato come Chierico.

Il secondo elemento che emerge, nella complessa personalità del Ceresa, è la concezione che il pittore ha della famiglia.

Le attenzioni di cui sono oggetto i suoi famigliari, ci consentono di intravedere l'affetto, che nutre per ognuno di loro.

Da ciò deriva la cura con la quale detta le sue disposizioni testamentarie, in modo che non possano nascere contese tra di loro, nella divisione dei beni oggetto di successione.

Dispone, pertanto, che la consorte “...sia *Somma Madonna, Patrona, et usufruttuaria sua vita durante...*” e possa scegliere se vivere separatamente o con qualcuno dei suoi figli, salvaguardando, in ogni caso, la corresponsione dei frutti dei beni a lei spettanti. Prevede, pertanto, espressamente, la perdita della sua parte d’eredità, per chi oserà mettersi contro gli altri, eccettuata la sola quota legittima.

Lascia gli strumenti della pittura ai figli Giuseppe e Antonio, nei quali ha riposto la speranza che possano continuare la sua attività di pittore. Da altre fonti, sappiamo, che entrambi sono morti a breve distanza dal pittore: il 6 giugno dello stesso anno Antonio e il 4 agosto 1685, sei anni dopo, Giuseppe.

La bottega di pittore, con tutta l’attrezzatura, fu ereditato dal figlio di Giuseppe, che portava lo stesso nome del nonno Carlo, ma che scelse di farsi prete.

Anche la moglie Caterina, purtroppo, sopravvisse solo di pochi mesi al pittore, essendo morta di crepacuore il 14 luglio 1679.

Il terzo elemento importante, che emerge dal testamento, è l’oculatezza con la quale amministrò il suo patrimonio, cospicuo e diversificato, comprendendo beni di diversa natura, quasi volesse limitare i rischi di deprezzamento, come consigliano, ancora oggi, gli economisti.

È opportuno premettere che la vita del Ceresa, nato a San Giovanni Bianco nel 1609 e morto a Bergamo la notte tra il 29 e il 30 gennaio 1679, fu segnata dalla tremenda peste che falciò, nella bergamasca, quasi la metà della popolazione.

Sotto l’aspetto economico, ciò ha prodotto due effetti: accentrare la ricchezza dei congiunti morti nelle mani dei superstiti, che si trovarono così, di colpo, con molti beni disponibili;

aumentare, in modo esponenziale, le donazioni e i lasciti, a favore degli Enti religiosi presenti sul territorio.

La disponibilità di ricchezza, in misura superiore alle necessità primarie, fece sì che fosse commissionata al Ceresa l’esecuzione di quadri in misura notevole, costituiti in prevalenza da soggetti religiosi e ritratti di personaggi appartenenti alle famiglie più facoltose.

Divenne così famoso come ritrattista e le commesse fecero affluire nella cassa del pittore una quantità di ricchezza rilevante.

Gli investimenti conseguenti seguirono tre diverse direzioni: acquisto d’immobili; stipula di contratti di livello alla veneta; concessione di capitali in prestito “a censo”.

Nell’Archivio di Stato di Bergamo, dov’è conservato anche il testamento del Ceresa e il verbale della sua pubblicazione, è stato possibile rintracciare quasi tutti i contratti citati nel testamento stesso.

Dall’esame degli stessi è possibile acquisire ulteriori elementi sulla sua personalità, che per motivi di spazio, non possono essere qui illustrati.

La sua produzione pittorica, veramente notevole, credo possa essere analizzata con una maggiore aderenza alla realtà, tenendo conto degli elementi evidenziati.

Carlo Ceresa è certamente un pittore di assoluto valore artistico, come la critica gli riconosce senza riserve, ma è anche un personaggio notevole sotto l’aspetto umano.

Al Nome del s.r Iddio  
adi 8 aprile 1678. Ind.ne prima.<sup>1</sup>

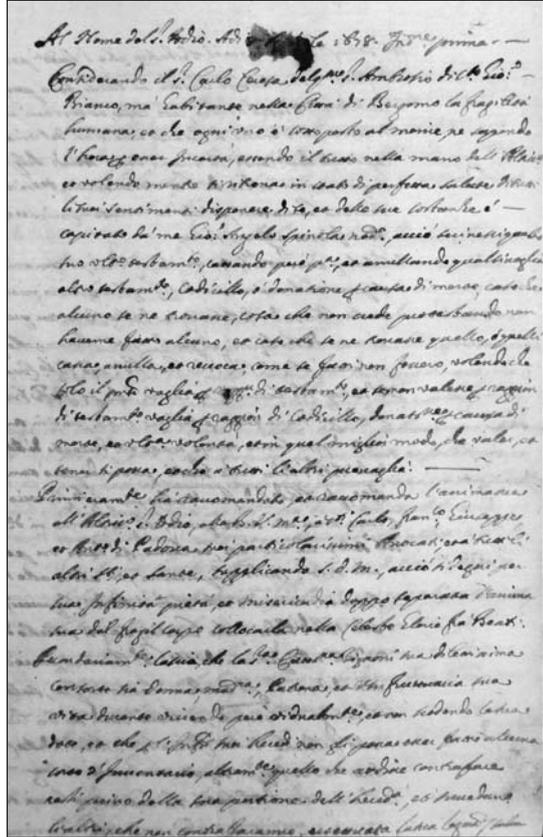
Considerando il s. Carlo Ceresa del q. m s. Ambrosio di S.to Gio: /Bianco, ma abitante nella Città di Bergamo la fragilità / humana, et che ogni uno è sottoposto al morire, ne sapendo / l' hora per esser incerta, essendo il tutto nella mano dell' Altiss.o / et volendo mentre si ritrova in stato di perfetta salute di tutti / li suoi sentimenti disporre di se, et delle sue sostanze è / capitato da me Gio: i Angelo Spinola nod.o acciò scrivessi questo / suo ult.o testam.to, cassando però p.a, et annullando qualsivoglia / altro testam.to, codicillo, o donazione per causa di morte caso che / alcuno se ne trovasse, cosa che non crede però sabendo non / haverne fatto alcuno, et caso che se ne trovasse quello, o' quelli / cassa, annulla, et revoca, come se fatti non fossero, volendo che / solo il presente vaglia per ragg.n di testam.to, et se non valesse per raggion / di testam.to vaglia per raggion di codicillo, donat.ne per causa di / morte, et ult.a volontà, et in qual miglior modo, che voler, et / tener si possa, et che a tutti li altri però voglia. /

Primieram.te ha raccomandato, et raccomanda l'anima sua / all' Altis.o s.r iddio, alla B. V.M.a, a' s.ti Carlo, Fran.co, Giuseppe / et Ant.o di Padova suoi particolarissimi avvocati, et a tutti li / altri S.ti, et Sante, supplicando S. D. M., acciò si degni con / sua infinita pietà, et misericordia, doppio separata l'anima / sua dal fragil corpo collocarla nella Celeste Gloria fra Beati. /

Secondariam.te lascia che la S.ra Catte.na Zignoni sua diletta / consorte sia domma, mad.na, Patrona, et usufruttuaria sua / vita durante vivendo però vidualm.te, et non scodendo la sua / dote, et che per li Infra.ti detti suoi heredi non gli potrà esser fatto alcuna / causa d'inventario, altram.te quello che ardisce contrafare / resti privo della sua porzione dell'hered.à et prevadano / le altri, che non contra faranno, accettuata la sua legittima. salvis //

Item Salvis etc. dichiara esso s.r testatore che l'hered.a pervenuta a d.a / S.a Catte.na sua consorte consiste in tanti beni posti a Grabia / Com.e di s.to Pietro d'Ortio, cioè case, et terreni, et duana / di terra in Venetia a Rialto, alla riva del vino, et un livello / Capitale de Sc.di cento in mano delli Heredi del q.m .d. Antonio / Negroni et un altro de lire duecento cinq.ta in mano di d. / Viviano Gervasoni, et ciò ha voluti esprimere ad ogni / buon fine ed effetti salvis. /

Item salvisesso s.r Testatore vuole, ordina, et comanda che doppio / separata l'anima sua dal fragil



La prima pagina del testamento di Carlo Ceresa

<sup>1</sup> Archivio di Stato, Bergamo, Notarile, cart. 7.513, notaio Angelo Spinola, 8 aprile 1678.

Nella trascrizione sono state mantenute le abbreviazioni; viene indicata con il segno / la separazione di riga e con il segno // più lo spazio bianco la separazione di pagina.

La firma autografa di Ceresa in calce al testamento

corpo sia quello sepolto / nella Chiesa di s.to Alessandro della Croce con quella cura, et / numero de Religiosi, et farli quell'honore, che parerà, et / piacerà al m.to R.o s.r D. Gio.i B.a suo fig.lo curato di Almè salvis. /

Item salvis ha lasciato, et lascia, che per gl' inf.ti suoi fig.li, et / heredi gli siano fatte celebrare subito, cioè in termine di un / mese doppo la sua morte messe n.o ducento da essere celebrate / dalli R.R.di Padri delle Gratie, potendo però tanto d.o R.od. Gio.n / B.ta q.to il R.do S.rd. Fran.co altro suo fig.lo Chierico se sarà faran detto (or) / dine ancor essi tutte quelle, che potranno in d.o tempo salvis. /

Item salvis ha lasciato, et lascia sia dato un peso oglio d'oliva / alle R.R.de Madri Capuccine, un altro alle R. R.de Madri di / Rosate, un altro alli R. R.di Padri Capuccini, et un altro / alli R.R.di Padri delle Gratie, et un sacco di sale di pesi / dodeci alli poveri di S.to Gio.i Bianco, acciò che detti preghino / sua D.M. che gli condoni le sue colpe, salvis. /

Item salvis ha lasciato, et lascia sacchi sei da lire sette l'uno / alla fabricha della Chiesa di s.to Aless.ro della Croce da essergli / datti subito doppo seguita sua morte, salvis. /

Item salvis esso s.r. Testatore ha lasciato, et lascia tutti l'istru.m.ti / di pittura tanto de quadri, come tele imprimate, o' disegni //

carte grandi, e piccole di qualsivoglia sorte, et colori, alli / s.ri Giuseppe, et An.o suoi figlioli per prelegato atteso che sono / tutte robe della loro professione di pittura, eccettuati però / quelli quadri perfezionati, che parerà a d.o s.r d.. Gio.i B.a altro / suo figliolo, al parer del quale debbano tutti star taciti / et contenti, salvis. /

Item salvis ha lassiato, che lascia, che li danari, che ogni / uno delli suoi figlioli, et heredi ritroveranno avere / in loro potere per haverli guadagnati nelle loro professioni / rispett.e , siano di propria loro raggione et che alcuno di essi / non possa pretendere dall'altro compensat.ne per ritrovarsene / forti uno più dell'altro donandogli tal loro dinaro che si ritroveranno avere cad.no di loro come sopra, salvis. /

Item salvis nel restante della sua hered.à, salvo sempre l'usufrutto / di d.a s.ra Catt.na sua consorte ha instituito, et instituisceet / nominato, et nomina con la sua proprietà bona in suoi heredi / universali di tutti, et cad.ni beni così stabili, come / mobili, dinari, crediti, et qualsivoglia altri effetti li a.di d. / Gio.i. Batt.a Curato d'Almè, Giuseppe, d. Franc.co Chierico, / Sebastiano, et Antonio, suoi figli egualm.te et per eguali portioni salvis. /

Item salvis et perché ama cordialm.te tutti essi suoi figlioli / egualmente brama che fra di essi non nasca mai alcuna / contesa, o lite, qual che se volessero fra di essi fare le divisioni / non si accimentassero a' contese civili, et non acca

Criminale, come alle volte occorre che Dio non voglia / con il p.n.te suo testam.to ha quelli divisi, et divide nel / modo, che qui a lato sarà descritto, dalle quali loro / infra.te portioni debba ogni uno di essi star, tacito et contento //

et non contravenire a queste sue divisioni, et cose dette, / nel pr.n.te suo testam.to contenute, et caso che alcuno di essi / contrafacesse in alcun punto resti privo della sua portione, / et possa conseguire solam.te la sua parte legittima, et il / restante ceda, et ceder debba nelli altri, che non contrafaranno / et vuole, d.o s.r Testatore, che tutti essi suoi figlioli nel ter.ne / di un mese facciano atto leg.mo in man di nod.o de consentam.to / et notificat.ne di tutte le cose, che si contengono nel p.n.te testam.to / altram.te quello che non volesse fare questo esso resti privo in / tutto, come sopra, salvis. /

Item salvis esso s.r Testatore non intende al pr.te divider li / mobili a' d.i suoi heredi, ma dichiara, che

la divisione / di d.i mobili debba esser fatta dal d.o s.r d. Gio.i Bat.ta nel / modo, et forma, che ad esso parerà rimettendosi alla / sua coscienza, et che ogni uno di essi resti tacito et / contento sotto pena della privatione, come sopra, salvis. /

Item salvis il d. s.r Testatore ha dichiarato, et dichiara che se d.a / s.ra Catt.na non potesse, o non volesse habitare unitam.te / con d.i suoi fig.li, ma volesse vivere separata, o solam.te con / qualche d'uno di essi, gli sarà per detti suoi fig.li, et heredi corrisposto / quell'alimento, che parerà al d.o s.r d. Gio.i B.a rimettendosi / in tutto, et per tutto alla sua prudenza, et tutti li altri / debbano star taciti, et contenti, et caso che .....vinare / d.a S.ra Cat-na al d.to s.r d. Gio.i B.a possa esso s.r. d. Gio.i B.a / nominar qualche altro de suoi frat.lli se sarà habile a / determinare tali alimenti, ovvero qualche altro parente, / o' no' conforme meglio a lui parerà dandogli ogni libertà / amplia, et amplissima, obbligando tutti li altri suoi //

figlioli ad adempire qual tanto sarà dal d.to s.r d. Gio.i B.a/ terminato, et accordato in pena della privatione in / tutto, et per tutto, come sopra, salvis. /

Et dividendo d.o s.r Testatore li pred.i suoi figlioli gli assegna / a cad.no l'Infs.tti effetti, come segue et p.a /

Al m.to Re.do S.r D. Gio.i B.a

La casa grande di Bergamo posta in Borgo S.n Tomaso dove / di p.n.te habita d.o s.r Testatore acquistata dal re.do Hospitale grande / come all'Ins.to del Sign. Tomaso Cartini del g.o, et anco come / in quello, et anco la casa acquistata dalli s.ri Ponti di / Zara come all'Ins.torog.o da me nod.o per la somma / tra tutte due de scudi mille dico /

s.di 1.000:—

Un capitale censo di s.di trenta, lire due / con Vanino Belotto di S. Pietro d'Ortio / come all'Ins.nto 5 Giugno 1674 nelli atti / di me nod.o dico /

s.di 30:2—

Un capitale censo di s.di cento con Fran.co / Salarolo d'Almè, come all'Ins.to de di 6 / Febbraro 1663 nelli atti del s.r Cristofforo / Milesin.o dico /

s.di 100:—

Un altro capitale censo de s.di vintotto / contro Angelo Basile come all'Ins.to de / di 12 luglio 1668 acquistato dal R.do / d. Antonio Piatti nelli atti di me nod.o dico /

s.di 28:—

Un altro capitale livello de s.di dieciotto / contro d. Fermo Bosatello d'Almè come / all'Ins.to de di 14 Agosto 1676 nelli atti / di me nod.o dico /

s.di 18:—

s.di 1176:2

Al R.do S.r d. Francesco hora. Chierico

Una casa posta in Borgo s.to Leonado / acquistata dal r.do Pio Luoco del convento / Madri di s.ta Orsola, et Poveri di s. Martino / per preccio de s.di ottocento come all'Ins.to / rog.o da me nod.o dico /

s.di 800:—

Un'altra casetta posta in B.o s.to Tomaso / attaccata alla casa grande assignata al / re.do s.r d. Gio.i B.a acquistata pure dal re.do / Hospi.le unitam.tecon la d.a grande scudi / duecento dico /

s.di 200:—

Un capitale livello de scudi cento contro d. / Giac.o Crappetti, come all'Ins.to 16 Giugno / 1671 nelli atti di me nod.o dico /

s.di 100:—

Un altro capitale censo de s.di vintiotto / lire quattro d. And.a Bonzi come / all'Ins.to da di 25 Aprile 1651 nelli / atti del s.r Gio.i Giupponi nod. dico /	s.di	28:4
Un altro cap.le censo de s.di vintotto lire / quattro contro d. Pietro Lanigagno, come / all'Is.to de di 4 maggio 1650 nell'atti / del s.r Gioi. Giupponi no.ro dico /	s.di	28:4
Un altro capitale livello de s.di quaranta / due, lire sei contro d. Stefano Bonaldi / come all'Ins.to de di 6. / Agosto 1655 rog.odal s.r Gio.i Giupponi / nodaro dico	s.di	42:6
	s.di	1299:4

Al s.r Giuseppe

Una casa posta a s. Gio.i Bianco acquistata / da ss.ri Raspis di Venezia in l'anno 1617 / per scudi trecento cinquanta dico /	s.di	350:—
Un capitale livello de s.di trecentoventiotto / lire quattro contro s.r Marco del q.m Carlo / Giupponi come all'Ins.to de di 24 marzo / 1676 nelli atti di me nod.o dico /	s.di	328:4
Un altro cap.le censo de s.di centovintiuno, lire / tre contro d. Carlo Giupponi d.o Brisighello / come all'Ins.to de di 3 sett.bre 1663 nelli atti / del s.r Cristofforo Tassi nod.o . dico /	s.di	121:3
Un altro cap.le censo de s.di centoquattordeci / lire due contro Pelleg.no Sonzognno da / Ruspino come all'Ins.to de 28 nov.bre 1648 / nelli atti del s.r Agust.o Boselli nod.o dico /	s.di	114:2
Un altro cap.le censo da s.di cento contro li / Heredi di Pietro Careta habita alla / Mulera come all'Ins.to de di trenta nov.bre 1655 / nelli atti del S. Gio.i Giupponi nod.o dico /	s.di	100:—
Un altro cap.le censo contro Dom.coBonzi, et al / p.n.te paga il S. Carlo Bosello di cap.le de s.di / settantauno lire tre, come dall'Ins.to de di 26. / febraro 1649 nelli atti del s.r Gio.i Giupponi / nod.o dico /	s.di	71:3
Un altro cap.le censo de s.di vintiotto lire quattro / contro d. Gio.i. Bonzi come all'Ins.tode di 7. / Aprile 1657 nelli atti del de.to s.r. Gio.i Giupponi / Nod.o dico /	s.di	28:4
Un altro livello di s.di cinquanta / contro Varisco Giupponi della Porchera / come all'Ins.to de di 30 sett.bre 1664 nelli / atti del S. Pietro Bordogna nod.o dico /	s.di	50:—
Un altro cap.le censo de s.di vintiotto lire quattro / contro Antonio Mascheroni, come all'Ins.to / de di 26 Agosto 1640 atti del s.r / Agostino Bosello nod.ro dico /	s.di	28:4
	s.di	1188:6

Al s.r Sebastiano

Una casa posta in Città alle Banarie / nominata il Colombaro acquistata / dal s.r Fran.coGamaris come per Ins.to rog.to dal / s.r d.n Francesco Piatti per scudi novecento dico /	s.di	900:—
---	------	-------

Un capitale livello di scudi duecento contro / il s.r Gena Avinadri come all'Ins.to ro.o / da me nod.o /	s.di	200:—
Un altro Cap.le censo de s.di cento contro d.n / Paulo Avogadri, sui suoi heredi, come / all'Ins.to de di 6 sett.bre 1654 nelli / atti del s.r Gio.i Giupponi nod.o dico /	s.di	100:—
	s.di	1200:—
Al s.r Antonio		
Un cap.le livello di s.di cinquecento / uniti contro li heredi del q.m s.r ..... / Col-lame come all'Ins.to de di 28 Genaro / 1658 nelli atti del q.m s.r And.a ..... / nod.o dico /	s.di	520:—
Un altro cap.le livello de scudi trecento / contro il s.r Gio.i Batt.ta Riccardi come / all'Ins.to de di 10 luglio 1675 nelli atti / di me nod.o dico /	s.di	300:—
Un altro cap.le livello de scudi cento contro / contro il s.r Gio.i M..a Manara co-me all' / Ins.to de di 4 giugno 1674 nelli atti / di me nod.o dico /	s.di	100:—
Un altro capitale livello de s.di cento / contro Pietro Zucchetti come all'Ins.to / de di 15 o.bre 1668 nelli atti di me nod.ro /	s.di	100:—
Un altro Cap.le livello contro Giacomo / Vitali da scudi cento cinquantasette, / et lire una, come all'Ins.to de di 5 Giugno / 1665 nelli atti del s.r Pietro M.a Gioia / nod.o dico	s.di	157:1
Un altro cap.le censo contro Gio.i Batt.a / Angeloni da s.i vintiuno, et lire tre / come all'Ins.to 17 Agosto 1647 nelli / atti del s.r Agost.o Bosello nod.o dico /	s.di	21:3
	s.di	1198:4

Dichiarando esso s.r Testatore, che se mai alcuno dell'Infra / scritti suoi debitori si affrancasse avanti la sua morte et / che non ritrovasse occasione di nuovo reinvestire sia equalizzato / quella parte, che restasse scoperta, in altri aspetti se vane / saranno ad elettione dal r.do s.r d. Gio.i B.a intendendo / che tutti cinque essi suoi figlioli siano equalizzati, et / s'acquietino a quello, che dal pred.o s.r d. Gio.i Batt.a sarà / terminato, salvis. /

Item salvis esso s.r Testatore vuole, ordina, et comanda / che il mobil, che d.to s.r d. Gio.i B.a si ritrova avere / in casa sua propria ha tutto di piena raggion particolare / del med.mo s.r d. Gio.i B.a, ne in essi mobili possa essere / molestato da alcuno di essi, et quello, che ardisca molestarlo / resti privo dell'heredità, come sopra, salvis. /

Item salvis d.o s.r Testatore dichiara, vuole, et intende, che tutti / L'interessi, che saranno dovuti sino al giorno che cadono siano / divisi tra di essi suoi figli egualmente, con quelli, che non saranno / per anco maturati restino assignati a cad.no di essi rispette / e / conforme li cap.li stessi salvis. /

Item salvis vuole esso s.r Testatore, che in tutto, et per tutto essi d.tti / suoi fig.li debbano esser taciti et contenti di quel tanto / sarà dal d.o r.do Gio.i B.a assegnato circa le divitioni, che / potessero occorrere e per altri effetti, in cap.li che per l'avvenire / si potesse accrescere nella sua heredità sotto la privazione / come sopra. /

Le quali cose esso s. Testatore vuole che vagliano in tutto, et per / tutto, come sopra.

Io Carlo Ceresa afermo esser questo il mio testamento

Io Lucio Ragniolo fui p.nte per testimonio

Io Giulio Cesare Radaelli fui presente per testimonio.

# Zogno in un ritratto d'epoca per mano del podestà Gedeone Blondel: sua relazione al Prefetto di Bergamo nell'anno 1926

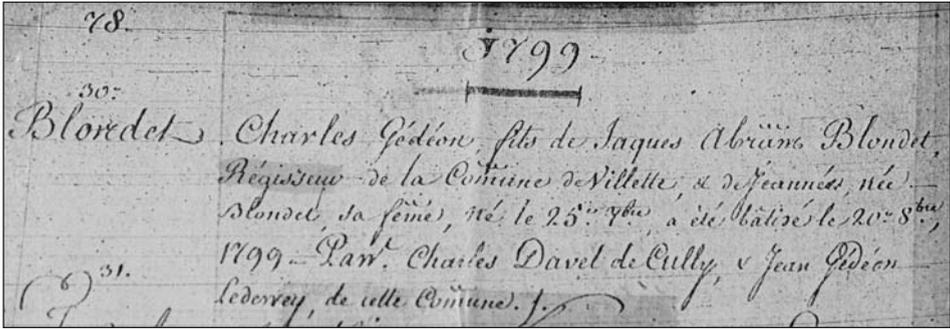
di mons. Daniele Rota

Con la legge 4 febbraio 1926, n.237, il regime fascista, ormai saldamente al potere in Italia, ripropose, per il governo territoriale, l'atavica figura del *podestà*, riesumandola dalla storia dei padri. Il termine, nella sua derivazione dal latino "*potestas*", vuol significare autorità, potere, sovranità. Fin dal Medio Evo indicò il titolare della più alta carica civile nel governo locale e fino al 1918 stette a significare il capo pressoché unico dell'amministrazione comunale. La sua elezione o, più spesso, la sua nomina dall'alto, avveniva con modalità differenti da città a città e pure la sua durata aveva tempi diversi, ma il ruolo rimase praticamente invariato nei secoli: governare, nell'accezione più ampia del termine e quasi sempre in solitudine. A seguito della citata legge fascista, gli organi democratici dei comuni d'Italia furono soppressi e tutte le funzioni in precedenza svolte dal sindaco, dalla giunta e dal consiglio comunale, furono trasferite al podestà, attuando così il principio della massima concentrazione della pubblica autorità cui s'ispirava la concezione totalitaria dello stato fascista. In tale contesto politico, il podestà veniva nominato con Regio Decreto per cinque anni, era in ogni momento rimovibile, sottraendo alla popolazione locale ogni possibilità di interferenza e rendendo la nomina assolutamente precaria: "*ad nutum*" della superiore autorità. L'istituto fu poi abolito con il d.l. 111/4 dell'aprile 1944, che riportò il sindaco elettivo a capo dell'amministrazione comunale, coadiuvato dagli altri organi democratici. Anche Zogno soggiacque alla normativa nazionale ed ebbe il suo primo Podestà dell'era fascista: Gedeone Blondel<sup>1</sup>, nominato dal Prefetto di Bergamo, che lo insediò nella carica il 20 maggio 1926, abolendo la precedente amministrazione in carica, guidata dal sindaco.

La scelta era caduta su una persona di singolare rilievo a vario titolo, che merita qualche attenzione e annotazione di riguardo, a partire dal cognome "*Blondel*"<sup>2</sup> di manzo-

1 Il cognome viene diversamente trascritto: *Blondet* sembra la variante più ricorrente, mentre *Blondel* quella più corretta.

2 L'importante e influente casato, insediatosi in terra bergamasca in tempi relativamente recenti, ove operò in diversi ambiti con notevole successo, esercitando importanti influenze sul costume e sull'economia, non sembra aver ancora suscitato l'interesse degli studiosi. Silvia Agazzi, nel suo contributo alla *Fondazione Bergamo nella storia*, nel suo interessante contributo: *Francois Louis Blondel imprenditore svizzero a Bergamo*, alla nota 1, p. 1, scrive: «Esiste un solo studio monografico sulla famiglia dei Blondel, ad opera di Daniele Rota, I Blondel di Casirate, tra impresa e cultura...». In realtà si tratta di due consistenti volumi che raccolgono criticamente parte della sterminata documentazione relativa all'illustre e operoso casato, svizzero d'origine, bergamasco d'adozione.



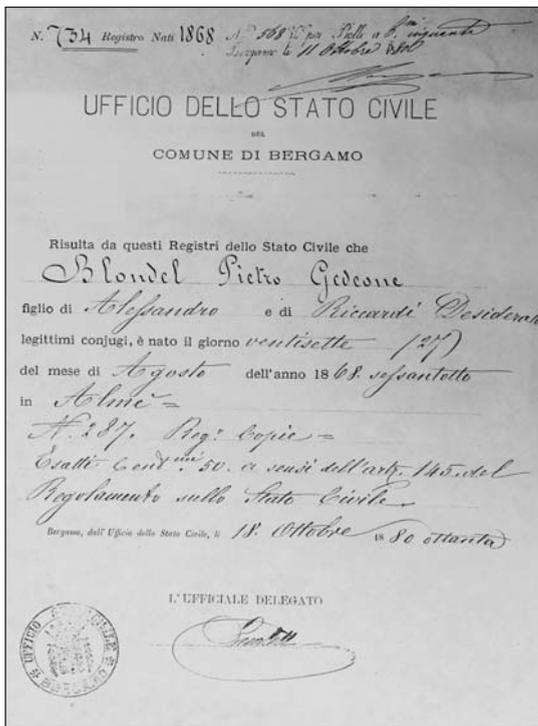
**Atto di nascita di Pietro Gedeone Blondel, nonno di Pietro Gedeone, l'autore del testo  
(Archivio Chiesa Protestante Riformata di Villette, Svizzera)**

niana memoria che, per associazione di idee, richiama alla mente non soltanto dei letterati, la nota figura di Enrichetta *Blondel* da Casirate, moglie di Alessandro Manzoni, figlia di Francesco Luigi, giunto in terra bergamasca dalla Svizzera nella seconda metà del Settecento.

È un dato di fatto alquanto sorprendente che l'influente casato dei Blondel non abbia ancora attirato come meriterebbe l'attenzione degli eruditi. Nel presente contributo si forniscono alcune coordinate dell'auspicabile ricerca che dovrebbe, finalmente, trovare chi la prosegue e la completa, con notevole arricchimento e approfondimento non solo della storia locale.

Il soprannominato Francesco Luigi Blondel, originario di Cully nel settore di Berna, che fu il padre di Enrichetta, fu anche il primo della famiglia a decidere di trasferirsi in Italia nel 1771, anticipando così di un decennio la cosiddetta "ondata della seta", costituita per lo più da grigionesi setaioli (Frizzoni, Zavaritt, Bonorandi, Stampa, Curò, Andreossi) e da un piccolo nucleo di francesi delle Cevenne (Ginouliac, Cavalié, Mariton, Fuzier). Nomi noti e meno noti, ma tutti di alto profilo, alcuni dei quali fecero grandi Bergamo e l'Italia. Non si trattava dei noti viaggi-scoperta o dei viaggi di istruzione già relativamente diffusi e ripetitivi. Il trasferimento di questi immigrati avveniva sulla scia di una tradizione di contatti ormai secolare fra la Svizzera orientale e l'Italia settentrionale, le città del dominio veneto in particolare, una tradizione di natura prevalentemente commerciale le cui origini risalgono al secolo della Riforma. Indubbiamente anche la confisca dei beni ecclesiastici da parte di Napoleone e la successiva scomunica del Papa per i cattolici che li avessero acquistati, stimolò l'arrivo di gente da fuori, del tutto insensibile al divieto pontificio che, anzi, ne favorì gli affari<sup>3</sup>. Erano, per lo più, nuclei familiari di religione protestante, quindi tendenzialmente ostili alla Chiesa cattolica, solidali fra loro, di professione banchieri, setaioli e vignaioli, che si radicarono profondamente in terra orobica, svilupparono prevalentemente le loro ataviche attività molto redditizie, fino a raggiungere collocazioni sociali di notevole prestigio, come i Fuzier (assai noto, tra i discendenti, il banchiere Arrigo, che fu presidente della Banca Popolare di Bergamo dal 1914 al 1939), come anche i Frizzoni, divenuti in breve una delle famiglie emergenti del tempo: l'attuale Municipio di

<sup>3</sup> È legge economica certa che aumentando l'offerta di mercato e diminuendo gli acquirenti, il prezzo pure si riduce.



**Atto di nascita di Pietro Gedeone Blondel  
(Comune di Bergamo)**

Bergamo ha la sua sede di rappresentanza nell'ampio fabbricato del centro cittadino che porta ancora il loro nome<sup>4</sup>.

Con queste successive immigrazioni dalla Svizzera, giunte nella bergamasca, dopo quella già presente a Casirate, nella bassa bergamasca, anche una seconda famiglia Blondel, guidata da Gedeone, che s'insediò all'imbocco della Valle Brembana, nel territorio di Almè<sup>5</sup>. Era strettamente imparentata con gli omonimi cugini di Casirate. Da sempre setaioli provetti, non sembra improbabile che il loro precipuo intento fosse l'importazione o l'incremento al di qua delle Alpi, della industria del baco da seta, unitamente a efficienti e moderne filande per una sempre migliore lavorazione e commercializzazione del prodotto.

Carlo Gedeone Blondel, capostipite della famiglia di Almè, era figlio di Giacomo Abramo e di Gio-

vanna Blondel, nato il 25 settembre 1799 nel Comune di Villette presso Losanna, morì ad Almè nel 1871. Superate le prime inevitabili difficoltà di orientamento e di sistemazione, pensò di stabilirsi in queste terre feraci di vigneti e di gelsi e di "metter su" famiglia. A differenza però del cugino Francesco Luigi di Casirate che, sia per il primo come per il secondo matrimonio, volle in moglie donne della sua terra elvetica, egli si imparentò con una delle più considerate famiglie del luogo: i Magnati<sup>6</sup> di Mezzoldo in alta Val Brembana. L'onorata progenie, proveniente dal sud della Penisola ed originaria probabilmente della Spagna, forse imparentata con i sovrani cattolici Isabella di Castiglia e Ferdinando d'Aragona, appare in terra bergamasca agli inizi del XVI secolo. Aveva preso casa e viveva in una prestigiosa dimora di Borgo Pignolo in centro

4 Nella penuria di bibliografia circa l'argomento, si possono, tuttavia, consultare: San Honegger, *Gli svizzeri di Bergamo: storia della comunità svizzera di Bergamo dal Cinquecento all'inizio del Novecento*, Bergamo, 1997; L. Santini, *La comunità evangelica di Bergamo. Vicende storiche*, Torre Pellice, 1960; G. Bonnant, H. Schutz, E. Steffen, *Svizzeri in Italia 1848-1972*, Milano, 1972; U. Colombo, *Vita di Enrichetta Manzoni Blondel*, Milano 1991. Cfr. anche *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, 1960, vol. X, pp. 796-798. Spiace che l'interessante argomento rimanga ai margini della ricerca bergamasca: anche Bortolo Belotti, pur nella sua acuta disamina storica locale, sembra del tutto ignorarlo.

5 La famiglia ebbe in terra bergamasca notevole fortuna e pari influenza nei diversi ambiti della vita sociale, ma rimane del tutto sconosciuta anche alla storiografia più attenta di questo periodo.

6 Tale cognome non sembra casuale, starebbe ad indicare, secondo talune tendenze interpretative a carattere filologico, che lo collegano con l'aggettivo latino *magnus*, uno *status* sociale di tenore elevato.

Bergamo, allorquando, anche a motivo della notorietà e del ceto sociale, i Magnati cittadini ricevettero dal governo della Serenissima la carica di esattori della Dogana di Mezzoldo, nei pressi del confine con i Grigioni valtellinesi, allora terra d'Impero. La nota via di comunicazione Priula, che congiungeva Venezia e quindi l'Oriente con l'Europa centrale, costituiva un passaggio di grande importanza per le merci che vi transitavano. Per tali motivi i Magnati di Mezzoldo erano noti anche come i signori della Priula<sup>7</sup>. All'atto dell'assunzione del redditizio incarico, i Magnati furono creati Conti di Mezzoldo, ove si può ancora ammirare la Casa della Dogana, splendidamente affrescata, segno non ultimo del loro *status* sociale. I componenti del nobile casato, sempre memori e fieri delle loro ispaniche origini, furono e si mantennero in ogni tempo, costantemente fedelissimi al Papa e alla Chiesa. Ne rimane prova evidente anche nelle notevoli opere d'arte (soprattutto arredi e dipinti) di carattere sacro che commissionarono ai migliori artisti attivi nella nostra provincia dal XV al XVIII secolo. Poco ne è rimasto e, per di più in raccolte private, alcune conservate gelosamente in Svizzera, ma di inestimabile valore, che suscitano in chi le ammira, l'idea di vicende familiari grandiose e di possibilità finanziarie pressoché illimitate.

<sup>7</sup> Cfr. AA.VV. *Ricerche Storiche e Contributi sulla Via Priula*, Associazione socio culturale Priula, 1993; Giuseppe Pesenti, Francesco Carminati, *Una Strada, una Valle, una Storia: Quattro secoli di viabilità in Valle Brembana e Dintorni*, Zogno, Archivio storico San Lorenzo, 1988 - Con Prefazione di Mons. Giulio Gabanelli, Prevosto di Zogno e noto storico locale.



I primi conti Magnati di Mezzoldo (archivio privato)

Carlo Gedeone Blondel, avuta notizia della storica e facoltosa famiglia di Mezzoldo<sup>8</sup>, si rivolse in quella direzione per cercar moglie, anche perché il capofamiglia Giovanni Maria Magnati, avvocato di prestigio, aveva appena vissuto una stagione di diffusa notorietà, quando, all'inizio del 1816, ebbe l'onore di rappresentare i sindaci dell'intera sua valle nel rendere omaggio, in Milano, a Francesco I d'Asburgo Lorena, in occasione della prima visita fatta dall'Imperatore alla Lombardia, liberata dai napoleonici. La moglie dell'avvocato, Marianna Riva, era pure di famiglia molto considerata e altrettanto facoltosa, che portò in matrimonio una cospicua dote la quale andò ad assommarsi ai beni già consistenti del marito, dando luogo ad un inestimabile quanto vasto patrimonio familiare<sup>9</sup>. Possedevano in Almè una filanda, che pure era fonte di reddito<sup>10</sup>.

Dal matrimonio dei conti Giovanni Maria Magnati con Marianna Riva, allo stato attuale della ricerca, si ha notizia che nacquero almeno quattro figli: Antonietta, Carlo Domenico, Giovanni e Pietro. La contessa Antonietta Magnati fu da Gedeone Blondel chiesta in moglie e il matrimonio venne celebrato a Trieste il 22 giugno 1831, essendo gli sposi di diversa religione: calvinista riformato lui, cattolica lei, per cui si rese necessario un rito di mista religione, che in terra bergamasca non era né consentito, né opportuno celebrare<sup>11</sup>. Nel relativo contratto notarile di matrimonio, stipulato in data 25 aprile 1831, era espressamente previsto che l'eventuale prole fosse cresciuta ed educata nella religione cattolica, ciò che venne scrupolosamente osservato, mentre Gedeone, il capofamiglia, pur rispettoso della fede di sua moglie e dei figli, volle vivere e morire nella religione natia<sup>12</sup>.

Dal matrimonio di Gedeone con Antonia nacquero quattro figli, che in ordine cronologico, furono: Alessandro<sup>13</sup>, Luigia Ernesta, Pietro<sup>14</sup>.

Il primogenito Alessandro, a sua volta s'imparentò con un'altra delle famiglie più note di Bergamo, sposando Desiderata Riccardi fu Pietro, la quale morì poi ad Almè nel novembre del 1906. Usciva da una rinomata famiglia di antiquari bergamaschi che tenevano bottega in Borgo Palazzo<sup>15</sup>. Non pochi di loro s'erano meritatamente imposti in

8 Tra le proprietà della famiglia Magnati, veniva annoverata anche una casa da caccia in Almè, via San Rocco, 2, che poté, in un primo tempo, attirare l'attenzione di Gedeone. Ricevuta poi da lui in eredità per conseguenza del suo matrimonio con la contessa Antonietta Magnati, adeguatamente ristrutturata, diverrà la dimora stabile dei Blondei di Almè.

9 Lo si evince dal suo testamento olografo del 18 aprile 1829, ove si configura un patrimonio assai consistente, appena sfiorato dalle sostenute spese per la sua ultima infermità, durata circa due anni. Tale patrimonio viene confermato dalla scrittura notarile relativa alla costituzione della dote di matrimonio, un atto ricco di dati, che fornisce anche un'abbondante messe di notizie circa le vicende storiche della famiglia di appartenenza.

10 Cfr. A. Gritti, *Almè, l'antico nucleo. Il Territorio*. Bergamo 1997, p. 214 e pp. 258-267.

11 Dai documenti conservati, inerenti la celebrazione riesce possibile quantificare anche le spese di viaggio e soggiorno a Trieste, in lire 170 di Milano, somma ragguardevole per quei tempi.

12 Fu sepolto nel cimitero protestante di Bergamo, ove, fino a qualche tempo fa, era possibile vederne il loculo con relativa iscrizione commemorativa.

13 Nome tipicamente bergamasco, assegnato al primogenito in evidente segno di appartenenza e di dedizione alla fede dei padri, essendo il martire Sant' Alessandro, della legione tebea (+ 287 c.a), il pioniere della fede cristiana in Bergamo di cui è patrono e ove si conservano le spoglie mortali.

14 Rimase scapolo, nei censimenti figura come possidente e proprietario terriero. Ha lasciato i suoi beni al primo nipote Gedeone, il futuro podestà di Zogno.

15 Nella zona sud-est di Bergamo, di fronte all'attuale negozio "Caldara", ove, in precedenza, era collocato lo scatolificio "Cattaneo". Attualmente l'antico caseggiato appare del tutto rifatto, adibito ad altri usi.

ambiti diversi e a vario titolo, così, ad esempio, un Alessandro Riccardi, all'inizio dell'Ottocento risulta come uno dei maggiori commercianti di seta, venendo in tal modo direttamente ad interferire con l'attività specifica dei Blondel di Casirate, come pure con i Blondel di Almè, ed è forse in questa direzione che va ricercata la via di congiunzione delle due famiglie, operanti nello stesso settore di mercato<sup>16</sup>.

La data esatta della nascita del primogenito Alessandro Blondel per ora non risulta da documentazione certa e diretta, tuttavia, negli atti di nascita dei suoi figli, nei quali viene sistematicamente specificata l'età del padre, si hanno indizi per accertarla con buona approssimazione<sup>17</sup>, collocandola tra il 1842 e il 1843.

Dal matrimonio di Alessandro Blondel con Desiderata Ricciardi nacquero sei figli: Gedeone Pietro (7 giugno 1867); Pietro Gedeone (27 agosto 1868); Antonietta Angela (2 settembre 1871); Maria Angela (7 giugno 1873) Alessandro Pietro (30 marzo 1875).

Il primo Gedeone Pietro, sembra essere morto in tenerissima età<sup>18</sup>, avanti la nascita del secondo figlio, il quale, seguendo l'usanza del tempo, ne eredita il doppio nome, sia pure invertendone l'ordine: Pietro Gedeone<sup>19</sup>, il quale visse quasi ininterrottamente ad Almè, ove risulta residente, di condizione possidente, di stato civile celibe e di professione, perito tessile. Come tale prestò a lungo la sua qualificata opera presso il linificio nazionale di Villa d'Almè, perfezionando in tal modo la vocazione di famiglia dedita appunto alla tessitura.

Durante gli anni di servizio al linificio di Villa d'Almè, lo raggiunse la designazione prefettizia a Podestà di Zogno e la nomina a cavaliere<sup>20</sup>. Una scelta quindi non casuale, che s'era orientata verso il membro di una famiglia di nobile tradizione sia in linea paterna che materna; contava cinquantotto anni, perciò in stato di piena maturità; era celibe, quindi poteva disporre con una certa libertà del suo tempo, nei vari censimenti dell'epoca veniva qualificato come possidente e proprietario terriero: nella sua eredità era confluito anche il patrimonio dello zio paterno Pietro che lo aveva dichiarato suo erede, non avendo egli contratto matrimonio. Lavorava come impiegato in una fabbrica del posto, era quindi ben informato delle situazioni locali che viveva direttamente e quotidianamente: Almè dista pochi chilometri da Zogno per cui entrambe le località si reggevano sulle medesime realtà ambientali<sup>21</sup>.

16 Un altro Riccardi, il sacerdote Antonio, in quegli stessi anni, aveva fondato il ginnasio di Clusone, mentre Bortolo Riccardi, tra il 1786 e il 1791, aveva fatto edificare, superando innumerevoli difficoltà, il celebre teatro cittadino Riccardi "in prato Sant'Alessandro", destinato a divenire drammaticamente noto negli ultimissimi anni di quel tormentato secolo.

17 Nell'agosto del 1868, quando venne alla luce il figlio Pietro Gedeone, il padre di lui, appunto Alessandro, dichiara di avere 26 anni; alla nascita di Antonietta Angela, nel settembre del 1871, ne aveva 29; a quella di Maria Angela, nel giugno del 1873, 30; e a quella di Alessandro Pietro, nel marzo del 1875, 32.

18 È noto che all'epoca, la mortalità infantile mieteva moltissimi infanti, della maggioranza dei quali si è smarrita ogni memoria a motivo, appunto, della frequenza quasi consuetudinaria di quei decessi.

19 Resta comunque sempre in evidenza il nome del nonno paterno Gedeone che è il riconosciuto capostipite della rinomata progenie.

20 Il titolo nobile figura anche sulla sua lastra tombale nel cimitero di Almè.

21 Le notizie riguardanti gli altri fratelli e sorelle, confermano la provata convinzione che la famiglia era saldamente ancorata a una pubblica reputazione di alto profilo. Si riportano, a titolo esemplificativo, alcuni dati che lo confermano in modo inequivocabile.

La sorella di Gedeone, Antonietta Angela, che ereditò come primo nome quello della nonna paterna, nacque ad Almè il 2 settembre 1871. Ivi morì il 23 marzo 1949 ed è tumulata nel cimitero locale. Il 29 settembre →

1906 contrasse matrimonio in Almé con l'architetto Giuseppe Odoni, nato a Bergamo il 23 maggio 1868, originario di Mapello, deceduto in Padova il 12 giugno 1922. La professione del padre portò la famiglia ad abitare dapprima a Perugia, la prima di diverse altre tappe. L'Odoni, infatti, vinse poi il concorso di architettura e storia dell'arte a Venezia, ove andò ad abitare con la famiglia. Durante la prima guerra mondiale, emigrò a Firenze, donde, al termine del conflitto, ritornò a Venezia. Ivi assunse l'ufficio di vice-direttore della Scuola Artistica. Per la sua chiara fama e per altre cospicue benemerenze, venne, infine, nominato Direttore della Scuola Artistico-Industriale di Padova.

La sua varia e vasta attività professionale conta numerose realizzazioni anche in terra bergamasca, quali la cella campanaria del campanile di Almé, la chiesa parrocchiale di Mozzo, la quale, dopo la sua morte venne ultimata dall'ing. Fornoni; la falsa cupola della Chiesa parrocchiale e il monumento ai caduti di Paladina; il prolungamento e l'ampliamento del coro della Chiesa di Albegno; il monumento ai caduti di Brembate sopra, con annessa fontanina. Tra i progetti elaborati, ma non realizzati, si può ricordare la facciata e l'entrata del cimitero di Almé.

Dal matrimonio di Antonietta Angela Blondel con Giuseppe Odoni nacquero due figlie: Desiderata e Alceste. La prima, che ereditò il nome della nonna, venne alla luce in Perugia il 30 luglio 1907; il 3 novembre 1956 sposò in Bergamo Giuliano Mismetti, che era nato ad Albino il 3 febbraio 1902, di professione elettrotecnico, impiegato presso la Ditta Crespi, società bergamasca per la produzione in proprio di energia elettrica. Morì in Bergamo il 25 maggio 1971 e ivi è sepolto. Era cugino del noto scultore Giuseppe Siccardi, pure di Albino, a sua volta allievo di spicco dell'affermato pittore gandinense Pontziano Loverini. La coppia, anche a motivo della tarda età in cui venne celebrato il matrimonio, non ebbe figli.

Alceste, la secondogenita, venne alla luce in Venezia il 1° marzo 1911. Il 10 agosto 1935 sposò in Padova Attilio Rossi, da Candiana in provincia di Padova, di professione assicuratore. Deceduto in età relativamente giovane, fu tumulato nel cimitero del paese natio, a Candiana. Dal loro matrimonio nacquero in Candiana, Raffaello del 1953, perito elettronico e il 20 ottobre 1968 sposò a Galzignano, in provincia di Padova, Giuliana, nata il 12 giugno 1940. Ebbero una figlia: Arianna. Sorella di Raffaello fu Marilena che nacque il 15 novembre 1939 e visse a lungo con la madre a Conselve, pure in provincia di Padova.

Altra figlia di Gedeone Blondel e Antonia Magnati fu Luigia, che pure si imparentò con una delle più celebri famiglie bergamasche, di origine vicentina. Si unì, infatti, in matrimonio con Francesco Mazzi, nato nel 1843, morto a soli 27 anni, nel 1870, già affermato poeta, scrittore e giornalista. Ancora diciottenne (1861), pubblicò un'epistola in versi sciolti, intitolata *I Poeti*; l'anno seguente vide la luce una sua traduzione ancora in versi sciolti del II libro delle *Georgiche* di Virgilio, poi, fra le sue molte poesie non pubblicate, nel 1867, in occasione dell'acerba morte del primogenito, ne stampò un'antologia con il titolo *Alcuni Versi*. L'anno seguente apparve una sua novella, pure i versi, intitolata *Lena*, nella quale, in particolare, si leggono non poche strofe dedicate alla Valle Brembana, di notevole efficacia, pervase da intima malinconia, di chiara matrice georgica. Cessò di vivere drammaticamente sul lago, a soli 27 anni, durante il viaggio di ritorno dalla visita del cugino in seconda, il noto poeta e scrittore Antonio Fogazzaro, la cui nonna, Innocentina, era appunto una Mazzi. Il padre del poeta poi aveva sposato una Berera, sorella della moglie di Battista Nazzi, per cui, oltre che cugino era anche nipote dello scrittore. A lui lo legava un'antica amicizia, ampiamente contraccambiata: è, infatti, noto che talune celebri opere dello scrittore vicentino, in particolare *Piccolo Mondo Antico*, sembrano riflettere, in presa diretta, taluni tipici paesaggi di Almé, che vi si riflettono specularmente. Innumerevoli le possibili esemplificazioni. Il primogenito di Luigia Blondel e Francesco Mazzi, morì infante; il secondo figlio, Giovanni Battista Gedeone, che ereditò come suo ultimo nome quello del nonno materno, nato il 18 settembre 1868, deceduto a Villa d'Almé il 24 gennaio 1956, contava appena due anni alla morte del padre, ma ebbe la fortuna di avvalersi dell'assistenza dello zio paterno, Angelo Mazzi, che lo assistette con somma probità. Era, infatti, una personalità assai nota alla cultura e alla erudizione bergamasca, in particolare, nella sua spiccata qualità di storico medievista. Nato a Bergamo il 23 aprile 1841, abitò quasi ininterrottamente a Villa d'Almé. Morì a Bergamo il 21 novembre 1925 e, a motivo delle sue molte benemerenze in ambiti diversi, venne tumulato nel famelico cimitero cittadino. Diresse la Civica Biblioteca "Angelo Mai" dal 1896 al 1925, un trentennio che scandì anche la sua miglior produzione storico-letteraria. Non avendo avuto una propria famiglia, né essendo sposato, riversò il suo affetto sull'orfano nipote, coadiuvando parimenti la vedova cognata nella conduzione domestica. Questa, dopo 17 anni dalla morte del primo marito, di cui s'è detto, sposò in seconde nozze il ragioniere Giacomo Stringhini, di tendenze massoniche, di professione banchiere. Da queste seconde nozze nacque la figlia Maria, la quale, a sua volta, si unì in matrimonio con Egidio Tosetti, cugino del più noto generale dei bersaglieri. Il secondogenito del primo matrimonio, il già più volte nominato Giovanni Battista Gedeone Mazzi, il 21 maggio 1891, in Bergamo aveva sposato Angela Parigi, sua coetanea: era, infatti, nato a Sarnico il 12 settembre 1868, nello stesso mese e nello stesso anno del marito. Entrambi gli sposi erano perciò ventitreenni. Angela morì poi a Villa d'Almé il 5 novembre 1944 ed è sepolta in quel cimitero. Anche il loro fu un matrimonio insigne: il padre della sposa, Andrea, che esercitava l'avvocatura, apparteneva a un'antica famiglia di setaioli, fu sindaco di Sarnico e si fece →

Anche la sua rinomata abitazione in Almè, Vicolo San Rocco, 2, in tempi in cui la casa paterna era segno di distinzione, gli conferiva un qualche prestigio. Costruita per volontà del nobile Giuseppe Vitali, era inizialmente casa da caccia della famiglia Magnati e, alla fine del Settecento, passò in eredità al padre Gedeone che la ristrutturò, ampliandola e arricchendola esternamente e internamente. Tra gli ospiti illustri che vi soggiornarono, sembra doversi annoverare anche Alessandro Manzoni, per le note ragioni di parentela<sup>22</sup>. L'abitazione di Almè rimase per sempre dimora dei Blondel e dei loro discendenti i quali pur essendo poi andati ad abitare in Bergamo, nel loro palazzo, ora scomparso, mantennero sempre la propria residenza nell'avita dimora di Almè. Gedeone morì ad Almè il 2 giugno 1939 e fu tumulato nel locale cimitero. Sulla semplice lastra di marmo che ne custodiva le spoglie, figura solo il suo nome, con i dati anagrafici. Non avendo famiglia, destinò i suoi beni alla sorella Teresa<sup>23</sup>.

\*\*\*

Il testo originale della sua relazione al Prefetto, che qui si trascrive, consta di dodici facciate manoscritte in grafia accurata e ben leggibile. Con ogni probabilità si tratta della copia trattenuta agli atti dallo scrivente, che però non sembra esserne l'estensore materiale e il firmatario: la sigla finale appare piuttosto dall'addetto d'ufficio che la curò. Lo stile procede spedito e corretto, denota una sicura padronanza della lingua, solo raramente compromessa da qualche comprensibile scorcio di penna. La conoscenza del luogo e delle sue peculiarità, con ogni genere di problematiche inerenti all'amministrazione, si evidenziano in una disamina precisa e mirata, non aliena da qualche venatura polemica. Il testo è del tutto inedito e viene premurosamente conservato in riservati documenti di famiglia. Si esprime gratitudine e ossequio a chi, gentilmente, ne ha consentito la prima pubblicazione.

pure onore come patriota partecipando ai moti di Milano e ospitando nella sua casa di Sarnico Giuseppe Garibaldi, come risulta dalle cronache del tempo. Ebbero cinque figli: Francesco, Emilio, Umberto, Maria Andreina e Egidia Desiderata. Il primogenito Francesco nacque il 26 febbraio 1892, esercitò la professione di avvocato, si unì in matrimonio con Carolina Creveri, torinese, sorella del noto regista Mario Creveri. Ebbero figli che crebbero nella tradizione di famiglia. Le loro spoglie mortali riposano nella tomba di famiglia Mazzi-Creveri in Villa d'Almè. La seconda sorella di Alessandro, Ernesta, sposò Benvenuto Riccardi: ebbero numerosi figli dei quali si conservano i dati nelle memorie di famiglia. Sarebbe troppo lungo, anche se interessante, riferire singolarmente di ognuno di loro e dei successivi sviluppi parentali. Basti qui aver accennato qualche utile indirizzo di ricerca.

22 La casa, circondata da quindici pertiche di vigna, riedificata in stile neoclassico ai primi dell'Ottocento, è rimasta intatta. Persino il riscaldamento è ancora quello originale: niente termosifoni, solo camini e stufe a legna un po' ovunque. La parte orientale della villa è secentesca, con un grande salone a volta che, all'epoca di Gedeone nonno doveva essere un ampio locale di rappresentanza, trasformato poi in scuderia e, da ultimo, in tinaia. Anche l'arredamento è rimasto invariato e racconta una storia vecchia di duecento anni: Francesco Magnati, ritratto dal Bonomini; Antonia bambina e i due fratelli Pietro e Carlo Domenico, dei Trecourt; Gedeone Blondel, da vecchio, di scuola milanese. Un notturno genovese è attribuito alla mano di Massimo D'Azeglio che frequentava la casa di Almè, avendo sposato in seconde nozze Maria Antonietta, vedova Maumary, sorella maggiore di Enrichetta, moglie di Manzoni. Sul grande camino al piano terra, spicca in caratteri tondi una data 1808, che coincide con quella del matrimonio di Alessandro Manzoni appunto con Enrichetta Blondel, una coincidenza che sembra non casuale. Nel 1999 la giunta comunale di Almè aveva deliberato che parte del vigneto annesso alla storica villa Blondel fosse adibito a parcheggio pubblico. L'opposizione dei possessori, discendenti diretti degli antichi proprietari, suscitò l'interesse mediatico attorno alla pratica e la dimostrazione riuscita che tra quelle pergole aveva deambulato ripetutamente l'autore dei *Promessi Sposi* funse da ostacolo dirimente all'intera pratica. Cfr. per la polemica suscitata in ambito locale e i successivi sviluppi amministrativi, "*L'ECO DI BERGAMO*" della fine anno 1999, che fece da cassa di risonanza all'evento.

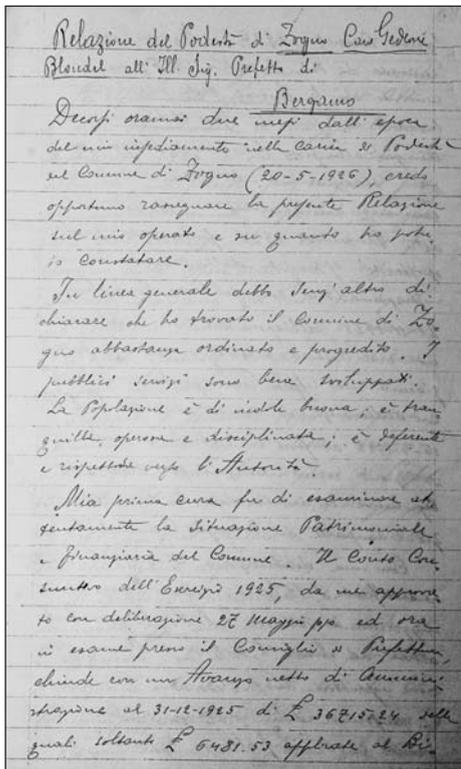
23 Teresa, a sua volta, lascia l'intera sua eredità alla sorella Antonietta vedova Odoni.

« *Relazione del Podestà di Zogno Cav. Gedeone Blondel  
All' Ill. Sig. Prefetto di Bergamo* »

Decorsi ormai due mesi dall'epoca del mio insediamento nella carica di Podestà del Comune di Zogno (20 - 5 - 1926), credo opportuno rassegnare la presente Relazione sul mio operato e su quanto ho potuto constatare.

In linea generale debbo senz'altro dichiarare che ho trovato il Comune di Zogno abbastanza ordinato e progredito. I pubblici servizi sono bene sviluppati. La popolazione è di indole buona; è tranquilla, operosa e disciplinata; è deferente e rispettosa verso l'Autorità.

Mia prima cura fu di esaminare attentamente la situazione Patrimoniale e Finanziaria del Comune. Il Conto Consultivo dell'Esercizio 1925, da me approvato con deliberazione 27 maggio p.p. ed ora in esame presso il Consiglio di Prefettura, chiude con un avanzo netto di Amministrazione al 31 - 12 - 1925 di £. 36715.24 delle quali soltanto £. 6481.53 applicate al Bilancio Preventivo 1926. Ma un'esame (sic) accurato di tale Preventivo 1926, mi ha convinto che le Entrate Ordinarie non bastano a coprire la Spese Ordinarie e che già alla fine del mese di Maggio p.p. vari stanziamenti di spese a Calcolo erano quasi esauriti. Benché il detto Preventivo 1926 fosse stato predisposto ed approvato dalla cessata Amministrazione Com.le con deliberaz. Consigliare 21 - 11 - 1925, all'epoca del mio insediamento non era ancora esecutivo, ed era tuttora giacente nell'Ufficio Com.le perché restituito con ordinanza di rinvio dall'On. G.P.A. 16 - 4 - 1926 al fine d'introdurvi talune variazioni rese necessarie per disposizioni legislative emanate dopo la sua approvazione da parte del Consiglio Comunale.



**Incipit della Relazione al prefetto di Bergamo (anno 1926, archivio privato)**

Da parte del Consiglio Comunale.

Con mia deliberazione 17 - 5 - 1926, mentre ho rettificato il Bilancio stesso secondo i suggerimenti dell'on G.P.A., ho provveduto altresì ad elevare l'Avanzo di Amministrazione inseritovi, da £. 6481.53 a £.36715.24 in conformità delle risultanze del Conto Consultivo 1925 nel contempo approvato, e conseguentemente ad aumentare i vari stanziamenti di spesa insufficienti od esauriti.

Per effetto dell'applicazione all'Attivo di oltre 30 mila lire di maggior Avanzo, il Bilancio 1926 è ora convenientemente sistemato, ma persiste pur sempre il fatto, amministrativamente deplorabile, che gran parte dell'Avanzo va a coprire il fabbisogno delle Spese Ordinarie. Sarà pertanto mia cura che nella formazione del Bilancio Preventivo del p.v. esercizio 1927, a tale dannosa condizione di cose sia posto radicale rimedio.

Frattanto il Bilancio 1926, rettificato e sistemato come sopra è stato detto, trovasi tuttora presso codesto Spett. Ufficio di Prefettura dove l'ho inviato il 31 Maggio p.p. con N. 667, e sono sempre in attesa della sua approvazione definitiva.

Il debito Patrimoniale del Comune ammonta

oggi alla rispettabile cifra di £. 479 mila, che salirà presto ad oltre £. 600 mila, volta ché sarà ultimata la somministrazione dei Mutui in corso.

Per un comune come Zogno, che conta poco più di 3000 abitanti, tale debito è certamente oneroso, ed è mio fermo intendimento non aumentarlo per l'avvenire.

Giova quì (*sic*) accennare che la cessata Amministrazione Com.le aveva caricato il Comune di forti passività per l'esecuzione di spese pubbliche per le quali forse non si ravvisavano gli estremi della necessità e dell'obbligatorietà, e per le quali comunque non erano certamente estranei gli scopi e le preoccupazioni elettoralistiche.

Ad esempio, il grandioso Acquedotto potabile per tutte le Frazioni e Cascinali del Monte di Zogno, costituito da oltre 10 Kilometri di Tubazioni, e per il quale fu assunto presso la Cassa Dep. e Prestiti un mutuo di £. 300 mila, pur rispondendo in linea generale ai sani postulati della Sanità e dell'Igiene Pubblica, fu, a mio parere, un'opera di una grandiosità e di un costo spropositato al bisogno vero e reale, perché il numero degli abitanti che ne godono i benefici non raggiungono il migliaio, e potevasi conseguire lo scopo con spesa molto minore. Si noti che colle diramazioni dell'acquedotto alle frazioni di *Carubbo* e di *San Antonio Abbandonato* deliberate successivamente dalla cessata Amministraz. Com.le in data 1/8 e 21/11 1925, il costo totale dell'opera, in sede di consuntivo, si aggirerà intorno alle 350 mila.

Altrettanto dicasi del Pubblico Lavatoio costruito col sistema cittadino di vasche in cemento, che costò altre £. 36 mila e che venne finanziato con Mutui Cambiari ai tassi di interesse del 6%.

Anche l'acquedotto dell'area della *Piazza Italia* deliberato dalla cessata Amministraz. Com.le in data 8/11/1924 per il prezzo di £. 14.000, non sembra pienamente giustificato dalla opportunità, e dalla convenienza, né dalla necessità e dall'urgenza, inquantochè l'area della Piazza, pure essendo di proprietà privata, era affetta da pubblica servitù di transito, e come tale avrebbe potuto continuare nella sua destinazione.

Oltre a ciò, molte altre deliberazioni di spese denotano nella cessata Amministraz. Com.le una eccessiva larghezza che difficilmente si può conciliare col sano principio di severa economia che deve informare tutta la gestione del pubblico danaro. Cito ad esemplificazione l'assegno di £. 1800 annue alla Levatrice Condotta a riposo *Sig. Santus Serafina*, deliberato il 1 - 8 - 1925 senza che il Comune avesse alcun obbligo al riguardo; il sussidio di £. 1000 per acquisto strumenti per la Banda Musicale di quì (*sic*), deliberato il 4 - 4 - 1925; l'aumento di assegno alla Fabbriceria Parr.le per le Funzioni Religiose di voto popolare, deliberato il 24 - 1 - 1925; il Contributo di £. 15.000 deliberato il 4 - 4 1925 per la Costruzione della Cappella Centrale del Cimitero Com.le, edificio di carattere eminentemente religioso; l'erogazione di £. 2.000 per acquisto Azioni dell'autostrada Bergamo-Milano deliberato il 22 - 10 - 1925; l'erogazione di £. 2.000 per acquisto Azioni dell'Istituto Naz.le di Credito per il lavoro Italiano all'Estero, deliberata il 4 - 4 - 1925; le deliberazioni 29 - 12 - 1923 e 27 - 5 - 1924 per incoare costose cause giudiziarie contro le ditte *Angelo Lucca e Soc. Au. Manifatturiera e Valle Brembana*. - Tutte queste deliberazioni risultano però debitamente approvate dalla Autorità Superiore e Tutoria, e per la massima parte hanno già avuto esecuzione, mentre soltanto quelle relative all'acquedotto montano ed al pubblico Lavatoio sono tuttora nella fase esecutiva.

Per di più ho potuto constatare all'epoca del mio insediamento, che la cessata Amministraz. Com.le stava per deliberare altre opere pubbliche di utilità ed interesse pubblico sempre minore, come la Sistemazione della *Sradella Binda* con un preventivo di spesa di oltre 30.000 mila lire; la sistemazione dell'acquistata Piazza Italia dal costo preventivo di £. 20 mila; la costruzione di un Fabbricato Scolastico per la Frazione di Ambria, preventivato in Lire 35 mila; la costruzione di un'altro (*sic*) fabbricato scolastico per la Frazione *Pratonuovo* di costo tutto-impresicito; la costruzione di una nuova Casa Comunale, etc, etc, a non parlare di altre de-



**Casa nobiliare di residenza della famiglia Blondel in Almé con annesso storico vigneto, caro ad Alessandro Manzoni**

liberazioni d'interesse puramente personale, quali la diramazione dell'acquedotto montivo al cascinale detto *Capizzone* dove abita *una sola famiglia*, e l'altra per prolungare l'acquedotto stesso alla fraz. *Pamparato* dove abitano *tre sole famiglie*.

Per tutte queste nuove opere erano già stati compilati e studiati i Progetti Tecnici che importavano una spesa di oltre *11 mila* lire agli Ingegneri Progettanti, ma nessuna somma figurava nel Bilancio 1926 per la loro esecuzione, essendo intendimento dell'Amministrazione. Com.le cessata di provvedere al finanziamento delle opere stesse con Mutui Cambiari, sempre onerosi, e che sarebbero andati ad ingrossare sempre più il già rilevante Passivo Patrimoniale.

Tanto premesso e considerato, ho creduto mio dovere, nell'interesse della Finanza Comunale e per salvarla da disastrosi disavanzi, di sospendere per ora tutte quelle opere in progetto e che allo stato del Bilancio sono eneseguibili, in attesa che le migliorate condizioni del Bilancio permettano di eseguirle gradatamente e senza soverchio squilibrio.

Per ciò occorre soprattutto impostare su basi solide il Bilancio Preventivo del p.v. esercizio 1927, nel quale si dovrà tener calcolo della perdita che il Comune subirà per la contrazione delle Sovraimposte in £. *15 mila* circa e del maggior onere di £. *7000* per pagamento della I rata ammortamento del Mutuo Cambiario contratto colla Cassa Rurale di Zogno in £ *26 mila* per il pagamento dell'Acquedotto Montivo alla Fraz. Carubbo. Sarà pure necessario inserirvi la nuova spesa di circa £. *25 mila* per opere di radicale restauro a questa Caserma de' Reali Carabinieri (di proprietà Com.le), opere urgentissime e indilazionabili, sia per le giuste esigenze dell'Amministrazione. Prov.le che ne corrisponde l'affitto, e dell'Arma de' R.R. Carabinieri che la abita, e sia per la stessa conservazione del Fabbricato che è oramai ridotto in condizioni deplorabilissime.

Si vorrà pure stanziare in Bilancio la somma di circa £. *19 mila* per saldare l'eccedenza della spesa per la costruzione dell'Acquedotto Montivo in confronto alle mutuate £. *300 mila*. Sarà per ultimo necessario provvedere a che le Entrate Ordinarie coprano per intero le spese Straordinarie e considerare la possibilità di mettere nel programma del 1927 qualcuna delle opere suddette che attualmente sono allo stato di Progetto.

Per tutto quanto sopra si dovrà necessariamente far luogo ad un largo rimaneggiamento tributario portando tutte le Tasse Com.li ai limiti maggiori consentiti dalle disposizioni in vigore, adottando nuove voci di Tariffa daziaria, elevando la Tassa di Licenza in ragione del vero e rea-

le valore locatizio dei locali, e triplicando per lo meno il gettito del Dazio Censuario che attualmente non rende che circa £. 22 mila all'erario Com.le.

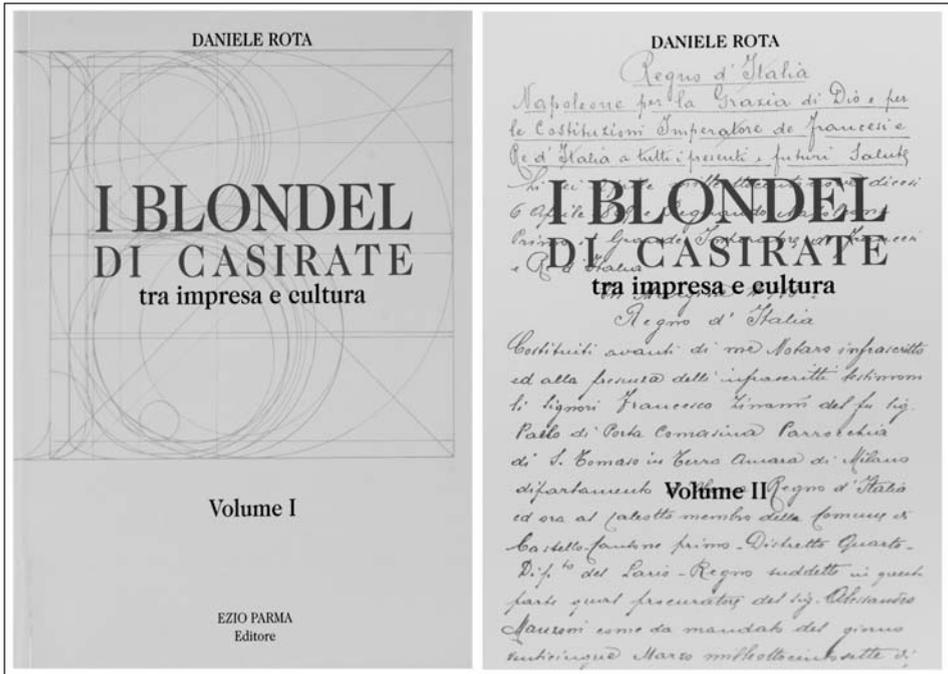
Questo mi propongo di fare per il risanamento della Finanza Comunale, e mi lusingo di avere in ciò la benevola approvazione della S.V.III.

Frattanto, in questi due mesi della mia gestione in Zogno, ho approvato nel termine di Legge il Conto Consuntivo 1925; ho proceduto alla sistemazione del Bilancio Preventivo 1926; ho disposto per la installazione di una pubblica Fontanella di Acqua Potabile (alimentata dall'acquedotto di Bergamo) per la Fraz. *Colle del Ronco*, dove il bisogno era estremamente sentito; ho disposto per la ricompilazione *ex novo* dell'Inventario Patrimoniale Comunale; ho determinato la costituzione di una Biblioteca Magistrale con sede in questo Edificio Scolastico; ho preso accordi coll'Aministraz. Prov.le per l'inaffiammento di questa Strada Prov.le nella corrente stagione estiva; ho disposto per la pronta esecuzione delle opere di restauro della locale Caserma dei R.R. Carabinieri, ed ho infine preso varie altre deliberazioni di ordinaria Amministrazione.

Malgrado il tempo limitato che i miei impegni mi permettono di consacrare all'esplicazione del mandato affidatomi presso il comune di Zogno, ho cercato di fare del mio meglio e colla maggior buona volontà per dare sempre nuovo impulso e fervore di iniziative al progresso del Comune, e così cercherò di fare per l'avvenire sempre quando il Governo Nazionale, del quale seguo entusiasticamente le direttive, mi reputi non impari al grande compito di fiducia assegnatomi, e mi conforti colla sua benevola approvazione.

Zogno, li Luglio 1926.

Dg. ».



Frontespizi dei due volumi di mons. Daniele Rota dedicati ai Blondel di Casirate

# Giuseppe Ambrosioni di Branzi, tipografo a Poschiavo e stampatore nel 1782 della prima edizione in italiano del Werther di Goethe

di *Dalmazio Ambrosioni*<sup>1</sup>

Sul numero 44 di *Arte & Storia* del settembre-ottobre 2009 (Edizioni Ticino Management, Lugano) intitolato “Svizzeri a Bergamo” ho dedicato una ricerca all’emigrazione bergamasca in Svizzera con l’affettuoso titolo di “Nostalgia dei Bergum”. Chiudevo l’intervento con un veloce excursus storico dal titolo “Emigrazione e cultura” nel quale ricordavo due uomini di lettere brembani, che hanno avuto a che fare con la Svizzera: Bortolo Belotti e Giuseppe Ambrosioni. Il celebre politico, storico, giurista e poeta di Zogno (1877), autore della *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi* trascorse da esiliato gli ultimi mesi della sua vita nel Canton Ticino dove s’era rifugiato per sfuggire al regime fascista con un avventuroso viaggio notturno il 2 novembre 1943. Morì pochi mesi dopo, il 24 luglio 1944 a Sonvico, pittoresco villaggio sopra Lugano. Giuseppe Ambrosioni, “stampatore e notaio”, è molto meno conosciuto ma ha avuto un rapporto più duraturo e intenso con la Svizzera, o meglio con il Libero Stato delle Tre Leghe, che poi con l’Atto di Mediazione di Napoleone Bonaparte nel 1803 divenne parte del Cantone dei Grigioni, il più vasto tra i 26 che formano la Confederazione Elvetica.

## Ambrosioni - Goethe

Originario di Branzi, Giuseppe Ambrosioni ha vissuto e operato come stampatore a Poschiavo per 11 anni, dal 1779 al 1790, nella tipografia voluta dal Barone Francesco Maria De Bassus. Tra gli oltre cento libri documentati, è passato alla storia dell’editoria per aver stampato nel 1782 la prima edizione in italiano del Werther di Wolfgang Goethe (1749-1832), una delle più celebri e discusse opere del grande scrittore, poeta e drammaturgo tedesco, nella traduzione del milanese Gaetano Grassi, che la dedica “all’Ill.mo signor Hess, Soprintendente generale delle Poste della Città, e Cantone di Zurigo”. Hans Jakob Hess è personaggio molto conosciuto al suo tempo, membro della famiglia che dall’inizio del Seicento dirige e amministrava le Poste di Zurigo con col-

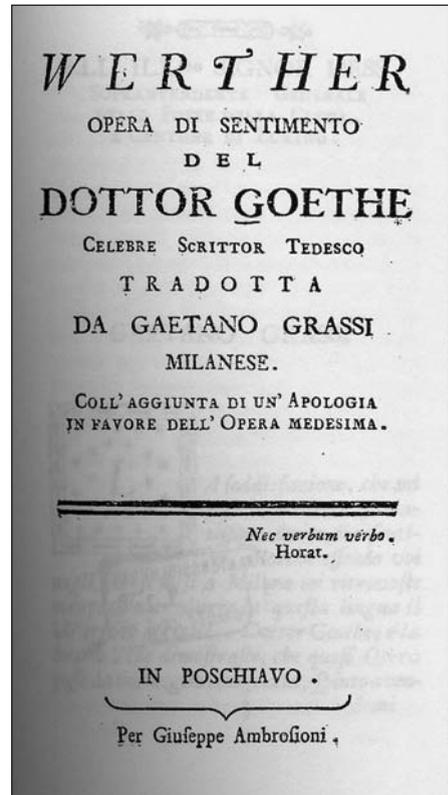
<sup>1</sup> *Dalmazio Ambrosioni* (Lenna 1947), giornalista, si occupa di critica e storia dell’arte e di comunicazione culturale. Ha studiato lettere all’Università Cattolica di Milano, dove ha seguito corsi di analisi del linguaggio visivo con Gianfranco Bettetini. Ha iniziato e diretto per 15 anni l’insero culturale del *Giornale del Popolo* quotidiano della Svizzera Italiana. Ha diretto la rivista *Il Lavoro* diffusa in Svizzera e Italia. Lavora a saggi e monografie, cura esposizioni di artisti contemporanei. Ha promosso le Edizioni Arte e Comunicazione. Vive a Porza, Canton Ticino, Svizzera. E mail: dambrosioni@bluewin.ch.

legamenti postali con città quali Coira, Milano e Bergamo dove fiorisce l'industria della seta e prospera la più consistente colonia svizzera nella Penisola. L'edizione dell'Ambrosioni è una rarità tipografica e straordinariamente importante dal punto di vista storico, perché fu la più diffusa in Italia tra la fine del '700 e inizio '800, ristampata a Milano nel 1800, a Basilea nel 1807, a Livorno nel 1808, a Firenze lo stesso anno e ancora nel 1823. Quest'edizione passò tra le mani di Ugo Foscolo ed è un decisivo riferimento per le sue "Ultime lettere di Jacopo Ortis" il cui argomento, per certi versi, è analogo.

Dopo il 1790 Giuseppe Ambrosioni rientra a Bergamo dove probabilmente porta con sé i macchinari per la stampa e continua per qualche tempo e piuttosto di nascosto l'attività tipografica, come riferisce lo storico Carlo Francovich negli *Albori socialisti nel Risorgimento*. Bortolo Belotti nella citata Storia riporta testualmente che "il 14 aprile 1792 i rettori facevano sapere agli inquisitori di aver usato li più sicuri e destri modi onde rilevare se questo negoziante Ambrosioni abbia introdotte e venda opere contrarie alla religione ed alla buona politica ed inspecie quella intitolata De' diritti dell'uomo dell'abate Spedalieri, li fogli periodici di Sondrio e simili. Sembra però che il detto Ambrosioni ignori affatto l'opera dello Spedalieri e non ha mai veduto nemmeno l'indicato foglio". Sicuramente Giuseppe Ambrosioni al ritorno a Bergamo svolge un'intensa attività politica, partecipa attivamente alla rivoluzione del 1797, fa parte a più riprese della Municipalità di cui nel 1805 è presidente. Per anni è insomma un "pezzo da novanta" della politica a Bergamo.

### Poschiavo

Nel '700 la Valle di Poschiavo è riunita in un solo Comune. In verità è una piccola Repubblica autonoma (un po' sul modello degli antichi Comuni italiani) dove l'autorità centrale è il Podestà, che resta in carica un solo anno ma conserva il titolo per sempre e può essere rieletto più volte. La carica è ambita perché il Podestà è capo del governo, della Magistratura e anche della difesa visto che Poschiavo dispone di un piccolo esercito, e diventa quindi materia di acceso confronto tra Cattolici e Riformati che si combattono con accanimento. In quei decenni la prevalenza è cattolica, per cui ogni due Podestà cattolici subentra un riformato, secondo un accordo maldigerito da entrambe le parti. Ancora nel Settecento, a causa dei suoi passi montani, questa terra alpina è



Frontespizio della prima edizione in italiano del Werther di Goethe curata da Giuseppe Ambrosioni

uno scacchiere strategico europeo e attira l'interesse delle grandi potenze del tempo: Francia e Spagna soprattutto, oltre all'attenzione costante dei confinanti a sud, il Ducato di Milano e la Serenissima Repubblica di Venezia. Grazie alla particolare situazione geografica e alla spiccata autonomia (il rapporto con i Cantoni primitivi della Svizzera interna è più di schieramento che di sostanza) ma anche ai giochi della politica internazionale (tutte le potenze del tempo hanno bisogno di quel passaggio tra nord e sud, ma nessuna ha interesse a forzare la mano per appropriarsene), Poschiavo gode di un clima di grande libertà. La situazione ideale per poter liberamente stampare dei libri, ed infatti già dal 1549 (un secolo dopo l'invenzione di Gutenberg) e fino al 1615 opera la tipografia Landolfi, che stampa libri sia sul fronte cattolico che riformato. La tradizione verrà ripresa dopo la metà del Settecento dal barone De Bassus.

## Il Barone

Tommaso Francesco Maria De Bassus (Poschiavo 1742-Sandersdorf, 1815) appartiene ad un casato antico e nobile documentato sin dal '300 tra Tirano e Poschiavo dove possiede diverse terre. Acquisisce una solida formazione giuridica studiando a Ingolstadt, in Baviera, dove un ramo della famiglia possiede alcuni feudi. A 25 anni è eletto per la prima volta (seguiranno altre cinque) Podestà di Poschiavo, a più riprese lo sarà anche di Traona, in Valtellina, ricopre l'importante carica di Assistente nell'Ufficio di Tirano, a più riprese rappresenta il Comune presso la Dieta, l'autorità suprema del Libero Stato delle Tre Leghe. Con il matrimonio il De Bassus acquisisce il palazzo barocco sulla piazza di Poschiavo, l'odierno Hotel Albricci (dove insiederà la tipografia), che si aggiunge ai possedimenti in Valposchiavo e Valtellina. Non si dimentichi che il dominio grigione sulla Valtellina si protrasse per quasi tre secoli, dal 1512 al 1797. Mentre la carriera politica procede col vento in poppa, eredita nei primi anni Settanta tutti i beni e i titoli nobiliari del ramo bavarese del casato, aderisce all'Ordine degli Illuminati fondato nel 1776 da un suo compagno di studi, Adam Weishaupt (Spartacus), assumendo il nome in codice di Hannibal, proprio per sottolineare la sua missione di propagandare le nuove idee a sud delle Alpi. Finalmente, verso la fine del decennio acquista le macchine per la stampa realizzando l'antico sogno di rinnovare e rilanciare questa tradizione e di propagandare le idee politiche e sociali del movimento di cui fa parte a pieno titolo. Lo scopo è di collegare la cultura tedesca a quella italiana divulgando i principi dell'Illuminismo e "*partecipare all'Italia le migliori letterarie oltremontane produzioni*" approfittando del fatto che, in quanto Repubblica sovrana, Poschiavo è il luogo ideale per stampare libri senza il rischio di incorrere nella censura.

## La stamperia

Per avviare e far funzionare la stamperia ha bisogno di un "professionista", per cui mantiene la promessa fatta a più riprese al notaio e stampatore Giuseppe Ambrosioni. A quel "Bergamascone della Val Brembana" come lo chiama Massimo Lardi nel romanzo storico *Il Barone De Bassus* (Edizioni L'ora d'oro, Poschiavo 2009), che diversi anni prima aveva raggiunto la Valtellina e da lì Poschiavo dove aveva sposato una cugina del Barone, Costanza de Gaudentiis, e che quindi già conosce bene l'apertura culturale, sociale e politica nonché i possedimenti e la potenza dei De Bassus. Dal matrimonio nasce nel 1771 il figlio Bernardo, che studierà a Ingolstadt, in Baviera, dove

il Barone già dalla prima metà degli anni Settanta ha ereditato i feudi di Sandersdorf, Mendorf, Eggersberg, Harlanden e Dachenstein. Gli ottimi rapporti tra il De Bassus e il suo stampatore sono confermati dal fatto che Giuseppe Ambrosioni nel 1775, quindi prima dell'avvio della tipografia e anche della nascita della Società segreta degli Illuminati, pubblica a Brescia una "Raccolta d'alcune poesie", un opuscolo di 29 pagine con una dedica in prosa, un poemetto di 262 endecasillabi sciolti e 8 sonetti in cui celebra il senso di giustizia e la saggezza del Barone. La lettera e il quarto sonetto siglato G.A. sono di pugno dell'Ambrosioni.

Giuseppe Ambrosioni lavora nella stamperia di Poschiavo dapprima come dipendente e poi l'assume in proprio, sempre in perfetto accordo



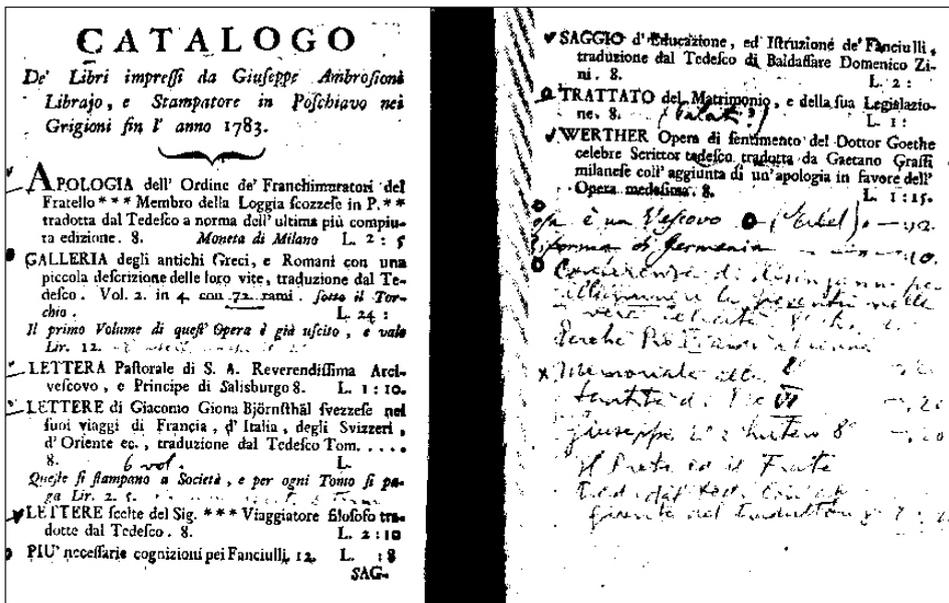
**L'Hotel Albricci a Poschiavo,  
sede della stamperia Ambrosioni**

con il Barone ma intessendo una propria rete di contatti, sia con autori che per lo smercio dei libri. Allaccia rapporti con varie tipografie, botteghe e librai come gli Agnelli a Lugano, Galeazzi a Milano, Fontana a Torino, Zatta, Marsilio e Gatti a Venezia, i Fratelli Attingher a Neuchâtel e altre. Puntando a diffondere le sue edizioni in particolare a sud, in territori molto ben controllati, per eludere dogane e censure utilizza anche i sentieri del contrabbando e della transumanza.

### **Oltre 100 titoli**

In circa 10 anni nella tipografia di Poschiavo stampa un notevole numero di opere. Oltre un centinaio quelle pubblicate prima del 1785, come documenta un opuscolo di 12 pagine conservato nella Biblioteca cantonale di Coira (sotto la segnatura BR 26/35), che contiene due cataloghi stampati e corretti a mano dall'Ambrosioni.

Il primo, *Catalogo de' Libri impressi da Giuseppe Ambrosioni Librajo e Stampatore in Poschiavo nei Grigioni fin l'anno 1783* comprende nove opere ordinate alfabeticamente per titolo. Nell'accluso Avviso scritto il 1. Marzo 1783 dapprima si felicita per l'avvio dell'operazione: "A quello, che sul principio si promise, allorché fu questa Stamperia aperta, cioè di partecipare all'Italia le migliori letterarie oltremontane Produzioni, abbiamo il piacere d'aver buon cominciamento dato. Varie Opere adunque, specialmente tedesche, abbiamo a quest'ora in nostra favella all'Italia comunicato". Poi annota che il risultato non è ancora quello sperato e rilancia con nuove idee editoriali e nuove offerte commerciali annunciando "la non tenue deduzione del 20 per cento del solito giusto prezzo de' rispettivi Cataloghi; la qual deduzione estenderassi eziandio



Il primo catalogo dei libri della stamperia Ambrosioni nell'anno 1783

sopra le attuali Associazioni nostre". L'elenco comprende la stampa, nel 1782, dell'opera che l'ha reso celebre, ossia la prima edizione in italiano de *I dolori del giovane Werther* di Goethe. O meglio: "Werther Opera di sentimento del Dottor Goethe celebre Scrittore tedesco tradotta da Gaetano Grassi milanese coll'aggiunta di un'apologia in favore dell'Opera medesima. Nec verbum verbo. Horat. In Poschiavo. Per Giuseppe Ambrosioni". Naturalmente nell'Avviso non cita il "successo" di vendite del Werther, tacendo sul fatto che praticamente tutte le copie di quest'opera ritenuta pericolosa vengono ritirate dal clero milanese prima che entrino in commercio.

Segue due anni dopo il *Catalogo de' Libri impressi, e che in maggior numero si ritrovano appresso Giuseppe Ambrosioni Librajo, e Stampatore in Poschiavo ne' Grigioni fin all'anno 1785*. Contiene oltre cento titoli ed è ordinato alfabeticamente dal 1779 al 1785. Sono in gran parte traduzioni dal tedesco, come appunto il Werther, opere letterarie, di storia, pedagogia, teologia, lettere pastorali, quaresimali, testi di viaggio, diritto, politica e naturalmente libri che trattano di Società segrete, Franchi muratori e Illuminati. Come annota Massimo Lardi nel commento all'edizione anastatica del Werther stampato dall'Ambrosioni, pubblicata nel 2001 dalla Pro Grigioni Italiano presso Armando Dadò Editore a Locarno, "vi figurano vere e proprie perle" come *I nuovi idilli* di Salomon Gessner tradotti dal Padre Francesco Soave, maestro a Lugano del giovane Alessandro Manzoni; la *Dissertazione intorno la natura sensibile, ed irritabile delle parti del corpo animale tradotta dal Sigr. Tissot di Albrecht von Haller*; il *Saggio d'Educazione ed Istruzione de' Fanciulli* di Johann Georg Sulzer (tradotto da Baldassarre Domenico Zini, che collaborò per qualche tempo con l'Ambrosioni nella stamperia poschiavina); *La Gerusalemme Liberata* di Torquato Tasso; il *Messia* di Friedrich Gottlieb Klopstock; *Della Filosofia morale cristiana* del Can. Giuseppe Guarreri. Tra le opere originali sono da segnalare *Della Scienza della Legislazione* di

Gaetano Filangieri; *Il gioco delle carte* di Saverio Bettinelli; *Le lettere americane* di Gianrinaldo Carli; *Operetta spirituale colla visita al SS. Sacramento* di Alfonso de' Liquori. Diverse le opere scritte dal Barone, come *Più necessarie cognizioni pei Fanciulli*; altre sono sicuramente da lui tradotte, come *La Galleria degli antichi Greci e Romani con una piccola descrizione delle loro vite* e la *Lettera pastorale dell'arcivescovo di Salisburgo*. Il Werther è citato in entrambi i cataloghi con l'intera menzione del frontespizio.

### Simone Mayr

Cosa c'entra il celebre Maestro di Cappella di Santa Maria Maggiore a Bergamo con Giuseppe Ambrosioni? Il Barone De Bassus conosce il giovane musicista Johann Simon Mayr (Mendorf 1763 - Bergamo 1845) nel proprio feudo di Mendorf. Lo aiuta negli studi musicali, lo arruola tra gli Illuminati col nome di Aristotele e quando in Baviera la situazione si complica perché quell'Ordine viene messo fuorilegge dal Principe, lo porta con sé a Poschiavo per due anni (1787-89) in qualità di musicista e istruttore dei suoi figli. A Poschiavo Mayr compone la *Messa breve a tre* in do maggiore, per soprano, tenore e basso, dedicata alla Madonna di Tirano; nella chiesa protestante della vicina Brusio ha l'opportunità di suonare l'organo Serassi e di conoscere Giuseppe Serassi in persona, che sarà uno dei suoi protettori a Bergamo. Anche Girolamo Calvi (Piazza Brembana 1801-1848), nella sua monumentale biografia di Giovanni Simone Mayr redatta tra il 1846 e il '48 cita seppure brevemente la mecenatesca ospitalità del Barone De Bassus a Poschiavo. In quei due anni di Mayr a Poschiavo Giuseppe Ambrosioni è presente ed operante nella tipografia ormai diventata sua, per cui è naturale la frequentazione tra i due, che abitano vicini ed entrambi ruotano attorno al Barone.

I musicologi Luca Bianchini e Anna Trombetta approfondendo il "*Werther*", la prima opera musicale composta nel 1794 dal Mayr, il cui libretto è tratto dalla commedia omonima di Antonio Simeone Sografi (ricavata a sua volta dalla prima traduzione italiana del Werther di Goethe pubblicata a Poschiavo nel 1782) citano una lettera dello stesso Simone Mayr inviata da Venezia nella quale il musicista ringrazia Giuseppe Ambrosioni per la nomina a Maestro di Cappella a Bergamo. Fu l'Ambrosioni ad ospitare per qualche tempo Mayr a Bergamo e a presentarlo, per il tramite delle sue conoscenze, al conte Pesenti, suo futuro mecenate. E sempre secondo Bianchini e Trombetta è stato proprio l'Ambrosioni a "raccomandare" Mayr per la nomina a Maestro di cappella in S. Maria Maggiore.

# La Valle Brembana nelle relazioni dei Rettori Veneti di terraferma (1525-1793)

di *Roberto Boffelli*

Con la pace di Lodi del 4 agosto 1456, fra i Visconti, signori di Milano e la Serenissima Repubblica Veneta, venne definitivamente sancita l'appartenenza a quest'ultima di tutto il territorio bergamasco. Iniziò così anche per le nostre vallate un lungo periodo, circa tre secoli, con stabilità politica di fondamentale importanza per lo sviluppo socio-politico di questi paesi. Il territorio bergamasco venne amministrato da un "Podestà", che soprintendeva al governo della città e da un "Capitano" che controllava l'andamento di tutto il resto del territorio. Al termine del loro incarico, che durava circa un solo anno, questi Rettori dovevano presentare al Senato della Serenissima un dettagliato rapporto sulla situazione economico-sociale di quanto avevano gestito. Da queste interessanti relazioni emerge un quadro particolareggiato della vita del tempo; iniziando con quella del Capitano Tommaso Moro (18 aprile 1525) per terminare con quella del Capitano e vice Podestà Ottavio Trento (14 novembre 1793). Qui di seguito si intendono estrarre alcune delle citazioni più interessanti riguardanti la Valle Brembana, tralasciando per ovvie ragioni la relazione di Giovanni Da Lezze del 1596.

"... Della Val Brembana quelli (abitanti) da basso et di mezzo vieneno a Venetia, et vanno in mare, quelli di sopra praticano a Fiorenza, a Genova, et li atorno..."

*Francesco Bernardo - Capitano (1 novembre 1553)*

"... Partendo da Bergamo et drizzandosi verso tramontana per la Valle Brembana oltre la Guchia, et Valle dall'Olmo fino alla montagna della Colma che confina da quel canto con la Valle Tollina vi sono miglia XVI, tra li quali estremi monti nasce un rapido fiume chiamato il Brembo, che discorendo per la ditta Valle et estendendosi per il piano dal canto di ponente longi miglia quatro dalla Città un pocho sotto al castello di Trezo dello Stato di Millano e porsì nell'Adda".

*Pietro Pizzamano - Capitano (7 luglio 1560)*

"... oltre a questi Vicariati (nei quali era diviso il territorio bergamasco) vi sono tre comunità ovvero vallate, quali hanno concessioni et privilegij dalla Serenità Vostra de fare li soi Vicarij, quali sono la Val Taechio, la Val Torta et Aurera, et quelli di Taechio hanno el civile et criminal, quali per essere a quei confini per li qual han sempre qualche molestia veramente son degni d'ogni favore et della buona grazia della Vostra Serenità..."

*Lorenzo Donato - Capitano (31 dicembre 1565)*

“... la Città di Bergamo, di dove hora vengo Capitano, lascierò di dire che sia situata in monte fra duoi fiumi Brembo, et Serio discosto da quella cadauno d’essi per circa tre miglia, quali nascono, questo in Valle di Scalve, et quello in Valle di Averara...”.

*Bartolomeo Vitturi - Capitano (25 maggio 1572)*

“... et quelli del Stato di Milano si sono valuti dell’occasione (aumenti di dazio) cavandone quell’utile che cessa alla Serenità Vostra, coll’aprir la strada per il suo territorio et far lavorar diversi forni che erano già molti anni serati, onde quel ferro che soleva venir in Val Brembana et si lavorava sul territorio bergamasco hora va tutto a Como...”.

*Giacomo Contarini - Podestà (29 maggio 1579)*

“...Vale Brembana la quale è sterilissima fuori che una pocca parte di essa, et qui si mantengono per l’abbondanza delle grassine...”.

*Michele Foscarini - Capitano (18 settembre 1585)*

“...Intorno alla restaurazione della strada di Val Brembana, ed al modo che si deve tenere per introdurvi un importantissimo transito di mercantie che de oltremonti passano per l’Italia, dirò hora (oltre quello che ho scritto in questo proposito) che ho fatto tagliare una strada di larghezza nel sasso vivo di cinque brazza per il manco, per dove mi è convenuto passar per coste di monte di sasso vivo, per il spaccio in tutto certo di otto et dieci miglia in longhezza; et il resto delli trentasei miglia che da Bergamo alla colma della montagna et confine di Valtelina ella camina, secondo i siti et la commodità dei terreni, di molto maggiore et più conveniente larghezza, sichè così come il tempo della estade solamente si poteva per asprissime balze cavalcarla con fatica con il peso di meza soma sola, et ben spesso bisognava che le robbe fossero portate dalli huomini sopra le spalle, al presente ella può essere addoperata non solo dalli mulatieri con le some intiere, ma appresso ella si potrà (introdotta il negotio delle mercantie) adoperare per tutto con li birozzi, et per la maggior parte con li carri ordinarij. Non è per questo ch’io non habbia havuto principal mira che la Serenità Vostra in ogni caso sia lei padrona di levare quel transito quando gli venisse ben fatto, e chiudere quel passo, per il che (et in questo la supplico di credere a me; e restarne sicura senza alcuna dubietà) io vi ho edificati il numero di otto ponti che uniscono otto valli, ciascuna de quali che fosse destrutto (che tutti si possono destruzere in mez’ora da suoi rappresentanti, essendo tutti loro sopra il suo territorio) resta quella strada affatto chiusa e siffattamente sicura, che non vi potranno passare se non gli uccelli. Onde starà sempre in petto alla Serenità Vostra il tenerla aperta et chiuderla a suo piacere; oltreché il sito naturale di quella valle asprissima, chiusa da per tutto da altissimi monti, s’assicura da sé senza alcuna altra provvigione.

In questa opera, sebene io credevo di spendere se non 1500 in 2000 scudi, havendo di prima deliberato di raccorciar la strada vecchia, trovandomi poi impossibilità di ridurla a buono stato, ho convenuto abbandonare del tutto la vecchia, et facendo questa tutta nuova, ho speso 7000 in circa, della qual spesa però, se ben importante, ho fatto sì, col modo del negotio, che la Serenità Vostra non ne sente danno d’un quatrino; havendovi io di prima applicato 1500 scudi in circa di tante condanne; havendo poi tassato per il resto (ma il tutto volontariamente con amore, et dalli più anco pregato) tutto territorio et Città, la qual essa sola mi ha dato mille ducati prontissimamente ad una mia

simplice richiesta, ed il resto compartito sopra tutte le vallate et piano del territorio, che deve servire alla Serenità Vostra per caparra di quello che col destro et amorevole procedere possano ottenere li suoi rappresentanti da quelli suoi devotissimi et fedelissimi sudditi...”.

*Alvise Priuli - Podestà e Vice Capitano (25 maggio 1593)*

“...Val Brembana, la quale è sterilissima fuori che una poca parte di essa, et qui si mantengono per l’abbondanza delle grascine et ferrarecce...”.

“... et in proposito della militia resta a dirle che la si ritrova haver nel territorio cento archibugieri a cavallo sotto il governo del capitano Andrea Ugoni, et questi sono il fior della gioventù Bergamascha, tutti homeni molto pratici, et lesti a maneggiar l’archibuso, et forse troppo, mostrandosi alle volte più arditì di quello bisognarebbe. Questi sono la maggior parte mercanti della Val Seriana et Brembana, quali per la libertà di poter portar l’archebuso a rota si contentano servire in tal carico, sono tutti onestamente bene a cavallo, ma perché questa militia non si vede insieme se non due volte all’anno per occasion delle mostre, non possono essere disciplinate come si converria...”.

*Giovanni Querini - Capitano (18 maggio 1595)*

“... La gente è bellissima et fiorita con singular obediencia, della quale può la Serenità Vostra promettersi ogni buon servizio, di tutti quei popoli delle Valli e del piano, che vivono con mirabil devocione alla Serenità Vostra e precipuamente quelli delle Valli Brembana e Serriana, così dette dai fiumi Serrio e Brembo; le quali se ben sono sterili, gli habitatori con meravigliosa industria s’ajutano con l’arti del ferro, bestiami e lanificio, portandone il terreno in certi siti a mano, et in alcuni piantandone le viti sostengono le loro famiglie. In questo luogo delle valli potrei dir alcuna cosa di quella strada che de 1593 fu drizzata per passar nello Stato di Signori Grisoni; ma mi trattengo, sapendo che la Serenità Vostra è ben avvisata come di luogo importantissimo per lo commercio, et ogn’altro rispetto con la bellicosa Nazione de Svizzari e di Grisoni, a quali serve detta strada...”.

*Girolamo Alberti - Capitano (12 aprile 1598)*

“... Altre tante (*terre*) ne sono de là verso l’occidente, fra quali la più vicina è la Val Brembana, così detta dal Brembo, che scorre per il mezzo di essa, et è parimenti divisa in tre parti, inferiore, superiore et oltre la Gocchia. Questa Val Brembana inferiore ha similmente molte terre, et è principale Zogno ove va Vicario uno cittadino bergamascho, mandato come di sopra et così essa terra di Zogno come quella di San Piligrin, et altre hanno pur negotio di pannine. Sono in essa parte inferiore tre miniere l’una d’ottone, nel monte detto la Parina, la quale come mi è rifferito, fu usata già puoco tempo, hora abandonata forse perché volendo profundarsi si fa maggiore la spesa; l’altra d’argento sopra il comune di Sancto Pietro Orio così detto non usata, se bene per l’esperienza fattane, come son informato l’argento è perfettissimo; la terza è di piombo de buona buontà, ma un grosso torrente che facilissimamente si gonfia, et inalcia sino alla minera, et rapisce ciò chetrova ne leva la sua commodità, et l’uso, non potendosi massime fabricare et mantener ponto sopra esso torrente senza gran spesa, et interesse. Nell’altre due anco superiore, et oltre la Gocchia, la Città manda Vicario cioè in Serinalta terra della superiore, et alla Piazza terra principale de oltra la Gogia. Questa ha diverse miniere da ferro nel monte di sasso con molte bocche, et le vene che ivi

si cavano si conducono alli forni di Lenna Bordogna, et Branci terre della medesima Valle, et ad essi forni se ne cola il ferro, che poi si dispensa a diverse fucine che sono sopra il Brembo che lo lavorano parte in ferro molle et parte in aziali. Fanno esse Valli puochissimi grani e sono spogliate di vigne per esser sottoposte alla tramontana, li habitatori attendono parte a lavorare nei essercitij del cavar vene et fabbricar ferro, parte alle montagne a tagliar legne da fuoco, etfar carboni, et altri a custodir armenti che le rendono copiose di formagli.

Sono a questa de oltre la Gocchia congiunte altre due picciole valli, l'una è Averara che ha molte terre, per privilegiij essente da ogni fattione, et per se stessa s'elege un Vicario che giudica in civile in ogni somma ma in criminale non ha alcuna auctorità, et è giudicata dai Rettori di Bergamo; ne suoi confini vi sono bocce parimente da cavar vene da ferro che si colano pur ad un edifitio di forno in detto luoco; vi sono anco due miniere d'argento, l'una nel monte Camisolo nella quale si veggono alcuni fragmenti di mantici, et altri instrumenti soliti adoperarsi a simil uso, da che si comprende che in altra età non molto antica vi s'habbi lavorato, et l'altra, che tiene anco alquanto d'oro, come se ne è veduta la prova, nel medesimo monte, appresso ad un luoco detto Cassina. Che queste minere restino così neglette può causar et perché non siano così feconde d'argento che sodisfaccino alla spesa et anco perché non vi siano persone intendenti et pratiche di simil arte.

L'altra è Valtorta di puoche terre, similmente essente, et hanno gl'habitatori di queste due Valli essercitij et siti simili alle sodette due Brembana superiore et oltre la Gocchia...".

"... Propose l'Illustrissimo signor Alvise Priuli mentre fosse Rettore a Bergamo l'agevolare una strada pur nel sudetto teritorio bergamascho hor nominata la strada Nova, che da Bergamo passando per la Val Brembana per le rive de monti conduce a Morbegno, terra de Grisoni, nella Valtellina, et ciò per aprir il transitio alle merci, cosichè vengono da quella parte per entrar nello Stato di Vostra Serenità et per andar per tutta la Lombardia, come anco a quelle che dalla Lombardia sono condotte verso quei paesi, et non solo di ciò le fu datta auctorità dalla Serenità Vostra l'anno 1592 a 29 agosto, ma anco di fabricar una casa alla summità del monte al confine della Valtellina perché ivi fossero ricevute le merci quasi in una doana secondo che andassero transitando; la qual opera essendo statta incominciata da esso Illustrissimo Priuli ne fu poi commesso il compimento alli Clarissimi signori Lazaro Mocenigo, et Giovan Quirini Capitanij miei processori, et così anco da esse. Clarissimo Quirini fu compita, et la strada et la casa, che fu nominata sosta et fu fatta anco assignatione a ciascun di quei comuni della portione della strada, che gl'aspettava a conservare, et mantenere, et questa perfettione fu anco revista poi dal Clarissimo signor Giovanni da Lezze pur capitano precessore... S'è incominciato ad incaminar qualche merce per questa strada, la qual anche io l'ò revista ed in qualche parte fatta accomodar, et fattovi rinovar un ponte anco che era disfatto da un torrente, ma perché non è mai andata persona ad habitar nella casa sodetta, non solo così bon opera non ha partorito quel frutto, che ragionevolmente si sperava, ma è anco cascato un pezzo della casa sopradetta; non è dubio, che mantenendosi questa strada, et la sosta o casa sodetta con persona che riceva le robbe, sarà frequentata dalle merci, che sono condotte di Francia et di Germania, che sono lane, sede, cambrai, rensi, tellarie, et altre robbe, et parte anco del negotio dei Paesi Bassi, de quelle del Bavaro, Svizzeri et Grisoni li quali ove per essa haveriano

da far trentacinque soli miglia di strada sicura, si voltano da Chiavenna nella Valtellina de Grisoni sodetti per il lago di Como, con longhezza di cento et vinti miglia di strada, con pericolo anco di perdita delle robbe et delle persone per la navigazione che convengono fare per il lago sodetto, et si conducono a Brevi pur milanese, ivi pagano dacio, et da quel locho poi passano a Parma, Piacenza e Mantoa et altri luochi de Italia senza toccar lo Stato di Vostra Serenità eccettuate le merci condotte per uso di Bergamo, Crema et Brescia; onde dal sudetto utile del datio alletati li ministri del Stato di Milano, hanno fabricato con spesa di centomille scudi il Naviglio fiume cavato dall'Adda che viene a quella parte dal lago di Como, et conduce fino a Milano, anci per l'istessa via di Brevi vengono condotte le merci che si consumano anco nell'istessa Città di Bergamo et comprenda la Serenità Vostra quanto utile renderebbe alle cose sue la conservation et frequenza della strada sodetta che per sincere informazioni che io ho, per le soli merci che sono passate da Brevi a Bergamo per solo l'uso di quella Città l'anno 1598 prossimo passato, ha quel datiaro di Brevi cavato lire mille e quattrocento in circa di moneta di Milano et pur non solo quelle per Bergamo ma per l'altre Città ancora del Stato di Vostra Serenità et per Parma, Mantova, Ferrara et altre et per il Milanese istesso passariano per la sodetta strada Nova, sicome gli passariano anco quelle che escono da Venetia et d'altre sue Città per condursi in terre de Grisoni, de Svizzeri et altri paesi simili, le quali pur tenghono la sudetta strada de Brevi. Oltre l'utile che cavaria Vostra Serenità per il datio della frequentazione della strada sodetta, saria importantissima anco la facilità del cavar formenti da quelle parti, senza



N O I  
T O M A ' M O C E N I G O  
S O R A N Z O P.º

PER LA SERENISSIMA REPUBBLICA DI VENEZIA &c.

*Capitano di Bergamo, e sua Giurisdizione.*



ER rendere eseguite commissioni rispettabili dell'Eccellentissimo Signor Agionto a Provveditori sopra Monasterj.

Facciamo col presente pubblicamente intendere, e sapere

Che li Parrochi tutti di questo Territorio debbano entro il termine di giorni otto prossimi venturi aver fatto pervenire immaneabilmente nell'Offizio della Cancelleria Nostra Prefettizia Superiore una

Nota precisa, ed individua, nella quale siano ad uno ad uno denotati li Romitorj tutti con Chiesette o Capelle annessse, che esistessero entro i Confini delle rispettive Parrochie, e che fossero stati fin ne' decorfi giorni da Romiti abitati.

**L'intestazione di un'ordinanza del capitano Tommaso Mocenigo Soranzo del 18 giugno 1770**

toccar nel transitò il Stato di Milano, nel quale in occasione che la città di Bergamo ha havuto bisogno de grani nelle passate penurie, ha convenuto pagar per il transitò uno scudo la soma, et lasciarvi anco il terzo de grani a comodo di quei popoli. A render facile et frequente il negotio per questa strada saria necessario che la Serenità Vostra costituisse ordine, che si dovessero tenir due persone continuamente alla sodetta sosta, così per ricever le robbe et custodirle, come anco per tenir aperta la strada al tempo delle nevi, chè la vernata vi vengono grandissime, costituendoli un salario fermo di vinticinque scudi per uno, che tanti stimo che possino bastare, da essergli datta dalla Camara, overo che negl'incanti de datij obbligasse gli datiarì a tenervi esse persone, et sicome li mercanti pagano nell'altre dovane quattro soldi per collo di robbe, così sentirei che a questa casa o sosta pagassero doi soldi alli custodi...".

*Giovanni Renier - Capitano (21 settembre 1599)*

"... riverentemente le dirò di quanto da me è stato fatto circa il negotio importantissimo della strada Nova della montagna della Colma che confina con Grisoni...

... Così andai tuttochè non fusse parte del territorio solita visitarsi, ma del tutto abbandonata per l'ascesa molto difficile et pericolosa della montagna, et trovai detta strada et casa in cattivissimo stato, et prima che da quei contorni partissi, diedi buon ordine perchè fusse essa strada accomodata, avisando poi Vostra Serenità che quando la si tenesse acconcia et aperta con la detta casa sarebbe senza dubbio esercitata. Il che apparteria utile a lei, et molto beneficio a quei popoli per le molte merci che verriano condotte di diverse sorti in Lombardia dalle parti suddette, considerandole riverentemente con mie lettere quello che haveria fatto bisogno per tenerla aperta et all'ordine. Havendo poi con la solita riverenza ricevuto sua risposta con commissione come in essa sotto il 12 novembre 1599, feci all'hora ch'era nel principio del verno pontellar il coperto di detta casa, et quello coprir anco in tutte quelle parti che faceva bisogno perchè si potesse mantener in piedi fin all'aperta, al qual tempo feci far anco la compita restauratione di quella...".

*Stefano Trevisan - Capitano (8 febbraio 1601)*

"... Valbrembana, per esser nell'asprezza de monti priva di quelle commodità c'hanno le altre due (*Piano e Valseriana*) abitanti nel paese più fertile et più vicino ai luoghi dove vengono esser esercitate, è però di gente bellissima et altrettanto a lei devota".

*Bernardo Capello - Capitano (2 aprile 1605)*

"... Nelle spese della Camera vi è compresa quella della strada della Val Brembana, che passando per la sommità della montagna discende nella Valtelina verso Morbegno, fatta in altri tempi con grandissima spesa et industria, con fine che per essa vi transitasse quantità di mercantie, la qual di questi tempi resta del tutto abbandonata, essendo usata da pochissimi con i tempi buoni, ma li mesi dell'invernata non vi è alcuno che vada per essa, sicome in nessuna stagione non vi passano mercantie. Però reputando che questa strada sia stata fatta con somma prudenza per quel fine che può giovar al pubblico servitio di tener aperto quel passo, così nel tenerla netta dalle nevi, giudico che la spesa superi il frutto che se ne riceve..."

*Andrea Paruta - Capitano (4 agosto 1606)*

"Nel particolar delle rendite della Serenità Vostra debitore io sono di refferirle quel tutto che ho osservato. Tre di quelle Valli, situate nell'asprezza delle montagne et nella

maggiore sterilità cioè Averaria, Valtorta e Taeggio non contribuiscono al datio della macina minima cosa, perché o sia per la lontananza o per altri rispetti non vengono abboccati li medesimi datij...”.

*Giovanni Battista Cornaro - Capitano (18 dicembre 1642)*

“... Quanto poi al dissidio, che a motivo della costa di Ceresola del monte Bobbio ha tenuto per tanto tempo in sconvolgimento la Valtorta suddita, e le due comunità di Barsio e Concedeno della Valsassina milanese...”.

*Leonardo Dolfin - Capitano e Vice Podestà (3 agosto 1741)*

“... Nella Valle di Scalve confinante con la Val Tellina, nella Seriana superiore ed inferiore, nella Cavallina Bergamasca e Brembana sì superiore che inferiore, oltre la Goggia, e nella valle Imagna sussistono quarantacinque fucine. A queste si somministra il ferro estratto da sei forni, che soli vi restano, ne’ quali colandosi la miniera di ferro, s’impiega il numero riguardevole di quattrocento persone per cadauno, tanti artefici circa essendo necessarj per l’escavazioni non meno delle miniere in profondissime voragini delle montagne, che per la conversione de’ boschi in carbone, tutto insieme formando il miglior naturale partaggio delle alpestri contrade...”.

*Giovanni Battista Albrizzi I - Capitano e Vice Podestà (9 giugno 1745)*

“... Non sarebbe d’indiferente publico vantaggio il lavoro del rame e del ferro che si agita parte in Città, parte nelle Valli di Scalve, Brembana e Seriana Superiore. Rende questo alla Camera circa ducati 2600 annui, compreso il dacio del carbone. Più fioriva in passato, ma patì diminuzione non lieve per le scoperte seguite di miniere simili, et uso introdotto di forni e fucine nel Piemonte...”.

*Nicolò Erizzo - Capitano e Vice Podestà (20 dicembre 1754)*

“... Il prodotto del ferro non è poi tanto ubertoso quanto converrebbe, non già per deficienza di vene ma di denaro per coltivarle, onde ne soffre a danno dello Stato il commercio di tal genere, la più parte attivo cogli esteri. A tre specialmente si riducono le Valli, ov’ esistano miniere produttrici di tal metallo, cioè la Valle Brembana, la Valle oltre la Gocchia e Val di Scalve...”.

*Tommaso Mocenigo Soranzo - Capitano (15 novembre 1770)*

“... Un altro genere di commercio utile somministrano le miniere del ferro esistenti nelle Valli Brembana e di Scalve, dalle quali si può dire che tutti quei lontani abitanti tragono il loro sostentamento...”.

*Giovanni Grassi - Capitano e Vice Podestà (12 gennaio 1774)*

“... L’arte primigenia del ferro era in addietro il solo sostegno di quelle montane genti, ma per la deficienza di numerario ed altre rivoluzioni venuti meno a poco a poco da trentacinque anni in qua tre di que forni primari di Piazza, Lenna, e Branzi, ed oggidì affatto chiuso quest’ultimo, trovasi diminuita poco men che a due terzi al confronto de tempi passati la decima minerale...”.

*Bartolomeo Mora I - Capitano e Vice Podestà (23 ottobre 1787)*

Nel 1797 con l’invasione dei francesi, termina il dominio di San Marco e la Bergamasca viene a far parte della Repubblica Cisalpina.

# Le Società Operaie di Mutuo Soccorso dell'Alta Valle Brembana

di Mino Calvi

Nella seconda metà dell'800, la classe dirigente liberale aveva fatto l'Italia, lasciando però i lavoratori delle fabbriche e delle campagne, soli, abbandonati a se stessi, in balia del sopruso e dello sfruttamento, vittime della miseria, dell'usura, della pellagra, dell'analfabetismo. Il Risorgimento politico non coincise quindi con il risorgimento sociale.

Due furono politicamente le forze di opposizione a tale situazione politico-sociale, propugnatrici di profondi e radicali cambiamenti. Da un lato, il movimento socialista, nel nome dell'uguaglianza, voleva un chiaro limite ad ogni libertà individuale, nel nome del sociale, con evidenti tendenze ed aspirazioni anche rivoluzionarie, negli estremi. Dall'altra, il mondo cattolico, pur con la palla al piede del *non expedit* papale, la direttiva di divieto alla partecipazione attiva alla politica, nel nome sia delle idealità più elevate del Cristianesimo, sia della conservazione e dell'ordine della tradizione clericale, diede vita ad una mirabile fioritura di opere sociali, che affrettarono il risorgimento del lavoro ed il progresso civile di un paese afflitto da secolari difficoltà, povero di materie prime e capitali e ricco solo di braccia e creature da sfamare. In tale situazione, su idea dell'avvocato veneziano Giambattista Paganuzzi (1841-1923), sorse a Venezia il 2 ottobre 1871 l'*Opera dei Congressi*, quale organo propulsore e coordinatore dell'azione sociale e amministrativa dei cattolici intransigenti, guidati dalle gerarchie ecclesiastiche. Il primo congresso di tale organismo dei cattolici italiani, si tenne a Venezia dal 12 al 16 giugno 1874. Sarà però il IV Congresso, quello di Bergamo, svoltosi dal 10 al 14 ottobre 1877, che verrà storicamente considerato la costituente sociale dei cattolici d'Italia.

Questo congresso sarà indirizzato dal magistero sociale di quattro grandi vescovi, il tedesco Guglielmo Emanuele Katteler, vescovo di Magonza, il cardinale Gaspare Marmillod, vicario apostolico di Ginevra e Friburgo, il cardinale Manning, arcivescovo di Westminster ed il cardinale Gioacchino Pecci, arcivescovo di Perugia e che nel 1878 diventerà Papa Leone XIII donandoci nel 1891 la grande Enciclica sociale *Rerum Novarum*. Dopo questo congresso di Bergamo, i cattolici bergamaschi, sotto la guida del conte Stanislao Medolago Albani, dell'avv. Pellegrino Gavazzeni, del prof. G. B. Caironi, ma soprattutto di Nicolò Rezzara (Chiuppano di Vicenza 1848-Bergamo 1915), iniziarono una serie di attività sociali, amministrative, finanziarie, educative e formative di enorme spessore sociale, politico e religioso. Nel 1881 venne fonda-

to il quotidiano cattolico *L'Eco di Bergamo*, che darà voce e soprattutto l'indirizzo delle autorità religiose al rinnovamento cattolico sociale. Nel 1892 venne fondato il *Piccolo Credito Bergamasco*, cooperativa con finalità di sostegno alle attività imprenditoriali, formative e religiose cattoliche.

Una delle prime realizzazioni sociali dei cattolici anche in Valle Brembana, fu l'apertura delle *Casse Rurali*, prime piccole banche di solidarietà, finalizzate a difendere i piccoli risparmi ed aiutare le prime realizzazioni di attività industriali, artigianali, agricole dei residenti. Capo dei consigli di amministrazione era solitamente il parroco o un suo fidato e valido collaboratore. In Valle Brembana nacquero così, nel 1893 la Cassa Rurale di Cornalba; nel 1894 quelle di Poscante, di Ubiale Clanezzo, di Trafficanti, di Zorzone, di Zambla, di Carona, di Cusio con ben 37 soci e di Oltre il Colle; nel 1895 quelle di Santa Brigida con 56 soci e di Zogno con 54 soci; nel 1896 quelle di Olmo con 31 soci, Bagnella di Serina ed infine nel 1897 quelle di Brembilla e Pizzino. Accanto alle casse Rurali sorsero in valle anche le *Cooperative di Consumo*, come ad esempio in Alta Valle quelle di Santa Brigida, Averara, Cusio, Branzi, Baresi ed Olmo, che avevano la finalità di assicurare ai cittadini, i generi di largo e necessario consumo a prezzi accessibili, assicurando per il pagamento disponibilità ad attendere tante volte il rientro degli emigranti o intervenendo con atti di solidarietà comunitaria della cooperativa.

Anche nelle *Cooperative di Consumo* presidente, sempre più onorario con l'avanzare degli anni, era per lo più il parroco. Importante fu anche il sorgere nella bergamasca, per iniziativa del movimento sociale dei cattolici, delle *Società operaie di Mutuo Soccorso*, associazioni cooperative mutualistiche, che assicuravano un minimo reddito ai soci ammalati od invalidi per lavoro. Fin dal 1875 era sorta a Bergamo la prima Società di Mutuo Soccorso cattolica e nel 1887 erano già così numerose, in terra bergamasca, da costituirsi in federazione. All'epoca del Congresso dell'Opera dei Cattolici a Fiesole nel 1896, dette Società saranno nel bergamasco ben 105, contro le 24 del milanese, le 60 del bresciano e le 31 del pavese e l'anno del Congresso di Milano, nel 1897, quelle bergamasche saranno ben 130, assistite da 65 *Casse Rurali*, facenti capo alla *Banca Piccolo Credito Bergamasco*, che aveva aperto le sue filiali a San Giovanni Bianco e a Piazza Brembana.

In Alta Valle nel 1905 sorsela *Società Operaia di Mutuo Soccorso* di Branzi, che faceva riferimento alla Vicaria Parrocchiale. Raggiunse il forte numero di ben 110 soci, cavatori, agricoltori, boscaioli ed edili, quando nell'assemblea del 3 dicembre 1911 venne approvato un Bilancio che poteva vantare una riserva di ben 2.000 lire, dopo aver assistito 23 soci ammalati o infortunati. Quella che ebbe più durata, sempre in Alta Valle, fu la Società Operaria di Mutuo Soccorso dell'Alta Valle Brembana, con sede ad Olmo, sorta il primo giugno del 1904. Referenti erano il parroco e l'*Organizzazione Sociale Cattolica*, dopo la chiusura decretata dal Papa dell'*Opera dei Congressi*. Primo e continuativo presidente fu Antonio Calegari, segretario Vito Pianetti e cassiere Davide Regazzoni.

Il 29 novembre 1905 la Società si dotò di regolare e definitivo statuto, stampato nel 1909 per i soci, dal Poligrafico Sant'Alessandro di Bergamo. In copertina risalta il nome del Presidente Onorario Cav. Egidio (invece del vero nome Egildo) Carugati, deputato al parlamento. Egildo Carugati, originario di Sesto Calende, nel 1896 era divenuto proprietario del Linificio di Villa d'Almè, dove aveva introdotto nell'azienda e nella comunità una politica imprenditoriale filantropica a carattere sociale. Così nella

fabbrica furono aperti refettori riscaldati e una scuola interna per i figli degli operai, diretta da un sacerdote, mentre in paese costruì case per gli operai, un teatro e locali di ritrovo, ben controllati moralmente, per momenti di sana gioia delle famiglie. Con lui lo stabilimento del Linificio raggiunse la ragguardevole cifra di 1.200 operai. Nominato cavaliere per meriti di lavoro, nel 1903 fu eletto deputato nelle liste del Partito Liberale, riconfermato dal 1909 al 1913 quale rappresentante del movimento cattolico vicino alla gerarchia, quando sarà sconfitto nel confronto elettorale, dal valligiano Bortolo Belotti. Nel 1914 lascerà la carica di presidente del Linificio, che nel 1919 si fonderà con la Società Linificio e Canapificio Nazionale. Politicamente non fu uomo di primo piano, ma piuttosto di sottogoverno, facendo sentire la sua presenza con l'assicurare contributi ed interventi governativi alle richieste del suo collegio, delle varie amministrazioni e dei movimenti cattolici.

Nella *Società Operaia di Mutuo Soccorso* dell'Alta Valle il Carugati ebbe senza dubbio la funzione di aiutare ad ottenere anticipazioni finanziarie, assicurando assistenza tecnica ed amministrativa.

Lo Statuto della *Società Operaia di Mutuo Soccorso*, approvato nel 1909, ci fa comprendere pienamente la natura, le finalità e le modalità di gestione della Società. La correttezza della gestione, evidenziata bene nei capitoli dell'“Ammissione dei Soci ed Esclusione ed Eliminazione dei Soci”, la coscienza dei “Doveri dei Soci” come dei “Diritti”, nascono dalla motivazione cristiano-sociale di amare il prossimo e di difendere la persona. Ogni mese i soci provvedevano al versamento di una lira per assicurarsi contro le malattie e gli infortuni, che, se del caso, venivano leniti da un contributo ai bisognosi di L. 1 giornaliero per i primi tre mesi e della metà per altri tre mesi. Queste forme di assistenza volontaria saranno poi la base della riforma assicurativa contro le malattie gestite dall'Inam, fino alla riforma delle odierne ASL.

Lo Statuto adottato ad Olmo il 29-11-1905, è composto da 16 Capitoli o Paragrafi, per 66 articoli.

Nel I Cap. si dice della natura, sede e scopo della Società, fondata il 1° giugno 1904 con sede ad Olmo e con la finalità di *dare agli operai un soccorso in denaro in caso di malattia, sia essa naturale, come dovuta ad infortunio che li renda inabili al lavoro, a soccorrerli nella vecchiaia, a provvedere, a seconda dei bisogni e dei mezzi, anche alla loro cultura intellettuale*. La Società si compone di soci effettivi, contribuenti ed onorari, ma solo gli effettivi hanno diritto ai sussidi.

Nel II Cap. Ammissione di soci. *Soci effettivi possono essere solo gli operai. Possono essere considerati operai anche i professionisti, sempre che però traggano i mezzi di sussistenza per sé e le famiglie, precipuamente dalla professione. Il socio ammesso non deve essere già inabile al lavoro, né affetto da malattia cronica o malattia ricorrente... occorre...abbia raggiunto l'età d'anni quindici e non oltrepassata quella di quarantacinque, fatta eccezione pei soci fondatori... sia di buona condotta civile e morale e non abbia ad ostacolare in modo alcuno i sentimenti e le idee politiche e religiose dei soci. Il socio contribuente che non deve aver commesso azioni infamanti, paghi una quota fissa d'ingresso di L. 3 e un contributo annuo non minore di L. 5*

Nel III Cap. Esclusione ed eliminazione dei Soci, si dice che *saranno esclusi coloro che hanno taciute malattie croniche; quelli i quali per godere di sussidio simulano qualche malattia o maliziosamente la prolungano o l'aggravano; quelli che incaricati di visitare gli ammalati e di rendere conto, alterano nei loro rapporti il vero stato di*

*malattia; quelli che incaricati di riscuotere, custodire od amministrare i fondi sociali, ne alterano la destinazione od in qualsiasi modo ne abusano; quelli che sono condannati per fatti infamanti, che notoriamente tengono una condotta dissoluta, che maltrattano e trascurano la propria famiglia o che abitualmente si abbandonano all'abuso del vino e delle bevande spiritose o si danno all'ozio.*

Nel IV Cap. Doveri dei Soci, si dice che è dovere di ogni socio condurre una vita operosa da buon cittadino e pagare una tassa di ammissione e un contributo mensile di L. 1. La tassa di ammissione è stabilita in modo crescente dalle L. 3 dai 18 ai 30 anni, alle L. 4 dai 30 ai 40 e L. 6 dai 40 ai 45. Sono esenti gli inferiori ai 18 anni.

Nel V Cap. Diritti dei Soci, si dice che *ogni socio effettivo che per 20 mesi dopo la sua ammissione abbia adempiuto ai suoi obblighi, ha diritto in caso di malattia che lo renda impotente al lavoro, ad un soccorso quotidiano che in regola sarà di L.1 ma che potrà variare a seconda del fondo sociale. Questo soccorso, dopo tre mesi di malattia, si riduce a metà e dopo altri tre cessa e non può essere ripreso se non dopo sei mesi. Dichiarata cronica la malattia per essa i soccorsi non potranno essere ripresi che dopo quindici anni di ininterrotta compartecipazione del socio agli oneri sociali. Il sussidio di malattia non è accordato per le malattie veneree né per quelle prodotte dall'abuso del vino o liquori o per ferite riportate in rissa provocata. Ogni socio effettivo che senza interruzione di sorta da 15 anni faccia parte della Società e che siasi reso impotente al lavoro o per malattia cronica o per disgrazia straordinaria, la quale non sia di quelle che abbiano origine da condotta poco morale, ha diritto ad un soccorso giornaliero nella misura che di anno in anno sarà stabilito.*

Nel VI Cap. Dei Sussidi alle vedove e ai figli dei Soci defunti, si dice che *quando lo stato economico sociale lo permetta, dall'assemblea generale possono essere deliberati fondi da distribuirsi in sussidi delle vedove e degli orfani dei soci defunti. Per le vedove si eccettua il caso di separazione legale dal marito per colpa propria, mentre per gli orfani il sussidio è condizionato all'età che deve essere inferiore agli anni 12. Gli altri Capitoli riguardano la gestione della Società, dall'Assemblea Generale, al Consiglio di Amministrazione, alla Partecipazione del funerale dei Soci, all'Interruzione per coscrizione militare, allo Scioglimento della Società fino alle Disposizioni Generali e finali. Tra questi nell'XI Cap. Dei fondi Sociali si dice che *un quinto degli avanzi annuali ed i doni elargiti alla Società, sono destinati alla formazione di un fondo di vecchiaia il quale avrà principio col 1 gennaio 1905...che solo nel caso di morbo pestilenziale si potrà intaccare.**

Questi alcuni punti essenziali dello statuto, che certo presenta una modernità ed una giustizia sociale che solo più tardi lo Stato farà sue.

Si possono altresì notare i principi civili, ma anche morali, di chiaro riferimento a quello spirito di uguaglianza e solidarietà, tutto cristiano, che orientava l'azione assistenziale della Società.

Nel 1930 si celebrò poi a Olmo il 25° anniversario della Società Operaia di Mutuo Soccorso, alla presenza del Presidente Antonio Calegari, del Podestà e del Ministro delle Corporazioni on. Capoferri, che certamente aveva ben imparato, dall'azione sociale dei nostri cattolici, i capisaldi nella legislazione riguardante l'assistenza agli operai, durante il ventennio.

Questi alcuni spunti riguardo l'impegno e la preveggenza opera sociale delle organizzazioni dei cattolici nelle nostre comunità di Valle.

# Fra Cecilio di Costa Serina

(prima parte)

di *Franco Carrara*

## **Premessa**

Vivere in Cristo è il messaggio di Cecilio<sup>1</sup> per noi. Ce lo invia col suo diario<sup>2</sup>, che è racconto di vita spirituale, soprattutto nell'aspetto, eminente, del suo rapporto con Dio. Diario in cui fa da sfondo la sua lunga vita trascorsa nel monastero di Corso Manforte a Milano, vita di un frate cappuccino spesa totalmente a interpretare lo spirito del fondatore del suo Ordine, S. Francesco.

È vita votata alla ricerca della santità in totale dedizione a Dio, attraverso una sincera, onesta, attenta, costante, scrupolosa, produttiva azione che vuole compiacereLo, servirLo, perché Lo ama, di un amore che si fa insieme gioia e sofferenza; egli risponde alle Sue chiamate con entusiasmo e sollecitudine. Cecilio sa che la santità si ottiene con l'osservanza del dovere, che è rispetto della regola, quella però più vicina allo spirito del suo "Serafico" S. Francesco: "altra cosa che mi sta a cuore, per mantenermi coerente alla luce del S. Tabernacolo, è l'amore dell'Ordine mio e il fargli onore colla perfetta osservanza delle regole, per conservare lo spirito genuino dell'Ordine stesso e non mai trascendere anche insensibilmente a lusingarsi o confondersi collo spirito degli altri Ordini poiché questo sarebbe assolutamente contrario alla divina volontà, la quale ha dato alla Chiesa tanti fiori diversi, appunto perché a Dio piace la varietà". Con Dio ha un rapporto diretto: Lo ascolta raccolto davanti al Tabernacolo e la Sua voce gli arriva diritta al cuore. Dirà: "così s'impara a vedere le cose presenti con la mente celeste, [...] vivendo così al di sopra della solita polvere".

Cecilio sta vicino a Dio, ma non si isola dal mondo e dai rapporti umani, che mantiene intensissimi. Sono rapporti di carattere materiale (svolge servizi di portinaio del convento, sacrista, questuante, dispensatore di cibo ai poveri) e di natura spirituale (tiene rapporti con le massime autorità di Milano, con personaggi del mondo ecclesiastico<sup>3</sup>,

1 Fra Cecilio, al secolo Antonio Pietro Cortinovis, nasce a Costa Serina il 7 novembre 1885 da famiglia contadina. Cappuccino laico entrò giovane al convento a Milano in Corso Monforte e lì vi resterà tutta la vita svolgendo il servizio di portinaio, sacrista, questuante per i poveri, fondando la "Mensa dei poveri" che ancor oggi sostiene migliaia di bisognosi ogni giorno. Morirà il 10 aprile 1984.

2 Fra Cecilio, *Diario-Lettere Note Spirituali 1924-1982*, Ed. Istituto storico dei Cappuccini. Roma 2004. Le citazioni sono tutte tratte dal volume, qui segnalate col numero di pagina.

3 "Consigliere e amico di santi" ebbe a dire di lui il Cardinale Carlo Maria Martini.

con persone comuni, per lo più frequentatori del convento, con i poveri<sup>4</sup>, offrendo a tutti consigli, suggerimenti, parole di sostegno, di conforto e di speranza). Fuori dal contesto sociale tuttavia si chiude in se stesso aprendosi a Dio; prega e dialoga con Lui. Egli ama sconfinatamente Dio e, attraverso una forma di ascesi, che è pratica spirituale e rinuncia, mortificazione della carne, quotidiano esercizio della virtù, fa ricerca di perfezione: “La perfezione è Gesù”<sup>5</sup>, “Iddio presente a me e in me, è la vita perfettissima. Io devo vivere per la perfezione”<sup>6</sup>. Dio è per lui il creatore e redentore del mondo, non è idolo; ci ha creati perché, ritornando a lui, partecipiamo alla sua infinita felicità. Così, assieme alla santità, egli cerca la perfezione originaria, quella perfezione che l’uomo aveva al momento della creazione, prima di commettere il peccato. Ma quella richiede sacrificio, la rinuncia e l’abbandono di quei pesi che l’uomo, da solo, si è caricato sulle spalle disubbidendo a Dio: “demonio, mondo e carne,” forze del male in lotta perenne con Gesù Eucaristico, il Cristo, che non cessa, col suo Sangue, di redimere le anime, che sono, da quelle forze, soggiogate, attirandosele a sé<sup>7</sup>. “L’anima sente il bisogno di essere sciolta dal corpo mortale”<sup>8</sup>; Cecilio si sente in esilio qui sulla terra, vuole salire in alto, con Gesù. Per farlo deve però “lavare lo spirito nel Sangue di Gesù”.

Nella presentazione della riflessione spirituale di Cecilio non ho seguito un ordine cronologico; ho spesso volutamente addensato considerazioni del frate intorno allo stesso argomento, formulate anche a distanza di decenni<sup>9</sup>, a sostegno della verità delle sue affermazioni, della fermezza delle sue convinzioni e della saldezza della sua fede. Infatti, dal confronto dei suoi pensieri, non emergono contraddizioni, considerando che Cecilio scriveva di getto, raramente con correzioni, e i quaderni che riempiva di pensieri, ben cinque, la raccolta dei quali assieme alle sue lettere compongono il suo diario, li consegnava appena terminati. Di tutta la sua opera mi sono limitato a scegliere quei pensieri che potessero in qualche modo confermare la sua esperienza mistica. Ma il materiale a disposizione è talmente vasto e abbondante da costituire piuttosto un rischio di sottoestimazione che comodità di scelte; mi auguro di essere riuscito nell’intento. Invito tuttavia il mio lettore a leggere il diario completo di Fra Cecilio; sono certo che lo saprà gustare e di più: “Questo libro, così ricco di amore per Dio e per la sua dolcissima Madre e così colmo di ardente carità per i fratelli, i poveri soprattutto, ci aiuti a desiderare e a volere anche noi raggiungere la santità, alla quale siamo tutti chiamati dal Signore”<sup>10</sup>. Il continuo susseguirsi di straordinari pensieri “confusi” conferisce alla lettura un ritmo che, talvolta, si fa poesia.

### ***I. Figura di Fra Cecilio***

“Chi sei tu, Frate Cecilio?” domanda Rosa Calzecchi Onesti<sup>11</sup> e noi con lei, di fronte alla mirabile sostanza di pensieri strappati dal cuore di un frate cappuccino dal suo Su-

4 “Fra Cecilio ha voluto nascondersi tra i poveri” ancora Il Cardinale Carlo Maria Martini.

5 Fra Cecilio, *Diario*, cit., p. 1260.

6 Ivi, p. 1146.

7 Ivi, p. 1393.

8 Ivi, p. 1426.

9 Il diario copre un arco di tempo che va dal 15 agosto 1924 al 28 agosto 1975.

10 Dionigi Card. Tettamanzi Arcivescovo di Milano, in Fra Cecilio, *Diario*, cit., Presentazione p. X.

11 Fra Cecilio, *Pensieri confusi di Frate Cecilio I Vol*, Red. Convento dei frati Cappuccini, Milano 2002, Presentazione.

periore che aveva intravisto il fuoco dello Spirito far scorrere quella penna in mani stanche e non mai abituate a scrivere: “Non si tratta di semplici parole ripetitive [...] piuttosto di un suono, di un’armonia già ascoltata e gustata, come uno stesso canto pur espresso con strumenti diversi. Il suono è diverso, ma la nota è unica. Lo Spirito Santo insegna la stessa armonia, che è la voce del Verbo Incarnato che vagisce nel Presepio, annuncia il Vangelo, perdona i peccatori, proclama la misericordia, grida e si offre Crocifisso al Padre e diventa spada affilata e penetrante nell’Eucaristia”<sup>12</sup>. Scrivere di Dio è per fra Cecilio un sacrificio “non tanto per la mia incapacità ad esprimermi, quanto per la ripugnanza che sento, nel ravvisare in me sì poca corrispondenza alle grazie che Dio mi ha sempre fatto e tutt’ora continua a farmi”<sup>13</sup>. Però scrive, perché è ubbidiente: “Non avrei mai scritto né questi né altri piccoli pensieri se non fosse volontà di Gesù, molto meno li potrei scrivere se Gesù non mi aprisse la mente. Le cose di Dio sono semplici e saziano l’anima in semplicità, ma non le posso esprimere che in grande povertà di parole, non conoscendo il modo dei ben esprimerle”<sup>14</sup>. Scrive infatti per l’insistenza dei suoi superiori, per quanto consapevoli come fosse di peso per lui mettere per iscritto i suoi confidenziali intrattenimenti con Gesù e con sua Madre: “ciò che scrive Gesù nel cuore in certe sue visite” è quasi indicibile per Cecilio. Il suo confessore Padre Marino di Desio e Padre Felice erano consapevoli di trovarsi di fronte ad un tesoro letterario dal valore inestimabile, unico, e forzavano la mano del frate soprattutto attraverso lo strumento dell’ubbidienza cui Cecilio non avrebbe mai disatteso: “Carissimo Cecilio, continua a mettere sulla carta i pensieri e i sentimenti, nonché le grazie che ti comunica il Signore. Se qualche volta ti sorgesse il dubbio sull’utilità di questo, rigetta tale dubbio, vorrei dire, come una tentazione. So che ti costa sacrificio, e non poco, fare questo lavoro, ma compilo tale sacrificio a gloria di Dio. Fallo per sentimento di umiltà, perché è maggiore umiltà dire queste cose che tenerle celate”<sup>15</sup>. E ancora, un po’ profeticamente: “Caro Cecilio, ho letto attentamente: non solo non ho trovato errori, ma tutto conforme alla più alta ascetica e più sana teologia: continua a gettare sulla carta simili pensieri per la gloria di Dio, che te li ha ispirati e per il bene di quelli che li leggeranno.”. Questo sforzo allora diventa per il frate occasione di umiliazione, che vuole, e di ubbidienza, perché comprende che solo attraverso l’umiliazione si può partecipare a “quella forza divina” che ci fa prendere il volo verso Dio. Gesù stesso lo incoraggia a scrivere: “... mentre scrivo, mi sono fermato in silenzio a pensare a Gesù Sacramento, davanti al quale mi trovo, come sempre, a scrivere i miei pensieri, gli ho espresso la mia incapacità nell’esprimermi, e Gesù, nel nostro modo di intendere, si è messo a ridere e mi dice di continuare come sono capace”<sup>16</sup>. Cecilio intrattiene colloqui con Gesù; lo rivela nei suoi quaderni. I colloqui hanno avuto inizio già da quando era giovane; andranno avanti sino a tarda età: “Non sono io che mi sono eletto per primo Gesù Sacramento. Fu Gesù sacramento che si è fatto conoscere da me e mi ha rubato il cuore. [...] E la prima Comunione? E le Comunioni susseguenti? Oh come Gesù fu veramente il primo ad attirarmi a Sé! [...] Gesù Sacra-

12 Fra Costanzo Cargnoni in Fra Cecilio, *Pensieri confusi di frate Cecilio*, cit., Presentazione.

13 Fra Cecilio, *Diario*, cit., p. 7.

14 Ivi, p. 1453.

15 Fra Cecilio, *Diario*, cit., p.292.

16 Ivi, p. 553.

mento continuerà a diventare sempre più la mia passione e il mio più infuocato amore. Vi saranno dei momenti nei quali anche il S. Tabernacolo non mi parlerà con la sua solita eloquenza. Non importa. Mi fermerò a patire ai piedi di Gesù, senza aspettarmi ricompense. Vi starò per puro amore. Se non saprò cosa dirgli per l'aridità e per il tedio, nulla importa. La mia presenza in quei momenti avrà maggior eloquenza d'amore"<sup>17</sup>. L'amore che Cecilio porta per Gesù è intenso, trabocchevole, compassionevole, ad imitazione, che coinvolge tutta la sua persona: "Datemi grazia di seguire Gesù [rivolto a Maria Immacolata] al Calvario tra le umiliazioni, i disprezzi, le beffe, tra i flagelli, la coronazione di spine, gli svenimenti, i chiodi e la croce, tra le agonie, gli spasimi e la morte, mantenendogli fedeltà a quanto in questi giorni gli ho promesso. Voglio, ad ogni costo, seguire Gesù, e fargli compagnia solo perché lo merita"<sup>18</sup>; "...la più alta perfezione consiste nel rinnegare me stesso, nelle cose corporali e spirituali, abbracciare la nuda croce di Gesù Cristo e seguirlo al Calvario, per puro amore. Questa risoluzione mi fu compagna per tutta la vita"<sup>19</sup>; "...mi sembra che la morte più bella, e che, se mi è lecito, prego a Gesù a concedermi, sarebbe il martirio per sostenere e confermare la fede in Gesù Eucaristia, re dei cuori e dei secoli"<sup>20</sup>; "Consideravo ciò che seppero soffrire i martiri per Gesù e, nel mio continuo desiderio del martirio, con la totale mia fiducia nel divino aiuto, sento che lo incontrerei con gioia infinita"<sup>21</sup>.

Che questi propositi non restassero in se stessi, lo dimostra la vita di sofferenza abbracciata da Cecilio; prenderà sulle spalle la croce e non la lascerà più:

"Dei miei proponimenti [...] rinnovo al presente, particolarmente, quello di tenere compagnia a Gesù Sacramento tre ore per ogni notte, quello della disciplina di tre miserere ogni giorno, in più delle prescritte dalle costituzioni, e quello di portare il cilicio ogni giorno per tre ore e sei ore nelle novene principali dell'anno"<sup>22</sup>;

"Quando nei sandali vi spuntano i chiodi, li soffro volentieri, per quanto posso, pensando ai chiodi che trafissero i piedi di Gesù"<sup>23</sup>;

"Voglio continuare sempre ad essere vittima con voi, Gesù mio, voglio mantenermi sempre con voi e con le vostre intenzioni, quando vi offrite al Padre come vittima su tutti gli altari del mondo [...] voglio ogni volta morire misticamente con voi, Gesù mio, voglio essere martire con voi, voglio essere crocifisso con voi, voglio morire con voi..."<sup>24</sup>;

"...Nulla tanto opprime l'anima, quanto il vedere voi, Gesù mio, morente in croce e io non patire niente e nulla partecipare alle vostre sofferenze per la mia redenzione. Intingo di nuovo il mio spirito nel vostro preziosissimo Sangue, o mio Gesù, per diventare intrepido nel partecipare alla vostra passione con crescente vivezza. Voglio anch'io essere martire, a vostra gloria e per tutte le anime. Pertanto, o Gesù mio, vi chiedo generosità assoluta nel vivere solo di voi e per voi ad ogni costo. Energia e fedeltà

17 Ivi, pp. 1030-31.

18 Fra Cecilio, *Diario*, cit. p. 219.

19 Ivi, p. 247.

20 Ivi, p. 267.

21 Ivi, p.285.

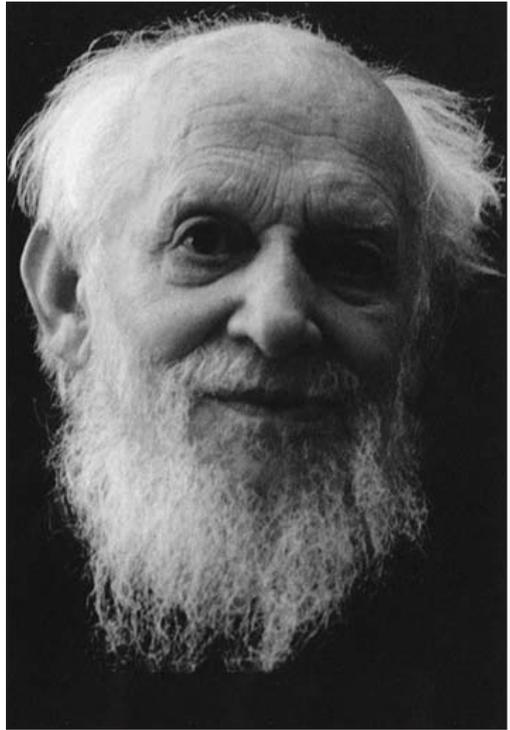
22 Ivi, p. 486.

23 Ivi, p. 538.

24 Ivi, p. 900.

ai miei doveri: ubbidienza, voti, preghiere, mortificazioni, abbassamenti, umiliazioni, ecc., ecc.”<sup>25</sup>.

In una lettera scritta alla cugina Augusta divenuta suora (sorella), Cecilio mostra quanto il suo spirito sia permeato d’amore per Gesù fino a farne unico argomento esortativo per la perfezione, perfezione che significa essere “degni figli di Dio” e che passa, anche per lui, dalla negazione del proprio io: “Ubbidisca a Gesù ad occhi chiusi. Lui le vuole bene infinitamente di più di quanto lei ne vuole a se stessa. Certo bisogna disporsi sempre meglio alla morte completa del nostro io, del nostro amor proprio che non vuole mai morire. Ma alla fine dei conti, perché non vogliamo morire anche noi a noi stessi per Gesù Cristo che è morto per noi? Ci piace partecipare dei suoi meriti, della sua redenzione, del suo paradiso, senza sacrificarci anche noi per Lui? Come, a questo modo, avremo l’ardire di chiamarci suoi figli? Andare in Paradiso senza le mani forate non sarebbe neanche dignitoso! [...] Vogliamo smentire il mondo col dire praticamente che è facile portare la Croce di Gesù Cristo, basta darsi a lui cordialmente, che lui stesso ci aiuta a vincere noi stessi...”<sup>26</sup> e, in un’altra lettera, sempre alla stessa cugina che ha preso i voti (citando il Cantico dei Cantici e rivolgendosi al Cristo): “Dammi croci, dammi modo di mortificarmi per te, perché non posso più soffrire di non vedermi crocifissa con te e per te. Ecco, cara sorella Augusta, che il suo Divino Sposo le si avvicina con i suoi regali divini e lei sarà crocifissa per sempre con il Suo Diletto, sarà con lui inchiodata alla Croce per mezzo dei Santi Voti: ubbidienza, povertà e castità”<sup>27</sup>. Quello che i discepoli non seppero fare al Getsèmani, cioè pregare con Gesù, Cecilio lo vuole per sé, in uno slancio generoso di adesione alla Sua volontà: “[rivolto a Cristo] Quale agonia, sino a sudare sangue, vi è costata la vostra adorazione nell’Orto! Quale esempio di costanza mi avete dato! Mi avete insegnato che la nostra volontà bisogna sostenerla coll’intensa preghiera; che la preghiera costa sacrificio ed è indispensabile alla vita cristiana, più ancora alla vita religiosa. Voi, o Gesù mio, mi avete insegnato la via della generosità, la via del sacrificio, la via della sofferenza e della crocifissione per amore. Gesù crocifisso, vedo, come ho sempre visto che, per



Fra Cecilio di Costa Serina

<sup>25</sup> Fra Cecilio, *Diario*, cit. p. 1269.

<sup>26</sup> Ivi, pp. 1283-4.

<sup>27</sup> Ivi, p. 1290.

corrispondere alla mia vocazione, devo investirmi sempre più del vostro spirito e imitarvi, per quanto mi è possibile, colla vostra grazia”<sup>28</sup>.

Per arrivare a Gesù Crocifisso, suo luminoso modello di sofferenza, Cecilio usa la via della perfetta letizia di Francesco, modello questo forse ritagliato più su misura per lui: “Uno dei progressi portati all’anima mia dalla santa comunione, fu il perdonare le offese anche senza che mi si domandasse perdono, e a questi con preferenza fare del bene con sincerità di cuore, nei limiti della mia possibilità. Anche al presente godo immensamente a fare la carità con maggior larghezza a quei poveri dai quali ho ricevuto insulti, villanie e anche le più brutte calunnie. Con questi ultimi pochi, specialmente nel fare loro la carità, sento in fondo al mio cuore un grande contento, ricordandomi di Gesù che perdona e offre il prezzo del suo Sangue in modo particolare per i suoi crocifissori e offensori, e più spietati nemici”<sup>29</sup>. Così, ad una signora, esclusa dai poveri in cerca da mangiare al convento perché sorpresa a replicare la richiesta di carità già una volta soddisfatta, che lo accusa di parzialità nella distribuzione del cibo, Cecilio risponde con sentimenti di gratitudine per quelle parole offensive che lo rafforzano nella virtù: “Senta, signora, soggiunsi, io sono già abituato a ricevere rimproveri da chi sono stati beneficati dalla carità del convento. Per lo più, dissi, tutti quelli che sono stati beneficati di più, quando si deve cessare per dar posto ad altri bisognosi, insultano; ma io di questo sono molto contento, perché danno da guadagnare qualche cosa anche a me”<sup>30</sup>; e gli stessi sentimenti li ha per un giovane che pretende denaro mentre lui umilmente gli può offrire solo da mangiare: “...mi soggiunse che ero indegno di portare l’abito che porto, e che andassi a fare un altro mestiere.”; o ancora umiliato, col perdono nel cuore, perseverante nell’esempio di Francesco: “Oggi ebbi ancora il bene di provare la perfetta letizia, perché diversi giovani mi dissero brutti titoli e parole indecenti, e altri due giunsero ad esibirmi degli schiaffi, perché non permettevo loro ciò che il superiore non vuole”<sup>31</sup>. La perfetta letizia lo conferma nella virtù e lo rassicura: “...godo sinceramente, costantemente e profondamente, di essere umiliato anche innanzi agli uomini per poter vivere nella verità; perciò, di vero cuore, amo chi mi mortifica e mi aiuta a conoscere la verità delle mie colpe dinnanzi al mio Dio e dinnanzi alle creature [...] non cesserò d’amare di sincero affetto, tutti coloro che, in qualche modo, mi daranno motivo di esercitare la pazienza e di umiliarmi. Non dubito che la provvidenza mi lasci mancare le frequenti occasioni di poter camminare, in compagnia di Gesù paziente, la via del Calvario per puro amore”<sup>32</sup>; “Sia il mio dolce continuato martirio, il sopportare tutte le prove e le contrarietà e le fatiche che giornalmente e continuamente incontrerò nel disimpegno del mio ufficio assegnatomi dalla Santa ubbidienza. Nei frequenti casi di ricevere insulti e brutte parole da quelli ai quali mi sforzo di usar loro la possibile carità, ne godrò in cuor mio, nel vedermi meno lontano da Gesù, che si è lasciato crocifiggere da chi lui ha beneficato e li continua a beneficiare anche in quell’istante che alzavano il braccio per percuoterlo e per inchiodarlo...”<sup>33</sup>.

28 Fra Cecilio, *Diario*, cit., p. 1503.

29 Ivi, p. 394.

30 Fra Cecilio, *Diario*, cit., p. 502.

31 Ivi, p. 417.

32 Ivi, p. 727.

33 Ivi, p. 1194.

Lo spirito francescano di ubbidienza, povertà, carità, umiltà e castità Cecilio l'aveva innato. Già nell'affrontare il Noviziato, il periodo forse più duro di tutta la vita monastica, faticoso scoglio da superare quale prova e garanzia di idoneità per indossare la tonaca, Cecilio si sente subito a suo agio: "La vita di silenzio continuo e di continua meditazione, preghiere, mortificazioni, penitenze, umiliazioni, digiuni, e di totale dipendenza anche per le più piccole cose, vissuta al S. Noviziato, mi era di pieno accordo con le aspirazioni che da anni mi si facevano sentire nell'anima mia"<sup>34</sup>. È Gesù da imitare: "La nascita di Gesù nella capanna di Betlemme mi inonda il cuore di letizia, per l'amore infinito che mi dimostra. Ma per ricavarne profitto è necessario che nella mia vita pratica ne imiti i suoi esempi di umiltà, povertà, ubbidienza, e castità, come tante volte gli ho promesso.[...] Lavata la mia anima nel sangue di Gesù, con la confessione, prometto a Gesù di vigilare sopra me stesso, a compiere con spirito di fervore tutte le mie azioni, con l'occhio sempre rivolto a Gesù, giorno e notte, e momento per momento, tanto ciò che riguarda la mia vita di preghiera, quanto di lavoro"<sup>35</sup>. Cecilio saprà vivere sino in fondo lo spirito francescano, al punto da farne solenne testimonianza nel suo testamento spirituale<sup>36</sup>: "Mio Dio [...] vi ringrazio di avermi creato, redento, fatto cristiano, e di avermi chiamato a questo santo Ordine di S. Francesco, nel quale, con la professione dei santi voti e della regola serafica, mi avete dato la comodità di servirvi nell'ubbidienza, nella povertà serafica, nella castità e penitenza"<sup>37</sup>. In una lettera del '46 scritta ai nuovi superiori, Cecilio ha modo di denunciare una certa rilassatezza nel seguire la regola monastica, forse scorta nel condursi di alcuni suoi fratelli o, più verosimilmente, timoroso di un suo accomodamento che possa far venir meno cioè quello spirito originario, autentico, imposto da Francesco. Si riferisce all'episodio in cui Frate Elia e alcuni ministri vanno da Francesco per chiedere che renda meno rigida la regola. Non è improprio parlare di ritorno alle origini della regola: "Sia ben arrivata la nuova autorità della nostra cara Provincia, deposta in soggetti giovani e forti, espressione della giovinezza e fermezza di spirito cappuccino, cui anelano i nostri cuori per corrispondere alla nostra santa Vocazione, per compiacere Iddio che ci ha chiamato, per saziare le brame del nostro spirito, per soddisfare le brame del nostro serafico Padre S. Francesco, particolarmente nei suoi serafici ardori di santa povertà, per poi raggiungere con lui il nostro abbraccio col nudo Crocifisso. Il nudo crocifisso è il divino luminare della terra per la salute e il benessere di tutti. Il mondo non lo ha voluto vedere: volle amare le comodità della vita suggerite dalle passioni ed è arrivato allo spoglio forzato anche delle cose più necessarie alla vita. Abbracciatela con amore quella divina colonna. Abbracciato a quella troverete anche il nostro serafico Padre che vi indica il vero spirito cappuccino, da vivere voi e da insegnare a noi. Può essere che noi, con le nostre passioni, facciamo torto al Crocifisso e facciamo piangere, in voi, S. Francesco, coll'unirci a Frate Elia, al Padre Provinciale di Bologna, ecc... a cercarvi rilassatezze. [...] Quelle anime che non si sentono portate allo spirito cappuccino, possono benissimo trovare posto in altri giardini. Ma noi, vi preghiamo, per carità, il nostro spirito primitivo. Con la grazia di Dio, volere è potere. Questo spirito

34 Fra Cecilio, *Diario*, cit., p. 46.

35 Ivi, p. 191.

36 Redatto quando era ancora giovane, il 15.2.1931, come d'abitudine nel mondo dei cappuccini.

37 Fra Cecilio, *Diario*, cit., p. 697.

è voluto da Dio, dalla nostra coscienza, dal serafico Padre, dal Papa, dal mondo che ci guarda in tutto e ci mantiene con le offerte, non solo, ma non vorrebbe sfigurare nella stima che ha per noi. Guai se il mondo, oggi tanto sofferente per la sua indigenza e povertà, avesse ad accorgersi che noi usiamo delle offerte per star bene noi... dobbiamo unirvi tutti, in uno con il nostro serafico Padre S. Francesco, nell'abbraccio del nudo Crocifisso..."<sup>38</sup>.

Cecilio si ammala nel gennaio del '58 e il superiore interviene obbligandolo ad una condotta di vita priva dei sacrifici a cui il frate si sottoponeva volontariamente giorno e notte, ciò per consentirgli di riprendere le forze che, con quel tenore di vita, lentamente, ma inesorabilmente lo avevano abbandonato, riducendolo in uno stato di prostrazione: "...il p. superiore mi proibì di portare il cilizio, che era di tre o quattro ore al giorno dal s. noviziato in poi [...] Come pure mi proibì la disciplina [flagellazione] di tre Miserere che, dal s. noviziato, avevo fatto tutti i giorni con la s. ubbidienza, sino ad ora, lasciandomi solo quelle delle Costituzioni [le costituzioni, nel cap. III, al n. 68, prescrivevano la penitenza della flagellazione per tre giorni alla settimana, e tutti i giorni nella settimana santa]. Il p. superiore mi aveva anche fatto preparare una cella a piano terreno con la proibizione di fare le scale. [...] Dato i miei acciacchi, il p. superiore, durante l'intenso freddo, volle che accendessi anche la stufa..."<sup>39</sup>. Del resto lo spirito, grave, di mortificazione accompagnerà Cecilio tutta la vita: "Mi occorre un grande spirito di mortificazione nel negare ai miei sensi tutto il non necessario. Negare al pensiero di pensare a ciò che non serve a portare a Dio, o al disimpegno dei miei doveri complessivi. Negare alle orecchie di udire ciò che non serve ai miei doveri o a portare il cuore a Dio. Negare agli occhi miei tutto ciò che non è necessario ch'io veda e mortificarli volentieri come i suddetti per amore di Dio. Imporre alla lingua di limitarsi allo stretto necessario secondo i luoghi e circostanze, per riservarmi di intrattenermi con maggior agio con Dio a beneficio e progresso della vita spirituale e a vantaggio dello stesso prossimo"<sup>40</sup>; "Quando il corpo, sotto il peso volesse lamentarsi, rispondiamogli subito: -Hai incominciato a grondar sangue per i tuoi peccati come per essi ha grondato sangue il tuo sposo Gesù? Senti forse il cuore trafitto? Vergognati. È l'amor proprio che te lo trafigge, perché non sei abbastanza generoso col Signore. Ti offendi perché sei incolpato ingiustamente? Non è vero. Nella luce di Dio ne commetti molte delle mancanze e il Signore, infinitamente buono, te le fa scontare con questa piccola mortificazione. Ringrazialo. Non è purgatorio questo? Sì, l'anima deve comandare il corpo, non rendersi schiava. Siamo venuti a seguire il Crocifisso non la vita comoda, ambita dal mondo. Quando il mio corpo mi avesse mosso delle lamentele per il troppo peso della s. ubbidienza, con quattro sferzate di queste, l'asinello abbassava le sue orecchie e si metteva a correre"<sup>41</sup>. In questi due brani si intravedono, anche se in modo poco teoretico ma ugualmente incisivo, le due notti di Giovanni della Croce, propriamente quella dei sensi e quella dello spirito.

Cecilio considera l'esperienza terrena un transito per l'eternità e l'anima prigioniera

38 Fra Cecilio, *Diario*, cit., pp. 1349-50.

39 Fra Cecilio, *Diario*, cit., pp. 1569-70.

40 Ivi, p. 1195.

41 Ivi, pp. 1526-7.

in cerca di libertà (la morte è dal frate considerata un episodio che tocca solamente il corpo; l'anima non ne soffre per questo, anzi, ne trae beneficio perché può così vivere una vita più vera in unione con Dio): “Non capisco perché si debba avere paura della morte e non si debba invece desiderare, in quel tempo e in quella forma che a Dio piace. Non si ode mai che un prigioniero non desideri la sua libertà. Dimostra poco amor patrio colui che preferisce l'esilio. È poco amante di suo padre e di sua mamma colui che non desidera vederli. Dà segno di essere molto cieco e ottuso colui che non sente nell'anima sua le attrattive del cielo, e i sintomi della beata eternità”<sup>42</sup>; ma il suo passaggio qui sulla terra ha segnato uno dei momenti più importanti di attenzione e di aiuto al mondo dei poveri nella storia di Milano. E se questo basta da solo a dimostrare la grandezza del frate cappuccino, ciò che lo rende ancor più straordinario è il fatto che abitualmente egli colloquia amichevolmente con Gesù al quale affida la sua intera esistenza. Gesù lo ascolta e risponde alle sue sollecitazioni; e il rapporto diverrà amichevole, confidenziale, come quello di due amici che si cercano: “...che cosa devo comprendere di Dio in me, cosa è che Gesù vuole da me e come devo compiacere Gesù in quelle sue divine brame di comunicarsi a me”. Se è Gesù a prendere l'iniziativa: “Ora raccoglierò gli intervalli di tempo che mi rimarranno dal mio ufficio di portinaio, li passerò qui, davanti al S. Tabernacolo a scrivere quei pensieri che Gesù vorrà dattarmi, per la sua gloria e per il mio profitto spirituale. Mio buon Gesù, fammi scrivere quello che vuoi Tu”<sup>43</sup>.

I contenuti dei colloqui riguardano per lo più aspetti teologici, ma si rivelano anche d'aiuto alla sua formazione che procede in un crescendo di perfezione e santità: “Gesù mi fece conoscere chiaramente, che il primo ostacolo che mi impedisce il procedere nella via del Signore, è la poca conoscenza di me stesso [...] non persuadendomi di quanto dovrei essere di ostacolo alle grazie di Dio con l'appoggiarmi alle mie opere, sia pure non condannabili”<sup>44</sup>. In questa luce divina si rende conto di quanto siano imperfette le sue opere, anche quelle che ritiene migliori; tutte hanno bisogno della misericordia di Dio. Dunque non deve contare su se stesso, ma deve chiedere a Gesù di rafforzare la sua anima per migliorarsi, purificandola facendovi scorrere il Suo preziosissimo sangue. “Se la perfezione la devo cercare in me stesso, mi avvedo che non la raggiungo più. Perciò ho imparato a cercarla in Gesù. In Gesù divento perfetto come Lui vuole”<sup>45</sup>.

Quando Cecilio chiede a Gesù di lavare nel suo preziosissimo sangue tutte le sue miserie e manchevolezze, Gesù non esita a perdonarlo: “ascolto la sua voce confidenziale di perdono”. Mondato, con la grazia nel cuore, Cecilio si rivolge a Gesù con un abbraccio d'amore come quello del figliol prodigo del Vangelo. È un abbraccio rinfrancante, che lo rafforzerà nelle sue azioni tutte spese per servirlo. Infatti a Dio offre la sua vita, tutta la sua esistenza. Ma il suo non è un dono nominale, una semplice dichiarazione d'intenti accompagnata da buoni propositi; è dono di sofferenza, quella più vicina alla croce di Cristo, e che vive nel servizio quotidiano di soccorso ai poveri: “Alla divina presenza sento in me un costante desiderio di sacrificarmi per il mio Dio. Sento

42 Fra Cecilio, *Diario*, cit., p. 573.

43 Ivi, p. 9.

44 Ivi, p. 8.

45 Fra Cecilio, *Diario*, cit., p. 481.

continui eccitamenti a servire Iddio con nuovo slancio e nuovo amore. Sono contento di essermi sacrificato per Iddio, in ogni giorno di mia vita, dall'uso della ragione sino ad oggi" (del servizio ai poveri nei suoi diari Cecilio ne parla pochissimo, solo accenni, forse sfuggitigli anch'essi da un'azione, la sua, che è soltanto genuina testimonianza di fede e non ricerca di consenso).

La fama di Cecilio per i suoi privilegiati colloqui si diffonde, fino ad interessare eminenti personaggi di Milano e fuori: l'Arcivescovo Card. Ildefonso Schuster<sup>46</sup>, il Cardinale Giovanni Battista Montini che inaugurerà l'Opera S. Francesco<sup>47</sup>, ancora don Giovanni Calabria di Verona<sup>48</sup> con il quale intesse un rapporto confidenziale di rassicurazione e incoraggiamento a continuare a vivere in intimità con Dio e a perseverare nell'opera di illuminazione per quelle anime che vivono il Vangelo di Cristo.

Nel '31 Cecilio viene nominato portinaio e questuante di città; sarà molto dispiaciuto a dover lasciare l'incarico di sacrista poiché non potrà più così assiduamente intrattenersi davanti al Tabernacolo in colloquio con Gesù. E la pratica di questuante è nuova per lui; si ritiene incapace di adempiervi con profitto: è "una nuova croce". Ma lo spirito di ubbidienza e soprattutto l'appoggio che avrà di Gesù gli consentiranno di superare le prove di umiliazioni che lo aspettano: "Dal giorno nel quale avevo ricevuto questa ubbidienza cercavo di intensificare i miei sguardi e pensieri al santo tabernacolo, per ottenere da Gesù la grazia di ben riuscire nel mio dovere come a Dio piace"<sup>49</sup>. La grazia Dio gliela fece perché da quel giorno la questua, che inizialmente valeva una cesta di tozzi di pane raccolti porta a porta ogni giorno, è andata via via trasformandosi in messe sempre più copiosa, sino a divenire fonte perenne atta ad alimentare la mensa per i poveri con la distribuzione di circa 2000 pasti ogni giorno. Ma all'inizio Cecilio, artefice della grande opera, ha sofferto terribilmente: "La continua vigilanza che vado facendo a me stesso, per vincere la continua ripugnanza che provo nel compiere la santa ubbidienza nell'ufficio di questuante, viene superata e sostenuta da Gesù, nel Cuore Sacratissimo del quale abito perennemente e cerco di sforzarmi di ascoltare i palpiti. Quando la forza morale vedo affievolire in me, con maggior intensità di confidenza ricorro a Gesù. Considero le umiliazioni sopportate da Gesù e mi umilio nella mia polvere..."<sup>50</sup> e "Stavo pensando alla generosità con la quale Gesù si distese spontaneamente sulla croce per esservi inchiodato per me"<sup>51</sup>. Quando, durante lo svolgimento dell'incarico lo scaramento lo assale, pensa bene di ricorrere a Gesù nella prima chiesa che incontra sul suo cammino: "Oggi, per esempio, nel trovarmi fuori di convento per compiere la santa ubbidienza, mi sentivo tanto debole nell'affrontare le solite difficoltà che mi si presenta-

46 Si legherà a Cecilio in rapporto d'amicizia e lo interrogherà anche in merito alla visione del 5 luglio 1922 assicurandolo sulla verità del contenuto.

47 Cecilio così gli scriverà quando già diventato Papa Paolo VI: "Sempre memore della vostra Benedizione del 20 novembre 1959 all'Opera S. Francesco per i poveri di Milano, auguro che le Vostre Chiavi aprano il Paradiso a tutte le anime", e alla notizia della sua morte avvenuta 7 agosto 1978 Cecilio, nel suo diario, scriverà: "Data la sua viva fede vissuta e, con mano forte, comunicata alla santa Chiesa, penso al suo giudizio favorevole festeggiato da Dio Padre e da tutta la corte celeste, con a capo Maria Santissima, Madre di Dio e Madre nostra" (Ivi, p. 1674).

48 Fondatore dei Poveri Servi e delle Povere Serve della Divina Provvidenza, beatificato da Giovanni Paolo II il 17 aprile 1988 e canonizzato dallo stesso Pontefice il 9 gennaio 1999.

49 Fra Cecilio, *Diario*, cit., p. 740.

50 Ivi, p. 744.

51 Ivi, p. 746.

no, che non mi sarei sentito forza di proseguire, se non mi fossi ricordato di correre in chiesa della Passione a cercare l'aiuto di Gesù. Infatti da Gesù ebbi, come sempre, la forza di continuare la santa ubbidienza con quel sentimento di spirito di unione con Dio, che tutto sopporta senza troppo badare ai ratorcimenti della natura”.

Se la questua per i poveri era già insita nella regola e sincera espressione dello spirito francescano, cui Cecilio ne ha assunto naturalmente e scrupolosamente l'osservanza, la dimensione enorme che il fenomeno ha raggiunto nel tempo, è lì a mostrare come la Divina Provvidenza, quando decide di intervenire, non trova ostacoli di alcun genere. Cecilio, consapevole consenziente strumento nelle mani di Dio, porta a compimento un progetto che era partito nel lontano 1929, allorché si accorge che “I desideri del cielo si fanno più forti [...] non faccio altro che industriarmi, con l'aiuto di Dio, per uniformare continuamente la mia volontà a quella di Dio, che mi vuole anche a contatto con il mondo bisognoso di luce e di pane celeste e terrestre. Ben volentieri pertanto, cerco di interessarmi dei bisogni spirituali e temporali dei bisognosi, in numero grande, che mi si presentano, offrendomi a Dio anche e specialmente per i poveri peccatori [...]. Quando vado in paradiso devo continuare a intercedere dal Padre celeste luce e pane celeste e terrestre, per tutti i ciechi e bisognosi spiritualmente e corporalmente di cui è pieno il mondo”.

Già nell'ufficio di portineria Cecilio ha il compito di distribuire la carità ai poveri che vengono a bussare al convento. Alle 13 in punto di ogni giorno ha pronta la minestra calda e un po' di pane per tutti quelli hanno fame; mentre nelle altre ore della giornata si forma “una lunga coda di bisognosi straordinari che incominciava al mattino e terminava alla sera alla ora tarda. Quella catena di poveri che io tenevo in considerazione e credevo bene permettere loro di venire durante il giorno per risparmiarli la vergogna e il tempo di trovarsi con la moltitudine solita dell'orario, credendo alle loro parole, erano signori o signore decaduti, ammalati, mamme di numerosi figli col marito disoccupato o ammalato, operai disoccupati in cerca di lavoro ecc... io non li interrogo mai, né cerco mai documenti a nessuno, né li voglio guardare se me li presentano, adducendo loro che la carità, nei limiti della nostra possibilità, la facciamo solo per amore di Dio...”. E della carità Cecilio ne farà la ragione della sua esistenza, lasciandopassare per la santità che vuole a tutti i costi.

## II. La vocazione

È la madre che avvia Cecilio sulla via della fede in Gesù, sia con l'indottrinamento sia, soprattutto, con l'esempio. La Messa, l'Eucarestia, la preghiera, pratiche religiose connotative della civiltà contadina delle valli bergamasche<sup>52</sup>, anche per la famiglia di Cecilio costituiscono momenti salienti della giornata; nel sacramento della Comunione in particolare, Cecilio intravede la possibilità di intessere un rapporto intimo, stretto, confidenziale con Gesù: “le grazie che con preferenza cercavo a Gesù dopo la santa Comunione erano: la grazia della santa Purità, la grazia della preghiera, la grazia del

52 “Nella nostra famiglia vi era radicata la devozione delle anime del purgatorio. Si facevano celebrare tante messe per i nostri defunti... Quando si terminava di seminare un campo si recitava ad alta voce il *miserere* e il *de profundis* ai nostri morti per dovere di gratitudine e perché ci ottenessero la benedizione di Dio ai nostri campi. Alla conclusione di ogni singolo contratto o di bestiami che si vendeva a degli altri frutti delle nostre campagne, come fieno, legnami, formaggio etc. si faceva sempre entrare come chiusura di contratto la celebrazione di alcune S.S. Messe ai morti perché andassero a beneficio di quella parte che nel contratto fosse meno fortunata, in modo che nessuno avesse da perdere, e nulla vi entrasse di ingiusto, ma tutto andasse secondo coscienza.” (Fra Cecilio, *Diario*, cit., p. 476).

vero dolore dei miei peccati, la grazia di fare una buona morte”. “Non mi ricordo se cercavo le grazie corporali” è questa un’affermazione che bene evidenzia come Cecilio avesse, sin da bambino, scarso interesse per le cose materiali. Egli è più votato ad una ricerca di perfezione spirituale, ha già incominciato a percorrere la via che l’avrebbe portato alla santità. Un suo ricordo della casa paterna “...Anche tra fratelli e sorelle, ci incoraggiavamo sempre a soffrire per amore di Dio”<sup>53</sup>. Ed intanto incomincia ad affiorare in lui l’idea di farsi Religioso.

Le fatiche, i sacrifici, i digiuni e le mortificazioni diventano per lui modi di espiazione; fa lavori pesanti e scomodi, si corica con pezzi di legno nel letto, bacia luoghi sudici, mette i piedi nell’acqua fredda in inverno, prega con le mani sotto le ginocchia, mortifica la gola, gli occhi, la lingua etc. Sulla certezza e saldezza della fede Cecilio una volta si è quasi indignato nel sentire il Parroco che discute sulla reale presenza di Gesù nell’Eucarestia, come si fosse cosa talmente naturale e ovvia da non costituire argomento di discussione: “È necessario provare che a mezzogiorno ci si vede, perché c’è il sole? È necessario provare che esiste la montagna ai piedi della quale ci troviamo?”.

Nel chiedere e ottenere il perdono dei suoi peccati: “pregavo Gesù [...] a lavarmi la mia anima nel suo sangue [...] Gesù si degnava, con chiarissimi sentimenti interni, farmi capire che mi perdonava tutto...”; “queste misteriose parole di Gesù discendevano nel mio cuore in maniera tanto soave...” ammette di essere stato privilegiato, scelto da Gesù: “Riconosco che Gesù mi ha elargito grazie straordinarie di intima unione con Lui, dal più al meno, tutto il tempo di mia vita. Non avevo ancora l’uso di ragione, e già mi eleggevo di vivere al mondo come vivono gli angeli, senza sapere null’altro. Questa è evidente una grazia che il Signore non concede a tutti”. Anche nelle cose materiali Gesù è a fianco di Cecilio: mentre portava in spalla della legna, viene sfiorato da un grosso tronco che precipitando a valle intercetta proprio lui. Fu miracolosamente salvo perché il tronco si limitò a levargli il carico di legna dalle spalle lasciandolo incolume. Ancora: “trovandomi a lavorare in una certa posizione di una montagna, mi venne un’ispirazione, come dire, va via un momento. Vado via subito due passi appena, nel mentre vedo un sasso, più che sufficiente per uccidere, che precipitando passava proprio lì dove ero io prima di cambiare posto”.

Cecilio manifesta deferenza, quasi timidezza nei confronti dei sacerdoti, benché ne desideri farne parte. È continua, sia pure lenta, ma molto meditata la sua trasformazione spirituale. Le cose del mondo un po’ alla volta gli si distaccano. “Salvare l’anima” è stata la risposta al fratello che gli ha chiesto spiegazioni sulla sua condotta di vita piena di mortificazioni. Finché la vocazione arriva a 21 anni: “...quando il Signore aveva poco alla volta, chiarito la sua volontà su di me e mi aveva fatto decidere per la vita Religiosa”. Sulla scelta dell’ordine dei frati cappuccini, avvertito del sacrificio che esigeva quell’ordine risponde: “a me era simpatica la vita di penitenza”. Il 21 aprile 1908 Cecilio entra nell’ordine dei Frati Cappuccini di Bergamo, consapevole di essere in una realtà dove è richiesta assoluta responsabilità, dove ciò che conta è donarsi interamente a Dio col quale si scambia solo l’amore. Chiude col passato elevando una preghiera di perdono a Dio che lo rende degno figlio del Padre:

“Mio Dio, se avessi corrisposto con tutto il fervore possibile ad un’anima che si è nutrita le tante volte di voi, sarei arrivato al monte altissimo del vostro puro amore. Ma

<sup>53</sup> Ivi, p. 41-2.

ora, vestito solo degli stracci delle mie cattive inclinazioni, con il rossore della mia cattiva volontà sul volto, mi inginocchio ai vostri piedi, confidando esclusivamente della vostra infinita misericordia, che mi abbiate a perdonare, non solo tutte le offese e i disgusti che vi ho dato, ma che mi abbiate anche a vestire degli abiti delle virtù forti, che mi abbiano a permettere di entrare al banchetto del vostro perfetto amore. Mio Dio, questo è l'unico desiderio che, per vostra grazia, sento nel mio cuore, questa è l'unica grazia che vi domando, per i vostri meriti infiniti, per quel sudore di sangue, che vi sono costato nell'orto degli ulivi, per gli insulti sofferti per me ai tribunali, per gli spasimi che avete sofferto per me, nella flagellazione, coronazione, viaggio al Calvario. Il vostro purissimo amore, è la grazia che vi domando, per i vostri chiodi, per la vostra agonia, per la vostra morte, per la vostra presenza reale nel S. Sacramento dell'Eucarestia"<sup>54</sup>.

Ora ha una nuova mamma, la mamma del cielo, alla quale chiede di essere figlio: "Maria, non guardate più in alto della croce per vedere il vostro figlio. Adesso il vostro figlio sono io. Io povero peccatore che ho aiutato a crocifiggere il vostro primogenito, figlio di Dio Padre. Mamma mia dolcissima, lavatemi nel sangue di Gesù, e poi diventerò anch'io oggetto di compiacenza ai vostri occhi purissimi. Mamma mia Maria datemi la mano e sollevatemi dalla polvere in cui mi trovo, purificatemi nei meriti di Gesù e nei vostri, e poi sono sicuro che il Celeste Padre non solo mi introdurrà con voi alla sua mensa, ma mi farà diventare una stella della vostra corona..."<sup>55</sup>. Cecilio è pienamente nelle mani del Signore: "Gesù, mio Celeste padre e sposo dilettezzissimo dell'anima mia, Maria Santissima Immacolata, mia dolcissima mamma, io mi offro e consacro spontaneamente e definitivamente a voi. Conducetemi dove volete. Io, con voi verrò, con la stessa S. indifferenza, tanto al Taborre quanto al Calvario, tanto alle dolcezze dell'Eucarestia, quanto al sudore di sangue delle angustie e delle aridità. Mi basta la vostra compagnia. Desidero e voglio amarvi ad ogni costo:"<sup>56</sup> e ancora: "A voi [Gesù e Maria] offro anima e corpo" e prosegue chiedendo perdono per i peccati altrui: "Mio buon Gesù, ogni mio respiro, intendo siano tanti baci sinceri ed amorosi che vi dà il mio cuore, per riparare il bacio traditore di Giuda e tutti i peccatori..."<sup>57</sup>.

Cecilio vuole seguire le orme di San Francesco, che "il Padre ha fatto crescere, da grano di senapa a grande albero". È necessario allora essere piccoli, e solo con la grazia di Dio si può diventare grandi, anzi, il Padre gli ha già mostrato il suo stato di finitudine e imperfezione. Dunque, sembra dire Cecilio, non dobbiamo appoggiarci alle nostre opere, per quanto le crediamo buone, se vogliamo compiacere il Signore, e perché Egli possa dire: "dopo che avete fatto il vostro dovere, siete servi inutili"<sup>58</sup>.

A 28 anni Cecilio si ammala gravemente; sente la morte vicina. Egli vive un'esperienza drammatica che lo porta a riflettere; costruisce un parallelismo tra la vita e la morte: con serenità "guardavo l'eternità vicina [...] il Tribunale di Dio vicinissimo, cercavo appoggio nella verità"<sup>59</sup>. Acquista una chiara consapevolezza della vanità delle cose di questo

54 Fra Cecilio, *Diario*, p. 28.

55 Fra Cecilio, *Diario*, pp. 28-9.

56 Ivi, p. 31.

57 Ivi, p. 32.

58 Lc17,10.

59 Fra Cecilio, *Diario*, cit., p. 34.

mondo: “Tra me e le creature di questo mondo mi si stava formando una tale divisione e contrasti di vedute che non posso spiegare. Tutti gli affari materiali scienze, ragionamenti etc. mi sembravano tutte cose di nessunissima importanza in se stessi”<sup>60</sup>. Ed è in questi momenti, più di altri, che si convince che, per quanto fragile, l’uomo è creatura di Dio e che per questo gli è dovuto rispetto: “Tutte le cariche, le dignità etc. in quel momento, le vedevo cose da bambini e meno che bambini mi comparivano tutti quegli uomini di sapere, che le cercano per ambizione. In quel momento vedevo che in questo mondo, tutti abbiamo bisogno di compatimento e la cosa più importante, più sapiente e più veritiera sarebbe quella di tenerci nella nostra opinione pratica, tutti uguali davanti a Dio. Creati tutti per lo stesso scopo e tutti singoli bisognosi del compatimento di Dio e degli uomini. Quanto cosa meschina vedere a quella luce, delle creature che si danno importanza, perché hanno autorità sopra gli altri! Quando invece per necessità, dobbiamo noi comparire in quel terribile momento al tribunale di Dio per un giudizio inesorabile. Mio Dio, quanto diventano piccoli gli interessi più grandiosi di questo mondo, davanti a quello. Davanti a un sì terribile e maestoso pensiero, mi rivolgevo lo sguardo per trovare un appoggio, che mi potesse assicurare di una sentenza favorevole”<sup>61</sup>. I suoi patimenti sofferti nella malattia però, se confrontati con quelli di Gesù sul Calvario, diventano ancor più lievi: “Gesù Sacramento ricordandomi la sua croce e i suoi chiodi, mi dava grazia non solo di soffrire volentieri tutti i dolori del corpo con la pena di stare inchiodato a letto, in un tempo che tanto ardevo dal desiderio di lavorare a sua gloria, ma mi faceva anzi vergognare di me stesso, perché lui la stessa innocenza ha patito ed è morto sulla croce abbandonato da tutti, senza essere compatito che dalla sua mamma e S. Giovanni con alcune anime pie, ed io invece pieno di peccati, mi trovo in letto bene accomodato, circondato ed assistito dai miei superiori e confratelli che pieni di affetto e di carità non mi lasciavano mancare nulla che occorresse per sollevarmi nei miei dolori e per sollevarmi nello spirito”<sup>62</sup>; è un trasporto per Gesù, puro amore, che lo solleva e lo rallegra pensando alla sentenza finale che potrà accogliere: “Una gioia immensa prova l’anima nel pensare e nel vedere che dobbiamo essere giudicati da quel Gesù che tanto può e desidera di favorirci, e che tanto desideriamo di amare, e che sentiamo che fra poco incominceremo ad amarlo davvero, ma con altre doti di amore [...] la bellezza di Gesù come Uomo-Dio la vedremo tutta e questa sarà quella che ci renderà beati nei nostri corpi spiritualizzati”<sup>63</sup>; non dobbiamo aver paura, dice a noi Cecilio, ad immergerci nel sangue di Gesù perché ci dà “la forza dello spirito, la bellezza, la santità, la semplicità e tante altre doti [...] tanto forti e sicure che ci sollevano al di sopra di tutte le paure che l’umana debolezza ha della morte, ma anche al di sopra delle tentazioni delle quali il demonio ci circonda”<sup>64</sup>.

In Convento si fa accompagnare dal padre, perché la sua mamma non se la sente di salutarlo. È il giorno tanto sospirato: “...che mi doveva separare dal mondo, anche con il corpo, poiché lo spirito già da tempo era in convento...”<sup>65</sup>. Sarà proprio l’incontro con la vita monastica, nello spirito della regola di San Francesco, a permettere a Cecilio di

60 Ibidem.

61 Ivi, pp. 34-5.

62 Ivi, p. 38.

63 Fra Cecilio, *Diario*, cit., p. 39.

64 Ivi, pp. 39-40.

65 Ivi, p. 43.

riempire “quei vuoti dell’anima che la cognizione degli affari e interessi della terra, non facevano che oscurare e approfondire”<sup>66</sup>.

Per Cecilio il distacco dalla famiglia, così abituato a stare con papà, mamma e fratelli “che amavo molto”, è sacrificio che offre a Gesù; ma ha spirito per affrontare il Noviziato: “pronto a tutto, faceva piegare anche la carne in modo che il S. Noviziato fu per me un vero paradiso in terra”<sup>67</sup>. Durante questo suo primo periodo di vita conventuale, si trova a doversi confrontare con dure esperienze che però lo rafforzano nel carattere; la prima è la notizia della malattia grave che ha colpito suo padre. Incerto sul da farsi, Cecilio rimette al suo superiore ogni decisione, e questi gli consiglia di non andare a casa a vedere il papà, ma di restare in convento. Il padre muore; nella sua cella Cecilio soffre e prega per il papà: “Le mie comunicazioni con Gesù, nel presentarmi a lui con le mani forate dal dolore, diventarono più profonde, più chiare, più vicendevolmente soddisfacenti, tanto per lo spirito, quanto anche per la mia inferma umanità”<sup>68</sup>.

Un’altra occasione di sofferenza Cecilio la sperimenta perché accetta, con perfetto spirito di obbedienza (virtù questa che il papà, che l’aveva accompagnato al Convento la prima volta, gli aveva raccomandato, prima del definitivo commiato, come ultime sue parole ben scolpite nell’animo di Cecilio), l’invito di Frate Leonardo, in pieno inverno, al freddo e a piedi nudi, a recarsi a raccogliere ramoscelli in un luogo gelido, mai battuto dal sole, ramoscelli tutti ricoperti di brina. È un tormento che dura ore, in quel luogo ghiacciato. Cecilio sa però che la strada per la santità è stretta; questo pensiero lo conforta e gli fa superare quei brutti momenti, come lo saprà sostenere sempre nei momenti di fatica e di scoramento. Sarà ancora il pensiero dei dolori di Gesù la sua consolazione, che si rinnoverà in compartecipazione alla sofferenza di Gesù. E non lo ha sfiorato certamente quella volta l’idea di esporre al forse inconsapevole Frate Leonardo le difficoltà che stava provando nel raccogliere quei ramoscelli gelidi. A commento Cecilio: “sebbene io abbia molta ritrosia, sono disposto a dargli retta per avere il merito dell’ubbidienza, e anche per servirmene di nutrimento allo spirito, come mi disse lo stesso Padre”<sup>69</sup>.

La serenità, il sorriso sempre presente sul viso di Cecilio che tradisce l’entusiasmo per la vita monastica, confonde però i monaci che convivono con lui. Padre Teodosio di Somarate, perplesso per quel volto costantemente sorridente, così raro a trovarsi in quelle comunità monastiche, chiede al frate se ciò sia dovuto al suo spirito troppo leggero. Cecilio, in tutta umiltà e per scrupolo di coscienza esamina il suo cuore e si rassicura dell’origine di quel sorriso: è la gioia del cuore che traspare in tutta la sua pienezza. “...trovo che la coscienziosa letizia nell’anima mia ebbe origine dalle prime cognizioni di Dio che mi illuminarono ai primi orizzonti di mia ragione. Il conoscermi creato da Dio, e per amare Iddio, mi recava una grande letizia al cuore che sempre aumentava ad ogni atto di virtù compiuto per amore di Dio. Particolarmente l’anima mia si inondava di letizia davanti al Santissimo Sacramento dell’altare e davanti all’immagine di Maria Santissima”<sup>70</sup>, e perché “...i colloqui con Gesù e con Maria erano profondi, intensi, famigliari”<sup>71</sup>.

66 Ivi, pp. 43-44.

67 Ivi, p. 46.

68 Fra Cecilio, *Diario*, cit., p. 47.

69 Ivi, pp. 50-1.

70 Fra Cecilio, *Diario*, cit., p. 52.

71 Ivi, p. 53.

Nel cuore di Cecilio già la sua prima Comunione fa nascere un fortissimo desiderio di Gesù Sacramento. Si meraviglia che gli altri non pongano al centro delle loro esistenze quel Gesù fonte di vera felicità. Lo ama, a Lui dedica gli stenti e le difficoltà che incontra nella vita quotidiana; ne ottiene vera consolazione: "...in maniera che la Santa Comunione frequente e settimanale, non solo mi preservava dal peccato e mi rincuorava sulla via del dovere, ma anche, conservava nell'anima mia la vera pace e letizia"<sup>72</sup>.

Leggendo un libro di meditazione su i novissimi<sup>73</sup>, Cecilio sente il suo spirito inclinare verso quelle virtù che lo rendono più accetto agli altri. Nel contempo gli fa crescere il desiderio di dedicarsi a quelle letture capaci di rafforzarlo nella virtù. Trova negli scritti di S. Alfonso de Liguori<sup>74</sup> l'ideale della pratica della virtù. Alle letture alterna la preghiera e la riflessione; ma cresce parallelamente il desiderio di servire il Signore in uno spirito di sacrificio. Se quelle letture contribuiscono a forgiare l'anima di Cecilio, non di meno la pratica quotidiana del dovere e la dedizione alla famiglia costituiscono esercizio di virtù capace anche di rafforzarlo nei sentimenti religiosi. Ma il mistero dell'eternità lo scava in saggezza: "Il pensiero dell'eternità dell'inferno si era talmente approfondito nel mio cuore, che per tutto il tempo che sono rimasto nel secolo mi ha sempre accompagnato, e ogni giorno eccitato e spinto al bene. Se dovevo soffrire lunghe ore di freddo, quel pensiero di un'eternità mi dava coraggio a soffrire volentieri per amore di Dio; se dovevo patire caldo, sete, fame, stanchezza, con il pensiero dell'eternità sempre presente alla mia mente tutto mi era caro soffrire in unione a Gesù. E nel mentre più il corpo soffriva, l'anima approfondiva di più le massime eterne, e sempre più si animava al patire..."<sup>75</sup>.

Il Sacramento della Confessione diventa un momento alto di dialogo e di preghiera per Cecilio. La consapevolezza dell'importanza della sacra Conciliazione lo induce a passare ore e ore in preghiera, rivolto a Gesù, alla Beata Vergine, ai Santi del Paradiso perché "... mi dessero la grazia di conoscere, detestare, e confessare bene i miei peccati..."<sup>76</sup>. E il dialogo con Gesù è richiesta d'aiuto per una perfetta confessione: liberarsi di tutti i peccati, pentirsi per averli commessi col proponimento di non ricadervi più è il dono più gradito di Gesù, che ringrazia: "A quei lampi<sup>77</sup> il mio cuore cessava dal sanguinare di paura, e tranquillo e ripieno di pace inesprimibile riposava reverente sul Cuore di Gesù"<sup>78</sup>.

Il noviziato Cecilio lo passa nel rigoroso rispetto della regola monastica. Ma è un rigore che non gli costa fatica, anzi, lo entusiasma: "la gioia che provavo a servire il Signore era grande"<sup>79</sup>.

Meditazione, mortificazione, preghiera, Eucaristia sono le condizioni alle quali si sot-

72 Ivi, p. 53.

73 Si tratta delle *Massime eterne* di S. Alfonso.

74 Alfonso de Liguori, *Apparecchio alla Morte*, scritto nel 1757-8.

75 Fra Cecilio, *Diario*, cit., p. 55.

76 Ivi, pp. 55-6.

77 Il lampo di luce, che Cecilio riceveva ad intervalli, era segno di approvazione di Gesù: "Anche quando soffrivo spiritualmente o corporalmente, in fondo al cuore provavo la consolazione ancora più grande e più completa, perché, ad intervalli, un lampo di luce mi assicurava che, nel dolore, ero più conforme e più vicino a Gesù. (Ivi, p. 57).

78 Ivi, p. 56.

79 Ivi, p. 57.

tomette con gioia nell'impegno a superare la difficile prova del Noviziato. Al termine, superata la prova, Cecilio riceve, dietro solenne giuramento, l'abito della "Santa Professione". Quell'abito francescano saprà trasmettere a lui fervore e gioia; alle anime tribolate che vi si accosteranno a baciare, sollievo e consolazione: "Mi infondeva coraggio e felicità grande nel corrispondere alla mia vocazione. Ero pienamente deciso di andare giulivo anche nel fuoco, per corrispondere al dovere di fedeltà a Gesù mio sposo"<sup>80</sup>.

Forte di quell'abito, Cecilio prova subito il desiderio di andare tra i bisognosi "per aiutare, e dedicarmi tutto alla salute delle anime [...]. Ai superiori piacendo sarei andato anche subito lo stesso giorno, in capo al mondo, tra i più grandi stenti per la gloria di Dio. Il desiderio di martirio lo sentivo in me sin da bambino..."<sup>81</sup> E andare nel mondo tra chi soffre non è certo andare a Roma, città del Papa, dei Santi e Martiri; dopotutto, diceva, stare davanti al Santo Tabernacolo è trovare quello stesso Gesù che gli poteva dare il Papa a San Pietro, quel Gesù che comunque riceveva ogni giorno nell'Eucaristia proprio dai suoi sacerdoti, suoi del Santo Padre. In più, stare davanti al Tabernacolo a contemplare Gesù durante il servizio di custodia della chiesa, ravviva in lui la fede: "Gesù mi perdona ed abbraccia l'anima mia e se la stringe al suo Sacratissimo Cuore"<sup>82</sup>.

Cecilio trascorrerà cinque mesi come sacrista, refettoriere, aiuto portinaio e aiuto infermiere nel Convento di Albino. L'incarico di sacrestano lo preferisce agli altri, perché, dice, lo abitua ad essere paziente. È paziente con tutti i suoi confratelli, che con gusti diversi e talvolta contrastanti gli chiedono di addobbare l'altare, scusandosi con quelli che non può accontentare. Andava così guadagnandosi la benevolenza di tutti anche accettando di buon grado i rimproveri, le correzioni, le umiliazioni, sebbene fossero per lui come tante ferite al suo amor proprio; esse però lo irrobustivano nello spirito. In quel Convento Cecilio sente di trovarsi veramente nel luogo ideale di vita spirituale, dove le sue aspirazioni possono trovare realizzazione. Cenare con i confratelli e col Padre Superiore che incoraggia tutti alla perfezione, fa andare la sua mente là, nel cenacolo, con Gesù e i suoi Apostoli stretti in un legame di amore e di bontà. Si va consumando così il distacco dalla sua famiglia, da quel grande amore al quale il suo cuore era sempre rimasto legato, per entrare, con la speranza di ricevere il centuplo ed ereditare la vita eterna<sup>83</sup>, più compiutamente nella sequela di Gesù. Per questo invita i suoi famigliari a non venirlo a trovare al Convento, sebbene non si trovi molto distante da casa; con la preghiera, il suo sacrificio per quella separazione si sarebbe trasformato per loro in grazie spirituali e corporali inviate dal cielo.

Nella veste di sacrista Cecilio si sente indegno custode degli oggetti di rito. Si considera privilegiato, soprattutto quando può maneggiare quelli che vengono più a contatto con Gesù; ha per essi autentica venerazione. Fertile la sua fantasia che vede nella candidezza dei corporali e nei purificatoi i pannicelli che Maria Santissima adoperava per Gesù Bambino.

<sup>80</sup> Ivi, p. 59.

<sup>81</sup> Fra Cecilio, *Diario*, p. 60.

<sup>82</sup> Ivi, p. 62.

<sup>83</sup> "Chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi per il mio nome, riceverà cento volte tanto e avrà in eredità la vita eterna"(Mt. 19, 29).

Il demonio lo tenta insinuando nei suoi pensieri il dubbio sul vero motivo della sua scelta di mantenersi laico; ma Cecilio sa che non è stata la poca voglia di impegnarsi nello studio che la strada al sacerdozio avrebbe richiesto, bensì il desiderio di onorare l'abito di San Francesco col suo esempio di umiltà. Egli voleva essere ultimo alla mensa del Signore, e servì Dio all'ultimo posto nella sua casa. E vane e inutili sono state le considerazioni di un teologo di passaggio nel monastero di Corso Manforte, quantunque abbiano, per un momento, inquietato lo spirito di Cecilio. Quel teologo gli rimprovera quasi l'inutilità del suo ruolo rispetto all'eccellenza della vita sacerdotale, scelta che Cecilio non ha perseguito: "Gesù, per la maggior gloria di Dio, e per il maggior profitto di tutte le anime ha vissuto per trent'anni nascosto al mondo, pregando e lavorando. Gesù non aveva bisogno di studi, poteva incominciare subito a predicare e Celebrare la Santa Messa, invece aspetta a predicare dopo aver pregato e lavorato per trent'anni. La Santa Messa poi l'ha celebrata solo all'ultima cena, e in Emmaus quando apparve a quei due discepoli. Dunque Le pare Molto Reverendo che se io ubbidendo alla Vocazione che Iddio per sua bontà, mi ha dato, posso anch'io fare qualche cosa alla gloria di Dio? Piuttosto La prego a volermi raccomandare al Signore nelle sue preghiere, e particolarmente nella sua Santa Messa, perché Iddio mi dia grazia di corrispondere alla mia vocazione in quella maniera che Lui vuole da me a Sua maggior gloria"<sup>84</sup>.

Le opere di carità incominciano presto per Cecilio; già al convento di Albino distribuisce cibo ai poveri che vengono a bussare al portone e aiuta gli ammalati mettendosi al loro servizio. Farà lo stesso al convento di Cremona dove si tratterà qualche mese prima di essere trasferito definitivamente al convento di Corso Monforte a Milano, il 29 aprile 1910. Qui la sua occupazione sarà di comunitiere e di aiutante sacrista. A Milano la sua vita trascorrerà non meno gioiosa di prima: "il solo pensiero ad una sì luminosa grazia [l'amore di Gesù attraverso l'Eucarestia], m'inonda l'anima in un mare di gioia. Mi sembrava che al mondo non vi potesse essere creatura più fortunata di me. I miei colloqui con Gesù erano semplici, limpidi, profondi, soavi, continuati, ora più che mai mi accorgo che con Gesù Sacramento continuavo ad avere quella confidenza che con lui avevo sempre avuto, e usato sino da bambino"<sup>85</sup>.

---

84 Fra Cecilio, *Diario*, cit. p. 69.

85 Fra Cecilio, *Diario*, cit. p. 74.

# Storia della Comunità Montana di Valle Brembana (terza parte, dal 1991 al 2000)<sup>1</sup>

di *Alberto Giupponi*

## IL CONTESTO (o “*L’aria che tira*”)

**1991:** Il PCI diventa PDS - Nel porto di Livorno il traghetto Moby Prince collide con una petroliera e si incendia, causando la morte di 140 persone - A Bari sbarcano 12000 profughi albanesi - Dal 17 gennaio al 28 febbraio si combatte la guerra del Golfo - Viene sciolto il Patto di Varsavia - A Mosca Gorbaciov sostituisce Eltsin - Si scioglie l’URSS e nasce la Comunità degli Stati Indipendenti (CSI).

**1992:** Maxiprocesso a killer e boss mafiosi a Palermo, 360 condanne su 474 imputati - Il socialista Mario Chiesa viene arrestato per una tangente di 7 milioni; inizia “mani pulite” - Assassinio di Salvo Lima e strage di Capaci - Scalfaro eletto Presidente della Repubblica - Operazione “Vespri siciliani” - Militari italiani in Somalia - Trattato di Maastricht - Assedio di Sarajevo - Clinton Presidente degli Stati Uniti.

**1993:** Approvazione legge elezione diretta dei sindaci - Dimissioni di Craxi da segretario PSI - Avviso di garanzia per associazione mafiosa per Andreotti, Gava, Pomicino, Carnevale - Formentini (Lega Nord) sindaco di Milano - Scioglimento della DC - Nuova legge elettorale (mattarellum) - Accordo Start 2 per il disarmo - L’esercito russo attacca la Duma, causando la morte di decine di deputati - Nasce la Comunità Europea sostituendo la CEE (comunità economica europea).

**1994:** La Democrazia Cristiana si divide, nascono il Partito Popolare Italiano e il Centro Cristiano Democratico - Fine dell’assedio a Mostar - Genocidio nel Ruanda, un milione di morti, soprattutto Tutsi - Il Brasile vince i mondiali di calcio battendo l’Italia ai rigori - Nel mar Baltico il traghetto Estonia naufraga causando la morte di 852 persone - Koll vince ancora le elezioni in Germania - Il mostro di Firenze è condannato all’ergastolo - I russi intervengono in Cecenia.

**1995:** A Fiuggi Fini scioglie il MSI/DN e fonda Alleanza Nazionale - Nasce l’Ulivo, coalizione di centrosinistra - In Giappone gas nervino nel metro di Tokio, 12 morti e 3000 intossicati - Chirac, centrodestra, presidente in Francia - Massacro di Sebrenica, 7000 morti - La Microsoft presenta Windows 95 - In Israele Rabin viene assassinato - Fine delle guerre in Jugoslavia (dal 1991).

**1996:** Prime elezioni libere in Russia per eleggere il presidente - Bossi a Venezia dichiara “l’indipendenza della Padania” - I Talebani conquistano Kabul - Clinton eletto al secondo mandato - Fidel Castro visita il Papa - 283 clandestini annegano a sud di Capo Passero.

**1997:** In Italia entra in vigore la legge sulla privacy - Accordi di Schengen - Prima clonazione di un mammifero da cellule adulte (la pecora Dolly) - Dopo 18 anni di governo conservatore, nel Regno Unito vincono i laburisti di Blair - Il campione di scacchi Kasparov è battuto da un computer - Nasce Google - Protocollo di Kioto sulla riduzione dei gas serra - Ivan Gotti vince il giro d’Italia.

**1998:** In Val di Fiemme un aereo militare statunitense trancia il cavo della funivia del Cermis, 20 morti - Alluvione di fango a Sarno in Campania, 159 morti - Cade il governo Prodi per il ritiro dell’appoggio di Rifondazione Comunista - Torna libero, dopo 24 anni, Renato Curcio, l’ideologo delle

<sup>1</sup> La prima parte, dal 1973 al 1980, è stata pubblicata sul n. 10, la seconda, dal 1981 al 1990, sul n. 11. Se ne presuppone la lettura.

BR- Anche per le chiamate urbane occorre il prefisso - Il Papa visita Cuba - Tsunami in Nuova Guinea causa la morte di 2500 persone - Dopo 16 anni di governo CDU, i socialdemocratici di Schröder vincono in Germania - Fissati i tassi di conversione in Euro delle 11 monete europee.

**1999:** Il primo gennaio nasce ufficialmente l'Euro (entrerà effettivamente in circolazione il 1/1/2002) - Per la lira il cambio è fissato a 1936,27 - Prodi è eletto Presidente dell'Unione Europea - Nel tunnel del Monte Bianco scoppia un incendio, 30 morti, chiusura per 2 anni - Ivan Gotti vince per la seconda volta il Giro d'Italia - Padre Pio è proclamato Beato - Il 24 Dicembre inizia il giubileo 2000- Polonia, Ungheria, Rep. Ceca entrano nella NATO - Terremoto in Turchia, 15000 morti - In Russia Eltsin si dimette e lascia il posto a Putin.

**2000:** 28 luglio, viene stampata l'ultima moneta italiana (5000 lire) - Giornata mondiale della gioventù, 2.500.000 giovani a Roma - Il 2 giugno ridiventa festa nazionale - Alluvione in Val d'Aosta e Piemonte - In Francia entra in vigore la legge delle 35 ore settimanali - Bush jr è presidente USA di stretta misura - Spenta definitivamente la centrale di Chernobyl.

### **ELEZIONI, PARTITI, GOVERNI** (*I dati sono arrotondati*)

**6/5/1990** Elezioni regionali, Lombardia: DC 28% - Lega Nord 18% - PCI 18% - PSI 14% - ...

In Valle, la Lega Nord è sul 30%.

**5/4/1992** Elezioni politiche, Italia: DC 29% - PDS 16% - PSI 13% - LN 8% - RC5% - MSI/DN 5%...

In Valle, DC 38% - LN 30% - PSI 7% - PDS 4%

**27/3/1994** Elezioni politiche anticipate, Italia: FI 21% - PDS 20% - AN 13% - PPI 11% - LN 8% - RC 6%...

Collegio di Zogno V.B.: LN 38% - FI 19% - PPI 16%...

**12/6/1994** Elezioni europee, Italia: FI 30% - PDS 19% - AN 12% - PPI 10% - LN 6%...

In Valle: Mezzoldo, LN 48% - FI 19%...San Pellegrino T., LN 29% - FI 29%...Zogno, LN 33% - FI 28%

**23/4/1995** Elezioni Regionali, Lombardia: Formigoni CDX 41% - Masi CSX 27% - Speroni LN 18%...In Valle: Mezzoldo, Speroni 54% - Formigoni 21%...San Pellegrino T., Speroni 34% - Formigoni 30%...Zogno, Speroni 42% - Formigoni 30%...

**21/4/1996** Elezioni politiche, Italia: PDS 21% - FI 20% - AN 15% - LN 10% - RC 8% - PPI 6% - CCD/CDU 5%...

Collegio di Zogno V.B.: LN 50% - FI 13% - PPI 6% - PDS 6% - CCD/CDU 5%

**13/6/1999** Elezioni europee, Italia: FI 25% - DS 17% - AN 10% - LN 4%...

In Valle: Mezzoldo, LN 42% - FI 20%...San Pellegrino T., LN 23% - FI 19% - ...Zogno, LN 36% - FI 19%...

**16/4/2000** Elezioni Regionali, Lombardia: Formigoni 62% (CDX-LN) - Martinazzoli 31% (CSX)

In Valle: Mezzoldo, Formigoni 74% - Martinazzoli 24% San Pellegrino T., Formigoni 63% - Martinazzoli 31% Zogno, Formigoni 71% - Martinazzoli 23%

Nel periodo considerato, a livello nazionale: 4 legislature, 10 governi, 7 presidenti del Consiglio (Andreotti, Amato, Ciampi, Berlusconi, Dini, Prodi, D'Alema). A livello regionale: 4 presidenti (1989/92 Giovenzana, DC - 1992/94 Ghilardotti, PDS - 1994/95 Arrigoni, LN - 1995/2000 Formigoni 1, FI/PDL). A livello provinciale: 4 presidenti (1990/92 Gaiti, DC - 1992/95 Ceruti, DC - 1995/99 Cappelluzzo, LN - 1999/2004 Bettoni 1. FI/AN/UDC)

### *Considerazioni generali*

Tenuto conto che negli anni 1990-91-93-95-97-99-2000 si sono svolti vari referendum, risulta che solo nel 1998 non si è votato. Se poi pensiamo all'uragano "tangentopoli", alla sparizione di alcuni partiti storici o ai loro cambiamenti anche per avvenimenti mondiali, alla nascita di nuovi movimenti e partiti, all'irruzione della Lega nelle nostre zone, come risulta dai numeri appena letti, si deduce che l'ultimo decennio del secondo millennio non è stato dei più tranquilli. Chiunque comprende che ci sono ricadute anche a livello amministrativo locale. Un clima di sfiducia, rabbia, confusione e smarrimento sconvolge in generale la vita politica e amministrativa.

## COMUNITÀ MONTANA 1990-1995

### Attività dell'Assemblea

Il vecchio ciclo si conclude con l'assemblea del 28 dicembre '90. Viene approvato il conto consuntivo della CM, compresa la gestione dell'USSL n. 27: 33 miliardi e 619 milioni. Nell'occasione i revisori dei conti lanciano nuovamente un messaggio deplorando le numerose assenze dei delegati all'assemblea, invitando a rispettare per il futuro lo statuto, dichiarando decaduti i delegati assenti per 3 sedute consecutive senza giustificazione.

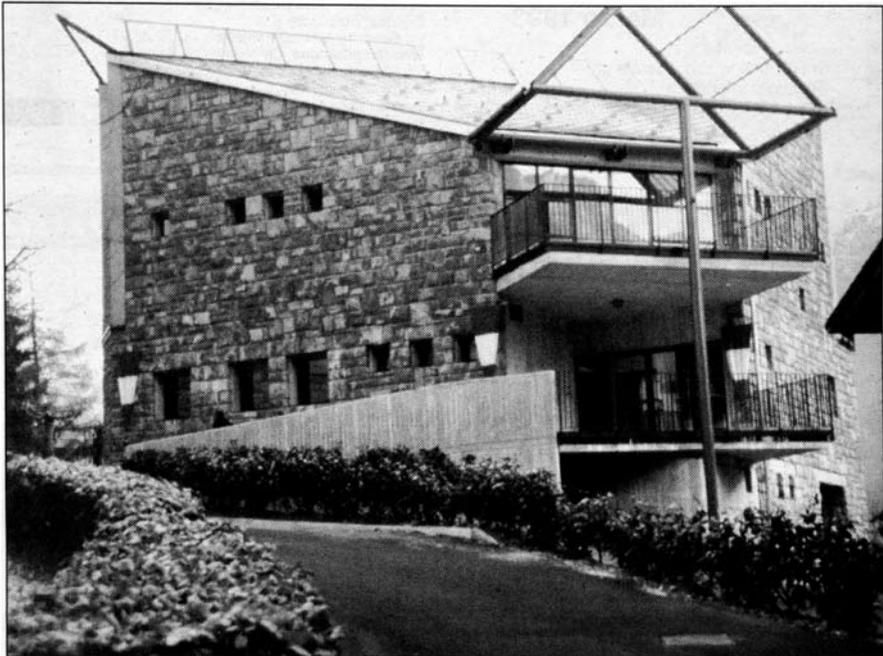
Il nuovo ciclo comincia con l'assemblea del 16 febbraio 1991, sempre presso l'Auditorium del Centro "Don Palla" di Piazza Brembana.

Anche questa volta, trattandosi di nomine, la presenza è elevata: 95 delegati su 118 in rappresentanza dei 38 Comuni.

Risultano eletti: Giuseppe Gentili, Presidente dell'Assemblea (confermato); Davide Calvi, vicepresidente per la maggioranza; Giampietro Rota per la minoranza; Piero Busi, Presidente del Consiglio direttivo (confermato).

### Inaugurata a Piazza Brembana

## La nuova sede della Comunità M.



L'esterno della nuova sede della Comunità Montana a Piazza Brembana.

Fotografia pubblicata sul numero di marzo 1993 del Notiziario della Comunità Montana annunciante l'inaugurazione della nuova sede dell'Ente

Componenti del Consiglio Direttivo: Cesare Baratta, Giacomo Calvi, Luigi Carrara, Attilio Gasparini, Silvano Gherardi, Mauro Ghidini, Antonio Locatelli, Adriano Minelli, Franco Monaci, Franco Salvetti, Sergio Sonzogni, Franco Zani. Come tradizione, tutti del gruppo D.C.

I criteri di nomina tengono generalmente conto dell'area vallare di provenienza e delle correnti D.C.. Non viene accolta ancora la richiesta di partecipazione delle minoranze al Direttivo. La relazione programmatica è approvata con 90 votanti di cui 65 favorevoli, 5 contrari, 20 astenuti.

Si costituiscono i gruppi assembleari con i loro capigruppo che, però, subiranno dei cambiamenti durante gli anni in conseguenza delle formazioni politiche che si modificano a livello nazionale: Giampietro Benigni (DC), Locatelli Walter (PSI), Gervasio Curnis (PDS e poi RC), Carlo Pedretti (PDS), Alessandro Dolci (indipendenti di Centro), Cristian Zanardi (indipendenti di Destra), Alberto Licini (Lega) ...

Vengono costituite 4 commissioni assembleari, con 10 membri ciascuna, 6 di maggioranza e 4 di minoranza.

Nell'arco del quinquennio '91-'95 l'assemblea comunitaria si terrà 22 volte, quasi sempre al Centro "Don Palla". Una grossa novità interessa la nostra CM che per circa 5 anni ha gestito anche la USSL, identificandosi i due Enti per territorio; la legge n. 111/91 riorganizza il Servizio Sanitario Nazionale. In pratica quasi tutte le competenze che prima erano del Comitato di Gestione e del Presidente USSL/CM adesso vengono trasferite a un manager, amministratore straordinario di nomina nazionale. Il comitato di gestione diventa comitato dei garanti, con scopi esclusivamente di programmazione generale. Nel caso nostro, le funzioni del comitato di garanti sono svolte dal direttivo della CM. Pur con alcune polemiche e contrarietà la nostra USSL n. 27 di Valle Brembana è accorpata alla n. 21 di Ponte San Pietro, costituendo la nuova USSL n. 11. D'ora in poi la vita delle aziende sanitarie locali è autonoma, operando attraverso i distretti sanitari. Si sta arrivando lentamente alla costituzione delle Aziende Sanitarie corrispondenti generalmente ai territori provinciali.

Altra tappa fondamentale è costituita dalla legge n. 142/90 sul nuovo ordinamento delle autonomie locali. Le CM sono dichiarate Enti Locali costituiti con leggi regionali tra comuni della stessa provincia allo scopo di promuovere la valorizzazione delle zone montane, l'esercizio associato delle funzioni comunali di tutti o parte dei Comuni associati; hanno autonomia statutaria nell'ambito delle leggi statali e regionali. Viene palesemente riconosciuto il ruolo di coordinamento e di programmazione; va da sé che tutto poi dipende dalle disponibilità finanziarie che provengono dall'esterno, Stato, Regione, CEE. Non c'è segno effettivo di aumento di competenze e risorse che invece vengono assegnate alle Province.

Piccole novità: per essere membro dell'assemblea bisogna essere consigliere comunale di un comune della CM o cittadino iscritto nelle liste elettorali, gli assessori nel nostro caso passano da 14 a 12, non cambia niente per il numero dei componenti l'assemblea (118).

La legge n. 81 del '93 sull'elezione diretta dei sindaci pone dei problemi anche a livello comunitario, risultando gli stessi molto "più forti" avendo un mandato diretto dagli elettori. Nell'occasione qualcuno vorrebbe che anche le cariche comunitarie fossero elette direttamente (in effetti, col senno di poi, dal 2010 le assemblee delle CM saranno costituite dai sindaci).

## Opere e interventi

Uno sguardo ai bilanci di questo quinquennio. Cifre arrotondate (in lire).

Previsione 1992: 10 miliardi, di cui 1 miliardo 300 milioni a gestione con mezzi propri; 8 miliardi e 400 milioni a gestione con finanziamenti vincolati da parte dello Stato, Regione, CEE; 270 milioni per partite di giro.

Previsione 1994: 20,5 miliardi, di cui 2 miliardi a gestione con mezzi propri; 18 miliardi a gestione con finanziamenti vincolati; 281 milioni per partite di giro.

Per curiosità, tolte tutte le voci, nel bilancio '92 rimangono per i singoli assessorati 58 milioni complessivamente. La funzione dell'Ente Comunitario risulta essenziale e insostituibile in questi anni durante i quali stanno per riversarsi in valle più di 700 MILIARDI per opere di pronto intervento, per la legge cosiddetta Valtellina, per opere pubbliche e stradali. In una zona come la nostra con tanti comuni, campanili, particolarismi, esigenze contrapposte non è un lavoro sempre facile e sereno mettere tutti d'accordo per essere più incisivi all'esterno...

Con questa premessa si riportano alcuni interventi più significativi per settore:

*Programmazione:* piani pluriennali di sviluppo e ricostruzione sulla legge 102/90; piano di riassetto idrogeologico; piano agricolo biennale.

*Agricoltura/forestazione:* gestione legge 30/91 a favore dell'allevamento e dell'agricoltura di montagna (viabilità agro-silvo-pastorale, adeguamento fabbricati rurali, modernizzazione delle stalle e impianti di trasformazione...) secondo il piano agricolo;

tutela dei boschi con le nuove disposizioni sui tagli; contestazione per le quote latte che danneggiano l'allevamento di montagna; riconoscimento dell'opera delle cooperative; protezione dei prodotti locali e rilancio delle fiere zootecniche; gestione delle indennità compensative

*Viabilità:* ripristino opere stradali dopo alluvione; gallerie "costone 1 - 2", "goggia" finite; inizio gallerie di Camerata, Lenna/Piazza, San Pellegrino Terme, nel 1995 pronte le prime due; impegni per la penetrazione in Bergamo, Villa d'Almè/Dalmine; studio e progettazione tangenziali di Zogno e di San Giovanni Bianco e il collegamento tra l'uscita Piazza Brembana e strada per Foppolo; realizzazione strada Lonno/Selvino/Cornalba (collegamento Valle Serina/Val



I primi ospiti con i dirigenti e il personale

*I primi anziani ospiti.*

*In un secondo tempo entrerà in funzione anche il Centro Protetto*



Ore 12 - Il pranzo è servito

**Dal 15 giugno scorso  
aperto il Centro Don Palla**

Annuncio dell'apertura del Centro Sociale don Palla

Brembana); allargamento Prealpina orobica; studio iniziale metropolitana leggera Valle Brembana.

*Industria/Artigianato/Commercio/Lavoro*: quasi completamente utilizzate le aree industriali di Lenna e di Pradinarco; completamento urbanizzazione area Falk di Zogno e inizio assegnazione lotti; sforzi per affrontare crisi occupazionale industrie storiche come Cima e Sanpellegrino.

*Opere pubbliche/Servizi*: coordinamento, assistenza tecnica per tutti gli interventi finanziati dalla legge 102/90 nei comuni toccati dall'alluvione; conclusione lavori sede CM; inizio iter per metanizzazione Val Serina e Alta Valle; progettazione per caserma Vigili del fuoco e Forestale presso area Falk Zogno; organizzazione servizi raccolta e trasporto rifiuti, centri di raccolta, raccolta differenziata, ecobus; affidamento studio ENEA per smaltimento in Valle; adeguamento pianta organica.

*Servizi sociali*: inizio attività Centro Don Palla, organizzazione telesoccorso per anziani; attenzione alle novità introdotte dalla riforma sanitaria perché non siano diminuiti i servizi in Valle; potenziamento dei Distretti sanitari soprattutto nel settore del disagio, dell'handicap, della tossicodipendenza e dell'alcoolismo; insistenza perché l'Ospedale di San Giovanni sia dotato di attrezzature adeguate; continuazione esperienza soggiorni marini per anziani.

*Istruzione/Cultura/Ambiente*: attenzione particolare alla normativa sul Parco delle Orobie per evitare imposizioni e direttive calate dall'alto; salvaguardia del territorio con particolare attenzione alle zone con pericolo valanghe e frane; sistemazione sentieri utilizzando la squadra operai a tempo determinato della CM o i giovani assunti a progetto sulla legge per la disoccupazione giovanile; diffusione di opuscoli sulla storia e le tradizioni vallari, itinerari storici, diffusione nostro sistema museale;

*Turismo/Caccia Sport Pesca*: sostegno alle imprese turistiche utilizzando finanziamenti regionali, soprattutto nell'agriturismo; concorsi sul nostro patrimonio turistico, le acque, i borghi, i monumenti; inserimento nostre stazioni invernali nello skypass regionale; pubblicazioni illustrative di carattere vallare; celebrazioni 400esimo strada Priula; difesa nostre tradizioni venatorie nel territorio del Parco, collaborazione col costituito Distretto Venatorio; organizzazione società sportive vallari come il CP27, l'Atletica Valle Brembana; assidua collaborazione con il CAI, soprattutto con la scuola alpina Orobica; inizio iter per costruzione piscina vallare e pista ciclabile Zogno/San Pellegrino.

## COMUNITÀ MONTANA 1995-1999

### Attività dell'Assemblea

Il nuovo ciclo comincia con l'assemblea del 3.11.1995 che si tiene al Casinò di San Pellegrino Terme. Durerà, secondo le nuove indicazioni di legge, fino al 1999. In questi quattro anni si terranno 18 assemblee, quasi tutte al Centro Don Palla. Gli sconvolgimenti politici di quegli anni si riflettono anche in sede di CM.

In questa prima riunione sono presenti 113 membri su 118, il massimo di sempre delle presenze. Stavolta anche il pubblico è numeroso. Il motivo c'è: si devono eleggere il Presidente, il Direttivo, la Presidenza dell'Assemblea. Si scontrano due schieramenti: da un lato "l'Area di centro moderato" composta da esponenti del Partito Popolare italiano, della Lega Nord-Lega Lombarda, da Indipendenti moderati, con Piero Busi, Presidente

**C**omincia a concretizzarsi il programma degli insediamenti produttivi nell'ex area Falck di Zogno.

Da qualche tempo sono in costruzione due capannoni che dovranno ospitare le prime due aziende: una produttrice di minuterie meccaniche e una torneria in legno.

Si tratta delle prime due aziende delle dieci che, secondo i programmi iniziali, si sarebbero già dovute insediare nell'area da qualche tempo, dando vita ad un polo industriale capace di occupare non meno di 400 persone.

La vasta area, di oltre 5 ettari, lasciata libera dallo smantellamento dell'acciaiera Falck, venne acquistata una decina di anni fa dalla Comunità Montana che, in accordo con il Comune di Zogno, provvede a progettare e realizzare tutte le opere di urbanizzazione richieste dalla legge regionale n.31



L'area ex Falck di Zogno

per poi cederla a titolo gratuito al Comune di Lenna. Nel frattempo, alle sei aziende già operanti nella zona, se ne stanno aggiungendo altre due (una in costruzione ed una già localizzata), mentre c'è già un'ulteriore domanda di assegnazione.

\*\*\*

Per finire, l'area di Pradmarco ha ormai assunto la sua definitiva configurazione: stabilita la nuova perimetrazione, in relazione alla mutata destinazione dell'area, si è provveduto ad elevare a 6.500 metri quadrati la superficie utilizzabile per la copertura edificativa.

Nel contempo sono state ricercate le aziende intenzionate ad insediarsi.

Delle quattro selezionate inizialmente, una si è ritirata, le altre tre (rispettivamente addette a laboratorio di confezioni, costruzioni meccaniche e produ-

## Aree industriali *Concreti passi in avanti*

loro potenzialità di espansione incontra ancora ostacoli: la data di capannone, diventerà per l'area di Lenna, per la

### Servizio del 1995 dedicato all'attivazione delle nuove aree industriali

uscente, candidato alla presidenza e dall'altro "Rinnovamento per la Valle Brembana", con Walter Locatelli, sindaco di San Giovanni Bianco, candidato alla presidenza.

La votazione attribuisce 66 voti a Busi e 42 a Locatelli. Inizia la terza presidenza Busi. Il direttivo, passato a 8 membri, è composto da: Paolo Mazzoleni (vicepresidente), Alessandro Balestra, Angelo Bana, Silvano Gherardi, Agostino Lenisa, Vittorio Milesi, Livio Ruffinoni, Franco Zani (PPI - Lega - Indipendenti moderati). A causa dello scontro frontale non si riesce a nominare il presidente dell'assemblea, nonostante 3 votazioni. Su questo punto, tutto rinviato.

Per la mancanza dello Statuto e del regolamento dell'assemblea, la stessa rimane formalmente senza presidente fino al marzo 1998.

I lavori saranno condotti, sempre "temporaneamente" in questi anni dallo stesso presidente del direttivo, Busi.

Il 21.12.1996 si riesce ad approvare il nuovo statuto della CM.

A livello istituzionale si devono registrare, nell'assemblea del 14.11.1997, le dimissioni di Lenisa, Bana, Balestra (Lega) che sono sostituiti, su proposta del presidente, da Davide Calvi, Attilio Gasparini, Carletto Forchini.

Dopo alcuni tentativi, nell'assemblea del 27.3.1998 si riesce ad eleggere l'ufficio di presidenza dell'assemblea: Silvana Ardemagni, presidente - Giuseppe Gotti e Vincenzo Salvini, vicepresidenti.

Nel giugno 1998 l'assessore vicepresidente Mazzoleni cessa dall'ufficio perché non più nominato dal suo comune. Nonostante diversi tentativi non sarà più sostituito. Il direttivo rimarrà a 7 fino a fine mandato.

Si può evidenziare che questi sono anni di confusione, incertezza, scontri politici, movimenti nascenti, ecc.. Il quadro è incerto a livello generale, ma anche sul piano per-

sonale; le posizioni non sono sempre ben definite. Stanno avvenendo cambiamenti enormi anche dal punto di vista legislativo, basti pensare alla legge Bassanini che introduce parecchie novità per il cittadino, per gli amministratori. Meno controlli da parte degli organi regionali, più potere agli organi gestionali... Nei confronti delle CM l'atteggiamento dello Stato e della Regione non è ancora ben definito. La nuova legge sugli enti locali n. 265/99 parla delle CM come "enti locali costituiti fra comuni montani...". Le assemblee di questi anni sono vivaci con scontri a tratti roventi. Alcuni nomi dei principali attori, considerando che le sigle sono abbastanza mutevoli: Walter Locatelli, Angelo Curnis, Gervasio Curnis, Giacomo Calvi, Vincenzo Salvini, Angelo Bana, Giampietro Benigni, Giuseppe Giupponi, Gianfranco Lazzarini, Mario Arioli, Angelo Carrara, Enzo Galizzi, Giuseppe Morgante, Gianmario Arizzi, Ermenegildo Arnoldi...

Un segno di un certo disorientamento è anche il fatto che il "Giornale" della CM esce sempre più raramente: 6 numeri dal '95 al '99 rispetto ai 25 dal '90 al '94.

### Opere e interventi

Nonostante tutto, l'attività prosegue, anzi! Le incombenze che derivano dalla legge sulla ricostruzione (Valtellina) portano ad aumentare la pianta organica che arriva al numero di 9 dipendenti tra impiegati e tecnici; è necessario anche ricorrere a consulenze esterne. Il vincolo idrogeologico, la forestazione, le sistemazioni idrauliche, il parco delle Orobie, esigono una attività quotidiana, soprattutto nella fase istruttoria delle pratiche.

Si tratta di continuare/terminare le opere e gli interventi che in gran parte sono iniziati nel ciclo precedente oltre che gestire i tradizionali contributi che derivano dalle leggi dei vari settori. La "Bassanini" favorisce l'operatività del presidente, del consiglio direttivo, dei funzionari responsabili; ciò sopperisce alle incertezze del "quadro politico". Le assemblee sono vivacizzate anche da numerose interpellanze che toccano gli argomenti più diversi: secessione, autonomia delle province, immigrazione albanese, bilinguismo nella toponomastica, leva militare obbligatoria, concessione delle acque, razionalizzazione dei plessi scolastici, servizi offerti dall'ospedale di San Giovanni Bianco, termalismo, disoccupazione ...

Per avere un'idea, a titolo indicativo ecco i bilanci di questi anni: 1996: 11.800 milioni; 1997: 12.255; 1999: 11.700; 2000: 12.322.

Si tenga sempre conto che almeno il 70% è vincolato a destinazioni prestabilite. Agli assessorati rimane ben poco da spendere.

Alcuni interventi per settore:

*Programmazione:* progetto di aereofotogrammetria vallare, indispensabile per la preparazione degli strumenti urbanistici dei comuni, progetto europeo Leader II che vede coinvolti 21 dei 38 comuni della nostra comunità; si tratta di finanziamenti per 11 miliardi circa; le finalità del progetto sono quelle di favorire la costruzione di iniziative e progetti comuni in stretta connessione tra agricoltura, artigianato, turismo e ambiente. È stato costituito il Gruppo di Azione Locale (GAL) con la partecipazione della Provincia, della CM e delle Associazioni di categoria e di singole imprese.

*Agricoltura/forestazione:* attuazione e gestione piani agricoli 95/96 e 97/99; contributi per fecondazione artificiale, pratica dell'alpeggio, sostegno della rimonta e per introduzione colture arbustive; lotta alla mastite per migliorare la qualità del latte; co-

struzione e sistemazione di strade agro-silvo-pastorali in alcuni comuni.

**Viabilità:** prosecuzione lavori tangenziale San Pellegrino (sarà pronta nel 2003), inizio costruzione svincoli a monte e a valle; allargamento della statale tra Zogno e Lenna (Tiolo, Ambria, Tre croci, entrata galleria Camerata, Piani di Scalvino); tangenziale di Zogno, progetto pronto ma tutto rinviato, anche se si parla già di appalto del foro pilota; incarico per la progettazione esecutiva della traversa di San Giovanni Bianco che dovrebbe rientrare nel prossimo piano triennale ANAS (ancora oggi, nel 2013...).

**Industria/Artigianato/Lavoro:** totalmente occupate le aree Lenna e Pradinarco; completamento urbanizzazione e assegnazione area Falk Zogno; ricerca piccole aree artigianali nei comuni; organizzazione corsi professionali, tecnici e post-diploma per far incontrare domanda e offerta; istituzione di un centro servizi polivalente per le esigenze degli operatori economici; introduzione del marchio "Prodotti della Valle Brembana".

**Opere pubbliche/ Servizi:** conclusione opere metanizzazione Alta Valle e Val Serina; realizzazione caserma vigili del fuoco e guardia forestale a Zogno; inizio lavori collettore - depuratore Media Valle; organizzazione e potenziamento squadre antincendio, guardie volontarie ecologiche, di protezione civile, in collaborazione con i comuni, la provincia, genio civile, prefettura; sostegno ai comuni, soprattutto quelli piccoli, per la gestione di alcuni servizi, assistenza tecnica, opportunità di finanziamenti...

**Servizi sociali:** istituzione servizio assistenza domiciliare anziani nei 20 comuni dell'alta Valle; istituzione di un "fondo di solidarietà sociale" tra comuni, CM, USSL, Provincia per inserimento dei minori o alcolisti in comunità; potenziamento servizio telesoccorso.

**Istruzione/Cultura/Ambiente:** opposizione ad ogni livello alla cosiddetta riorganizzazione dei plessi scolastici che significa abolizione di alcune scuole; potenziamento del

## San Pellegrino Terme: entro giugno completamente della prima galleria

**P**rocedono a buon ritmo di esecuzione gli interventi di riqualificazione della viabilità vallare. Nel corrente mese di giugno è infatti previsto il completamento al rustico della prima delle due gallerie della variante della statale 470 all'abitato della città termale brembana, quello di collegamento della località Pregalleno con la Valsambusco, nei pressi del Centro tennis. Questo primo tunnel è lungo 1600 metri. Seguono il viadotto sul torrente Valsambusco ed il secondo tunnel di 600 metri di lunghezza che porta fin nei pressi del Ponte sul Brembo di innesco sulla 470 della provinciale 26 per Dosseena.

Come è noto, di entrambe le gallerie è stato realizzato da tempo il preforo o foro pilota di 4 metri di diametro, una sezione che va portata ora a 12,50 metri e per l'effettuazione di



Ingresso a valle della 1ª galleria della variante di San Pellegrino Terme

misura previsto quando si scavo il foro pilota. Nello scorso mese di agosto la fresa si bloccò in una faglia - circa 7 metri di larghezza - di materiale fangoso che non riusciva a scavare. È stato così necessario un intervento di congelamento del succinato materiale con l'immissione di azoto liquido. Lo scavo è ripreso all'inizio di febbraio per procedere a ritmo serrato fino ad oggi.

Nel frattempo si è provveduto a spostare verso monte il viadotto - circa 80 metri di lunghezza - costruito sulla Valsambusco per creare il passaggio della fresa. Quando la macchina sarà entrata completamente nel secondo tunnel il manufatto sarà riposizionato tra le due gallerie.

Lo scavo della seconda galleria dovrebbe iniziare a fine giugno ed essere portato a conclusione entro l'autunno.

ciò posto in opera ad ogni passo in pletata con l'isolamento ed il definito a conclusione entro l'autunno.

Articolo del 1997 del Notiziario dedicato alla variante di San Pellegrino Terme

sistema bibliotecario in accordo con la Provincia; sostegno alla richiesta di nuovi corsi al Centro scolastico di Camanghè; costruzione e inizio attività nuovo centro CFP a San Giovanni Bianco; recupero delle santelle, dotandole di punti di sosta e indicazioni; attenzione all'attività delle bande musicali vallari; organizzazione concorsi fotografici per settore; riconoscimenti per le tesi di laurea attinenti la valle.

*Turismo/Sport/Caccia e pesca*: apertura uffici informazione e assistenza turistica vallare prima a Zogno e poi a San Pellegrino; pubblicizzazione iniziative turistiche vallari e stampa della carta dei sentieri e della guida alle manifestazioni e alla visita dei Musei vallari; vigilanza ai semafori tra San Pellegrino e Zogno; allestimento percorsi turistici a tema; convenzione con Provincia per realizzazione pista ciclabile; valorizzazione della via Priula, della via Mercatorum, delle Grotte delle meraviglie; sostegno alle squadre vallari per partecipare a manifestazioni sportive; contributi per sistemazione rifugi sul territorio; organizzazione della "festa della comunità" (FestINVALLE); impegno per realizzazione piscina vallare a San Pellegrino.

## FLASH

**1991.** In previsione la variante di San Pellegrino Terme costa 70 miliardi, quella del Cornello 40, quella di Lenna/Piazza 60. fanno parte del Consiglio di Amministrazione del Centro Don Palla 20 rappresentanti dei Comuni dell'Alta Valle e 3 dei Vicariati della zona. Ai frequentanti la Scuola Infermieri Professionali/Regione Lombardia presso l'Ospedale di San Giovanni Bianco vien dato un presalario di L. 800.000 mensili al primo anno, 850.000 al secondo, 900.000 al terzo (più la mensa). Per iscriversi bisogna aver superato il secondo anno di qualsiasi scuola superiore. Metanizzazione Valle Averara 701 milioni, Val Serina circa 3 miliardi, Valle di Branzi 1 miliardo e 600 milioni. Per l'andamento stagionale avverso, la CM ricorre alla "operazione fieno", foraggio importato dalla Toscana a 27.000 lire al quintale.

**1992.** Il nuovo finanziamento delle CM da parte della Regione Lombardia prevede i seguenti criteri: 30% in parti uguali, 10% in base alla popolazione, 15% in base alla densità demografica, 25% per la superficie montana, 20% per la superficie non montana. Al Consorzio smaltimento rifiuti solidi urbani partecipano 32 dei 38 comuni della Valle. Nella "Valle del manzo", vicino a Lepreno, comincia una nuova esperienza: nasce un'azienda agricola specializzata nella produzione di ortaggi biologici naturali. Le statistiche ci dicono che dal 1985/86 al 1991/92 gli iscritti alle elementari sono scesi da 2726 a 2252 e quelli delle medie da 1927 a 1432; nel frattempo sono aumentati gli iscritti alle scuole superiori sia all'interno che fuori dal Distretto. Nel 1991 su 547 prelievi di acqua, sono giudicati potabili 442, 105 non potabili. Utilizzando i fondi della legge Valtellina, si riparla di Prealpina-Orobica; ma rimane un sogno trasformare in una camionabile la strada che collega il lago d'Iseo al lago di Como, interessando 4 province, Bergamo, Brescia, Sondrio, Como. Era un vecchio progetto dell'ing. Giuseppe Chitò tecnico del comune di San Pellegrino Terme che pensò questa iniziativa nel 1923. Iseo, Lovere, Clusone, Ponte Nossola, Colle di Zambala, Dossena, San Giovanni Bianco, Taleggio, Culmine di San Pietro, Lecco sarebbero state le tappe. In questi anni, solamente pochi rabberciamenti.

**1993.** Il 28 dicembre 1992 si inaugura la sede nuova della CM, progettata dall'arch. Cesare Rota Nodari. Il progetto, a forma di torre, vuol rappresentare l'unità e la forza

della Valle. Costo totale dell'opera, arredi compresi, 1 miliardo 250 milioni. Aprile: sono annunciati 257 licenziamenti dalla Sanpellegrino S.p.A. Le prime due aziende, delle 10 che dovrebbero entrarci, occupano l'area Falk a Zogno. Si calcola che l'intera area possa occupare più di 400 persone. Accordo con Rai e televisioni private per ricevere i segnali anche in Alta Valle. Si sta procedendo all'accorpamento di molte scuole elementari per mancanza di alunni. Si istituisce il nuovo sistema (a moduli). Abolite le pluriclassi. È un duro colpo. La stessa cosa sta capitando per gli uffici postali. Il 15 giugno apre l'attività il Centro Don Palla, costo oltre 4 miliardi. 50 posti per non autosufficienti, 10 per parzialmente sufficienti, 5 per autonomi. Gli organici sono coadiuvati da circa 25 volontari.

**1994.** Il principe Carlo della Torre Tasso visita il Cornello, terra dei suoi avi dopo 145 anni. Nel 1849 era stato il generale Federico Thurn Taxis, comandante la piazza di Bergamo, dopo il fallimento dei moti rivoluzionari e la sconfitta della I guerra di indipendenza, a visitare le contrade dei suoi avi. Sono assunti 13 operai specializzati a tempo determinato per interventi di manutenzione previsti dal Piano Difesa del suolo. Il costo preventivo per la tangenziale di Zogno è di 120 miliardi, per quella di San Giovanni Bianco 50 miliardi

**1995.** Si stanno avviando le pratiche per la costruzione di una nuova sede del Centro Professionale di San Giovanni Bianco. Attivato un servizio volontario di vigilanza ecologica a causa dell'emergenza rifiuti per impraticabilità delle discariche. Ai comuni del Parco delle Orobie arrivano 2,5 miliardi per migliore utilizzo area del Parco, aree attrezzate, soste, bacheche, segnaletica ... Presso il CFP si organizza un corso di 600 ore per 18 ragionieri disoccupati. Alle ditte che assumeranno i corsisti saranno concesse forme di incentivazione per 2 anni.

**1996.** Si aggiornano le indennità: Presidente: 1.916.640 - vicepresidente 1.054.150 - assessori 862.490 - consiglieri per ogni assemblea 49.910. Allarme per i piccoli comuni. Nella finanziaria si sta pensando di accorparli intorno ai 5000 abitanti. Il 17 marzo di 30 anni prima la ferrovia della Valle Brembana chiudeva i battenti.

**1997.** Avvio pratiche per costruzione piazzola atterraggio elicottero per Ospedale San Giovanni Bianco e Protezione civile. A Laxolo sta sorgendo la nuova casa di riposo ad opera della Parrocchia di Zogno (sulla carta circa 7 miliardi di preventivo). Entra in funzione il Centro Sportivo vallare a Camanghé in comune di Zogno. Corso di formazione per amministratori comunali presso il Centro don Palla (118 partecipanti). Dopo 20 anni dall'inizio dell'esperienza, anche quest'anno 700 anziani della Valle hanno passato le vacanze marine invernali ad Alassio.

**1998.** La CM esprime parere contrario al passaggio di Clanezzo al comune di Almenno S. Salvatore. Si apre un ufficio CM a Zogno per alcune pratiche, come indennità compensativa, vincolo idrogeologico, taglio alberi... Approvato il progetto esecutivo della nuova sede del CFP San Giovanni Bianco. Preventivo spesa 5,5 miliardi. Inaugurate a Zogno le nuove sedi dei Vigili del fuoco (2 miliardi) e della stazione della Forestale nella palazzina ex Falk (60 milioni).

**1999.** Parere favorevole della CM al passaggio della zona Ponti di Brembilla al comune di Sedrina. Ultimo lotto di mq 4600 circa ceduto nell'area industriale di Lenina (L. 35.000 al mq). La CM partecipa alla società s.r.l. "Tre Valli bergamasche" per la promozione turistica. Si vuole collegare le piste di sci della Valle Brembana, della Val Serina e della Val Seriana. I comuni interessati sono Valgoglio, Ardesio, Oltre il Colle,

Premolo, Roncobello. Il 6 novembre inizia il nuovo ciclo amministrativo della CM. Piero Busi è eletto Presidente per la quarta volta; membri del Consiglio direttivo sono: Nicola Baroni, Angelo Curnis, Carletto Forchini, Silvano Gherardi, Patrizio Musitelli, Francesco Risi, Angelo Rossi, Livio Ruffinoni.

**2000.** Il 4 marzo l'assemblea della CM elegge il suo presidente: Giuseppe Giupponi, vicepresidenti Ambrogio Quarteroni e Ivan Pesenti.

### Anno 2013

Al termine di questa storia/cronaca della C.M. Valle Brembana dal 1973 al 2000, mi permetto alcune brevi riflessioni.

- Dopo il periodo della grande partecipazione, 118 membri, oggi l'assemblea dell'ente vallare è composta dai sindaci (o loro rappresentanti) dei 38 comuni, senza tener minimamente conto del numero degli abitanti di ciascuno. Dai 79 del più piccolo agli oltre 9000 del più grande. Ognuno può pensare alle conseguenze positive e negative di una tale composizione.

Come ai tempi del vecchio Consiglio di Valle, prima del 1970, si tratta di un organo amministrativo che corre il rischio di avere un debolissimo peso politico verso l'esterno.

- Ancora quest'anno, a livello regionale, si sta ragionando, dopo 40 anni dalla loro istituzione, sul ruolo e le competenze da dare alle 23 Comunità Montane della Lombardia e sui trasferimenti finanziari necessari per il funzionamento di questi Enti intermedi, come sono chiamati. A tal proposito nel mese di gennaio 2013 nella sede regionale si è riunita la conferenza regionale delle CM.

- Tutti dicono che bisogna tagliare i costi della politica e, pertanto, vengono avanti le proposte più varie, tra le quali c'è anche l'abolizione delle CM.

Una cosa è certa: un organismo che faccia sentire la voce degli abitanti che vivono in montagna, e che sono pochissimi percentualmente rispetto al resto della popolazione, deve esserci. La prima legge della democrazia è quella dei numeri, non è giusto che sia assolutamente l'unica. Per quanto riguarda la nostra Valle, superati i vecchi illogici campanilismi, le voci che si sentono all'esterno devono sembrare quelle di un coro, non quelle di un pollaio. Sui piccoli, poi, è molto facile far valere la legge del "divide et impera".

Anche solo per evitare questo, vale la pena non buttare a mare una istituzione tenuta troppo a lungo, volontariamente o no, nel limbo.

# Fotografie post mortem nella Valle Brembana di inizio Novecento

di Denis Pianetti

**A**gli albori del Novecento la fotografia s'era imposta sulla scena mondiale ad un ritmo ed una portata eccezionali. L'introduzione del dagherrotipo, nel 1839, rese la fotografia ritrattistica sempre più comune, pur non essendo ancora parte integrante della vita quotidiana. Posare per un fotografo era infatti un evento singolare e inconsueto, era un rito, non banalizzato come oggi; le apparecchiature, tutt'altro che alla portata di ciascuno per prezzi e maneggevolezza, non erano ancora entrate nelle case ad attestare ogni minima attività giornaliera. Quasi ormai chiunque, nelle città più che nelle valli, possedeva una propria fotografia, ma non certo un'infinità di scatti come siamo soliti avere nella nostra contemporaneità. Prima dell'invenzione della dagherrotipia l'unico modo per tramandare la propria immagine era farsi fare un ritratto, ma dati i costi troppo elevati era e rimaneva un privilegio solo per nobiltà e borghesia. La nascita della fotografia fu la vittoria di quel desiderio irrefrenabile di conservare le tracce del mondo e delle persone in modo più preciso e chiaro di quanto non ci sia concesso dalla memoria. Tanto che in breve tempo divenne usanza ritrarre anche un'ultima immagine del corpo di un caro estinto, soprattutto laddove e in quei casi in cui non era mai stata realizzata in precedenza.

La fotografia post mortem (conosciuta anche come *memento mori*) fa la sua comparsa proprio in questo contesto, rappresentando il più delle volte l'unica testimonianza iconografica dell'esistenza di una persona. Una consuetudine che può sembrare macabra o malsana, ma che in effetti era molto spesso l'unica possibilità per una famiglia di conservare il ricordo di un parente (a quei tempi vi era comunque una concezione della morte differente da quella odierna). Spesso tali fotografie venivano spedite ai familiari emigrati all'estero, dando così loro quell'unica opportunità di vedere il volto del defunto e di sentirsi così più vicini al dolore e alla perdita dei propri cari.

L'immagine di per sé colma un vuoto, restringe la distanza, è in grado di istituire un ponte che collega due universi separati nel tempo e nello spazio: il presente di chi osserva e il passato di ciò che è osservato. La medesima parola "immagine" ha la sua radice etimologica in *imago*, termine con il quale si indicava il calco di cera ricavato dal viso dei defunti. L'origine di questa prima forma di rappresentazione risale al periodo romano, quando al patriziato venne riconosciuta e disciplinata la consuetudine dello *ius imaginum*, il diritto esclusivo di custodire i ritratti dei propri avi. Inizialmente in cera, poi copiati nei secoli in bronzo e in marmo, questi ritratti venivano collocati



**Salma di uomo composto in posizione seduta con rosario in mano (foto di Eugenio Goglio)**

nell'*atrium* domestico, il cortile interno della casa; in occasione dei funerali e dei pubblici sacrifici essi venivano portati in processione da personaggi che simboleggiavano gli stessi avi, come se fossero presenti alla cerimonia. Quella dei ritratti e dei busti romani è una tradizione che si lega alla necessità di rendere eterno il volto di un familiare o di un personaggio importante; così come quella della maschera mortuaria, di cera oppure di gesso, la cui diffusione era già nota presso gli antichi Egizi (celebre è quella del faraone Tutankhamon) e più tardi tra Medioevo e Rinascimento, quando non venivano effettuate solo sui volti di nobili e reali ma anche su quelli di eminenti poeti, filosofi e drammaturghi, come Dante Alighieri, Torquato Tasso e Voltaire, calchi che successivamente avrebbero arricchito le sale di biblioteche,

musei e università. In ambito forense, prima della diffusione della fotografia, le caratteristiche del viso di corpi non identificati erano preservati dalle maschere mortuarie in modo che i parenti potessero riconoscere il corpo qualora fossero stati alla ricerca di una persona scomparsa. La realizzazione di maschere delle persone decedute sono parte della tradizione di molti paesi. A Bergamo, curiosa e singolare è senz'altro la collezione di venti maschere mortuarie conservate nelle inaccessibili segrete di Palazzo Terzi, in Città Alta. Trattasi dei calchi in gesso realizzati sui volti dei camerieri che prestarono servizio in quella residenza. Un privilegio che la nobile famiglia ha voluto concedere alla sua servitù, con la quale era probabilmente legata da vincoli di affetto. La fotografia post mortem si sviluppò in epoca vittoriana in particolare fra Inghilterra e Stati Uniti, e in America Latina, in Messico e in Argentina. Cadde in disuso attorno agli anni '40 del Novecento, anche se è ancora praticata in alcune regioni del mondo, come nell'Europa orientale. In Italia la sua diffusione fu piuttosto limitata o comunque esercitata con molto riserbo e segretezza. Ancora oggi in alcuni cimiteri è possibile, seppur raramente, vedere questo genere di fotografie, che nella maggior parte dei casi ritraggono bambini morti a pochi giorni dalla nascita. Non è semplice al giorno d'oggi reperire testimonianze iconografiche del fenomeno: il tempo deteriora ogni immagine impressa su lastra d'argento, su pellicola o carta stampata; esistono tuttavia

esempi di ottima conservazione che hanno permesso ai primi dagherrotipi di arrivare fino ai nostri giorni. Una più attenta indagine potrebbe magari portarci a scoprire qualcuna di queste immagini nei cassetti dei nostri nonni; nascoste e gelosamente custodite da decenni, essi potrebbero mostrarle con certa riluttanza, per riservatezza o anche per timore di essere ridicolizzati.

Anche in Valle Brembana, dove le usanze funerarie hanno sempre presentato relazioni con antichi riti di derivazione celtica, il rito della fotografia post mortem diventa, forse inconsapevolmente, un mezzo di continuità tra usanza ancestrale e adeguamento al progresso. Come sia giunto in valle non è del tutto chiaro, ma è molto probabilmente la scia di una pratica che andava via via diffondendosi nelle nostre città. Non è da escludere che l'esigenza di ritrarre in fotografia il defunto venga proprio dall'estero, dai tanti emigrati brembani che all'epoca risiedevano in quei paesi dove questo tipo di tradizione risultava essere già ben consolidato, come in Argentina o negli Stati Uniti. Non vi era per loro alcuna possibilità, né economica né pratica, di poter rientrare in valle in tempo per porgere l'estremo saluto e vedere per l'ultima volta il proprio caro; la traversata dell'oceano in nave poteva durare anche più di una settimana, di conseguenza la fotografia era l'ultima e unica testimonianza per mantenere vivo il ricordo del familiare deceduto.

Tra i ritratti più significativi e curiosi di quel tempo vi sono in particolare quelli del celebre fotografo brembano Eugenio Goglio (1865-1926), nativo di Piazza Brembana e venuto a contatto con la tecnica fotografica durante gli studi di Milano. Con migliaia di scatti, conservati oggi nel Fondo Goglio della provincia di Bergamo, egli documentò vita e abitanti lungo il Brembo, tramandando con suggestiva evidenza i luoghi e i tratti della comunità negli anni a cavallo tra Ottocento e Novecento. Ogni suo scatto era un racconto, una storia, ed anche la morte, così come le feste, entrò a far parte della quotidianità da ritrarre. Il suo repertorio comprende fotografie di corpi esanimi di bambini e di adulti, in posizione eretta o sdraiati sul letto di morte, ma anche in posizioni grottesche o in atteggiamenti da vivo, dove traspare quella pesantezza tipica della morte, dove i protagonisti dell'immagine ingannano l'illusione e paiono dormire.



**Ritratto di bambina con la salma della sorellina  
(foto di Eugenio Goglio)**

Esaminare oggi questo genere di fotografie può comportare un certo imbarazzo, rischiando facilmente di cadere in preda all'alterità più profonda o alla partecipazione più commossa. Nonostante la morte si affacci ogni giorno attraverso i media e i social networks mostrandoci ormai spesso il suo volto più cruento, come quello legato alle guerre e al terrorismo, sembrerebbe che non siamo più abituati ad un tipo di immagine così forte. Eppure non c'è violenza in queste morti, non c'è sangue né orrore; il nostro imbarazzo deriva molto probabilmente dalla distanza che ci separa non già dalla tragedia ma dall'intimità composta e agghiacciante con cui ci viene presentata.

Ci troviamo allora ad osservare immagini in cui il defunto sembra guardarci con i suoi occhi vitrei, aperti pur se inespressivi, o meglio ancora dipinti, in modo da poter restituire la vita per intero ad uno sguardo che altrimenti si concederebbe vuoto. Sono i padri e le madri che raccolgono i piccoli corpiccini dei loro figli; è la famiglia, i fratelli o le sorelle, che circondano o a volte sorreggono il corpo esamine del proprio caro. L'idea di fotografare il defunto con l'intero gruppo familiare aveva come obiettivo il fatto di proporre un ritratto collettivo, analogamente a quanto si sarebbe fatto quando egli era ancora in vita. In ogni circostanza è il dolore inespresso e soffocato di queste persone che immediatamente colpisce la nostra attenzione. Come colpisce l'espressione esterrefatta di quella bambina fotografata dal Goglio nell'intento di sostenere con la mano sinistra la sorellina morta, disposta in piedi al suo lato, come se fosse viva. L'immagine parla da sé: l'ambiente povero dov'è ritratta la scena, l'improvvisa-



**Ritratto di una donna moribonda a letto  
(foto di Eugenio Goglio)**

zione della tavola e del telo bianco a sorreggere e a fare da sfondo alla piccola, il volto triste e smarrito della sorella e quel braccio allungato verso di lei, forse il tentativo di stabilire un legame rotto per sempre, qui immortalato nell'unica immagine che rimarrà a suo ricordo. Ci sono altre fotografie del Goglio che ritraggono bambini morti. In quell'epoca il tasso di mortalità infantile era ancora molto elevato, ciò spiega l'abbondanza di ritratti eseguiti sulle spoglie dei più piccoli, la sola fotografia che i genitori avrebbero posseduto dei loro figli.

Talvolta le immagini erano il risultato di un lungo ed elaborato allestimento scenico che avveniva nelle case dei defunti, molto più raramente nello studio del fotografo. In genere per operare si attendevano fino



**Esposizione post mortem dell'arciprete di San Martino don Angelo Tondini  
(foto di Eugenio Goglio)**

a sette o otto ore dal decesso, in modo da poter cogliere il momento in cui le contrazioni dell'agonia sparivano ed era così possibile riprodurre un'apparenza di vita. Oltre non era opportuno attendere, causa l'inizio del processo di decomposizione. L'evidente sforzo di addolcire i tratti infausti che la morte incide sul viso delle sue vittime non era altro che un vero e proprio lavoro di *toilette* mortuaria. Si procedeva con la pulitura del defunto e lo si vestiva con gli abiti del giorno festivo o quelli che indossava abitualmente. Il fotografo raccomandava che gli fossero lasciati gli occhi aperti, altrimenti, come avveniva specialmente nel caso delle fotografie di bambini, egli sarebbe poi dovuto intervenire sul negativo dipingendo gli occhi spalancati sulle palpebre chiuse; in alternativa, si potevano riaprire adoperando il manico di un cucchiaino da tè, ma rimaneva poi il problema di sistemare le pupille al giusto posto. La cancellazione dei tratti orripilanti del decesso era parte integrante del lavoro da svolgere: un ritocco appropriato avrebbe rimosso l'espressione vuota e la fissità degli occhi. Per ottenere l'immagine più attendibile, così da soddisfare le esigenze della committenza (a quei tempi la fotografia era una vera e propria opportunità commerciale), l'operatore non esitava, pur contro voglia, a manipolare fisicamente il cadavere affinché il suo volto o la sua postura rimuovessero in qualche modo, dall'immagine finale, la presenza di quella rigidità tipica della morte. I cadaveri venivano normalmente bloccati in pose che suggerissero un'idea di vita, come se i morti stessero riposando, dormendo o semplicemente sedendo su una sedia. I bambini erano adagiati nelle proprie culle o immortalati con i loro giochi preferiti; i neonati solitamente erano fotografati tra le braccia della propria madre. Gli adulti invece venivano posizionati seduti su sedie o su divanetti, spesso vicino agli altri componenti della famiglia. Talvolta ci si doveva ingegnare a costruire delle vere e proprie armature di metallo per sostenere i corpi in po-

sture che risultassero naturali. Spesso lo spazio minimale nel quale veniva ricavata la scena non mancava di rivelare oggetti particolarmente significativi, come un libro, un orologio a pendolo, un vaso di fiori, oltre naturalmente a crocifissi o rosari; oggetti che raccontano antiche e mai estinte simbologie mortuarie, dall'orologio che conta il tempo che passa e quindi l'avvicinarsi della fine al libro della vita, in cui leggere le proprie virtù o dannarsi per i propri peccati.

Tra le fotografie del Goglio può sorprendere in particolare la scena in cui sono ritratte le spoglie di don Angelo Tondini, arciprete per 53 anni di San Martino in Piazza Brembana e Lenna (colui che lo indirizzò agli studi artistici a Milano). Il parroco defunto non è ritratto nel suo letto, o sul catafalco che il suo rango gli consentirebbe, bensì tra la gente, tra i suoi fedeli. La fotografia risale al gennaio 1903 e fu scattata in occasione dell'esposizione funebre della salma. Adagiato su di una poltrona di legno intagliato e intarsiato, circondato da candelabri con alti ceri e vasi di fiori traballanti per il fondo sconnesso, l'arciprete ha il capo appena reclinato, gli occhi chiusi, il volto segnato dalle rughe e da un velo di barba. La misera tonaca, le grosse calze e le vecchie scarpe raccontano la povertà condivisa con la sua gente; la familiarità della morte è inoltre rappresentata da semplici gesti e rituali, come il breviario tra le mani, il rosario e il crocifisso, simboli della sua vocazione sacerdotale. A completare la scena, vi è la partecipazione commossa e attenta dei parrocchiani e dei bambini, una manifestazione congiunta di rispetto destinata a onorare per l'ultima volta il loro parroco.

L'uso di queste immagini suggerisce chiaramente che non siamo in presenza di una semplice moda ma di un vero e proprio rito, di una pratica, un tempo largamente diffusa, che va ad inserirsi nel più vasto insieme di atteggiamenti che assumiamo nel momento in cui la morte ci entra in casa e che siamo soliti definire lutto.

La fotografia post mortem è andata pian piano scomparendo, assumendo intorno agli anni Venti un valore più sacro: se inizialmente i defunti erano ritratti in parvenza di vita, ora venivano immortalati direttamente nelle bare, ricoperti di fiori, rendendo davvero l'idea del trapasso. Fu così fino agli anni Quaranta del '900, poi questa pratica venne considerata volgare e antiestetica, fino a sprofondare nel silenzio più assoluto della critica (fu trattata solo di recente nelle trame di alcuni film, come "The Others", e in un recente volume dal titolo *Ripartire dagli addii. Uno studio sulla fotografia post mortem* di Mirko Orlando). Da quell'epoca il nostro rapporto con la morte è senza dubbio profondamente cambiato, e non solo in base ai mutamenti culturali che hanno definito il decorso storico dell'occidente negli ultimi centocinquanta anni, ma anche agli inevitabili progressi scientifici e tecnologici che hanno rimodellato la vita quotidiana e stravolto la sua organizzazione sociale.

# Costruire una casa nel Cinquecento in Valle Averara

di *Tarcisio Bottani*

**A**i giorni nostri le operazioni preliminari alla costruzione di una casa sono soggette a precise norme che prevedono vari adempimenti riguardanti tra l'altro l'idoneità del terreno nel contesto del piano comunale di gestione del territorio e dei vincoli idrogeologici e il rispetto delle distanze dalle altre abitazioni o dalle strade. Seguono gli adempimenti progettuali, che competono a un tecnico abilitato il quale progetta l'edificio nel rispetto degli standard architettonici e tecnologici ed acquisisce le necessarie autorizzazioni comunali che prevedono il versamento delle relative tasse di concessione.

Infine l'impresa edile, in possesso dei necessari requisiti, può dare il via alla costruzione dell'edificio.

Di tutte queste pratiche non c'è traccia nei documenti antichi relativi all'attività edilizia: la costruzione di una casa era un'operazione non soggetta a particolari norme e non prevedeva la redazione di un progetto, ma era una questione strettamente personale tra il committente e il costruttore, non necessariamente formalizzato da un atto notarile.

Non per questo le case che si costruivano nei secoli passati erano meno belle e sicure di quelle attuali: le possiamo ammirare ancora oggi nei centri storici dei nostri paesi e nelle contrade meglio conservate.

Se gli edifici del Cinquecento sono andati scomparendo non è certo per essere venuta meno la loro solidità, ma perché nei recenti anni di frenetica quanto dissennata modernizzazione sono stati abbattuti o radicalmente trasformati e snaturati nelle linee e nelle strutture. Quelli che sono sopravvissuti, a patto che siano oggetto di adeguata manutenzione conservativa, sono destinati a durare per altri secoli, probabilmente più a lungo delle anonime palazzine degli anni del "miracolo economico" italiano, che dopo nemmeno mezzo secolo mostrano già evidenti segni di decadenza.

Il documento che viene qui trascritto riguarda un contratto per la costruzione di una casa ad Averara alla metà del Cinquecento.<sup>1</sup>

Il 26 marzo 1552, davanti al notaio Prospero Bottagisi, fu stipulato tra messer Giovanni Domenico Bottagisi della contrada Piazzola, agente anche a nome dei suoi fratelli,

<sup>1</sup> L'atto si trova nell'Archivio di Stato di Bergamo, *Fondo Notarile*, cart. 1913, notaio Prospero fu Paolo Bottagisi.

e mastro Antonio Guarinoni, muratore, il contratto per la costruzione di una casa da erigersi alla Piazzola, davanti a un edificio già esistente, di proprietà del Bottagisi e adibito a pubblica caneva.

Il contratto specifica le caratteristiche dell'edificio che sarebbe dovuto sorgere su tre piani e avere le stesse dimensioni della vicina caneva. Il soffitto di ogni piano avrebbe dovuto avere una soletta di travi di legno piallate e ben lavorate, con le teste sporgenti all'estero dei muri per consentire la costruzione dei ballatoi.

Al piano terra era previsto un portico sorretto da due archi in pietra, uno aperto sul lato sud e l'altro su quello nord. Al primo piano sarebbe stato ricavato un unico locale, adibito a cucina e soggiorno, e al secondo piano un altro locale, adibito a camera da letto. La casa avrebbe avuto le misure esterne di circa 6 metri per 5. Il contratto precisa anche lo spessore dei muri, diverso tra il piano terra e i due superiori e, in misure attuali, è approssimativamente di 56 centimetri al piano terra, 46 al primo piano e 40 al secondo piano.

Dato il diverso spessore dei muri, le superfici interne utili dei tre locali sarebbero variate di conseguenza: circa 22,5 metri quadrati per il portico, circa 25 per il soggiorno e circa 26 per la camera da letto.

Le porte d'accesso ai locali dei due piani superiori sarebbero state aperte sul lato nord della casa, realizzate in pietra lavorata e precedute da un ballatoio. Un altro ballatoio sarebbe stato costruito al secondo piano, lungo la facciata ovest.

Per ogni piano furono inoltre previste due finestre in pietra, aperte nelle facciate sud e nord.

I due contraenti si accordarono poi sugli aspetti organizzativi del cantiere. Il committente si sarebbe dovuto far carico dello scavo delle fondamenta, procurando a proprie spese il legname necessario per le palizzate. Inoltre avrebbe dovuto far portare al cantiere, sempre a proprie spese, il legname, le pietre, i serramenti, la calcina e quant'altro necessario alla costruzione della casa, compresi i cantonali per gli angoli dei muri.

Il costruttore, per parte sua, oltre a porre in opera le pietre e le travi, si impegnò a lavorarle a regola d'arte.

Si passa infine al compenso per il costruttore, che viene definito secondo la logica che oggi si definirebbe "a corpo". Al Guarinoni vengono garantiti 12 soldi imperiali per ogni braccio di pietra lavorata, da misurarsi in terra, 50 soldi imperiali per ogni cavezzo di muro, calcolando i pieni e i vuoti, e infine 5 lire imperiali per ogni soffitta.

Alla stipula del contratto presenziarono due testimoni, necessari per la validità dell'atto: messer Giacomo fu messer Giovanni Guarinoni e mastro Giovanni Pietro fu mastro Elia Bottagisi, entrambi della contrada Piazza Molini di Averara.

*Adì 26 marzo 1552*

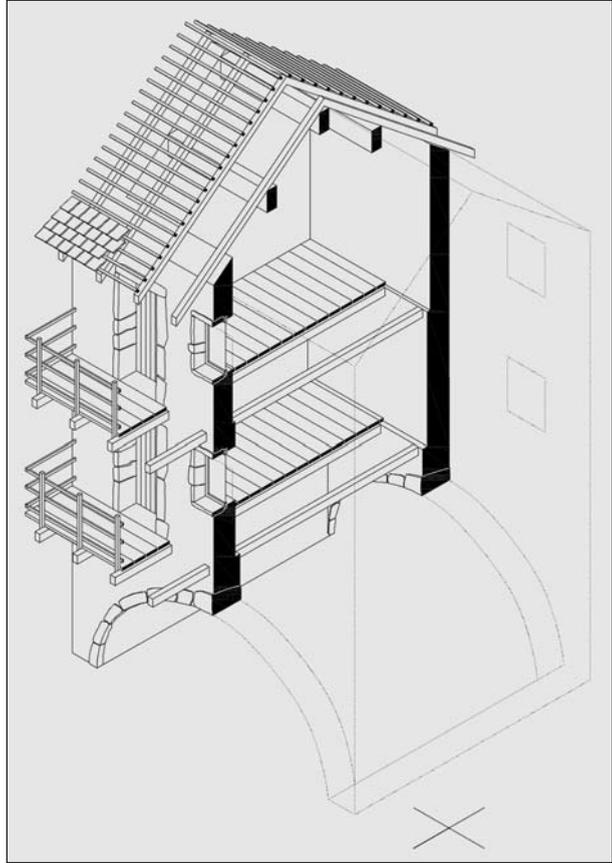
*Noto sia a qualunque persona lezante la presente scriptura qualmente mastro Antonio q. Bon di Guarinoni muratore, a righiesta di ser Joan Domenego q. di ser Domenego Gazino di Botegisi dela Piazzola, promette di far et fabricar al ditto ser Jo. Domenego, agente a suo nome et di fratelli, una casa nel loco dela Piazzola, denanci la casa donde è la caneva<sup>2</sup> del ditto ser Jo. Domenego et fratelli, dala parte verso fora.*

<sup>2</sup> La *caneva* o *canepa* era il locale dove erano conservati i beni della comunità, una sorta di pubblico spaccio.

*Qual fabrica dabi esser larga de dentro dali muri braza 8 da legname<sup>3</sup> e larga braza 10, cioè di longeza como è l'altra casa et qual casa la debia far di bon muro, alta fino al altro tetto de l'altra casa, con doij archi di preda over tovi<sup>4</sup> lavorati, uno verso mezo di et l'altro verso monte, et con zovate<sup>5</sup> tre di legname, cioè zovi, ben piolati et lavorati, et li legni che avanzarano fora dali muri debia esser lavorati la testa, et con doij balconate sula prima lobbia, over zovata verso sera, cioè verso l'orto, et una verso mezo di, tuti di prede, over tovi lavorati, et doij balconi nela seconda zovata, qual sarà una camera, uno verso l'orto et l'altro verso mezo di, et con ostij doij di piode, uno nela prima zovata qual sarà una sala et l'altro nela seconda zovata, qual sarà una camera, dala parte verso monte toti doij, et meter nel muro li zovi per poter far uno di balatori da entrata per diti ostij,<sup>6</sup> et simelmente far vanzar fora del muro li zovi dela seconda zovata per poter far uno balatoro verso l'orto, le teste deli quali debiano esser lavorate.*

*El muro dela qual fabrica debia esser grosso, fina ala prima zovata, quarte 5 da legname,<sup>7</sup> et da li in suso, sino ala cima, tanto che in cima sia grosso quarte 3, et la parete verso mezo di et monte, cioè sopra li archi, che sia grossa quarte 3½ in fundo, cioè sopra li archi, et in cima quarte 3.*

*Et el ditto ser Jo. Domenego sia tenuto a far li fondali<sup>8</sup> di dita fabrica, cioè el cava-*



**Spaccato assonometrico dell'edificio, redatto dal socio arch. Andrea Milesi secondo le indicazioni fornite dal documento**

3 Il braccio da legname o braccio di fabbrica era una misura lineare corrispondente a m 0,531.

4 Tovi: sta per tufi, pietre di tufo.

5 La zovata era la soletta in travi rivestita di canne di paglia amalgamate da calce.

6 Ostij: porte.

7 Quarta: la quarta parte del braccio di fabbrica.

8 Fondali: fondamenta.

mento, et metter li pali et legnami per far la palificata neli ditti fondali s'el sarà necessario per far bon fondamento.

Et sia tenuto anchora a darge in tal lavorerio, cioè in tera et a sui spesi proprij del ditto ser Jo. Domenego tuti li legnami, prede, seramenti, calcina et tute le altre cose necessarie per far la ditta fabrica, ma el ditto mastro Antonio sia tenuto a far et lavorar tute le prede et tovi sarano necessarij per far ditta fabrica.

Et per sua mercede el ditto ser Jo. Domenego promette di dar al ditto mastro Antonio per ogni cavezzo<sup>9</sup> di muro, da esser mesurato ogni pieno et voto, soldi 50 imperiali,<sup>10</sup> et per ogni brazo di preda lavorata, over tovi, soldi 12 imperiali, da esser però mesurati in tera, et tando di ostij et balconi, quanto di archi. Et per ogni zovata lire 5 imperiali, con questo però patto ch'el ditto ser Jo. Domenego sia tenuto a darge li li legnami in tera, squadri et a sua propria spesa, et li cantoni per le cantonate di ditta fabrica simelmente dargeli li sul lavorerio, cioè in tera, a spese proprie del ditto ser Jo. Domenego.

Et questo fo adi 26 marzo 1552, presente messer Jacomo q. di ser Joanne di Guarinoni et mastro Joan Pietro q. di mastro Elia di Botegisi, tuti doij dela Piazza di Molini, quali se sottoscriveremo.

Et mi Prospero q. mastro Paulo de Botegisi dela Piazza di Molini ho scritto di voluntà et comissione de li presenti mastro Antonio di Guarinoni et ser Jo. Domenego de Botegisi contrahenti.

Et mi Jacomo Guarinoni soprascripto fui presente et attesto.

Et io Jo. Piero de Botegisi soprascripto fo presente ala soprascripta.

---

<sup>9</sup> Cavezzo: unità di misura lineare equivalente a m 2,626

<sup>10</sup> Il soldo imperiale equivaleva a 12 denari, 20 soldi facevano 1 lira. In questo caso 50 soldi sono 2 lire e mezza.

# Effemeridi brembane a Venezia<sup>1</sup>

di *Stefano Bombardieri*

**L**a vita quotidiana dell'emigrazione bergamasca a Venezia, inseguita e ricercata raccogliendo testimonianze tra Calli, Campi, e Rughe della città lagunare, una mole davvero inimmaginabile di persone di tutte le condizioni sociali calata nel corso dei secoli anche dalle nostre valli.

Questa prima parte è dedicata alla gente di Valle Brembana incontrata nei documenti. Nomi, vita e attività quotidiane di coloro che sono vissuti nella capitale di riferimento tra il 1428 e il 1797 dati in ordine cronologico. Anche se una ricerca più approfondita la meriterebbe tutta la comunità orobica.

*... l'andar via, l'andare altrove, è tipico di Bergamo, un'andata senza ritorno, e a riconoscimento dei rettori veneziani, terra "feconda di huomini ma non di biave, granaglie e cereali".*

**1440 - 1504 Venezia.** L'architetto **Mauro Codussi** (c.1400-1504), nativo di **Lenna** nella Valle Brembana, si fece rappresentare inturbantato in un bassorilievo posto nell'edificio da lui progettato, la Chiesa di San Michele in Isola.<sup>2</sup>

**1484 - Venezia - L'Osteria della Campana ai mercati di Rialto.** Dell'Antica osteria della Campana, ora rappresentata solo dall'insegna della Calle stessa ai mercati di Rialto, fino dal 1341 appartenuta alla famiglia Sanudo, il diarista Marin Sanudo così si espresse nella sua «Cronaca»: *«El stabele qui è molto caro. Testi siamo noi Sanuti che in Pescharia nova habiamo un'hostaria chiamata di la Campana. Sotto tutte botteghe, ed è picciol luogo, e tamen di quel coverto si cava più di ducati 800 di fitto ogni anno, che è cossa meravigliosa del grande afitto, e questo è per esser in bon sito l'hostaria».*

Uno dei locatari dell'Osteria della Campana era **Balsarina «de Tassis»**, originaria del Cornello, che nel 1484 aveva sposato **Angelo Grataroli** di Oneta, figlio di Antonio soprannominato «Saraceno», e si era trasferita a Venezia con il marito. Anche dopo la

<sup>1</sup> *Effemeridi*: dal greco "giornaliero". Un resoconto della vita e delle attività nei secoli scorsi della comunità brembana a Venezia.

<sup>2</sup> M. P. Pedani, *Venezia porta d'Oriente*, p. 157.

morte del coniuge, avvenuta nel primo decennio del Cinquecento, era rimasta nella città lagunare e aveva gestito fino al 1532 l'osteria «alla Campana».

Il diarista veneziano Marin Sanudo ebbe con i bergamaschi trapiantati nella Serenissima dei rapporti strettissimi in quanto una delle sue due figlie naturali, Bianca, aveva sposato **Angelo Grataroli**, nipote della Balsarina de Tassis.<sup>3</sup>

**1508 - Venezia Chiesa di San Rocco.** Il Ministro della Scuola di San Rocco **Bartolomeo Marini de Busis**, originario di Fuipiano al Brembo. A Venezia il 20 agosto 1508 nella Sagrestia della Chiesa di San Rocco ventiquattro membri della nobile famiglia Busi, originaria di Fuipiano al Brembo, istituiscono la Scuola dei Ss Filippo e Giacomo con l'intento di provvedere al mantenimento di un prete e alla cura degli arredi sacri per la Chiesa Parrocchiale del paese d'origine "poiché la gente di Fuipiano è assai povera..."<sup>4</sup>

**1517 - Venezia - Chiesa di San Giobbe.** D.NI IACOBI ET MICHAELIS FRATRVM MERCATORVM A SERICO Q. D. ANTONII DE DONATIS BERGOMENSIVM A PLATEA PRO SE POSTERISQ. SVIS ANNO MDXVII. XXII. APRIL.

Da essa si vede che **JACOPO** e **MICHELE dei DONATI**, mercanti di seta, erano di quella bergamasca famiglia DONATI che si chiamava DALLA PIAZZA, quindi è probabile che altre avessero un cognome diverso.<sup>5</sup>

**1529 - Venezia - Calle del Parangon sestiere di S.Polo.** La scuola di Santa Maria di Camerata, fondata a Venezia verso la fine del Quattrocento dagli abitanti delle contrade dell'attuale comune di Camerata Cornello, assicurò per quattro secoli fino al 3 giugno 1872, giorno del suo scioglimento, la permanenza dei soci, anziani o comuni, nel capoluogo della Serenissima e la gestione dei beni della confraternita. In un atto conservato presso l'archivio della parrocchia di Camerata Cornello redatto in Rialto il 30 marzo 1529 nella calle del Parangon - dove erano esposti panni fini di lana e di seta di tale perfezione da essere usati come paragone degli altri - gli agenti della scuola della Beata Vergine della chiesa di San Maria di Camerata davano in locazione perpetua a **Cristoforo q. Betino Richelmi** di Arco, *alias frutarolus nunc vero barcharolus in civitate Venetiarum*, quattro pezze di terra prative e campive poste nel comune di Camerata. Ministri della confraternita erano **Vincenzo fu Alberto della Costa**, *naranzarius*, **Guiglielmo fu Cristoforo Richelmi** di Arco, **Bartolomeo fu Luigi de Tassis**, *varotarius* - saltri membri presenti erano **Cristoforo de Tassis**, *varotarius*, **Zanino fu Benedetto**, Zanino fu Alberto e Benedetto fu Pasino, *hi tres cursores de Zuponibus de Camerata...*<sup>6</sup>

**1534 - Venezia. Testamento di Orsolina Falgher Sora. 9 marzo 1534.** Io Ursulina Sora del spetabel Piero Falgher fo de messer Gotardo et relicta de messer Vincenzo Sora fo de messer Piero del confin del presente de san Marcuola... benché del corpo sia in-

3 G. Berchet, "Prefazione" all'edizione a stampa dei *Diarii*, p. 103.

C. Gotti, *Ad guadagnandum facit et trottare Rialto. Lavoratori bergamaschi nel porto-mercato di Venezia, tra i secoli XV e XVI*, Moretti e Vitali, 2003.

G. Gori, *Dal mestiere alla maschera, un'ipotesi per lo Zanni bergamasco*, Moretti e Vitali, 2003.

G. Tassini, *Curiosità Veneziane*, vol. 2, p. 505.

4 R. Pallucchini, F. Rossi, *Giovanni Cariani*, Regesti di Enrico De Pasquale - M.Bergomensia - LXIII, 1983.

5 E. A. Cicogna, *Delle iscrizioni veneziane*, 1982 - Forni Editore, vol. 6, iscr. 93, p. 675.

6 C. Gotti, op. cit.



L'architetto Mauro Codussi inturbantato in un bassorilievo nella Chiesa di San Michele in Isola

ferma et iaza in lecto non volendo manchar senza ordene et testamento acciocchè avendo el caso de la mia morte non nasseno liti et differentie ho deliberato far el mio testamento. E voglio miei fidelissimi comissari el prefato messer Piero Falgher mio padre carissimo, madona Catherina mia carissima madre et Zuanfrancesco mio carissimo fradello. Voglio che el corpo mio sia sepelito al monastero di san Francesco dela Vigna in una archa come parerà al predicto mio messer padre, cum tutte altre spese funeral come parerà al predicto mio padre e mia madre. Voglio siano dati li frati de san Francesco dela Vigna per la mia sepoltura d.10, item voglio sia dato ala Misericordia de Bracha de val Brembana de Sopra nel territorio bergamasco d.15 a beneficio deli presidenti e gubernatori dela dicta Misericordia per l'anima mia. Item voglio che sia dispensato nel predicto comun de la Bracha lire quatro de sal del luogo per l'anima mia.<sup>7</sup>

**1566 - Venezia - Chiesa di San Martino.** Scuola del Santissimo Sacramento istituita il 22 giugno 1513. Nel 1566 viene costruito il nuovo altare. Tra i confratelli è elencato “mistro **Hieronimo Santacroce depentor**”.<sup>8</sup>

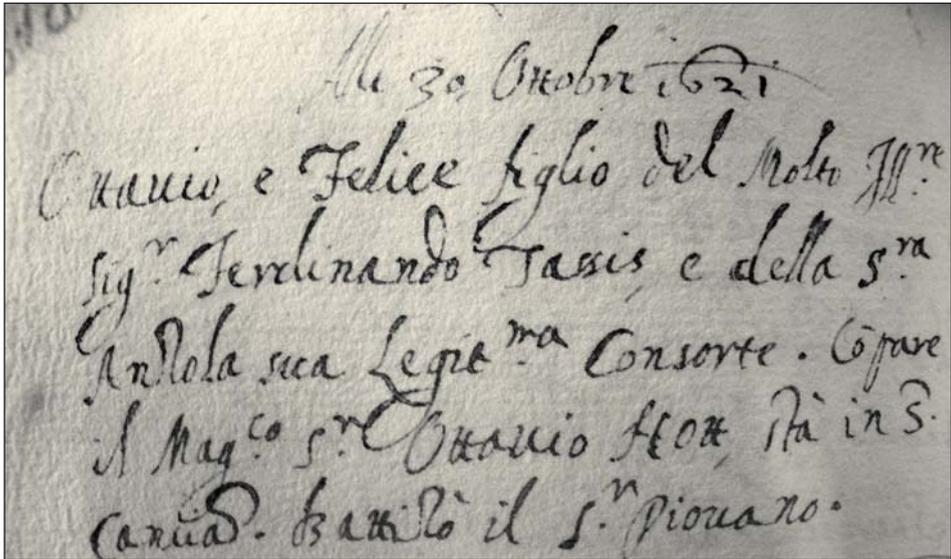
**1571 - Venezia - Chiesa di San Geminiano - Bonadio Andrea da Valnigra di Pagliaro bergamasco**

CATHERINA R. BO | NADEI VALNIGRAE | A PAGIER IOSEPH | FILIO SVO POSVIT | QVI QVADRAGESIMO | SECVNDO AETATIS | ANNO VIRGO OBIIT. | III. KAL. IAN. MDLXXV.

“Mad. Catherina cosorte del quondam Bonadeus ser Andreae del Valnigrenio de Pal-

<sup>7</sup> Archivio di Stato di Venezia, Testamenti, c. 273 (ricerca dott. Simone Botti).

<sup>8</sup> G. Vio, *Le Scuole Piccole nella Venezia dei Dogi*, Angelo Colla editore, 2004.



Atto di nascita di Ottavio Felice Tassis (1621), Libro de' Battezzati, Maggio 1608 -  
Febbraio 1624 (Archivio Patriarcato Venezia, Chiesa Santi Apostoli)

lario Vallisbrembanae superioris casariol (*formaggiaro*) d'ani 75 amalà da vecchiezza. I San Geminiano Caterina aveva seppellito il figlio Giuseppe il 5 febbraio 1574.<sup>9</sup>

**1592 - Venezia - Registri Senato di Terra.** Appendice - Lista dei privilegi di cittadinanza *de intus* e *de intus et extra*, tratti dai registri del *Senato Terra* e del *Senato Privilegi*, dal 1540 al 1632. I dati personali (provenienza, attività) sono stati, quando possibile, integrati sulla base delle *Filze del Senato* e dei registri dei *Provveditori di Comun* e dei *Cinque Savi alla Mercanzia*.

**Gozi Cristoforo e Pietro**, bergamaschi - registro Senato Terra registro 62c.26-23 maggio 1592.<sup>10</sup>

**1596 - Frerola fraz. di Algua** anno 1596. Nella descrizione del capitano veneto Giovanni da Lezze, il paese è sterile *non raccogliendosi grani per 3 mesi, senza vino et castagne et le terre vagliono dalle 30 fino alli 80 la pertica, et perciò molti habitano fuori et a Venetia et specialmente d. Antonio Mazzochi ricco è de Ferarola. Qui si lavorano panni bassi n. 60 all'anno con che si trattengono gl'huomini lavorando et le donne filando.*<sup>11</sup>

**1603 - Venezia - Alcaini, famiglia.** Da Dossena nel bergamasco. Nel 1603 Gian Antonio e Salvatore eressero tomba per sé e per i posterì alla Madonna dell'Orto. Salvatore figlio di Gian Antonio viene indicato nel 1609 come Speciale al Cavallo.<sup>12</sup>

9 E. A. Cicogna, op. cit. vol. IV.

10 A. Bellavitis, "Ars mechanica" e gerarchie sociali a Venezia tra XVI e XVII secolo, 2004.

11 G. Da Lezze, *Descrizione di Bergamo e suo territorio 1596* a cura L. Pagani e V. Marchetti, Bergamo, 1988.

12 G. Tassini, *Cittadini Veneziani*, Venezia, 1888.

**1605 - Venezia - Parrocchia di San Salvador. Scuola di San Giovanni Evangelista** istituita il 22 aprile 1605 su concessione del Consiglio dei Dieci su richiesta di **Antonio Zignoni** e compagni, originari da San “Zuanne Bianco” della Valle Brembana. Non pare seguiti altri atti dopo la concessione.<sup>13</sup>

**1607 - Venezia - Chiesa di Santa Maria Nuova.** PAVLO BONTIO IO.IS DOMI.CI / DE DOSSENA FILIO ANDRIANNA / VXOR SVPERSTES EX TESTAM.TO / VIRI SVI POSVIT / ANNO D.NI MDCVII. CALENDIS IVLII. - Bonzio: bolla copiata sopra luogo sul terreno. Quindi malamente lesse il Palfero giacchè è DOSSENA luogo del distretto II della provincia di Bergamo.<sup>14</sup>

**1608 - Venezia.** «**Mandricardo Benzoni** della Contrada di Palenzio\* della Valle Brembana Inferiore, Territorio di Bergamo» entra a far parte della “corporazione” dei 32 corrieri veneti il 4 giugno 1608 in virtù della rinuncia di un corriere; come gastaldo, massima carica corporativa, presenta il «rollo dei corrieri» nel 1621 all’ufficio dei Provveditori di Comun 19. Alla sua morte nel 1640 lascia tra i beni, oltre a un patrimonio finanziario di quasi 20.000 ducati, questi strumenti di lavoro: «doi valise grande, un Cossu da cavalcar con le sue staffe, un valisin, doi para di stivali» (A.S.VE, Inventari Petizion, 357/22, n. 21).

Itinerario dei viaggi - 1629 (m.v.). Venezia 1630 (-1691).

\* Palenzio: potrebbe essere “Pallanzio”, ora Palazzo, contrada di San Giovanni Bianco. I Benzoni sono originari di San Giovanni Bianco, della contrada Sentino.<sup>15</sup>

**1611 - Venezia - Chiesa di Sant’Apollinare (Sant’Aponal).** Lorenzo Arrigoni eletto parroco nel 1611, morì nel 1631 il 14 di agosto.

SB REGIMINE / LAURENTII ARRIGONII TEMPLI / ANTISTITIS / ANNO DNI MDCXXX. DIE XXV. IVLII / NICOLAO CONTARENO / DVCE.<sup>16</sup>

**1621 - Venezia - Chiesa di Ss.Apostoli.** Ottavio Tassis battezzato il 30 ottobre 1621 “Ottavio Felice Tassis figlio del Magnifico signore Sig. Fernando Tassis e della Sig.ra Angiola sua legittima consorte, compare il magnifico signore Ottavio Hott, sta in San Cancian”.<sup>17</sup>

**1630 - San Pellegrino.** Spigolando tra i testamenti, circa una settantina, dettati durante la peste del 1630 a San Pellegrino e rogati dal notaio Teodoro Sonzogno, attivo dal 1603 al 1646.

22 luglio - Rogazione di cinque testamenti, nello stesso giorno, da parte dello stesso notaio e tutti dettati da persone di cognome Sonzogno, ancora immuni da contagio, artigiani e piccoli proprietari, imparentati con il primo deceduto e indotti da saggia previdenza a disporre dei loro beni sotto la minaccia della morte che ha bussato alle porte.

<sup>13</sup> G. Vio, op. cit.

<sup>14</sup> E. A. Cicogna, op. cit. vol. III, iscr. 3, p. 285.

<sup>15</sup> A. Serra, “Monopolio naturale” di autori postali, fonti storico-postali tra Cinque ed Ottocento.

<sup>16</sup> E. A. Cicogna, op. cit. vol. III, iscr. 1, p. 247.

<sup>17</sup> Archivio Patriarcato Venezia, Chiesa Santi Apostoli, Libro de’ Battezzati, Maggio 1608 - Febbraio 1624.

Rimarchevole, fra questi, per tenerezza paterna verso i nipoti lontani, rimasti orfani di padre e con la minaccia dell'abbandono della madre, quello di «*D.no Cornelio di D.no Giovanni Daynardo De Sunzoniis di San Pellegrino*» il quale «*havendo intesa la morte del q. m.º Zuane suo filiolo capelaro nella città di Venetia nella contrata di San Cassiano, havendo lasciato dopo di sè un filiolo maschio et due figlie femine, et havendo inteso come mad.na Isabella sua moglie vuole partirsi dalla casa maritale, con abandonar detti figlioli et che vuole anco farsi pagamento di sua dote, adonche detto m.º Cornelio avo paterno di detti figliuoli*» dispone in loro favore dei suoi beni e costituisce e crea suoi procuratori a m.º Clemente Sonzogno guardiano alle carcere di San Marco, et m.º Gio. Batta Pietrasanta, travasador da oglio nell'inclita città di Venetia». <sup>18</sup>

**1632 - Venezia - Chiesa di San Canciano - Liberatorie di matrimonio.** Il Sig. **Giuseppe Zipponi** di Bracca, Valle Brembana, luganaghero (salsicciaio) porta dei testimoni per provare di non essere sposato. È residente da 14 anni a Venezia presso la parrocchia di San Marziale. <sup>19</sup>

Die dicta - 6 aprile 1632 Pro ser **Josepho Zipponi** Coram (predictis) comparuit ser Joseph filius q. Pauli Zipponi de Bracha Vallis Brembanae, Bergomensis Dioecesis, lucanicarius commorans Venetiis, de confino Sancti Marcialis et induxit intestes infra-scriptos ad constandum et constari faciendum se non esse nuptum ut infra...

Et sic de mandato examinatus fuit ser D. Jo. Cortinovi, filius q. Laurentii Bergomensis, lucanicarius commorans Venetiis de confino supradicto, testis ut supra indicatus, admonitus et interrogatus cui prout iuravit.

Et primo, iuxta primum admonitus fuit quo recte responderet Iuxta... respondit: Io sono di età di anni 48 in circa et vivo della mia professione, sono da 34 anni che sono in Venetia.

Iuxta... respondit: Il detto ser Iseppo mi ha pregato acciò io venga qua per esser esaminato et son venuto solo per dire la verità di quanto sarò ricercato, senza interesse imaginabile.

Interrogatus opportune respondit: da che il detto ser Iseppo è venuto a Venetia che ora sono 14 anni in circa io l'ho continuamente praticato et quando egli venne era...

**1634 - Venezia - Mariegola della Scuola Beata Vergine Maria della Pietà in S.Giovanni Elemosinario**, istituita a Venezia il 2 ottobre 1634: tra i tre confratelli fondatori è citato un **Lorenzo Bosello**. <sup>20</sup>

**1634 - Venezia.** Nel settembre del 1634 al confine tra le parrocchie di San Girolamo e San Geremia, tra il bergamasco **Pietro Milesi**, e il grigione Piero Planta, entrambi luganegheri, scoppiava una polemica sull'esatta distanza tra la bottega aperta dal primo, e quella preesistente di proprietà del secondo, con perizie e controperizie. Il 25 settembre 1635 i tecnici della Giustizia Vecchia, intimavano al Milesi di chiudere bottega, dato che la distanza ufficiale risultava essere inferiore ai 60 passi richiesti. <sup>21</sup>

18 G. P. Galizzi, *Spigolando tra i testamenti della peste del 1630 a San Pellegrino*, in "Bergomum" Bollettino Biblioteca Civica di Bergamo, 1958 vol. I-II.

19 Archivio Patriarcato Venezia, Registri liberatorie matrimoniali.

20 Biblioteca Museo Correr, Mariegola della Scuola BV Maria della Pietà in San Giovanni Elemosinario, n° 138.

21 L. Bovolato, *L'arte dei Luganegheri di Venezia tra Seicento e Settecento*, Ist. Veneto Scienze e Lettere, 1998.

**1647 - Venezia - Compagnia dei Bastazi presso la “Dogana de Mar”.** Nel 1647 la Compagnia si raduna sotto la presidenza dei due Colonnelli o Capi della Confraternità presenti, **Pietro Pesenti** di Zogno e **Pietro Bonzi** di Dossena per deliberare circa la liquidazione degli utili ai soci defunti. E viene stabilito che morendo qualcuno dei confratelli gli eredi abbiano diritto a percepire il terzo di tutte le utilità della Compagnia spettante al defunto come se egli fosse vivo: e ciò per un anno. In seguito fino a tanto che il posto sarà occupato da un altro essi percepiranno la metà del terzo, cioè 1/6 degli utili.<sup>22</sup>

**1652 - Venezia - Giovanni Pietro Tiraboschi detto Bombello,** nato a Serina l'11 giugno 1573, visse dall'età di 15 anni a Venezia, mandato dal padre Pietro presso un negozio di venditore di mandorle.

Il testamento risulta dettato dal Tiraboschi Bombello il 10 marzo 1652, e consegnato il giorno successivo al notaio veneziano Gerolamo Paganuzzi abitante in Rialto, che, dopo aver esordito con la tradizionale formula *In Dei Aeterni nomine*, dichiara di aver ricevuto dal Tiraboschi (“sano di mente et intelletto, nel letto con mal di gotta”) nella sua abitazione a San Cassan, la “presente cedula in bombasina” sulla quale era appunto scritto il testamento. In *bombasina* sta per *carta bombasina*, vale a dire un tipo di carta fatta di bambagia macerata. Bombello muore a Venezia il 15 novembre 1655, e la sua sepoltura per testamento dovrà essere effettuata nella *Chiesa S.Maria dei Derelitti all'Ospitaletto a Venezia* nei pressi del campo dei santi Giovanni e Paolo. Il notaio Paganuzzi definirà il Bombello “Mandoler al segno della Colonna” a S.Cassiano.<sup>23</sup>

**1653 - Venezia. Bernardo Ghirardi,** emigrato a Venezia, in un documento redatto da un notaio Bassano, lascia 22 pertiche di terreni alla chiesa di Ascensione, perché si celebrino messe per la sua anima e per i defunti, attuali e futuri, della sua famiglia.

Si aggiunge che dopo la messa il celebrante dovrà benedire la tomba di famiglia, che si trovava nella chiesa. Inoltre il Ghirardi aveva disposto che il 18 gennaio di ogni anno, giorno dopo la festa di Sant'Antonio abate, fosse distribuito del sale a tutti i poveri della parrocchia. La distribuzione doveva essere fatta a Fondrea, nella casa detta di Bernardo Conto, fino a che tale casa fosse esistita e in seguito sotto il portico della chiesa. Tra variazioni di valore della rendita e circostanze diverse, la distribuzione del sale è continuata regolarmente fino all'anno 1955!<sup>24</sup>

**1665 - Venezia - Arte dei trasportatori, travasatori e venditori di vino.** L'Arte dei trasportatori, travasatori e venditori di vino, istituita a Venezia il 30 dicembre 1569, teneva l'attività devozionale nella chiesa di San Bartolomeo, sotto la protezione degli Ognissanti.

Tra il Gastaldi della scuola è citato nella Mariegola dell'Arte, **Batta Raggazzoni**, che compare all'interno di un capitolo messo alla votazione tra i 114 confratelli della Scuola, il 27 dicembre 1665. In discussione la questione che “*non debbino tenere huomeni che non passino l'età d'anni quatordecì, e che debbano paga Ducati dieci ciascheduno che tenesse huomeni nelli suoi Magazeni*”.<sup>25</sup>

22 S.E.M., *La compagnia dei Bastazi a Venezia*, in “La Rivista di Bergamo”, n. 9, sett.1926.

23 R. Belotti, *Magnifica Communitas Serinae*, Banca di Credito Lepreno, 1998.

24 A e B. Cortinovis Adriano, *Costa Serina la sua storia la sua gente*, Gruppo Amici Costa Serina, 1995.

25 Biblioteca Museo Correr, Mariegola dell'Arte dei trasportatori, travasatori e venditori di vino, n.104.



**Mariegola dell'Arte dei trasportatori, travasatori e venditori di vino (Venezia Biblioteca Museo Correr n. 104)**

**1676 - Venezia:** Chiesa di San Michele Arcangelo (S. Angelo). D.OM. / CAROLUS ASSONICA / NOBILIS BERGOM. I.V.D. COLLEGIATVS / ANNO MDCLXXVI. DIE 10 IVNII

**Assonica, detti anche Sonica**, illustre Bergamasca famiglia, alcuni de'soggetti della quale vissero lungo tempo in Venezia esercitando la professione dell'avvocatura.<sup>26</sup>

**1684 - Venezia - Chiesa di San Salvatore - Iscrizione tombale di Andrea Ceffis.**

**ANDREA CEFFIS Q.m AGUST. I E SUOI HEREDI.**

**Andrea Ceffis q. Agostino**, nato in Val Brembana, territorio Bergamasco, e venditore di panni di seta in *Merceria* all'insegna della Rosa d'Oro, fece il suo testamento il 15 Novembre 1684, e presentollo il 14 Dicembre 1685 al notaio Domenico Garzoni Paolini. In esso egli dice: *Il mio corpo voglio sia sepolto nella chiesa dei PP. di San Salvador nell'arca da me acquistata in detta*

*chiesa, posta avanti la scalinata dell'altare del Santissimo Sacramento, come per istromento negli atti del sig. Domenico Garzoni, notaio Veitelo, e sopra quello che ho fatto intagliare la mia arma, e scritto Andrea Ceffis q. Agostino e suoi heredi.*

Andrea Ceffis aveva comperato il 1 Luglio 1683 l'arca suddetta, che prima era di Pietro q. Cristoforo Dolce, e morì il 15 Dicembre 1685.<sup>27</sup>

**1686 - Venezia - Benzoni.** L'arte della seta praticata da Giovanni che dalle Vallade di Bergamo venne a Venezia a servir da garzone in *Merceria*, dove coll'aiuto di parenti ed amici aprì bottega propria all'insegna della Bissa, si fece ricco così che potè aggregarsi al Patriziato nel 1686 il 29 Luglio, ma per unire li D.1 M/100 li convenne scoprire le sue vergogne non avendo quel fondo capitale che bisognava facendo stocchi e debiti. Antonio Frat.º di Giovanni lasciò l'esercizio di Corriere a Roma nel punto dell'aggregazione nella quale fu esso pure compreso. Sono proverbiali questi SS.ri. L'anno

26 E. A. Cicogna, op. cit.

27 G. Tassini, Iscrizioni della Chiesa e Convento di San Salvatore di Venezia, Tipog. Mutuo Soccorso, Venezia, 1895.

1706 fallirono. - Ora succede l'aggregazione nel Libro d'oro di famiglia già nobile. È da rimarcarsi come di queste famiglie facevasi cenno rispettosamente.<sup>28</sup>

**1687 - Venezia - San Stae (Eustacchio) - Carminati** (Ramo, Salizzada, Ramo secondo Salizzada, Ramo terzo Salizzada) a San Eustachio. La famiglia Carminati ebbe la sua culla nel territorio di Bergamo. Fino dal 998 fu chiara per quel Pietro che combatté valorosamente contro i Saraceni, laonde coi discendenti ebbe il titolo di conte e cavaliere da Giovanni XVIII nel 1006. Il pontefice, nel breve speditogli, concede altresì facoltà a Giacomo di lui figlio, che era canonico, di poter succedere nel vescovato di Bergamo col titolo di vescovo pontificio, e si dichiara congiunto di sangue ai Carminati colle parole: «Concedimus et mandamus per praesentes ad hanc propaginem tuam quia ex ipsa originem traximus» ecc. I Carminati levarono bel grido di sé nella terra natale anche nei secoli XIV e XV, sostenendo parte Ghibellina, e possedendo fortificazioni e castelli. Poscia si diffusero in Milano, Genova, Verona, e Venezia, nella qual ultima città vennero ascritti al patriato nel 1687. Essi tuttora possiedono, ed abitano un palazzo a San Eustachio, che ha l'arma loro sculta sul prospetto, ed imposero il nome alle prossime vie.

Una «Calle Carminati» eravi anche a San Lio da un vasto casamento tuttora posseduto, ed abitato da un altro ramo della famiglia Carminati, ascritto alla cittadinanza originaria. Questa calle però ora è scomparsa, facendo parte del giardinetto aggiunto recentemente al fabbricato.<sup>29</sup>

**1688 - Venezia - Basilica di San Giovanni e Paolo - Sepoltura dello zognese Marco Sonzogni.**

D.O.M. / IOANNI BAPTISTAE / FILIO / SIBI HAEREDIBVSQ. SVIS / MARCVS SONZONIVS / BERGOMENSIS DE ZOGNO / VIVENS / P. / MD.CLXXXVIII / VLT OCT.<sup>30</sup>

**1689 Venezia - Scuola della Beata Vergine dell'Assunta di Sedrino** eretta in San Giacomo di Rialto - Capitali investito all'Offittio del Datio del Vin (340 ducati) corrisposti da Gio. Antonio Damiani (1689).

Tratto dal Giornale del Deposito all'Ufficio del Dazio del Vin.<sup>31</sup>

**1709 - Venezia - Chiesa di Sant'Apollinare (Sant'Aponal).**

D.OM. / IOANNIS MARIA ASTORI / VIVENS SIBI ET / POSTERIS SVIS / MONUMENTVM HOC / PARAVIT / ANO DOMINI MDCCIX.

**Giammaria Astori**, nel 1695 Guardian Grande dell'Archiconfraternita di san Rocco, come dall'elenco nel vol.III delle Chiese Venete di Gio.Battista Soravia.<sup>32</sup>

**1710 - Venezia - Arte del Luganegheri. Dorotea Merelli** nata a Sambusita nel 1672, da Giovanni Antonio e Cristina Merelli. La sua famiglia, un ramo dei Merelli di Vertova, si era trasferita nella valle Serina nei primi decenni del Seicento quando Giovanni, detto Merlino, pur mantenendo proprietà a Vertova andò a vivere a Sambusita.

Il 17 novembre 1710 si reca a Venezia con il padre Giovanni Antonio che fa stendere

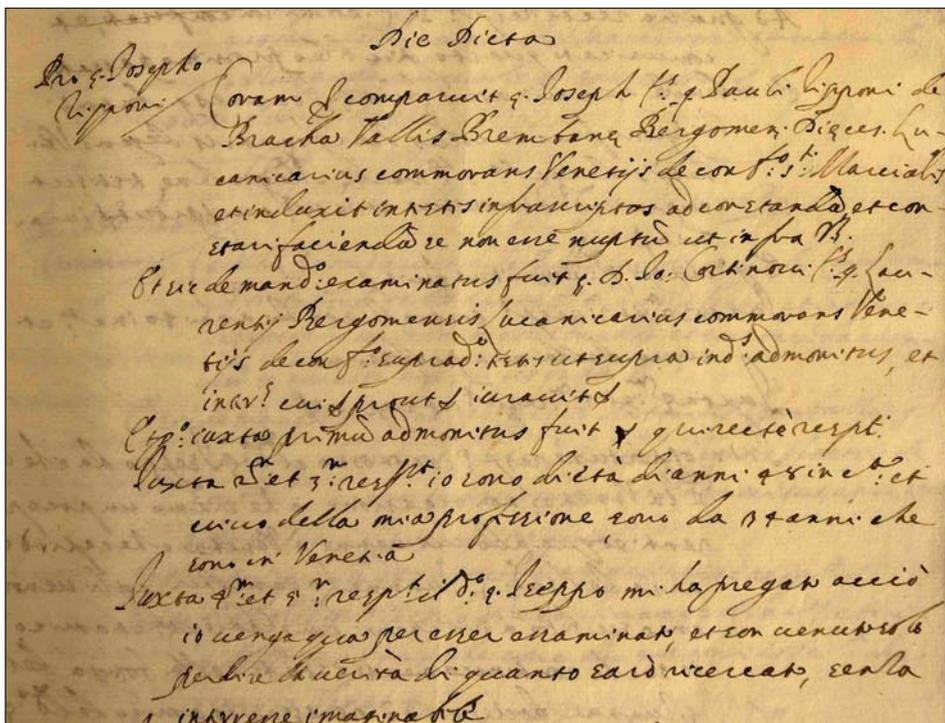
28 M. Benvenuti, *Facoltosi e nobili lombardi aggregati al "Libro d'Oro" della Repub. di Venezia*, Archivio Storico Lombardo, 1883.

29 G. Tassini, *Curiosità veneziane*, vol. I, Filippi Editore, Venezia, 2009.

30 A. Milesi, *Sepoltura di originari bergamaschi*, in "Giopi", 25/12/2004, 15.

31 Archivio di Stato Venezia, *Mariegola della Scuola dell'Assunta di Sedrino in San Giacomo di Rialto*.

32 E. A. Cicogna, op. cit., vol. 3, iscr. 31, p. 260.



Zipponi Josepho (Archivio Patriarcato Venezia, Registri liberatorie matrimoniali 1632)

dal notaio Andrea Massaleoni un atto di donazione con il quale assegna alla figlia la bottega a Venezia e la casa paterna a Sambusita. Da questo momento Dorotea diviene padrona della sua vita e dei suoi beni. Che la donna fosse abile e che fosse stimata nella comunità dei bottegai bergamaschi è dimostrato da un atto del 1722 nel quale si dice che a lei era stata affidata tutta l'eredità di Andrea q Giovanni Gherardi, salumaio in Venezia in *campo delli gatti*. Poiché l'uomo era morto senza aver fatto testamento, tutti i suoi beni mobili, i crediti, i contanti, *x avviamento di luganegaro*, erano rimasti in consegna a Dorotea Merelli, abitante in quella città. Il 10 aprile del 1748 a 76 anni morì a Sambusita, dove dal 1736 era tornata a vivere. In un primo tempo i commissari confermarono la procura data dalla stessa Dorotea ad Antonio Acerbis di Sambusita, abitante nella contrada dei Bottari in San Cassiano, e a suo figlio, il reverendo Giovanni Battista, sacerdote a Venezia, perché continuassero la riscossione degli interessi maturati dal capitale investito presso l'arte dei *luganegari*. In seguito, nel 1757, il capitale dell'istituzione venne depositato presso la Zecca di Venezia.<sup>33</sup>

**1744 - Venezia.** 9 Marzo Venetia: Instrumento di livello a favore della **Scuola della Beata Vergine Assunta di Sedrino** a debito della veneranda Scuola della Misericordia alli 4 per Cento vt intus sopra capitali 1050 ducati.<sup>34</sup>

33 E. Acerbis, N. Invernizzi, *Dorothea Merelli da Sambusita luganeghera nella Venezia del secolo XVIII*, in "Atti Ateneo di Bergamo", 2006-2007.

34 Archivio di Stato Venezia, Mariegola della Scuola dell'Assunta di Sedrino in San Giacomo di Rialto.

**Tabella riassuntiva in ordine alfabetico**

<b>Anno</b>	<b>Nominativo</b>	<b>Provenienza</b>
1750-1757	Acerbis Antonio	Sambusita
1603	Alcaini Gian Antonio e Salvatore	Dossena
1611-1631	Arrigoni Lorenzo	Valle Taleggio
1676	Assonica Carlo	Assonica di Sorisole
1709	Astori Giammaria	Dossena
1686	Benzoni Giovanni e Antonio	Bergamo Vallade
1608	Benzoni Mandricardo	San Giovanni Bianco-Castello
1571	Bonadio Andrea	Valnegra-Pagliaro Bergamasco
1647	Bonzi Pietro	Dossena
1607	Bonzio Paolo	Dossena
1634	Bosello Lorenzo	Valle Brembana
1687	Carminati, famiglia	Brembilla
1684	Ceffis Andrea	Valle Brembana
1440-1504	Codussi Mauro	Lenna
1508	De Busis Bertolomeo Marini	Fuipiano al Brembo
1484-1532	De Tassis Balsarina	Camerata Cornello
1517	Donati (Della Piazza) Jacopo e Michele	Piazza Brembana
1534	Falgher Orsolina	Bracca
1653	Ghirardi Bernardo	Ascensione di Costa Serina
1592	Gozi Cristoforo e Pietro mercanti	Lenna
1596	Mazzochi Giacomo	Algua - Frerola
1710	Merelli Dorotea	Sambusita
1634-1635	Milesi Pietro	Valle Brembana
1647	Pesenti Pietro	Zogno
1665	Ragazzoni Batta	Alta Valle Brembana
1566	Santacroce Girolamo "Hieronimo"	Santacroce di San Pellegrino
1744	Scuola della Beata Vergine Assunta di Sedrina	Sedrina
1689	Scuola della Beata Vergine Assunta di Sedrina	Sedrina
1529	Scuola della Beata Vergine Maria di Camerata	Camerata Cornello
1630	Sonzogni (De Sunzoniis) Zuane	S.Pellegrino
1688	Sonzogni Marco	Zogno
1621	Tassis Ottavio Felice	Cornello dei Tasso
1652	Tiraboschi Giovanni Pietro detto Bombello	Serina
1605	Zignoni Antonio	San Giovanni Bianco
1632	Zipponi Josepho	Bracca

## Un antico marchio di fabbrica veneto

di *Giuseppe Pesenti*

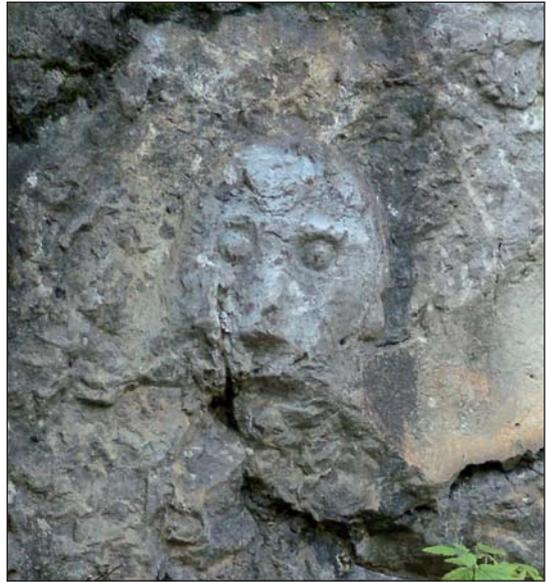
**L**a prima volta che venni a conoscenza dell'oggetto di cui tra poco si dirà era il periodo a cavallo tra gli anni "70" e "80" del secolo scorso quando dal ritorno un pomeriggio tardi da un giro di perlustrazione attorno ai Ponti di Sedrina, nel tentativo di trovare delle corrispondenze tra i luoghi reali e le descrizioni di alcuni documenti antichi ad essi riferite, incontrai il signor Romualdo (Aldo) Lazzaroni padre di Claudia moglie di mio cugino il dottor Flavio Burgarella, responsabile di cardiologia alla clinica Quarenghi di S. Pellegrino. Il signor Lazzaroni a quel tempo aveva circa 60 anni mentre oggi, ancora residente ai Ponti di Sedrina, ha più di 94 anni. Dopo avergli spiegato che mi stavo occupando di una ricerca storica riguardante la viabilità antica a Zo-



**La testa di leone incisa sul ponte di Ubiale sopra il torrente Brembilla che, vista un poco di profilo, sembra un viso umano spiritato**

gno e dintorni, egli mi disse che sul vicino ponticello di Ubiale, sopra il torrente Brembilla, si trovava da qualche parte “una brutta faccia”, una specie di maschera che si ricordava, quand’era ragazzo, che gli adulti del luogo mostravano a volte ai bambini per fare loro un po’ di paura per tenerli buoni e in soggezione.

Appena ebbi la possibilità, dopo però qualche settimana, mi recai sul greto del torrente Brembilla presso questo ponticello per trovare la presunta maschera. A quell’epoca questo ponte appariva abbastanza pulito nella parte centrale dell’arco ma ricoperto da numerose radici ed erbe rampicanti verso i lati. Ci vollero tre o quattro visite per scoprire, armato di un binocolo, la misteriosa immagine.



**La testa di leone in posizione frontale.  
Sono evidenti i peli della criniera**

La presenza tuttavia di radici che in parte la ricoprivano la rendeva difficile da vedere e da fotografare soprattutto poiché l’esistenza di una vasta buca piena di acqua, profonda circa un metro, sotto al punto in cui stava l’immagine impediva di avvicinarsi per pulirla. Lasciai perdere continuando nelle mie ricerche sulla viabilità antica. Tuttavia durante quelle perlustrazioni notai sul lato destro del ponte una profonda fessura che ne faceva temere il crollo in tempi brevi. Segnalai pertanto questo grave rischio in uno scritto storico nel 1982.<sup>1</sup> Forse anche grazie a questa denuncia circa 15 anni dopo le autorità pubbliche preposte fecero mettere in sicurezza questo ponte, sistemare i parapetti e ripulire il tutto dalle erbe e radici specie sui lati. Purtroppo in quel periodo io ero lontano da Zogno per motivi di lavoro e potei rivedere questa immagine solo dopo altri tre o quattro anni, attorno al 2001, quando nel frattempo erano cresciute nuove erbacce anche se meno consistenti. Essendo diventato più facile anche l’accesso al corpo del ponte, per un cambiamento dell’alveo del torrente, mi fu possibile con un rastrello di acciaio strappare le erbe attorno alla figura e scattare le foto qui riprodotte.

La misteriosa “brutta faccia” o maschera era, ed è, in realtà l’incisione su pietra del muso di un leone ripreso frontalmente con la bocca semiaperta, con un largo naso e con due grandi occhi tondi. Una fotografia della scultura scattata con pochi ingrandimenti mostra poi in modo chiaro l’esistenza di una larga corona di peli che si sviluppa da un lato all’altro della testa, dettaglio questo non molto visibile ad occhio nudo stando sulla parte del greto del torrente più facilmente accessibile. Proprio da questa posizione, che è spostata rispetto alla linea frontale, la figura si vede un poco di profilo e

<sup>1</sup> *Zogno Notizie*, n° 2, aprile 1982: *Viabilità Ieri e Oggi a Zogno* (settima parte) di Giuseppe Pesenti e Franco Carminati, pag. 17.

non notando i particolari dei peli sembra di vedere un viso umano con due grandi occhi spalancati e fissi nel vuoto, come fossero sbarrati, in un atteggiamento che esprime e incute paura. Quasi di certo da questo luogo, dove a volte andavano a giocare, i bambini dei Ponti di Sedrina di un tempo passato vedevano e ricordavano quell'immagine poco rassicurante.

Questa scultura, che ha una larghezza di circa 25 centimetri, un'altezza di circa 35 e una profondità di circa 6, si trova al centro di una grande pietra squadrata larga 60 centimetri e alta 50 posta alla base del corpo del ponte compreso tra la spalla destra e l'arcata vera e propria. Tale pietra è disposta in modo tale da costituire il sostegno al corpo stesso del ponte su quel lato. Benché si sappia che nel suo aspetto attuale questo ponte, dopo essere crollato poco prima del 1796, è stato ricostruito nei primi anni del 1800 da parte del comune di Ubiale non senza difficoltà e lungaggini dovute a ristrettezze economiche,<sup>2</sup> proprio perché in antico per queste ristrettezze economiche quasi sempre si riciclavano i materiali da costruzione, è ragionevole pensare che questa pietra sia un residuo del ponte esistente prima del 1796 e che sia stata riutilizzata nella ricostruzione dei primi anni del 1800. La presenza della testa di leone ha permesso che tale pietra venisse ricollocata ancora in vista anche se non più in posizione dominante, come forse era in precedenza, essendo nel frattempo subentrato il governo napoleonico. L'immagine del leone rappresenta in effetti il mezzo per eccellenza di propaganda politica del governo veneto e certifica, come un marchio di fabbrica, l'appartenenza di quella costruzione in pietra al novero delle opere pubbliche grazie a contributi economici governativi. Il tratto dell'incisione su pietra calcarea, che appare sicuro, ben definito e piuttosto fine, fa somigliare questa scultura a varie altre che si osservano su manufatti edili di alcune città lombarde appartenute all'antica Repubblica della Serenissima nel periodo centrale della dominazione veneta e fa risalire ragionevolmente l'esistenza di questo ponte già in pietra ad un'epoca a cavallo tra il 1500 e il 1600. C'è da notare, per inciso, che oggi la memoria di questa scultura è ormai svanita nella mente di quasi tutti gli abitanti di quella località e che la presente segnalazione è da considerarsi una sorta di riscoperta.

È assai difficile dire, allo stato attuale delle conoscenze, se un ponte in pietra in quel luogo esistesse anche prima del periodo indicato. Giovanni da Lezze nella sua famosa relazione del 1596 del territorio di Bergamo parlando di Brembilla Vecchia, cioè di Ubiale-Clanezzo, non lo cita e lo stesso fa parlando di Brembilla, intesa in senso moderno, e nemmeno parlando di Sedrina, territorio assai vicino alla zona in questione. In un documento del 1304 che descrive i confini tra Zogno e Brembilla si cita un "*pontem de Brembila*" ma dal contesto è chiaramente riferito a uno dei due ponti di Sedrina, quello sul torrente Brembilla, che però è situato 150 metri più a valle di quello in esame.<sup>3</sup> Di certo questo ponticello apparteneva ad un percorso importante e molto antico, almeno medioevale, in quanto collegava la Corte Regia, prima Longobarda e poi Franca, di Almenno attraverso Clanezzo e Ubiale con il territorio sulla riva destra del Brembo e in particolare con Brembilla e Zogno, paesi questi su cui l'influenza economica, religiosa e giuridica di tale Corte si manifestò sino agli inizi del 1100. È accertato invece che sullo stesso percorso già nel 1235 esisteva un ponte di pietra sopra la

<sup>2</sup> Don Giulio Gabanelli, *Il sole sorge e ... tramonta*, Ed. Parrocchia di Zogno, 2013; *Il Ponte di Ubiale sul torrente Brembilla*, di Franco Carminati Prida, pag. 175.

<sup>3</sup> *Zogno Notizie*, n° 3, giugno 1979: *Zogno nel 1304*, pag. 21.



**Insolita vista da nord del ponte di Ubiale a schiena di mulo. Un ponte con il piano di calpestio così ricurvo tecnicamente si dice anche “ponte gobbo”**

Valle Imagna a Clanezzo<sup>4</sup> per cui si potrebbe concludere per induzione che anche il nostro negli stessi anni potesse essere in pietra ma in mancanza di documenti certi è meglio rimanere prudenti.

Dopo la costruzione della strada Priula, avvenuta tra il 1592 e il 1594, questo ponticello mantenne una certa importanza ma più limitata, cioè locale, servendo solo come collegamento, in entrambi i sensi, agli abitanti di Clanezzo e Ubiale per recarsi a Brembilla, a Sedrina e in alta Valle Brembana immettendosi nella Strada Priula nei pressi dei Ponti di Sedrina. Questo percorso fu abbandonato con la costruzione nel 1910 della nuova strada carrozzabile tra Ubiale e i Ponti di Sedrina, scavata negli strapiombi della riva destra del Brembo, e fu del tutto dimenticato a partire dal 1980 quando fu realizzato il nuovo tratto, pure carrozzabile, tra Clanezzo e Ubiale. Di questo antico percorso oggi è rimasto solo un tratto di circa 600 metri, ancora in discrete condizioni, che dal centro di Ubiale conduce in orizzontale verso la valle di Brembilla, sovrastando di circa 40 metri gli strapiombi del Brembo e la carrozzabile del 1910, e giungendo improvvisamente sul ciglio della cava di calcare che ha divorato già da parecchi decenni la collina pianeggiante a forma di panettone da cui poi tale percorso, con alcuni tornanti, scendeva al ponticello sopra il torrente Brembilla.<sup>5</sup>

<sup>4</sup> *Zogno Notizie*, n° 5, ottobre 1982: *Viabilità Ieri e Oggi a Zogno* (decima parte) di Giuseppe Pesenti e Franco Carminati, pag. 18-20.

<sup>5</sup> Archivio di Stato di Milano (= ASMI). Cartografia, Mappe arrotolate, Clanezzo (Clanezzo).

In tempi lontani questo ponticello aveva anche una seconda funzione consistente nel fatto di mettere in comunicazione Ubiale con un antico mulino situato circa 100 metri a monte del ponticello stesso sulla riva sinistra del torrente Brembilla e noto col nome di “Mulino di Galone o dei Galoni”. È noto che Ubiale poteva disporre a partire dal 1750 circa di un mulino situato quasi nel centro del paese su una piccola valle laterale detto “Mulino del Canfer”<sup>6</sup> ma proprio perché la valletta disponeva di poca acqua, specie nei mesi estivi, il suo funzionamento non poteva essere continuo lungo l’intero corso dell’anno. Il mulino che poteva funzionare continuamente, perché azionato dall’acqua sempre abbondante del torrente Brembilla, era invece quello indicato “di Galone” non molto lontano e raggiungibile con una comoda mulattiera. Il “Mulino di Galone” si trovava formalmente in comune di Brembilla ma assai più vicino ad Ubiale e a Sedrina che a Brembilla da cui distava, e dista, quasi 5 chilometri. Brembilla del resto disponeva già da vari secoli di vari mulini situati a monte e a valle del suo centro abitato e non poteva per motivi di comodità servirsi di questo mulino così lontano se non in condizioni di emergenza. Sedrina invece si serviva di frequente di questo opificio essendo il suo centro lontano, come quello di Ubiale, circa 700 metri e non disponendo, come Ubiale, di mulini lungo il Brembo a causa delle sue rive strapiombanti.<sup>7</sup> Il “Mulino di Galone” con la sua sariola lunga circa 350 metri, che traeva origine sulla sinistra del torrente Brembilla poco a valle della località “La Gogia”, è descritto in vari documenti storici che dimostrano un’esistenza assai antica e sorprendente. Ad esempio appare nella mappa catastale austriaca di Brembilla del 1845 col nome di “*Mulino dei Galoni*” e risulta di proprietà di “*Rinaldi Bernardo fu Marco livellario alla Prebenda Parrocchiale di Sedrina*”.<sup>8</sup> Nel 1822 si rileva che l’“*agricoltore possidente*” Bortolo Volpi fu Pietro, che vende delle terre poste in comune di Spino ai fratelli Andrea e Pietro Pesenti fu Pietro negozianti di Zogno, risulta domiciliato “*all’i Molini di Galone comune di Brembilla*”.<sup>9</sup> L’edificio è poi indicato nella mappa napoleonica del 1812 col nome di “*Molino di Gallone*”.<sup>10</sup> Andando ancora più indietro nel tempo, nel 1782 è citata la contrada “*i Molini di Galone comune di Brembilla di S. Giovanni Laxolo*” in cui abita Marta Pesenti vedova di Carlo Molgora.<sup>11</sup> Nel 1761 Antonia Ghisalberti fu Andrea moglie vedova di Giovan Battista “*del Tei (Tiglio) comune di Zogno*” fa il suo testamento nella casa alla località “*Molini di Galone comune di S. Giovanni Laxolo*”.<sup>12</sup> Nel 1725 è concessa una locazione perpetua da parte del chierico don Giovan Antonio Fustinoni di Giacomo di Pratonuovo, “*comune di S. Giovanni Laxolo di*

6 Umberto Gamba, *Ubiale Clanezzo, Storia di una Comunità*, Ed. Ferrari, Clusone, 2000, pag. 172.

7 Nella citata descrizione del territorio di Bergamo, Giovanni da Lezze nel 1596 dice che non ci sono mulini a Brembilla Vecchia (Ubiale-Clanezzo), che ne esiste uno a due ruote sulla valle del torrente Giongo per Sedrina e un altro simile sulla valle Imagna per Clanezzo che sono assai lontani da Sedrina e da Ubiale rispettivamente. Ne cita invece 10 in totale nella sola valle di Brembilla.

8 Archivio di Stato di Bergamo (= ASBG). Mappa del Lombardo Veneto, Mappa, Catasto e Rubrica di Brembilla, mappale n. 3408.

9 ASBG. Fondo notarile. Notaio Bonetti Giuseppe fu Giovan Domenico di Zogno, cartella (= c.) 12161, atto del 12/01/1822.

10 ASMI. Cartografia, Mappe arrotolate, Brembilla. Vedi anche la copia presente in : ASBG, Mappe Napoleoniche, Brembilla, successiva di pochi anni a quella originale di Milano.

11 ASBG. Fondo notarile. Notaio Zanchi Giuseppe Andrea fu Bortolo di Zogno, c. 9714, atto del 27/03/1782.

12 ASBG. Fondo notarile. Notaio Donadoni Giacomo fu Tomaso di Grumello de Zanchi, c. 8603, atto del 30/09/1761.



**In primo piano il viadotto di Sedrina a quattro corsie. In secondo piano la carreggiabile Ubiale-Ponti di Sedrina del 1910. Più in alto il bosco spoglio e la neve fresca evidenziano il tracciato dell'antica mulattiera diretta, da sinistra a destra, da Ubiale verso il ponte sopra il torrente Brembilla**

*Brembilla*”, e da parte di Pietro Ghisalberti fu Carlo di “*Casariei* (Cassarielli)”, comune di Zogno, a Giacomo Antonio Todeschino fu Giovan Antonio di Zogno di una terra di circa 50 pertiche posta alla località “*in cima al montesopra li molini di Galone nel principio del medemo comune di Brembilla chiamata la Piana dei Zuerneghi* (Piana dei Ginepri dal dialettale Zoernec o Zoerneg)”.<sup>13</sup> Questa piana ancora oggi esistente si trova in effetti circa 150 metri più in alto e a est del ponte di Ubiale di cui si sta trattando. Nel 1719 Margherita vedova del fu Domenico Licini, come tutrice dei suoi figlioli e rappresentante dell’eredità del fu Andrea Licini suo cognato, affitta per tre anni l’edificio di mulino detto “*Li Molini di Galone*” posto in comune di Sedrina a Pietro Caioli di Giovanni residente a Zogno. Margherita in questo rogito ha come suo procuratore ed agente il notaio stesso.<sup>14</sup> Nel 1710 la stessa Margherita vedova Licini residente a Venezia ma in quel periodo presente a Zogno nello studio del notaio, sempre rappresentante dei figli e dei nipoti, rinnova l’affitto per altri 5 anni a Carlo Capris fu Domenico di Sedrina del mulino già da tempo a lui affidato e chiamato “*Li Molini di Galone*”. In questo rogito si precisa che tale edificio è in comune di Sedrina, è costituito da due ruote per macinare, da una pesta e da una mola, è corredato di canali e sariola ed è “*andante e ben all’ordine*”.<sup>15</sup> Nel 1709 è registrato un inventario di tutto ciò

13 ASBG. Fondo notarile. Notaio Pesenti Giovan Battista fu Pietro di Zogno, c. 11148, atto del 09/10/1725.

14 ASBG. Fondo notarile. Notaio Franzoni Bonaventura fu Bernardino di Zogno, c. 6016, atto del 23/11/1719.

15 Come nota 14) ma c. 6015, atto del 20/10/1710.



**L'edificio, oggi assai ingrandito, che un tempo conteneva nel seminterrato i "Mulini di Galone" a tre ruote visto dalla sommità del ponte di Ubiale**

che si trova nell'edificio di mulino posto "*nel locho de Molini di Galone comune di Sedrina*" comprensivo non solo di tutti gli attrezzi ma anche dei canali e della sariola "*per insino al fiume della Brembilla essendoci in detto terreno piantati diversi alberi da noce*". Nel documento si precisa che questo edificio è di proprietà degli eredi del fu Andrea Licini fu Martino e che il tutto è stato affidato a Carlo Capris di Sedrina già citato.<sup>16</sup> Nel 1705 poi si calcola e si definisce il patrimonio complessivo da dividersi tra i due fratelli Domenico ed Andrea Licini fu Martino di Zogno essendo morto da poco il loro padre. Oltre ad alcuni immobili a Zogno e ad Endenna vi è "*un edeffitio de molini con doi rotte et pesta andanti con stanze in esso esistenti situato nel comune di Sedrina vicino al fiume della Brembilla alli ponti di Sedrina chiamato li molini di Galù con i suoi mobili inservienti detto edeffitio*" stimato scudi 700 da lire 7 ciascuno cioè lire 4900. Nel rogito poco più avanti si precisa che anche la pesta è mossa da una ruota indipendente e che vi sono quindi tre ruote complessive e viene usata poi l'espressione più frequente per indicare l'intero edificio: "*Molini di Galone*", dove la parola "Galone" è la forma italianizzata del dialettale "Galù".<sup>17</sup> C'è da notare che negli ultimi rogiti questo mulino è dichiarato essere in comune di Sedrina ma il fatto che si dica che è vicino ai Ponti di Sedrina e che la sua sariola si trovi sul torrente Brembilla non lascia dubbi. In effetti quel luogo è posto al limite estremo tra i confini di Brembilla e Sedri-

<sup>16</sup> Come nota 14) ma c. 6015, atto del 27/09/1709.

<sup>17</sup> Come nota 14) ma c. 6014, atto del 09/05/1705.

na e per essere assai più vicino a Sedrina che a Brembilla era più conosciuto come un mulino appartenente al territorio geografico di Sedrina, a volte confuso col suo territorio comunale, pur essendo in comune di Brembilla. Nel 1681 in un altro atto notarile si registra “*la vendita della metà delli Molini chiamati Molini di Galone posti nella Brembilla spettanti et appartenenti al signor Antonio Zanchi della Piazza de Monaci*” il quale per la precisione rivende tale metà al fratello Bonadeo per sciogliere la società che con lui aveva costituito qualche anno prima per gestire questi mulini. Il prezzo è di 325 scudi.<sup>18</sup> Nel 1677 questo edificio risulta invece di proprietà di Antonio Traini di Giuseppe, originario di Endenna ma abitante a Sedrina, ed è venduto per motivi di debiti, ma con possibilità di riacquisto, a Carlo Cortinovis fu Pietro pure di Sedrina, cognato del Traini. L’edificio ha la solita denominazione già vista, si trova in comune di Brembilla e si dice che è composto da più corpi di casa e che confina a sud e a ovest con “*il fiume della Brembilla*”. Il prezzo di vendita è di lire 4378 e 16 soldi.<sup>19</sup> Questo edificio comunque apparteneva alla famiglia Traini di Sedrina già da diverso tempo. Infine è da osservare che uno dei 10 mulini presenti lungo la valle di Brembilla, citati da Giovanni da Lezze nella sua relazione del 1596, è quasi di certo “*il Mulino di Galone*”.

Resta da dire ora qualcosa sul nome del ponte in esame. Un pannello a scopo turistico fatto installare abbastanza di recente dalle autorità pubbliche lo definisce “*ponte medioevale del cappello*” dal cognome di una delle ultime famiglie che visse in una casa posta vicina, sulla riva sinistra del torrente Brembilla, circa 40 metri a sud e demolita già da vari decenni. Ma questa denominazione, usata in modo temporaneo da alcuni abitanti della località, non può assurgere a nome definitivo storico di quel ponte. Basti pensare che tra il 1830 e il 1860 circa quella casa era di proprietà della signora Zanini Giovanna fu Giovanni e che sulla mappa austriaca già citata essa è indicata col nome di “*Casa del Negro*”.<sup>20</sup> La stessa denominazione per questa casa appare anche nella mappa napoleonica del 1812,<sup>21</sup> quindi il nostro ponte, che era ad essa quasi attaccato, avrebbe dovuto chiamarsi “*Ponte del Negro*” vista l’ accertata definizione ufficiale di questa casa per quasi tutto il corso del XIX secolo. Su queste mappe tuttavia appare vicino a questa casa anche il ponte in esame con la chiarissima definizione dedicata di “*Ponte di Ubiale*”.<sup>22</sup> Non essendo nemmeno un ponte di origini medioevali nel suo aspetto attuale, come illustrato in precedenza, il suo nome dovrebbe dunque essere semplicemente “*Antico Ponte di Ubiale*”. C’è da augurarsi che grazie alle numerose novità storiche qui descritte che lo riguardano, direttamente o indirettamente, in futuro esso possa diventare oggetto di una più attenta considerazione da parte delle autorità pubbliche preposte.

18 Come nota 14) ma c. 6010, atto del 31/12/1681. Inoltre vedi anche: ASBG. Fondo notarile. Notaio Bigoni Marc’Antonio fu Francesco di Endenna, c. 4445, atto del 29/01/1679.

19 ASBG. Fondo notarile. Notaio Bigoni Marc’Antonio fu Francesco di Endenna, c. 4445, atti dei giorni: 21/06/1677, 21/08/1677. Notaio Facheris Bartolomeo fu Giovan Antonio di Bergamo, c. 7295, atto del 02/01/1675.

20 ASBG. Mappe del Lombardo Veneto, Mappa, Catasto e Rubrica di Brembilla, mappale n. 3425 e associati n. 3424 e n. 3426.

21 Come nota 10).

22 Come nota 1) ma a pag. 15 è illustrato un particolare della mappa napoleonica del 1812 di Brembilla in cui sono indicati tutti insieme e dislocati sul territorio i toponimi qui citati: Molini di Galone, Ponte di Ubiale, Casa del Negro, Piana de Ginepri.

# La preghiera intarsiata. Fra Damiano Zambelli e la chiesa di San Domenico in Bologna

di *Domenico Cerami*

In più occasioni ho avuto modo di ammirare nel corso dei miei studi la maestria di alcuni artisti che per ragioni diverse hanno lasciato le amene contrade della nostra valle. Tra costoro ve n'è uno che "frequento" con una certa regolarità, trovandosi la sua opera più celebre a Bologna, città in cui risiedo e lavoro. Si tratta di Damiano del fu Antoniolo de' Zambelli di Endenna. Nato a Bergamo verso l'anno 1480 fu, insieme al fratello Stefano, anch'egli maestro intagliatore, e a Giovan Francesco del fu Lorenzo Zambelli, suo giovane parente e discepolo, uno dei più celebri intarsiatori attivi nella



Veduta d'insieme del coro della chiesa di San Domenico di Bologna  
opera di fra Damiano Zambelli

prima metà del Cinquecento. I pochi dati anagrafici che incorniciano la giovinezza dello Zambelli si fanno più fitti per la biografia della sua vita artistica, specie dal momento in cui entra a far parte dell'Ordine Domenicano come converso nel convento di Santo Stefano di Bergamo, appena fuori porta San Giacomo. I confratelli notate le doti artistiche lo inviano a Venezia a formarsi presso la celebre bottega di intarsiatori guidata dall'olivetano fra Sebastiano da Rovigno detto Schiavon († 1505). Qui impara la complessa arte dell'intarsio assimilando cultura e modi veneziani, come testimoniano le trentuno tarsie realizzate in origine per il Coro della chiesa di Santo Stefano e poi inserite nel 1647 nei postergali del Coro di San Bartolomeo di Bergamo. I soggetti raffigurati provenivano,

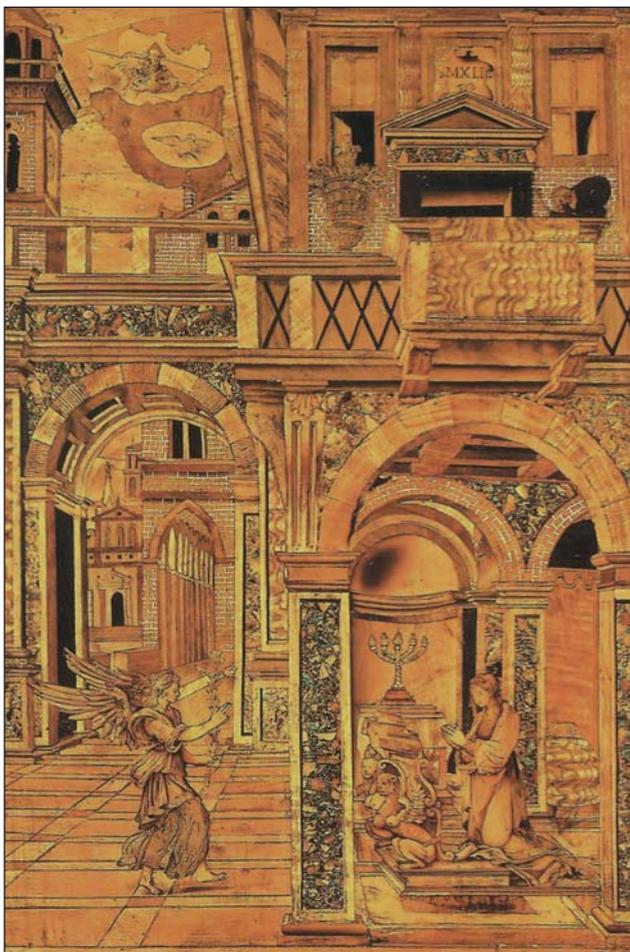


Il leggio del coro

come ricorda l'erudito veneziano Marcantonio Michiel, da disegni di Bramantino, Trozo da Monza, Zenale e altri. L'intera opera fu realizzata grazie al mecenatismo del capitano Alessandro Martinengo Colleoni, alla cui biografia fanno riferimento i soggetti di alcune tarsie.

Nel 1520 Damiano è definito *instructus in arte carpenteriae et tarsiae* e presta il suo servizio come insegnante. In ragione di ciò, verso la fine del 1526, fra Damiano viene trasferito nel convento domenicano di Bologna acquisendo ulteriori meriti. L'umanista bolognese e confratello fra Leandro Alberti, verificando quotidianamente l'opera, scrive: «Fra Damiano converso dell'ordine dei Predicatori è stato huomo di tanto ingegno quanto si sia ritrovato insino ad hora al mondo in comettere legni insieme, con tanto artificio, che paiono pitture fatte col pennello, come chiaramente si può vedere nell'opere da lui fatte...», tra queste si distingue il Coro della chiesa di San Domenico di Bologna che è «certamente cosa mirabile al mondo». Il lusinghiero giudizio dell'Alberti si comprende osservando il Dossale del presbiterio, le tarsie che in origine ornavano la Spalliera per la cappella di San Domenico e lo splendido e magnifico Coro oggi posto nell'abside, edificata nelle attuali forme nel 1625. Nelle tarsie il maestro presta particolare attenzione per «le soluzioni pittoriche», per le storie intrise di realismo, per il corsivo narrativo che ben si sposa con la predicazione promossa dai domenicani.

Per realizzare tutto ciò gli viene concesso un locale, posto sopra la sagrestia, dove insieme ai parenti e agli allievi per molti anni lavora alacremente inframmezzando il lavoro con consulenze e collaborazioni presso la chiesa di San Giovanni Evangelista di Parma (1531), di San Lorenzo di Genova (1530) e di San Pietro di Perugia (1533



Tarsia dell'Annunciazione

niche che rimandano all'artista bolognese Sebastiano Serlio. Basterebbe quest'opera "autobiografica", in cui sono ripresi talora motivi presenti nel Coro di Bergamo, per comprendere la maturità artistica raggiunta dal maestro bergamasco. In quelle tarsie campeggia un altro dato biografico, ovvero il ricordo delle valli, dei monti e anche delle architetture della parte alta di Bergamo, quest'ultime utilizzate per raffigurare l'antica Gerusalemme.

Una volta terminato il dossale, il *faber lignarius* fra Damiano inizia a lavorare alla *Spalliera della Cappella di San Domenico* (1530-1535), lunga 10 metri e alta 3,60 metri, in cui rappresenta nove fatti memorabili della vita del santo fondatore, tutti dal sapore agiografico e dalla forte adesione al dettato biblico. L'opera doveva contribuire ad abbellire il santuario, ma rimane nella cappella gotica fino al 1597 per poi venire smembrata. Dei 18 riquadri istoriati solo 16 vengono, nel 1662, rimpiegati come sportelli di due armadi della sagrestia. Il virtuosismo di fra Damiano si concretizza in seguito nella laboriosa progettazione e realizzazione del Coro (1541-

e 1536), in quest'occasione insieme al fratello Stefano. A Bologna la prima opera in cui si cimenta è il Dossale del presbiterio (1528-1530) che oggi ammiriamo come termine di congiunzione delle due ali del Coro e non è più nella funzione e nella posizione originale. La struttura architettonica ricorda quella di un polittico. Il mobile, lungo 5,56 metri è composto da una cassapanca alta mezzo metro e da uno schienale alto 2,70 metri ripartito in sette scomparti coronati da un cornicione aggettato. Le sette tarsie prevedono come temi decorativi: ricordi personali, atti di riconoscenza, grandi temi di storia sacra e di storia dell'Ordine domenicano, figure, nature morte e paesaggi. Spiccano, inoltre, nelle diverse ambientazioni riprodotte, l'uso della prospettiva e le scenografie architettoniche

1551), in più occasioni osteggiata e ritardata, tra il 1534 e il 1536, dai confratelli preoccupati per le ingenti spese da sostenere e per la presenza degli aiutanti secolari. In attesa di mettere mano al Coro a fra Damiano non manca comunque il lavoro, infatti realizza il leggio (1537) e la porta del Coro (1538), due opere in cui segue criteri di modestia e di povertà evitando *curiositates et superfluitates*. Concluso il lavoro si dedica al monumentale Coro costituito da due tronconi collocati frontalmente, ciascuno dei quali comprende una doppia serie di scranni allineati in due ordini per un totale di 104 sedili. La maestosità si comprende anche dalle misure: ciascun troncone è lungo metri 21,80 e alto metri 3,75, esclusa la cimasa. La parte intarsiata consta di 56 quadri, 28 per troncone, raffiguranti a destra storie dell'Antico Testamento e a sinistra storie del Nuovo Testamento. Le spese per la sua realizzazione vengono sostenute oltre che dai frati anche dal governo cittadino che stanziava 2800 lire (1549). Stante la grandiosità dell'opera ad essa concorrono come aiutanti i confratelli Antonio da Lucca e Bernardino da Bologna, che porterà a termine i lavori, oltre a diversi laici tra cui il fratello Stefano al quale si devono le parti ornamentali scolpite in legno di noce. L'opera viene completata dalla cimasa ornamentale scolpita dall'intagliatore bergamasco Giovanni Pietro Capoferri, fratello di quel Francesco che fu suo allievo nella città natale e che ebbe fama per avere intarsiato il Coro di Santa Maria Maggiore in Bergamo su disegno di Lorenzo Lotto.



Particolare dello svegliarino del leggio

La vicenda terrena di fra Damiano si chiude il 30 agosto del 1549 nel convento di Bologna. La sua arte si unisce a quella di numerosi valligiani bergamaschi scesi verso la pianura emiliana non solo a prestare servizio come facchini, carbonai, mugnai, falegnami, carpentieri, orologiai, ma a valorizzare in chiave artistica i saperi che presiedono la lavorazione del legno, della pietra e del metallo.

Le principali vicende biografiche e artistiche di fra Damiano Zambelli sono state ripercorse da p. Alce Venturino O.P., *Il Coro intarsiato di San Domenico in Bologna*, Bologna 2002. Il volume è supportato da una approfondita ricerca documentaria e corredato da un ricco apparato di immagini e da una bibliografia aggiornata.

# Il restauro del coro ligneo della Pianca

di *Gianbattista Gritti*

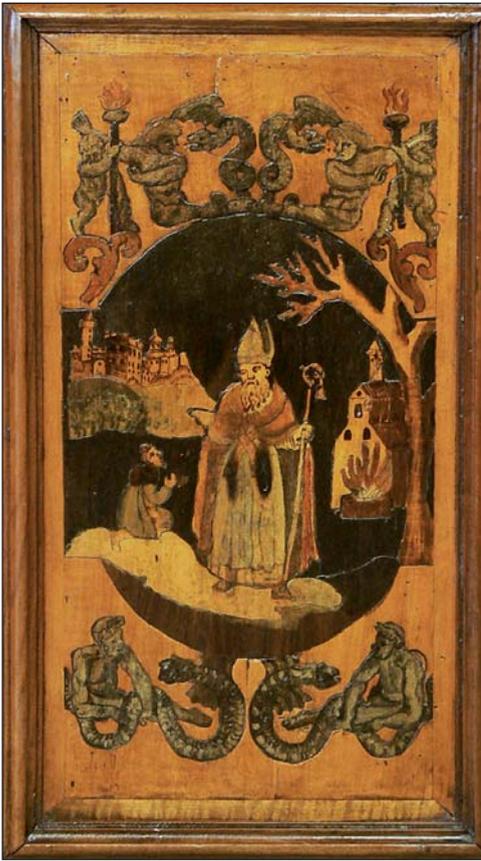
RICERCA ATTUALITÀ MEMORIA

**N**ella chiesa della Pianca di San Giovanni Bianco si trova un manufatto ligneo di notevole importanza storica e artistica costruito interamente in noce, le cui condizioni strutturali erano veramente precarie a causa di un esteso attacco di tarlo ancora attivo favorito dalla presenza di umidità, con diverse mancanze di parti in legno e sollevamenti delle tarsie che prospettavano un elevato rischio di distacco. Provvidenziale è stato l'interesse di alcuni enti che, unitamente all'importante contributo della comunità della Pianca, ha permesso questo importante recupero.

L'intervento di restauro ha reso necessario la rimozione dalla sua originaria collocazione per trasportare il coro nella nostra bottega per le fasi di restauro concordate con la dott.ssa Marina Gargiulo, funzionario di zona della Soprintendenza di Milano.



Il coro ligneo della chiesa della Pianca



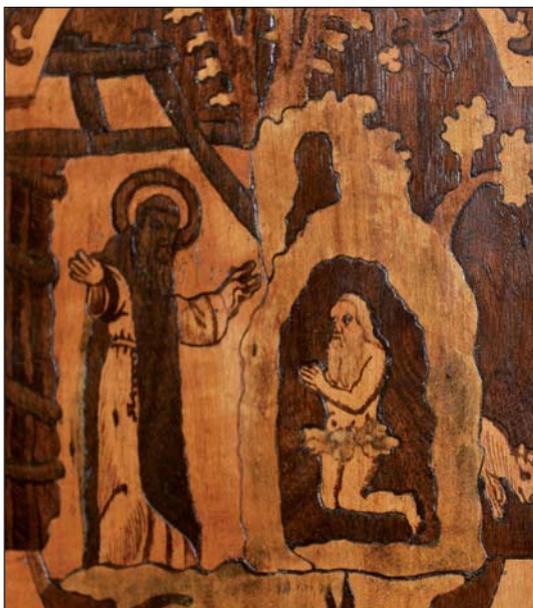
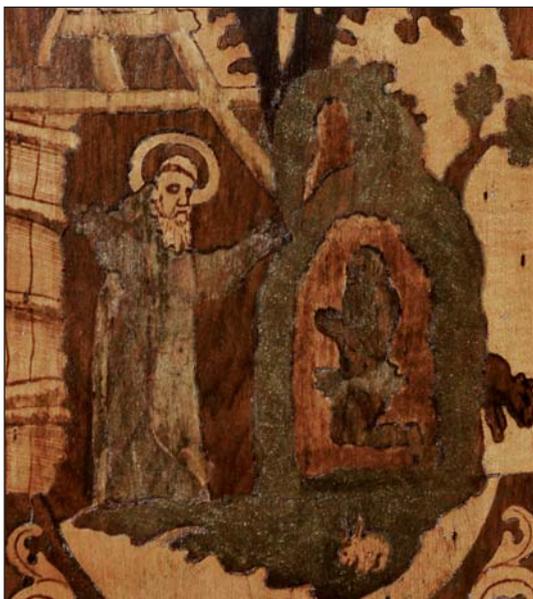
**L'intarsio del pannello centrale raffigurante Sant'Antonio abate in abiti episcopali**



**Sant'Antonio riceve la visita del monaco eremita Ilarione**

Alla presenza di Fabrizio Giupponi, instancabile referente della contrada per i numerosi interventi di recupero nella chiesa, la fase della rimozione ha da subito evidenziato l'avanzato stato di degrado. Lo smontaggio del coro è avvenuto dopo aver documentato lo stato di fatto, verificato misure e rilievi dell'attuale posizione e protetto i pannelli intarsiati, quindi le parti sono state catalogate con cura, documentate e trasportate.

Le complesse fasi del restauro sono state eseguite iniziando nella sistemazione della parte strutturale, integrando le parti a ridosso della parete e a contatto dal pavimento, consumate dal degrado portando a assottigliare tavole di oltre tre centimetri di spessore a meno di uno, con la necessità di intensamente consolidare e rinforzare le parti. Particolare deterioramento mostravano gli schienali strutturati a doppio telaio, quello a vista in noce molto tarlato, ma completo nelle sue parti, e quello sul verso a ridosso della parete risultato il più danneggiato, per cui diverse parti inferiori sono state rifatte perché consumate dal degrado. Le pedane anch'esse in costante situazione di umidità sono state consolidate e nuovamente composte con nuovi incastri ed integrate con legno della stessa essenza.



**L'episodio dell'incontro tra Antonio e Paolo eremita, intarsiato con la tecnica del chiaroscuro invertito**

Importante è stato l'intervento sui pannelli intarsiati che adornano lo schienale, dove si trovano rappresentate le scene della vita e delle tentazioni di Sant'Antonio abate. Le condizioni, come il resto del coro presentavano numerosi sollevamenti, in alcune parti le essenze che formavano le decorazioni mancanti sono state sostituite con stucco composto da segatura e colla. Le parti mancanti o integrate in modo non corretto sono state proposte con le giuste essenze e disegni di intarsio.

Gli intarsi sono stati realizzati con la tecnica del "chiaroscuro", utilizzando due tavolette di legno una in acero per la parte chiara e l'altra in noce per la parte scura, sovrapposte nella fase di disegno e ritaglio della scena rappresentata; le parti sono state poi intersecate tra di loro per avere lo sfondo chiaro con soggetti scuri e viceversa. Le coppie di pannelli aventi la stessa rappresentazione ma con effetti cromatici inversi, sono disposti nel coro alla stessa posizione a sinistra ed a destra dello stallo centrale, per cui se qualche particolare della scena rappresentata non è troppo leggibile da un lato del coro si può osservarlo nel lato speculare.

L'attenta e calibrata pulitura di queste pregevoli parti ha reso visibile i colori non colpiti dal degrado che ulteriormente abbellivano le scene rappresentate: analizzate al microscopio hanno attestato i componenti dei colori, consentendo di identificare il rosso cinabro, il verde rameo e il bianco biacca, mentre il legante per tutti è la caseina.

L'intervento è proseguito con la fase di consolidamento finale e stuccatura e, con la valutazione della dott.ssa Gargiulo, si è concordato il proseguo della lucidatura sino alle fasi finali.

L'integrazione policroma seguita dalla restauratrice Roberta Grazioli è stata affrontata con attenzione e gradualità con alcuni confronti col funzionario di zona, per cui si è raggiunto un risultato di armonia con il resto del manufatto.

Attenzione è stata posta nella fase di restauro delle pedane per lasciare dei passaggi di ventilazione che dal fronte risalga sino a dietro i dorsali, questo per scongiurare in futuro le condizioni di umidità che grossi danni ha causato al coro nelle parti a ridosso del muro e a pavimento.

Per i preziosi pannelli è stato all'epoca utilizzato legno di noce di ottima qualità come tutto il resto del coro, ogni pannello utilizza tavole in pezzo unico senza giunte, alcune delle quali di sezione larga oltre i 60 cm., cosa davvero impossibile da trovare ai nostri giorni. Osservando le parti in fase di lavorazione, si è notato che nonostante l'uso di legni di grande sezione, la sapiente scelta del materiale ha scongiurato o limitato deformità del legno, solitamente causa di perdite di elementi dell'intarsio, mentre l'utilizzo delle tavole a ridosso del centro del tronco ha evitato questo inconveniente.

Attenta è apparsa la scelta fatta dalla committenza nel volere affidare a mani esperte la realizzazione dei pannelli istoriati, infatti il coro è di buona fattura, per quanto eseguito sicuramente sul posto da un artigiano locale, le tarsie con le scene sono prese fedelmente, episodio per episodio ricco di particolari, dalla bibliografia di Sant'Atanasio d'Alessandria, il primo a raccogliere la vita, in quanto discepolo, di Sant'Antonio abate. Da chi e dove queste scene sono state realizzate e dipinte su questi pannelli istoriati non ci è dato per ora sapere, ma sicuramente si tratta di gente molto capace, come dimostra il fatto che alcuni particolari pittorici si notano solamente con l'utilizzo di una lente.

La mia analisi sull'opera in fase di restauro mi induce a datare il coro, in base allo stile e caratteristiche costruttive, ai primi decenni del 1600, se così fosse è bello pensare che Antonio Rovelli quando realizzò il mobile della sacrestia del Cornello dei Tasso alla fine del 1600 abbia potuto ammirare il coro della poco distante Pianca: di fatto nelle opere rovelliane ricorrono stilemi decorativi e tecniche esecutive molto simili a quelle eseguite nei nostri pannelli, anche se purtroppo non si trovano riscontri in questo senso.

Visto il buon risultato di questo restauro e l'attaccamento dei parrocchiani alla loro chiesa, la dott.ssa Gargiulo ha scelto in rappresentanza della provincia di Bergamo di presentare l'opera alla conferenza per le "Giornate Europee del Patrimonio" il 28 settembre 2013, nella sede della Soprintendenza di Brera a Milano, lodando in quell'occasione l'impegno della comunità della Pianca per la riuscita del progetto, e raccogliendo apprezzamenti dai Funzionari di altri territori della Lombardia.



**Particolare del fregio intarsiato che corre sopra gli scanni**

# I Lazzaroni Marina, scultori del legno

di *mons. Giulio Gabanelli*

**H**o già parlato a più riprese della famiglia Lazzaroni Marina, mettendo in rilievo in particolare il fondatore della bottega degli scultori Giuseppe Lazzaroni, non ancora Marina, l'artista che realizzò il coro della parrocchiale di San Lorenzo a Zogno, opera di grande valore.

Giuseppe Lazzaroni nacque a Zogno il 16 novembre 1745. Nel 1773, all'età di 28 anni, sposò Marina Rota di Sedrina. A solo 66 anni, il 7 febbraio 1811 passò a miglior vita, lasciando la propria moglie responsabile della bottega, che passerà col nome di Marina a tutti i suoi discendenti.

Tra i primi scultori che seguirono l'arte del padre, troviamo Giovanni Battista, nato il 14 luglio 1793, conosciuto come Marina, personaggio che noi abbiamo dimenticato, anche perché lavorò lontano dalla Valle Brembana. Nel 1870, infatti, realizzò il coro della parrocchiale di Lallio, intagliando quattordici medaglioni, di cui dieci esposti nei banchi del presbitero all'altare maggiore e quattro sugli armadi della sagrestia, così come precisa pure mons. Luigi Pagnoni nella sua opera "Le chiese parrocchiali della Bergamasca", alla pagina 493.

Lo scopo dei medaglioni riguarda la vita di Santo Stefano e San Bartolomeo - a quanto sembra - come Santi patroni della parrocchia medesima di Lallio.

Tra i discendenti, attivi soprattutto nell'Ottocento, va segnalato Carlo Lazzaroni, che ci ha lasciato opere nelle chiese di Bracca, Pianca di San Giovanni Bianco e Valnegra. Mi permetto di porre qui in risalto l'ultimo Marina, intanto che altri si sono pure dedicati alla scultura con buoni risultati. Si tratta di Angelo Marina, nato il 15 marzo 1875, che nella esposizione internazionale di Genova del maggio 1908 vinse la medaglia d'oro, partecipando con una cornice tutta a volute eleganti, genialmente intrecciate fra loro.

L'opera venne di seguito conservata nella casa dei Marina alle Tre Fontane.

Sono vari gli scultori Marina che si sono affermati notevolmente nelle chiese di Zogno e della Val Brembana con opere a volte attribuite ai celebri scultori Rovelli di Cusio e agli Zonca di Treviolo.

Una famiglia Lazzaroni, ora residente a Milano, si dedica attualmente alla ricerca dell'origine dei propri antenati, senza trascurare i Marina, precedentemente uniti in un'unica famiglia di Zogno, che col tempo si è divisa tra gli scultori del legno e gli scultori del ferro, che si sono sempre manifestati buoni artisti sino al nostro tempo e dei quali non ci siamo mai disturbati a porre in risalto le loro opere.

## Opere degli scultori Lazzaroni Marina

Chiesa parrocchiale di Bagnatica

- *maestoso coro* eseguito da Giovanni Battista Lazzaroni nella prima metà dell'Ottocento

Chiesa parrocchiale di Sant' Andrea di Bracca

- *mobili e arredi lignei* eseguiti tra il 1859 e il 1862 da Carlo Lazzaroni (coro, inginocchiatoio, banco da presbiterio, formelle di bassorilievo, troni delle statue della Fede, della Speranza, della Carità e della Giustizia, trono processionale della Madonna, palco di cantoria, inginocchiatoi, pulpito, ambone, due angioletti del trono (trafugati)

- *mobili e arredi lignei* eseguiti tra il 1859 e il 1861 da Giovanni Lazzaroni, fratello di Carlo



La figura di Sant'Antonio abate scolpita in rilievo sulla cattedra della parrocchiale della Pianca di San Giovanni Bianco, opera di Carlo Lazzaroni Marina del 1894

Chiesa parrocchiale di San Pietro di Cornalba

- *mobili e arredi lignei* attribuiti ai Marina

Chiesa parrocchiale di San Lorenzo Costa Serina

- *mobili e arredi lignei* attribuiti ai Marina

Chiesa parrocchiale dell'Annunziata di Ascensione

- *mobili e arredi lignei* attribuiti ai Marina

Chiesa parrocchiale Sant'Erasmo di Trafficanti

- *mobili e arredi lignei* attribuiti ai Marina

Chiesa dei Santi Nazario e Celso di Curnasco

- *mobili e arredi lignei* attribuiti ai Marina

Chiesa di San Zenone di Curnasco

- *mobili e arredi lignei* attribuiti ai Marina

Chiesa di Santa Maria Assunta di Grumello de' Zanchi

- *statua di angioletto e baldacchino d'altare* eseguiti nell'Ottocento da Luigi Lazzaroni

Chiesa dei Santi Bartolomeo e Stefano di Lallio

- *mobili e arredi lignei* eseguiti da Giovanni Battista Lazzaroni nella prima metà dell'Ottocento (quattordici formelle a rilievo)

- *mobili e arredi lignei* eseguiti da Angelo Lazzaroni nella seconda metà del Novecento (sette formelle a rilievo, banco del presbiterio, armadio da sagrestia)

Chiesa di San Pietro a Parre

- *bussola* eseguita dalla bottega Lazzaroni (Cesare?) nel 1949

Chiesa parrocchiale di San Pietro d'Orzio

- *pusterla* eseguita da Angelo Lazzaroni nel 1929

Chiesa parrocchiale di Sant'Antonio abate della Pianca

- *cattedra e sei statuette per i banchi dei parati* eseguite da Carlo Lazzaroni nel 1894

Chiesa parrocchiale dei Santi Bartolomeo e Bernardino di Ubiale

- *due bussole* eseguite da Angelo Lazzaroni nel 1931

Chiesa parrocchiale di San Michele Arcangelo di Valnegrà

- *mobili e arredi lignei* eseguiti da Carlo Lazzaroni nel 1863 (banco dei parati e mensa degli arredi, sedie laterali del presbiterio)

- *mobili e arredi lignei* eseguiti da Giuseppe Lazzaroni tra il 1912 e il 1914 (bussola della porta maggiore? coprifonte del battistero, statua di San Giovanni Battista)

Chiesa parrocchiale di San Lorenzo di Zogno

- *mobili e arredi lignei* eseguiti da Giuseppe Lazzaroni nel 1788 (coro, stallo del coro con relativo fastigio, due inginocchiatoi)

- *mobili e arredi lignei* eseguiti da Giovanni Lazzaroni tra il 1847 e il 1856 (due confessionali, due bussole, statua di San Lorenzo, banchi del presbiterio, un vaso in legno, armadi di sagrestia, vestibolo di sagrestia).

- *mobili e arredi lignei* eseguiti da un Marina non meglio specificato

Chiesa di Sant'Antonio abate a Piazza Martina di Zogno

- *mobile a due piani* (confessionale sotto e pulpito sopra) eseguita da un Marina non meglio specificato

Chiesa di Santa Maria nascente alla Foppa di Zogno

- *paliotto d'altare*, probabile opera dei Marina

# La funicolare (ovvero la nostra sede)

di *Adriano Epis*

**D**ietro consiglio del nostro Presidente e amico Tarcisio Bottani, ho cercato qualche notizia al fine di colmare e integrare l'articolo apparso sul precedente numero dei "Quaderni Brembani" sulla storia della funicolare.

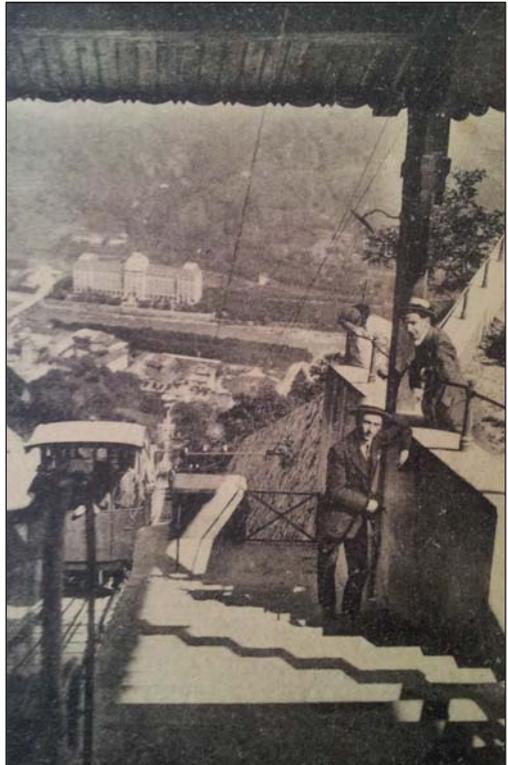
Si tratta di vicende che la maggior parte di noi già conosce, ma facendo un ripasso, magari potremo scoprire qualche cosa di inedito e interessante.

La funicolare per la Vetta di San Pellegrino, questa è forse la notizia più curiosa, fu voluta dalla Fonte Bracca e costruita tramite la Società "San Pellegrino Kulm", appositamente creata dalla Bracca per realizzare quest'opera, mastodontica per l'epoca (1907), sfidando la concorrente Sanpellegrino sul suo territorio. Si colloca infatti a pochi metri dalla fonte e dal Casinò che, con il Grand Hotel, costituiva il vanto dell'allora Presidente della Sanpellegrino Avv. Cesare Mazzoni.

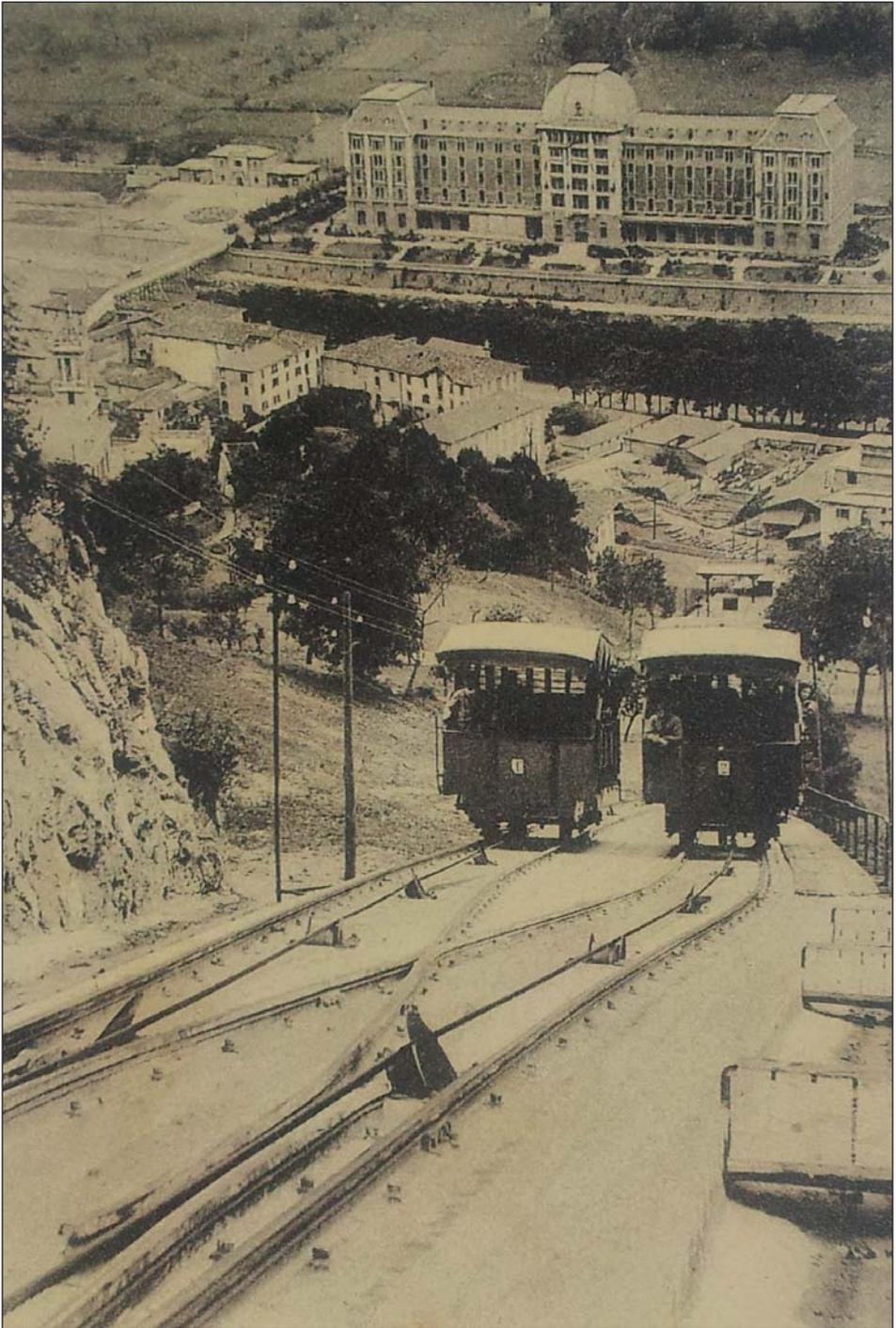
Il 7 luglio 1909 l'amministratore della San Pellegrino Kulm ricevette l'autorizzazione all'esercizio della linea da parte dell'ispettore ferroviario.

Un servizio automobilistico continuato portava i clienti dalla Fonte Bracca alla stazione di partenza della funicolare (nostra sede) e da qui all'Albergo Bracca Excelsior alla Vetta, per la modica cifra di lire due. Il tracciato della Funicolare e l'Albergo vennero costruiti dall'impresa dell'ing. Giuseppe Villoresi, nonché dirigente della Bracca.

L'ing. Villoresi si costruirà anche la



La stazione di arrivo nel 1919



Punto d'incrocio dei due binari

sua abitazione estiva in località Vetta e frequenterà la località per parecchi anni. Più tardi la dimora divenne meta estiva anche dell'erede, il famoso corridore automobilista Gigi Villoresi, scomparso nel 1997. Molte altre famiglie della borghesia lombarda fecero parte di questa "colonia estiva": i Vergani, gli Stradiotti, i Bertelli, il maestro Pizzi per citarne alcuni. Ardito Desio, capo spedizione che nel 1954 conquistò il K2, trascorrevva il periodo estivo alla Vetta con la famiglia. Si racconta di lui che, quando tornava da Milano la sera, dopo la mezzanotte, non essendoci più il servizio di funicolare, salisse a piedi sulla scaletta che costeggiava i binari (commettendo una grave infrazione, la scaletta è molto ripida e pericolosa, specialmente di notte!).

Una persona dimorante alla Vetta che vorrei ricordare è il cav. Ermenegildo Zanchi (speleologo, scopritore delle Grotte delle Meraviglie e delle Grotte del Sogno), il quale per molti decenni curò e custodì con grande passione il percorso della funicolare e di tutte le strutture attinenti.

Altra persona da ricordare, anche se non possedeva ville fastose alla vetta era "*ol Martì del Falecc*", guardiano delle Grotte e bravo "*giustaòs*" (esperto guaritore di slogature).

Passarono gli anni e la Società Fonte Bracca incontrò delle difficoltà nella conduzione delle fonti, finché, nel 1928, venne messa in liquidazione.

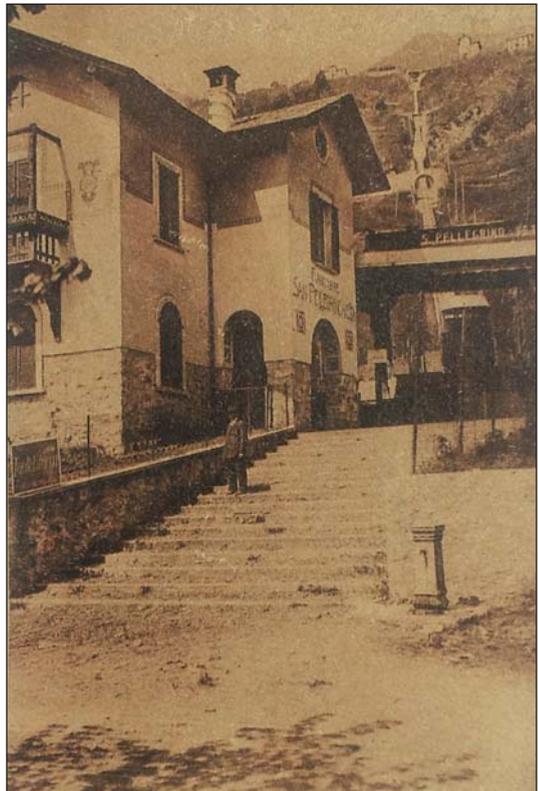
Ne diverrà proprietaria la Sanpellegrino, che creerà una apposita "Società Anonima Termale per azioni" per gestirne l'attività. La Sanpellegrino diverrà così proprietaria di tutte le strutture della Società fonte Bracca, comprese dunque Funicolare e Albergo Vetta.

Nel 1951, dopo varie controversie, la Sanpellegrino fu costretta a cedere i diritti sul prelievo dell'acqua minerale Bracca, resteranno però di sua proprietà Funicolare e Albergo che gestirà sino al 1989.

Dopo quasi un ventennio di inattività, la Sanpellegrino cedette infine al Comune di San Pellegrino Terme la Funicolare e tutte le strutture ad essa collegate, tra queste la Villetta-biglietteria che, ben restaurata, è recentemente diventata la sede ideale della nostra associazione.

Dopo questa esposizione quasi telegrafica, integro con qualche dato tecnico di cui la Funicolare era provvista:

- Un macchinista nel locale di trazione alla Vetta



La stazione di partenza nel 1929

- Due persone “manovratrici”, una per ogni carrozza, queste fungevano anche da “bigliettarie”, prima della partenza.
- Partenza: Altezza s.l.m. a San Pellegrino metri 365
- Arrivo: Altezza s.l.m. alla Vetta metri 800
- Lunghezza percorso metri 710
- Tempo di percorrenza min. 12 circa, metri 2,80 al secondo
- Ultimo viaggio compiuto il 22 Settembre 1988, con il macchinista Angelo Milesi (Turcia) e le manovratrici Giuditta Orlandini e Zita Scanzi.

Il compito delle manovratrici era anche quello di segnalare al macchinista che stava nella cabina a monte, la partenza ed il fermo della funicolare, questo avveniva tramite un’asta di ottone che la manovratrice aveva sempre a portata di mano: battendo un colpo sul filo che collegava la stazione di partenza con quella di arrivo il macchinista fermava i veicoli, battendo due colpi li faceva ripartire.

Le funicolari, oltre al trasporto persone, potevano essere adibite anche al trasporto di materiali come sacchi di cemento, sabbia, mattoni e merci, questo avveniva agganciando alle carrozze dei carrelli chiamate “piattine”.

Vi era inoltre la possibilità di fermate a richiesta: Paradiso e Falecchio (abbinate, cioè in contemporanea la carrozza che scendeva e quella che saliva).

La più importante era la fermata della Botta, in prossimità del ponte dove la funicolare passa sopra la strada, a questo punto dobbiamo dare qualche ragguaglio storico sulla Botta.

Una delle famiglie più facoltose di San Pellegrino nei secoli XVI e XVII è stata la famiglia Sonzogno della Botta (nello stemmario Camozzi viene rappresentata con il cane rampante e con due botti).

San Pellegrino ha dedicato loro una via come benefattori parrocchiali, sappiamo però che sperperarono anche parecchi denari per comprarsi titoli nobiliari presso Venezia (vedi Francesc’Alessandro Conte di Azzano).

Col tempo, sui ruderi del castello dei Sonzogno, fu costruita una cascina, acquistata in seguito dalla famiglia Giupponi di Camerata che poi, all’inizio del secolo, avendo bisogno di terreni prativi per il bestiame vendette alla famiglia Donati, per tornare a Camerata in località Livieri.

La famiglia Donati fece abbattere la cascina e costruì una villa con relativa torre, riproponendo il maniero dei Sonzogno. La località ha così ripreso la denominazione di “Castello della Botta”, ove tutt’ora viene gestito dalla Sig.ra Donatella Donati un delizioso e accogliente Bed & Breakfast.

Auspichiamo che la Funicolare venga rimessa in funzione in un prossimo futuro non troppo lontano: con le Grotte delle Meraviglie appena restaurate sarebbe interessante offrire qualcosa di più al nostro turismo vallare... ne abbiamo tanto bisogno!

Cogliamo l’occasione per ringraziare il Comune di San Pellegrino Terme, che ha deciso di affidare la struttura della ex biglietteria alla nostra Associazione, dandoci la possibilità di ricavarne una sede consona alla attività culturale della Valle Brembana... in espansione.

# Un'estate diversa. Fra storia, cultura e gite sulle antiche vie di comunicazione

di Gianni Molinari

Questa interessante iniziativa, promossa dal Centro Culturale, ha avuto un buon esito.

Erano state programmate quattro gite culturali, con la presenza di una guida per dare spiegazioni sulla storia specifica dei vari tracciati e del territorio circostante, promuovendole con locandine divulgate solo via internet sul nostro sito e su "valbrembanaweb", grazie alla collaborazione dell'amico Gino Galizzi che le pubblicava puntualmente ogni settimana.

Pertanto niente locandine cartacee che comportano stampa e distribuzione, ma solo un passa-parola via internet che ha prodotti risultati soddisfacenti: in media abbiamo avuto una partecipazione di circa 25 persone per ogni gita.

I partecipanti alle varie gite erano persone di varia estrazione sociale e ceto economico, dimostrando varie culture ma tutti con grande interesse per la storia, le tradizioni e la conoscenza del territorio nei suoi vari aspetti; persone di età compresa fra i 15 e 70 anni, provenienti dalla nostra provincia o dalle città, oppure villeggianti nei nostri paesi; è interessante far notare che ben 8/10 persone hanno partecipato a tutte le gite. Cosa ha spinto queste persone a partecipare alle nostre gite?

Innanzitutto una passione per la montagna, ma soprattutto il desiderio di conoscere il territorio, le sue origini, la storia dei suoi abitanti; in pratica un grande interesse e molta sensibilità per l'ambiente montano.

Il programma delle gite era più o meno lo stesso: ritrovo alle ore 8.50 giungendo sul luogo di partenza con auto proprie; breve occhiata all'abbigliamento e alle calzature da parte del capo-gita per valutare la loro idoneità. Partenza ore 9.00 con colazione al sacco. Durante il tragitto il capo-gita faceva brevi soste per ricompattare il gruppo e dare spiegazioni e notizie sul territorio, ma al tempo stesso permettendo ai più deboli di riprendere fiato.

In vari luoghi prestabiliti c'era l'occasione per confrontarsi e dare informazioni appropriate; esempio "visita al casaro e dimostrazione della produzione del *formai de mut*", oppure "incontro con personaggi tipici dei luoghi ed ascolto della loro esperienza di vita vissuta".

Per mezzogiorno era prevista la sosta per la colazione al sacco, che permetteva momenti di riflessione oppure la lettura di racconti o poesie inerenti al tema della gita. Si riprendeva poi la via del ritorno e la propria auto.



Presso il monumento all'acqua

A mio avviso è stata una bella e piacevole esperienza che va ripetuta; ricordo in particolare la bella accoglienza del Nando al Dosso Chierico e non capita tutti i giorni di poter mangiare con le mani una fumante ed eccellente polenta.

Personalmente voglio ringraziare il tempo che è sempre stato bello e clemente durante tutte le gite; ma soprattutto le persone che si sono comportate eccezionalmente bene e con le quali abbiamo fraternizzato in modo spontaneo, creando un arricchimento culturale reciproco.

Per ultimo ringrazio il Centro, che mi ha dato fiducia appoggiando questa iniziativa che alla fine è stata positiva, contribuendo a farci conoscere in un ambiente diverso a persone nuove. A tutti un saluto cordiale.

### **Via Priula - Ponte dell'acqua - Cantoniera San Marco**

In località Ponte dell'Acqua, subito dopo il laghetto, dalla provinciale n. 9 si stacca, in lato sinistro la *Via Priula* che, con tornanti agevoli, attraversa una fitta abetaia e risale il monte Ancogno, con lo stesso percorso come 400 anni fa.

Siamo in piena solitudine, nessun rumore, solo natura incontaminata. La percezione del viandante nella salita al Passo San Marco è quella di ritornare al Rinascimento.

La *Via Priula*, costruita per raggiungere il Nord Europa, ci collegava allo Stato Svizzero. A quota 1.700 m finisce il bosco e si aprono meravigliosi alpeggi: Ancogno - Vago - Gambetta - e mandrie di bruno-alpine pascolano in verdeggianti prati ricchi di acqua, producendo un grasso latte da cui si ricaverà *formai de mut* o *bitto*.

Ora il viandante può riposare e qui gli si offrono due possibilità: l'antica e la nuova Cà San Marco, dove troverà ospitalità storia e potrà discorrere con bergamini o altri viaggiatori, prima di proseguire il suo viaggio.

N.B. Quest'anno è stato ripulito e ben segnato il vecchio sentiero antecedente la *Priu-la* che conduceva alla Ca' San Marco.

### L'alta Via Mercatorum

Provenienti dai paesi a Nord delle Alpi Orobie, gli abitanti dell'alta Valle Brembana realizzarono e percorsero per secoli questa prima mulattiera antecedente la *Via Priula*. Collegava Morbegno ad Averara, centri civici, culturali capoluoghi dei loro territori. Via realizzata nella roccia, percorribile anche d'inverno; parte da Averara ed entrando nella fresca ed oscura abetaia, percorre tutta la Val Mora. All'uscita della stessa, il viandante si trova d'incanto negli alpeggi di Ponteranica - Alpe Cùl, circondati dalle Alpi Orobie.

La via, nella sua parte alta, attraversa un bosco immacolato di *zenìer* e rododendri e passa nella viva roccia; in breve si giunge all'antico oratorio posizionato sulla loggia del Verobbio.

Resti delle trincee della prima guerra mondiale sono ben conservati e da visitare.

Il passo agevole, il silenzio rotto dal canto degli uccelli o dalle *bronze* delle mucche, il volo dell'aquila e il sibilo delle marmotte fanno compagnia lungo tutto il percorso.

### Il Sentiero delle casere

È un sentiero molto panoramico ed immerso nella natura; attraversa ampi alpeggi con vacche bruno-alpine, dove si produce il tipico *formai de mut* o *bitto*. È un percorso accessibile a tutti ed ha, come punto di partenza, il Rifugio Madonna delle Nevi, nel cuore dell'alta Valle Brembana.

Descrizione del percorso: attraversato il torrente Cavizzola si sale sino all'Alpe Terzera ed alla sua piana da dove si può ammirare l'intero tracciato del sentiero con le sue cinque alternative per la discesa.

Passando dalle casere di Terzera, Sciltri, Cavizzola e Azzaredo si può incontrare la fauna tipica di alta montagna (marmotte, camosci, aquile) e ammirare la ricca flora che abbellisce il territorio.



Il Sentiero delle casere

### Via Priula - Ca' San Marco - Albaredo

Partiti dalla cantoniera di San Marco, che è la più antica d'Europa, la *Priula* raggiunge il passo omonimo.

La cerchia delle Alpi Retiche, di fronte, è uno spettacolo naturale, ma è ancor più suggestiva la valle del Bitto che si presenta al viandante selvaggia, incontaminata e violata solo dagli alpeggiatori di Orta Soliva e Vaga, pascoli impervi, ma con un'erba aromatica ideale per le vacche bruno-alpine.

Il latte prodotto verrà lavorato per la produzione del formaggio *bitto*. La comoda strada scende a scale e si inoltra nel bosco del Dosso.

Ora raggiungiamo i maggenghi, ripidi ma ben sfalcati; abitazioni rurali affiancano la strada e sono disseminate lungo tutto il territorio abitate nel periodo estivo dagli abitanti di Albaredo per San Marco, paese piccolo, ordinato e suggestivo, con un territorio ben curato.

La *Via Priula* prosegue poi verso Morbegno e passando da Chiavenna, valicherà le Alpi Svizzere per terminare a Coira.

RICERCA ATTUALITÀ MEMORIA



Partenza dalla Ca' San Marco

# Sulle vie dei formaggi “Principi delle Orobie”

Appunti per un progetto di valorizzazione  
multifunzionale del territorio  
alle falde del “Tre Signori” in chiave Expo 2015

di *Michele Corti*<sup>1</sup>

*Lo spunto dalla irripetibile occasione rappresentata da Expo 2015 viene letto alla luce della collocazione strategica della Valle Brembana e dei territori limitrofi rispetto ai principali focus di attrazione turistica interessati dal flusso di visitatori e all'aeroporto internazionale di Orio al Serio. L'abbozzo progettuale punta, al di là di queste opportunità, a collegare in modo coerente i tematismi Expo con le proposte di visita extra sito configurate come uno stimolo a scoprire i nessi esemplari tra la produzione alimentare, le culture umane le relazioni ecologiche nel loro svolgersi storico in un determinato territorio. Ricalcando i cammini sulle antiche vie del commercio dei formaggi e delle transumanze, tra montagna, pianure irrigue “lattifere” e città. Cammini che videro protagonisti per cinque secoli le generazioni di mandriani-casari orobici, coloro che - accuratamente trascurati dalla cultura egemone di matrice urbana -hanno dato origine alla grande industria casearia lombarda e ad una lunga serie di prodotti (taleggio, gorgonzola, quartiolo, crescenza, salva, caprini) che rappresentano tuttora - dopo il grana - la componente principale dell'industria casearia italiana. Il contributo delinea alcune modalità attraverso le quali le proposte di visita possono articolarsi, i soggetti e le risorse territoriali che possono essere attivati per offrire una serie di offerte coordinate, originali ma anche competitive rispetto a destinazioni più scontate, in grado di conseguire effetti economici (ma anche sociali e culturali) duraturi grazie al consolidamento di reti locali.*

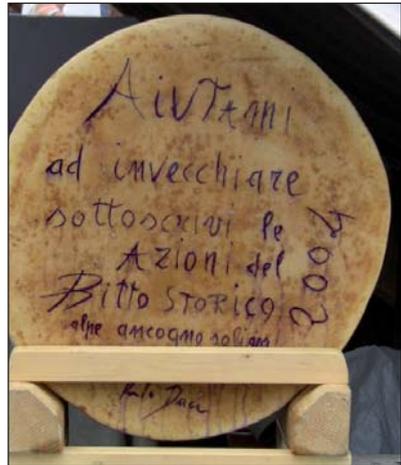
## **Premessa. I punti di forza del progetto**

I presupposti che hanno fatto grande l'area pastorale zoocasearia orobica quale culla del caseificio lombardo sono la facile accessibilità dalla pianura (attraverso diversi percorsi) ad un esteso comprensorio dal clima umido e dall'orografia accidentata ma ricco di pascoli e di paesaggi alpestri nel quale si sono sviluppate ricche tradizioni casearie. Questi presupposti sono gli stessi che rappresentano gli elementi di forza del progetto “vie dei formaggi delle Orobie”. In 60 minuti dal sito Expo il visitatore si trova nel cuore del sistema (ovvero sulla dorsale orobica lecchese, in alpeggi e siti di grande interesse etnografico). Con tempi più lunghi, sia pure compatibili con un programma di escursioni giornaliere, può essere raggiunta anche la dorsale Nord che unisce le valli orobiche valtellinesi alla Val Brembana.

<sup>1</sup> Società Valli del Bitto spa, Gerola Alta (So). Professore associato di Zootecnia montana, Dipartimento di Scienze per gli alimenti, la nutrizione, l'ambiente, Università di Milano.



**Formai de mut dop**



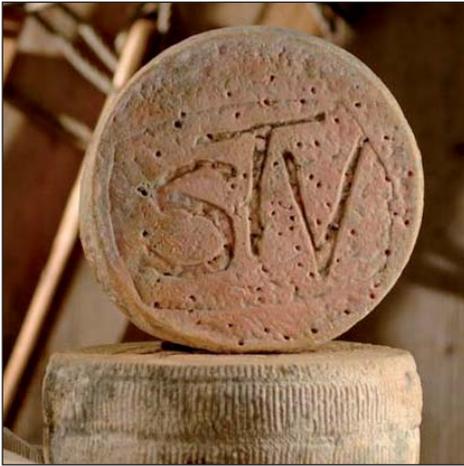
**Bitto storico**

L'offerta di paesaggi, percorsi escursionistici ben tracciati e segnalati, una densa rete di rifugi di appoggio, di alpeggi con attiva produzione casearia, di elementi di interesse storico, artistico, naturalistico, etnografico, militare, minerario è legata all'intenso utilizzo della montagna nei secoli passati caratterizzato da insediamenti umani di ridotta dimensione disseminati in forma di nuclei e villaggi tali da costituire una densa trama di popolamento sia pure in un ambiente con scarse risorse agricole, caratterizzato da correnti di traffico extra-locali, da attività economiche di rilievo.

Alla infrastruttura sentieristica, in buona misura ben curata, si unisce una serie di tracciati (piste forestali per lo più) in grado di offrire molti itinerari MTB.

La gastronomia offre una serie di formaggi e latticini tradizionali difficilmente riscontrabile su un territorio di questa estensione: *Stracchini Valsassina, Stracchino all'antica, Branzi, Agri di Valtorta, Caprini di capra, Fioroni di capra, Salva, Strachitunt, Bitto storico, Formai de Mut, Matüsc, Latteria, Mascherpa, Fiurit, Burro*. All'offerta casearia si aggiungono altri frutti della montagna: erbe commestibili e aromatiche, funghi, miele, piccoli frutti, pesce dei laghetti alpini, carni conservate (caratteristici i salamini e i violini di capra); fuori dal contesto strettamente alpestre ancora miele, mele (in incoraggiante crescita), ortaggi, castagne, noci, nocciole, piccoli frutti coltivati. Le combinazioni di queste materie prime sia tradizionali (come la polenta taragna - oggetto, proprio in questo periodo, di riconoscimento e promozione) che innovative, consentono una vasta offerta di preparazioni gastronomiche basate esclusivamente su prodotti della montagna orobica.

Vi è poi un robusto sistema di associazioni produttive, culturali, ecomusei (Taleggio, Valle Imagna, Gerola alta, Valtorta, Albaredo), guide, operatori turistici, pro loco ecc. che hanno sperimentato da alcuni anni a questa parte interessanti forme di collaborazione tra loro. Di grande importanza per una robusta proposta di turismo gastronomico e rurale l'infinita serie di sagre e manifestazioni tradizionali: dalla agostana Sagra delle Sagre di Pasturo, con decine di migliaia di visitatori, alle feste di contrada (con qualche decina di partecipanti) alle rinomate manifestazioni rievocative in cui intere comunità trasformano i propri paesi in una macchina del tempo non nostalgica ma capace di sottolineare le nuove valenze delle tradizioni come nella manifestazione "Ritorna l'antico" di Premana, alle



**Strachitunt dop**



**Branzi tipico**

rassegne gastronomiche che fioriscono da anni a fianco delle più tradizionali Sagre (vedi quella della polenta che anima la poco accessibile e frequentata Val Tartano).

Non vanno dimenticate alcune fondamentali infrastrutture di trasporto che garantiscono un comodo accesso ai crinali, ai rifugi (dove si sperimentano forme di accoglienza nuove basate su proposte educative e gastronomiche), agli alpeggi. Tra di esse vi sono la strada prealpina orobica, progettata sin dagli anni '60 dall'esinese Pietro Pensa che collega, con eminenti finalità turistiche, il Lago di Como al Lago di Garda (e che consente l'arrocco alla dorsale orobica lecchese alla Culmine di S. Pietro) e la strada transorobica del Passo di San Marco (1.991 m) ma anche gli impianti a fune Barzio-Piani di Bobbio, Moggio-Piani di Artavaggio, Pescegallo-Rifugio Salmurano a Gerola che consentono tutti un facile arrocco alla dorsale orobica. A tutto ciò si aggiunge un vasto patrimonio non solo di edifici di culto e civili, di opere d'arte (affreschi esterni e all'interno di chiese), manufatti come ponti, strade coperte, edifici di dogana, ma anche di beni meno conosciuti: antichi borghi intatti o quasi, opere militari della grande guerra, incisioni rupestri (queste ultime scoperte da pochi anni in quel di Carona e ancora poco note).

Oltre alle importanti esperienze di collaborazione tra operatori di vari settori vanno segnalate, come espressione di una capacità di proporre nuove iniziative, le formule di ospitalità turistica innovative (agriturismo in alpeggio con "settimane verdi" e campi di lavoro, albergo diffuso di Ornica, proposte gastronomiche in rifugio).

Il dialogo avviato tra imprese di valli diverse all'insegna dei "Principi delle Orobie" (che coinvolge soggetti di 3 province diverse) rappresenta un prezioso requisito e un'esperienza pregressa per un ambizioso progetto di massiccio.

La collocazione dell'area la pone infine in condizione di integrare il progetto di



**Agri di Valtorta**

iniziative per il semestre Expo con altri progetti turistici legati alla proiezione esterna dell'evento in area lombarda. Attraverso la "porta" di Morbegno il progetto delle vie dei formaggi orobici si collega alle proposte di visita della Valtellina (incentrate sul "Treno dei sapori valtellinesi" e sul raccordo con il "Trenino rosso del Bernina-Unesco") mentre attraverso le "porte" lacustri di Colico e Varenna si può realizzare un raccordo con quelle incentrate sulle vie d'acqua lariane (presumibilmente quelle che calamiteranno la maggior parte dei visitatori). La "porta" della Val Brembana è ovvio collegamento con la città di Bergamo e il suo Urban center. Le entrate (stradali, ferroviarie, lacustri) nel "sistema" rappresentano altrettante uscite verso altri sistemi consentendo una grande flessibilità di itinerari. Il tutto favorito dal ruolo dell'aeroporto di Orio.

### **Potenziare le reti locali sotto con l'impulso di una grande occasione**

Oltre a far conoscere, come esso merita, un territorio ricco di patrimoni culturali e agroalimentari, il progetto vuole stimolare - attraverso uno schema di grande spessore organizzativo e culturale - il salto di qualità verso una collaborazione organica tra i soggetti, economici (e non) che, con grande convinzione (e sulla base di una non sempre consapevolmente riconosciuta convergenza di valori), restano fedeli alla montagna o ad essa ritornano (magari dopo generazioni). Vuole mettere alla prova le possibilità di un forte e convinto investimento in forme di turismo rurale, enogastronomico e culturale riconosciute ampiamente quali opportunità sempre più importanti per molti territori di montagna e "interni" in relazione ai grandi giacimenti di patrimonio "minore" di cui dispone il paese. Spesso è stata (qui e altrove) la mancanza di convinzione circa il valore del proprio patrimonio che ha frenato i progetti di valorizzazione e la crescita di reti. Tutto ciò assume valore anche (forse ancora di più) in un'area (già) fortemente industrializzata come la Lombardia incapace spesso di riconoscere e apprezzare il valore delle proprie radici nella tensione verso una modernizzazione tecnologica che oggi è sempre più appannaggio di molti nel mondo.

Questa sottolineatura sul rafforzamento di reti e di una nuova visione della propria realtà conferma che non sarà tanto l'investimento (modesto) in infrastrutturazione materiale il cuore delle iniziative quanto quello in nuovo capitale umano e in rafforzamento in capitale sociale. Saranno questi i lasciti più preziosi del progetto che potrà, sulla base di una rinnovata fiducia e di qualche entusiasmo suscitato, confidare in un seguito, nel proseguimento di una linea intrapresa con forte determinazione.

### **Un progetto che parte dalla collaborazione tra le realtà casearie**

Il soggetto che si pone come proponente del grande progetto è rappresentato dall'*Unione dei formaggi Principi delle Orobie: Bitto storico* Presidio Slow Food, *Branzi* (Formaggio Branzi Tipico), *Strachitunt Dop*, *Formai de Mut Dop*, *Agri di Valtorta* Presidio Slow Food, *Stracchino all'antica* Presidio Slow Food. L'Unione (attualmente in fase di formalizzazione quale Associazione temporanea di imprese, ha già partecipato come tale a diverse importanti iniziative quali l'edizione del 2011 di *Cheese a Bra* e *Artigiano in Fiera* (nel 2012) dove ha gestito spazi che comprendevano anche l'erogazione di servizi di ristorazione e l'organizzazione di degustazioni. L'Unione si è costituita nell'ambito della rinata storica *Fiera di San Matteo* di Branzi (edizione 2010), là dove, in passato (sino ai primi decenni del '900), convergeva per la vendita anche la produzione del Bitto delle valtellinesi Valli del Bitto e Tartano. Strettamente legata alla Fiera

settembrina di S. Matteo, dedicata in particolare al *Formai de Mut*, l'Unione dei Principi delle Orobie è protagonista anche di altre Sagre (Sagra del Bitto di Gerola alta, Sagra dello *Strachitunt* a Taleggio) e di numerosi altri eventi che hanno al centro i diversi formaggi che la compongono. All'Unione fanno riferimento anche delle strutture turistiche e della ristorazione che, sin dall'inizio hanno sviluppato forme di collaborazione organica tra loro: *Agriturismo Ferdy* di Lenna, che è anche produttore di *Formai de Mut*, l'*Albergo diffuso di Ornica* e alcuni ristoratori della Val Brembana e di Bergamo alta. Tutti questi soggetti partecipano attivamente agli eventi organizzati dall'Unione. Sul piano produttivo a questi formaggi fanno capo Società, Consorzi, cooperative, caseifici privati, aziende agricole che operano in Alta Val Brembana, Val Taleggio, Valle Imagna e Valli del Bitto (Consorzio *Strachitunt*, Consorzio *Formai de Mut*, Consorzio Salvaguardia *Bitto storico*, Società *Valli del Bitto trading spa*, Latteria sociale Valtorta, Latteria sociale Branzi, Cooperativa *Sant'Antonio* di Vedeseta, Cooperativa *I tesori della Bruna* di Corna Imagna).

Un più ampio ambito di collaborazioni coinvolge associazioni come il Centro Storico Culturale Valle Brembana e il Cai con le quali sono già stati organizzati eventi su temi culturali e turistici nell'ambito della Fiera di San Matteo e in altre occasioni. Strette collaborazioni esistono tra singoli componenti dell'Unione e altre associazioni culturali ed ecomusei. Il Centro Studi Valle Imagna è strettamente legato alla "Casa dello stracchino" - sede di produzione e vendita - e alla "Locanda Roncaglia (dello stracchino)" con alloggio e iniziative gastronomiche educative e didattiche, il "Centro del Bitto storico" è parte integrante dell'ecomuseo della Val Gerola, il Consorzio *Strachitunt* collabora con l'ecomuseo di Taleggio che gestisce anche delle strutture educative e di ricezione turistica. Nelle ultime stagioni turistiche sono state sviluppate iniziative turistico-gastronomiche in collaborazione con alcuni rifugi basate su escursioni a scavalco della catena orobica e "ciaspolate" (una formula di crescente popolarità su tutto l'arco alpino). Tutte queste esperienze di collaborazione rappresentano la premessa per la strutturazione di una rete più ampia con la partecipazione di strutture turistiche (alberghi, ristoranti, rifugi, agriturismi, B&B, case vacanze, campeggi, società di esercizio di impianti a fune, società di trasporto, associazioni turistiche, rivenditori di prodotti alimentari e sportivi). Ai fini dello sviluppo di una rete in grado di integrare la componente territoriale della Valsassina (in considerazione delle connessioni: vie storiche, valichi, comune tradizione casearia) è fondamentale la partecipazione di soggetti di quest'area. Verificato l'interesse di massima della Comunità Montana e di importanti operatori produttivi e turistici lo sviluppo delle fasi progettuali esecutive dovrà vedere il concorso di soggetti amministrativi, associativi, imprenditoriali anche della valle lecchese.

### **La vocazione pastorale del territorio**

Non è un caso se gli attuali *Principi delle Orobie* hanno potuto avviare iniziative e collaborazioni tali da innescare dinamiche di promozione territoriale a tutto tondo. Alle loro spalle l'economia e la cultura del formaggio hanno una lunga storia di centralità. Le Orobie occidentali rappresentano un'area fortemente caratterizzata dall'economia e dalla cultura pastorale, quella che in tedesco viene definita una *Hirtschland* definizione attribuita ad alcune aree delle Alpi svizzere. L'economia pastorale, alla base del primo insediamento umano, rappresenta la comune matrice che univa la Valsassina alla Valtaleggio, all'alta Valbrembana e alle testate delle vallate orobiche valtelinesi, matrice rafforzata da fattori religiosi (pievi) e demici (antichi e meno antichi movimenti

di popolazione tra i sistemi vallivi orobici). La vita pastorale orobica, sin da epoca pre-romana, è diventata complementare all'attività mineraria e si è in seguito perpetuata grazie ad una forte specializzazione che ha tratto vantaggio sin nell'antichità dagli scambi con le aree agricole della Valtellina (versante retico a nord dell'Adda) e con la pianura lombarda tramite gli sbocchi di Lecco e della valle del Brembo.

La specializzazione dell'economia pastorale si è confermata con lo sviluppo di commerci a lungo raggio resi possibili dalla presenza della via d'acqua lariana e delle vie commerciali che da Bergamo risalivano la Val Brembana (potenziate con la realizzazione della Via Priula a fine XVI secolo). Il carattere di territorio vocato all'economia pastorale e forestale delle Orobie occidentali ha ostacolato lo sviluppo demografico (specie con riferimento a centri demici importanti) in ragione delle limitate possibilità di coltivazione determinate dall'orografia e dalla forte umidità, spingendo a compensare lo squilibrio tra le abbondanti risorse pastorali (disponibili nel periodo estivo) e le scarse risorse della coltivazione con una sviluppatissima e perfezionata transumanza.

Diffusa anche nelle altre valli bergamasche (Seriana, Cavallina, Borlezza) in Valcamonica e nelle valli bresciane (Trompia e Sabbia) la transumanza bovina storica lombarda, che si è sviluppata tra XV e XX secolo, ha conosciuto uno sviluppo particolare in questo vasto comprensorio che unisce la testata della Valle Imagna, la Val Taleggio, la Valsassina, l'alta e media Val Brembana e, almeno in parte, anche le testate di alcune valli orobiche valtelinesi (anche se non mancano altri "centri della transumanza" minori in Val Seriana, in Valcamonica e nelle valli bresciane).

Le principali produzioni casearie orobiche si sviluppano nell'ambito dell'economia della transumanza. Un aspetto che assume la massima evidenza in alta Val Brembana dove i bergamini/malghesi, ovvero i mandriani/casari transumanti nei secoli passati affittavano anche alpeggi a nord del crinale, in territorio valtelinese. Essi producevano sugli alpeggi formaggio grasso (Bitto/Branzi) e, in inverno (quando erano ospitati nelle Cassine delle pianure lombarde) stracchini (quadri e tondi).

Saranno poi gli stessi transumanti a dare vita, alla fine del XIX secolo, alle prime industrie casearie della Lombardia (e d'Italia) sorte nell'ambito dei principali centri di svernamento delle mandrie orobiche (polo Melzo-Gorgonzola, Caravaggio-Treviglio, Pavese).

L'inserimento da lunghi secoli in un'economia monetaria ha stimolato l'affinamento delle tecniche casearie e creato quelle comunità di pratica (nelle famiglie transumanti alcuni figli divenivano affinatori, commercianti, casari stipendiati, imprenditori caseari) che hanno costituito il nerbo del caseificio lombardo moderno (direttori, tecnici e maestranze). Alla tradizione della transumanza orobica sono legati tutti i prodotti caseari "discendenti" dalla matrice dello stracchino: Taleggio, Salva, Gorgonzola, Quartirolo, Crescenza, Robiole. Essi costituiscono, dopo i formaggi di Grana, un cavallo di battaglia dell'industria casearia lombarda e italiana. In anni recenti gli archetipi di queste produzioni (lo stracchino quadro e quello tondo erborinato) sono stati sottratti all'estinzione ed hanno ottenuto un meritato riconoscimento. Lo *Stracchitunt* è divenuto una Dop legata alla culla di origine della Val Taleggio e della Val Brembilla (nonostante i tentativi delle industrie della pianura di estendere la Dop all'intera provincia di Bergamo). Lo *Stracchino all'antica* delle valli orobiche è divenuto un Presidio Slow Food.

La ricchezza di tradizioni casearie dell'area è integrata da altre tipologie non connesse con l'economia della transumanza ma che, anche in passato, erano oggetto di commercializzazione e scambi economici transvallivi e hanno contribuito anch'esse allo sviluppo dell'industria casearia. Tra queste vanno considerati i caprini della Valsassina

che hanno “ispirato” la versione industriale a base di latte vaccino. Essi hanno costituito - insieme al Taleggio - produzioni di punta di note aziende valsassinesi (quasi tutte ora assorbite da società multinazionali).

La tradizione del caprino (di latte di capra) è rimasta viva a livello di produzioni artigianali (in Valsassina troviamo i *Fioroni* o *caprini* o *tomini*). La tecnica della lavorazione del caprino (coagulazione acida a bassa temperatura) ha ispirato anche, sempre in ambito artigianale, la produzione di formaggini di latte vaccino come l’*Agri di Val-torta* che, in passato, era oggetto di commercio (trasporto a spalla) verso la Valsassina dove, nelle celeberrime grotte di stagionatura, veniva raccolta anche parte della produzione delle valli viciniori. Il già ricco quadro di produzioni casearie è completato da tipologie caratteristiche dell’economia di sussistenza che, anche nelle valli orobiche, conviveva - con sfasatura di tempi e di luoghi - con quella della transumanza e della produzione commerciale casearia. I formaggi “Latteria” sono formaggi magri (al massimo semigrassi) a differenza dei “principi” del caseificio orobico, ovvero i formaggi grassi come il *Bitto* e il *Formai de Mut*. Sono l’espressione di una storia molto più recente, ovvero la nascita (a fine XIX secolo) delle latterie turnarie in parecchi villaggi dell’area. Il *Mattisc*, invece, è espressione delle produzioni famigliari realizzate dalle singole famiglie stanziali sui maggenghi nei periodi precedenti e successivi all’alpeggio. Trattasi di una formaggella da latte fortemente scremato in considerazione dell’importanza del burro quale preziosa fonte di entrate monetarie nell’economia contadina tra XIX e XX secolo.

### **Le vie del formaggio orobico sono storicamente connesse con il sito EXPO**

Il tema della produzione casearia, dell’economia e della cultura pastorali e d’alpeggio connette l’area orobica occidentale con la realtà della pianura lombarda e ribalta la concezione della montagna quale area marginale, estranea ai processi di costruzione della moderna società lombarda. Pur se ampiamente ignorati dalla letteratura (per trasparenti motivi culturali e ideologici) i transumanti orobici sono stati protagonisti di un precoce sviluppo dell’industria agroalimentare in Lombardia. Non solo di quella casearia. Attraverso le competenze acquisite nell’allevamento suino (che sfruttava gli scarti della lavorazione del latte) in seno alle famiglie di bergamini/malghesi orobici si sono sviluppate anche la moderna industria salumiera e l’allevamento suino specializzato. Nelle loro rotte di transumanza i bergamini della Valsassina che si dirigevano verso la valle del Ticino (e anche oltre nel Novarese) attraversavano la strada del Sempione all’altezza di S. Lorenzo, quelli della Val Brembana transitavano a nord di Milano passando da Pero. L’esistenza di una cascina Bergamina a Pero, come a S. Pietro all’Olmo e in altre località lungo la rotta della transumanza Orobic-Ticino, ricorda l’antico ruolo che avevano queste cascate quali tappe del non breve percorso tra la montagna e i luoghi di svernamento (che, specie durante la risalita autunnale poteva durare settimane). In questo contesto di connessioni spaziali e temporali non si può dimenticare il ruolo che le vie d’acqua hanno rivestito in quella grande filiera casearia *ante litteram*. Il *Bitto* scendeva lungo l’Adda sino al Lario e di qui - caricato sui comballi (che sfruttano la Brega e il Tivano) a magazzini di stagionatura nella città di Como da dove poi proseguiva sui carri lungo la Comasina. Anche gli stracchini tondi (il già ricordato antenato del Gorgonzola) e quadri (l’antenato di Taleggio e Quartirollo), prodotti durante il periodo invernale dalle mandrie (in lombardo occidentale e bergamasco “malghe” o “bergamine”), erano trasportati sui barconi

dei navigli connettendo le aree della pianura irrigua a Ovest (magentino-abbiatese-valle del Ticino) a Sud (pavese) e a Est (Martesana-Adda) con i magazzini di Gorgonzola, Corsico o del *Burgh di Furmagiatt* (Porta ticinese, attuale Corso San Gotardo). Era un'economia strettamente legata all'ecologia e alla storia, alle umide montagne orobiche, alle vie d'acqua, a vie commerciali che furono a lungo vie del ferro e vie del latte (formaggi ma anche casari e bestie da latte in continuo spostamento stagionale). Una economia ecologica al cui spirito faremmo bene a tornare.

### **Dalle vie della transumanza di ieri ai percorsi turistici, culturali, caseari di oggi**

Nel solco di una antica centralità dell'economia pastorale e casearia le vie che connettevano la montagna alla pianura, che risalivano le valli, che scollinavano da un versante all'altro consentendo il transito di bestie, formaggi, uomini in una circolazione tra tutti i comparti dell'area orobica occidentale (anche in presenza di confini), divengono l'innervazione di un sistema di percorsi ideati per favorire l'esperienza ravvicinata di quanto di vivo ha lasciato questa storia. I percorsi che rappresentano il cuore della proposta di fruizione turistica interessano le dorsali principali e le tante vie di valico delle dorsali stesse e si articolano in punti di interesse e di appoggio costituiti principalmente dagli alpeggi e dai rifugi (o alberghi in quota). La rete di questi elementi è sufficientemente densa da consentire una elevata flessibilità nella proposta di itinerari, di tappe, di punti di arrivo e di partenza.

Centrati sul tema della produzione casearia e della realtà pastorale gli itinerari comprendono elementi di interesse storico-artistico e naturalistico sia nell'ambito dei comprensori alpini che delle località a valle. Nell'ambito degli alpeggi stessi, oltre alle testimonianze di manufatti legati a particolari pratiche pastorali (*calec'*, *bàrech*, casere), si incontrano numerose testimonianze archeologiche (massi coppellati, croci incise e vere e proprie incisioni di varie epoche). Diversi alpeggi si trovano lungo vie storiche (di interesse commerciale ma anche militare) delle quali rimangono tratti di selciato e altri segni. Non mancano le testimonianze di opere militari (trincee, casematte, casermette) della OAFN *Occupazione Avanzata Frontiera Nord* (impropriamente nota quale "Linea Cadorna"). Di grande interesse le costruzioni religiose edificate nell'ambito stesso degli alpeggi come il Santuario della Madonna della Neve in Val Biandino o come la Chiesa di San Pietro alla Colmine (tra Valsassina e Valtaleggio) che è stata anche parrocchia - per quanto "transumante", ovvero attiva da maggio a settembre dal 1649 al 1973.

### **Una solida ossatura di infrastrutture di collegamento e di elementi di interesse**

La presenza, sia lungo la dorsale orobica lecchese sia lungo quella tra la Val Brembana e le valli orobiche valtelinesi, di itinerari escursionistici frequentati e ben segnalati, con possibilità di comode tappe in rifugi custoditi consente di offrire, oltre a una serie di proposte di escursioni giornaliere, anche diverse con uno o più pernottamenti, basate su percorsi intervallivi. Attraverso programmi ricchi di spunti gastronomici, naturalistici, storici, esse consentono di scoprire la ricchezza (senza molti paragoni in Italia e fuori) delle culture casearie locali, ma anche del più complessivo patrimonio di cultura locale e di testimonianze storiche (le incisioni rupestri di Carona, le scuole pittoriche locali come quella dei Baschenis, con il lascito di numerosi affreschi, non solo in Val Brembana ma anche nella valle del Bitto, le pregevoli architetture religiose e rurali - in particolare in Val Taleggio e Imagna, le miniere di ferro, le vie storiche. Di grande interesse anche se poco conosciuti e valorizzati (con l'eccezione di Cornello dei Tasso in

relazione all'importanza della famiglia) una serie di antichi borghi storici quali Sostila (Forcola), Arnosto (Fuipiano) Cerro, Catremerio e Cavaglia (Val Brembilla) Bretto (Camerata Cornello). Numerosi i musei etnografici (Valtorta, Premana, *Homo Selvadego* di Sacco, Casa di Arlecchino a Oneta di San Giovanni Bianco, Zogno) e gli ecomusei (Gerola, Albaredo, Valtorta, Valle Imagna, Taleggio).

Gli ecomusei hanno intrapreso, sia pure di recente, una serie di attività che, oltre alla proposta di itinerari (comprensivi degli stessi alpeggi e della cultura casearia e di altri aspetti dell'economia montana tradizionale legati alla tessitura, alla lavorazione del ferro e del legno, alla produzione della calce, alla lavorazione della pietra, alla produzione del carbone vegetale) comprendono laboratori didattici e iniziative di attivo coinvolgimento del visitatore. Da questo punto di vista l'attività degli ecomusei rappresenta, al pari delle iniziative sviluppate dagli stessi *Principi delle Orobie*, dalle guide alpine e di media montagna, dagli agriturismi, dal Cai, dalle associazioni culturali, dalle pro loco un presupposto fondamentale per la realizzazione di un ampio programma di proposte turistiche per il semestre Expo (e oltre).

### Sagre ed eventi

Le Sagre rappresentano una risorsa turistica e culturale ancora sottovalutata. Uno dei motivi di questa sottovalutazione dipende dalla confusione tra i tanti eventi commerciali e le sagre "di qualità". Gli eventi riconducibili alla sagra tradizionale (di qualità) sono numerosissimi in tutta l'area e comprendono manifestazioni della durata di più giorni, con migliaia di visitatori, ma anche feste di villaggio. Il territorio va giustamente fiero di queste sagre che spesso hanno radici secolari, in parte sono frutto di un *revival* e datano qualche decennio o pochi anni di vita. Queste manifestazioni si concentrano nel periodo estivo e autunnale.

Vi potrebbe essere, però, la possibilità - laddove non si corra il rischio di snaturare l'evento - di anticipare eccezionalmente alcuni eventi autunnali o di organizzare un'edizione straordinaria in occasione del semestre EXPO, ciò in modo da offrire un calendario ricchissimo di eventi distribuiti lungo il semestre, in grado di essere inseriti nei pacchetti di visita. Di rilevanza regionale la *Sagra delle Sagre* di Pasturo mentre, da qualche anno, è rinata l'antica *Fiera di San Matteo* a Branzi legata alla fine dell'alpeggio e alla vendita della produzione di *Bitto/Branzi* di tutta l'area dell'alta Val Brembana e delle valli orobiche valtellinesi. L'evento è legato al *Formai de Mut* ma anche al Bitto storico e al Principi delle Orobie in generale. Sempre legata ai Principi delle Orobie la *Sagra del Bitto* a Gerola alta (dagli anni '60) quella dello *Strachitunt* (da una decina di anni), quella dello *Stracchino all'antica* in Valle Imagna (dal 2012), e numerosi altri eventi minori quali la *Sagra della Mascherpa* (a Gerola a giugno), la *Sagra del Matüsc* (Albaredo a novembre) ed altri numerosi eventi estivi che hanno per protagonisti i formaggi ma anche i funghi, le castagne, i mirtilli (a Rasura) le mele (a Piazza Brembana). Risalgono ad anni più recenti formule della "passeggiata gastronomica", degli "antichi mestieri" o del "paese in cantina" (Morbegno, Mezzoldo) e della più collaudata rassegna gastronomica che uniscono stimoli alla visita di località "minori" ma spesso di grande suggestione e che vedono protagonisti anche ambiti solitamente al di fuori delle correnti turistiche principali (es. le delizie di polenta dell'accademia della polenta della Val Tartano).

Eventi già collaudati, ma che negli ultimi hanno conosciuto un rinnovato interesse e sono sorti in nuove località sono rappresentati dalle *Feste dell'alpeggio* (o Festa dei pastori) che si svolgono in diversi alpeggi e le visite guidate organizzate dagli ecomusei

e dalle guide alpine lecchesi. Molte sono poi le mostre, esposizioni e fiere zootecniche che hanno saputo rinnovarsi e legarsi a prodotti e iniziative culturali locali (oltre agli eventi che coinvolgono i bovini ve ne sono alcuni legati alla bellissima capra Orobica (Casargo e Branzi).

Numerose anche le feste a sfondo religioso che si svolgono nel contesto delle valli e degli stessi pascoli interessati dalle “vie dei formaggi” come la *Festa della Madonna della neve* a Biandino. Il semestre expo può rappresentare l’occasione per il rilancio di eventi a carattere fieristico o religioso finalizzati a rinsaldare gli antichi legami tra le diverse valli, affievoliti con la caduta in disuso dei trasferimenti pedonali (tranne che per escursionismo o per pellegrinaggi). Così può essere per quella che era la grande *Fiera di S. Pietro* alla Culmine, un evento che attirava persone che salivano a piedi da Lecco e che vedeva convergere “negozianti” e bergamini per la stipula del prezzo degli stracchini per la stagione d’alpeggio che iniziava.

Eventi di amicizia intervalliva di questo tipo possono essere programmati, approfittando del semestre Expo alla Costa del Pallio (passaggio tra Valle Imagna e Valsassina dove è già organizzata la Festa dell’alpeggio), ai Piani di Bobbio, luogo di incontro (ma anche di scontro per diritti di pascolo) tra le comunità di Barzio e Valtorta. Il Passo di San Marco, luogo simbolo, contorniato da alpeggi con produzione del *Bitto storico* e valico sulla *Via Priula* è il luogo ideale per eventi a carattere intervallivo in quanto raggiungibile con comoda strada asfaltata che sale quasi a 2 mila metri. Altri eventi, in parte già oggetto di rievocazioni negli ultimi anni, possono interessare altri valichi. La Bocchetta di Trona sulla Via del Bitto, il passo di Salmurano, di Verobbio (antico Monte di Morbegno), il Passo di Porcile, di Dordona.

Grazie al volano dell’Expo che impone di programmare quanti più eventi possibile per distribuire nel tempo e nello spazio l’afflusso di visitatori possono essere istituite per l’occasione nuove Feste dell’alpeggio e della fine dell’alpeggio con la speranza di introdurre degli appuntamenti annuali di grande importanza per la promozione di questa realtà.

### Le vie storiche

Comprendono una serie di percorsi che in passato sono stati interessati dal trasporto di minerale ferroso, dal commercio e dal contrabbando. Tranne pochi casi le vie storiche sono state (e sono ancor oggi) vie di accesso agli alpeggi e di transumanza oltre che di trasporto di formaggi. Giustamente famosa la *Via Priula* aperta alla fine del XVI secolo, ma vanno ricordate anche la *Via Mercatorum* che rappresentava il percorso precedentemente seguito dal traffico commerciale, la *Via del ferro* (tra Valtorta e Mezzoldo), la strada Taverna (Val Brembilla). Spesso queste antiche vie hanno svolto una funzione importante sia nell’economia mineraria che in quella casearia. È il caso della *Via del Bitto*. La Via è così chiamata per via del collegamento tra la Valtellina e la Valsassina tramite la valle del torrente Bitto ma è strettamente legata anche alla produzione storica del formaggio Bitto (l’itinerario tocca le alpi Varrone, Trona vaga, Trona soliva, Val Vedrano, tutti alpeggi del Bitto storico che nell’insieme rappresentano uno dei comprensori di alpeggi di maggior interesse di tutta l’area). La Via de Bitto dalla Val Gerola, attraverso la bocchetta di Trona, conduce in Val Varrone e quindi ad Introbio sul fondovalle valsassinese attraverso la Val Biandino. Quest’ultima rappresenta un’area storica della produzione dello stracchino dove alpeggiavano i facoltosi bergamini transumanti che nel XVII secolo eressero il Santuario della Madonna della Neve. Le stesse famiglie che tutt’oggi caricano l’alpe Biandino hanno esercitato sino al secondo dopoguerra la tran-

sumanza verso la valle del Ticino (Magenta). Questa via, così importante per la storia casearia, una storia che si perpetua in qualche modo ancora oggi, riveste grande valore storico anche da altri punti di vista. Rappresentava l'antico collegamento tra la Valtellina e il milanese e fu percorsa da numerosi eserciti sino al XVIII secolo. Analogamente ai forti legami tra Valsassina e la Valgerola (attraverso la bocchetta di Trona) e tra Valsassina e alta Val Brembana (attraverso i Piani di Bobbio), che troviamo a Nord della dorsale orobica lecchese, i collegamenti attraverso la Culmine di San Pietro, la Costa del Pallio, la Forcella di Bura garantivano un'intensa circolazione di uomini merci, animali, tra Valsassina, Valle Imagna, Val Taleggio e Val Brembilla.

Gli antichi percorsi commerciali legati all'economia del ferro furono sino al XX secolo utilizzati dalla transumanza bovina. I legami che queste vie di comunicazione hanno mantenuto per secoli rispecchiavano una fondamentale unità culturale tra queste valli che si rispecchiò, anche dopo il 1428 (pace di Ferrara) con il riconoscimento del dominio veneto sulle valli bergamasche e con il mantenimento delle terre di Brumano in Valle Imagna e di Vedeseta in Val Taleggio nell'ambito dello Stato di Milano. Anche se successivamente passate, sia pure in tempi diversi, alla diocesi di Bergamo la Val Taleggio (Vedeseta e Taleggio) e le valli occidentali dell'alta Val Brembana (Valtorta, Cusio, Santa Brigida, Ornica, Cassiglio) continuano a seguire il rito ambrosiano.

### Testimonianze storico-artistiche

Nell'ambito dei percorsi e dei programmi proposti verranno privilegiate quelle testimonianze storico-artistiche legate ai temi dell'economia e della cultura pastorali lasciando ovviamente spazio, per i programmi plurigiornalieri anche ad un allargamento ad altre testimonianze. Non è difficile rintracciare nelle memorie religiose e nelle relative espressioni devozionali e artistiche il legame con la caratterizzazione pastorale dell'area. Chiaro elemento di questo legame sono alcune raffigurazioni affrescate.

La chiesa di Santa Margherita a Somadino (datata XI-XII secolo) è la più antica chiesa della Valsassina, l'unica che conserva affreschi romanici che recano per di più una chiara influenza bizantina. Ad essa facevano capo anche le valli di Valtorta e Averara in Val Brembana. Non sorprende trovare tra i santi patroni di chiese locali (attestate nel XII secolo) Santa Brigida, patrona del vicino villaggio di Narro dove si celebra la Festa di Santa Brigida. Santa Margherita si trova in posizione strategica sul percorso tra Valsassina e Valle del Bitto attraverso la Valvarrone ma, tramite Introbio, era raggiunta anche dalla Valtorta rappresentando un elemento cardine di una circolazione tra Valsassina, alta Val Brembana, Valle del Bitto (e Valtellina). Non a caso tra le parrocchie di rito ambrosiano della Valle di Averara troviamo Santa Brigida. Qui si conserva un Sant'Onofrio che mantiene molti dei tratti dell'*Homo selvadego* "laico" dipinto dagli stessi Baschenis a Sacco in Val Gerola. Santa Brigida di Kildare, erede di molti attributi della celtica dea Brigit, è protettrice degli armenti e delle greggi e legata alla produzione del latte (la sua festa cade a Imbolc/Candelora). L'*Homo selvadego* è il personaggio mitico che insegnò agli uomini a produrre il formaggio. Santa Brigida è stata poi soppiantata nel ruolo di protettrice del bestiame da Sant'Antonio abate. Di diretto legame con la vita pastorale le già citate incisioni rupestri di Carona.

### Le formule

*L'articolazione in tre formule mira a distribuire in modo più possibile omogeneo durante i sei mesi il flusso turistico puntando al massima utilizzo delle strutture evitando*

*congestioni e sfruttando le piattaforme e le applicazioni per dispositivi mobili che saranno disponibili a supporto dell'evento e dei visitatori, una straordinaria risorsa gratuita per chi sul territorio risulti in grado di sfruttarla. Gli eventi di richiamo (sagre, feste, eventi organizzati ad hoc) dovranno essere proposti secondo una logica di scaglionamento. Un rallentamento della programmazione andrà forse previsto per il periodo di 2-3 settimane in cui cadono le feste di agosto per non interferire nella consueta concentrazione di domanda di servizi.*

1. Le proposte di visita potrebbero articolarsi attraverso le seguenti formule: visite organizzate accompagnate con partenza dal sito Expo con pullmini per escursioni giornaliere, bi e tri giornaliere. Una perfetta organizzazione e la facile accessibilità attraverso percorsi stradali al cuore del sistema di produzione casearia d'alpeggio può consentire di offrire anche ai visitatori con una sola giornata a disposizione un'esperienza non superficiale. Nel corso della giornata dovrà essere previsto (almeno in alcuni casi) il trasbordo su mezzi a trazione integrale (possibilmente a ridotte emissioni) per raggiungere le mete. Un breve percorso a piedi in grado di essere effettuato senza particolari attrezzature (normali scarpe sportive) può integrare quello sui mezzi. Pranzo e degustazioni presso un alpeggio o un rifugio nei pressi di un alpeggio. Lungo i percorsi stradali di avvicinamento alle località alpestri eventuali soste per visita di siti di interesse storico-artistico e/o di realtà produttive. Per le visite bi e tri giornaliere pernottamento in un rifugio o in una struttura alberghiera o para alberghiera, pranzo e degustazione in alpeggio o in rifugio ed eventuale cena in un ristorante/osteria tipica. Il pernottamento presso un rifugio dovrebbe consentire di poter assistere alle operazioni di caseificazione, mungitura, governo delle mandrie al pascolo nel corso di una mattina o di una sera offrendo la possibilità di assaggio di cagliata fresca, latte fresco (previa bollitura), mascherpa fresca *fiurit*. Da prevedere anche "fuochi dell'amicizia" "calici", polentate, vin brulè sotto le stelle (specie nel periodo delle "stelle cadenti") offrendo a chi non conosce la montagna di notte l'esperienza della scoperta del cielo stellato (la tradizione dei fuochi sugli alpeggi nel periodo di mezza estate è peraltro antichissima).

Questi programmi comprenderanno regolarmente visite a luoghi di interesse storico-artistico e di produzione e, in particolare, quelli trigioernalieri la partecipazione ad una sagra tradizionale. Effettuazione dei percorsi sia con mezzi motorizzati che a piedi provvedendo a fornire l'attrezzatura escursionistica in parte a nolo in parte quale gadget offerto da sponsor privati e/o incluso nel costo del programma. In relazione a questa esigenza di equipaggiamento dovrà essere prevista una sosta presso una "porta" appositamente predisposta o un altro sito con funzione di ufficio informazione e supporto logistico ai visitatori (coincidente con strutture turistiche già attive o allestito presso strutture museali, di ospitalità turistica o produttive). Qui dovrà essere possibile il ritiro del kit del visitatore che, oltre a indumenti e calzature idonei comprenderà uno zainetto, materiale informativo, mappe e alcuni prodotti alimentari e di artigianato utilizzabili durante la visita e a ricordo della stessa. Il gruppo di visitatori sarà costantemente accompagnato da personale adeguatamente formato in grado di comunicare nella lingua opzionata dai visitatori (non solo inglese ma anche altre). In questa opzione tutte le transazioni sono effettuate elettronicamente presso il sito expo.

La possibilità di offrire i suddetti pacchetti presuppone non solo l'offerta di servizi di trasporto ad hoc (rafforzando i servizi usuali dei rifugi "strategici" e offrendo servizi ad hoc) ma anche l'integrazione (tratte di connessione e orari supplementari) dei servizi

di trasporto pubblico su strada provinciale (minibus). Ciò con riferimento a servizi automobilistici da effettuarsi tra Morbegno e Gerola, tra Morbegno e Olmo al Brembo, tra Olmo al Brembo e Valtorta - in connessione con la funivia dei Piani di Bobbio, tra Valsassina e Val Taleggio per la Culmine di S. Pietro, tra Varenna e Premana ecc.). In prospettiva dell'importanza della percorrenza della SP1 per il Passo di S. Marco risulterà determinante sollecitare alla Provincia una riqualificazione mirata dei tratti che risultano di difficoltosa percorrenza per bus turistici.

2. Pacchetti per la fruizione in autonomia o in parziale autonomia da parte dei visitatori degli itinerari. Questa opzione deve tenere conto che non tutti i visitatori usufruiranno dei servizi di auto-guida mediante smartphone e tablet che dovranno comunque essere resi possibili attraverso la messa a disposizione di applicazioni fruibili grazie alla sola ricezione GPS (nella difficoltà di ricezione dei servizi internet mobili). In funzione della disponibilità di sponsor privati potrà essere previsto il noleggio di dispositivi con caricate le applicazioni utili alla visita (da riconsegnare alle "porte" di uscita). I percorsi ufficiali indicati dovranno essere oggetto non solo di manutenzione tempestiva in anticipo rispetto all'apertura del semestre dei segnavia e della segnaletica verticale ma anche di tabelle informative lungo gli itinerari e presso le mete o i punti salienti con informazioni di carattere pratico, storico-culturale, naturalistico. Sempre bilingui, multilingui nei punti chiave. Dovrà essere posta cura alla segnalazione dei punti di rifornimento di acqua (sorgenti, fontane), ai punti panoramici, ai bivvi in grado di indurre in errore gli escursionisti alla disponibilità di servizi igienici (valutare predisposizione toilette da cantiere opportunamente "mitigate" con idonee tamponature in legno presso i siti dove è prevista una intensa frequentazione anche presso alpeggi lungo gli itinerari con funzione di punto-tappa intermedio (merenda + toilette). Tali indicazioni dovranno essere contenute sia nelle applicazioni per dispositivi mobili che sul terreno. Sarà opportuno eliminare preesistenti cartelli segnaletici, segnavia ecc. recanti informazioni ambigue e ammalorati. Inoltre agli escursionisti non provvisti di dispositivi mobili dovrà essere fornito idoneo e innovativo materiale cartaceo (cartoguide).

Presso i rifugi e gli alpeggi dovrà essere presente personale appositamente formato in grado di accogliere i visitatori anche utilizzando le lingue straniere e di illustrare gli aspetti salienti dei luoghi e dell'attività pastorale e casearia. In relazione alla problematica copertura delle reti mobili è indispensabile predisporre presso i siti "porta" e "appoggio logistico" (alcuni rifugi più accessibili, alberghi in quota) non solo un servizio di noleggio attrezzature escursionistiche e MTB laddove siano possibili percorsi ciclabili ad anello o con riconsegna delle attrezzature presso analogo sito attrezzato ma anche l'effettuazione delle operazioni di pagamento elettronico per tutti i servizi "fuori copertura" relativi agli itinerari. In questi siti verrà consegnato quindi il kit con i coupon per i vari servizi acquistati (pulmini, funivie, fuoristrada, pranzi, degustazioni, "merende del pastore", "polentate sotto le stelle". pernottamenti, acquisto prodotti) previsti dal programma. La prenotazione dei pacchetti consentirà di organizzare presso gli alpeggi o altri siti (nell'ambito di sito produttivi, di sagre) eventi quali l'assistere alla mungitura o alla lavorazione del latte o visite guidate agli alpeggi stessi, a miniere, fortificazioni della OAFN, incisioni rupestri, nuclei architettonici ecc. Alloggio presso rifugi, alberghi, strutte extra-alberghiere (ostelli, case alpine, agriturismo con adeguata capacità ricettiva).

Al fine di incoraggiare la fruizione di percorsi intervallivi e comunque con una o più tap-

pe verrà organizzato un servizio di trasporto bagagli con gli stessi pulmini e fuoristrada utilizzati per le tratte di avvicinamento (laddove le tappe sono in comunicazione tra loro con percorsi stradali o con piste) e, su alcuni percorsi, il servizio di asinovia, gestito dall'agriturismo Ferdy, consistente nel trasporto degli zaini dei partecipanti.

3. Fruizione libera. L'opzione si rivolge a turisti Expo che, giunti in area valtellinese, lariana e bergamasca attraverso altre proposte desiderano intraprendere una visita lungo gli itinerari orobici (ma anche a turisti al di fuori del circuito Expo). Tutti questi soggetti potranno usufruire di servizi di prenotazione presso le "porte" e i "siti di appoggio logistico" di eventi compresi nel programma del semestre Expo (visite guidate, feste, degustazioni). A chi ne farà richiesta verrà consegnata una *Orobiecard* utile per prenotazione e per fruizione di sconti presso gli esercizi convenzionati (pubblici esercizi, produttori agroalimentari, trasporti, articoli sportivi). Per questa corrente turistica complementare in aggiunta a strutture interessate ai pacchetti Expo e ai programmi di visita organizzate eventualmente disponibili si proporrà come soluzione privilegiata l'alloggio presso la rete del "rent a bait" (ovvero case private messe a disposizione per brevi soggiorni durante il semestre). La domanda di servizi al di fuori di pacchetti potrà fare affidamento sul circuito alberghiero, extra e para alberghiero e di ristorazione aderente al progetto Principi delle Orobie che verrà segnalato attraverso il materiale informativo distribuito presso il sito Expo, i canali delle associazioni e consorzi turistici, le "porte" delle Orobie e i "siti di appoggio logistico" ma anche - al fine di garantire la riconoscibilità per il turista occasionale sarà chiaramente contraddistinto da apposita segnaletica, targhe e insegne esposte a cura degli esercizi e che verranno attribuite alle "Locande/Osterie" dei Principi delle Orobie a fronte di precise convenzioni e impegni (menù guidati, sconti, servizi di informazione, prenotazione, trasporto bagagli per trekking intervallivi come per opzione pacchetti). La corrente di fruizione "libera" dovrà, più delle altre poter disporre del supporto di un Portale web vero interfaccia tra la realtà delle associazioni e delle imprese locali e il progetto da integrare con le applicazioni mobili e il sistema di piattaforme messo a disposizione da altri enti (Camera di Commercio).

### **Strutturazione e logistica**

Presso le "porte" e i "punti di appoggio logistico" dovrà essere presente personale in grado di offrire informazioni, di fornire servizi di prenotazione e di noleggio attrezzature sportive. Alla presenza di personale potrà essere affiancata quella "dei totem" informativi (in grado di assicurare un servizio di info 24 h). Tali siti dovranno essere provvisti di adeguati servizi igienici e dovranno garantire un efficiente servizio Wifi. Fungeranno da punti di raduno e di partenza dei programmi con accompagnatori, raccolta bagagli e invio degli stessi a tappe successive degli itinerari. Tutto lo schema organizzativo implica accurata programmazione e adeguata formazione.

### **Offerta gastronomica**

Si punta sul sorprendere gradevolmente i visitatori offrendo, anche presso i rifugi (e in qualche caso presso gli stessi alpeggi) cibi e bevande di alta qualità curando per quanto possibile anche il servizio da improntare a "rustica raffinatezza" (utilizzo di stoviglie in legno, di taglieri di pietra locale, di calici adeguati ai vini e alle birre offerte. Ciò può essere conseguito provvedendo il necessario supporto esterno di personale (giovani,

studenti, membri di associazioni locali). La possibilità di offrire agli sponsor uno straordinario ritorno pubblicitario con target interregionale ed internazionale può consentire di offrire vini di pregio (rossi Valtellinesi e Valcalepio bianchi senza escludere in alternativa al vin brulé sotto le stelle anche un calice di Sfurzat o di Moscato di Scanzo o delle migliori bollicine bergamasche) senza trascurare le birre del territorio (Birrificio Priula con la Dubec, ottimo veicolo di immagine del territorio). Le materie prime per la preparazione di piatti saranno in larghissima misura del territorio. Non solo formaggi e condimenti - il burro d'alpeggio non ha le controindicazioni dietetiche di quello convenzionale - ma anche carni conservate, erbe commestibili e officinali, miele, patate, piccoli frutti, pesce freschissimo dei laghetti, funghi, ortaggi. Semplici ma gustosi antipasti possono essere predisposti con le carni conservate ovicaprine, i paté di pesce km 0 (salmerino alpino), il burro d'alpeggio aromatizzato alle erbe di alta montagna. Queste materie prime sono in grado, variamente combinate e sfruttando anche la grande versatilità dei formaggi in cucina (specie tenendo conto dell'ampia gamma di tipologie locali) di offrire molti piatti. Dalle classiche preparazioni come la polenta *targna* (che sta diventando un piatto d'autore delle Orobie grazie all'uso di formaggi e burro di pregio nonché di farine di mais e grano saraceno autoctone), alle combinazioni tra composte di erbe commestibili alpestri o di frutti di bosco selvatici, *mascherpa* semistagionata e salmerino a quelle tra funghi freschi e formaggi. Puntando anche su cavalli di battaglia della cucina pastorale, semplice ma di scoperta: la minestra di latte, meglio se di capra, la minestra di riso e *parüch* (spinacio selvatico), verdure cotte e scaglie di *mascherpa* stagionata, *mascherpa* semi stagionata al forno, gnocchi di *mascherpa* e, i primi (e i secondi) con il formaggio fuso.

L'offerta immancabile dovrà consistere nel tagliere dei formaggi principi delle Orobie da offrire in due versioni (una più completa comprendente anche i formaggi "minori" e con i pezzi forti di lunga stagionatura) e associati non tanto a mieli e marmellate che rischiano di coprire le note organolettiche specifiche quanto con composte di erbe spontanee. Quanto agli accompagnamenti si può prevedere un solo calice nel tagliere semplice e persino due (di vini o birre artigianali). Notevoli possibilità sono offerte dai dessert con l'uso combinato di mirtili e *fiurüt* (ricotta liquida) o *mascherpa* fresca ma anche di dolci con l'impiego di confetture di frutti di bosco e gelato ai formaggi o gelato di capra. Non incoraggiata l'offerta delle salamelle e di carni al di fuori di un'offerta caratterizzata (carni ovicaprine di animali adulti o di agnellone in grado di rispondere a criteri di differenziazione rispetto ad offerte convenzionali, di sostenibilità e di km 0. Questo tipo di offerte presuppone un accurato lavoro preparatorio e una programmazione nella raccolta di frutti ed erbe spontanee nonché nel rifornimento tempestivo di prodotti che devono essere consumati freschissimi (*fiurüt*). La possibilità di valorizzare l'offerta km zero con il pesce dei laghi delle Orobie è legata alla predisposizione di appositi bacini di allevamento sfruttando l'acqua dei bacini maggiori (idroelctrici) in collaborazione con le società elettriche e le società di pesca.

Un'offerta più semplice (escludendo le sagre con salamella congelata) potrà essere incontrata nell'ambito delle sagre privilegiando semplicità e genuinità.

L'offerta di ristoranti e osterie dovrà presentare un menù Expo Principi delle Orobie con i taglieri e qualche piatto che utilizza i formaggi stessi e le materie prime "alpestri" che ci si propone di mettere alla base di una nuova (ma in parte già sperimentata) visione della ristorazione rifugistica.

Nei kit per il visitatore possono trovare posto anche prodotti non alimentari ma legati

alle produzioni locali come i cosmetici della linea a base di latte di capra Orobia realizzati per conto dell'azienda agrituristica Ferdy.

### **Corsi di formazione**

La formazione del personale dovrà vedere coinvolti come docenti alpeggiatori, casari, esponenti delle associazioni culturali, storici locali, a fianco di esperti di turismo e di organizzazione. Il primo presupposto è che tutti coloro che verranno a contatto con i visitatori conoscano gli aspetti salienti della storia, della cultura, della produzione agroalimentare del territorio e abbiano una discreta padronanza dell'inglese (alcuni anche delle altre lingue europee principali). In funzione poi dei ruoli specifici rivestiti la formazione approfondirà aspetti storico-artistici, gastronomici, gestionali.

Alcuni incontri di formazione dovranno vedere la presenza, oltre dei giovani che saranno schierati per l'occasione a rinforzare uffici turistici, musei, alpeggi, rifugi, degli operatori turistici professionali (agenzie incoming, dei ristoratori, albergatori, guide e accompagnatori di media montagna, rifugisti, alpeggiatori al fine di illustrare il complesso schema del progetto, di anticipare le esigenze della tipologia di visitatore (colto diversa da quella usuale), il ruolo di ciascun soggetto e la necessità di facilitare canali di comunicazione e dialogo prevenendo difficoltà e incomprensioni che potrebbero facilmente presentarsi. Va considerata per tempo la programmazione concordata con gli enti di formazione professionale (CFP di San Giovanni Bianco) e le agenzie di avviamento al lavoro e di previdenza per cogliere le opportunità di contratti di formazione lavoro, voucher per lavoro stagionale ecc.

### **I protagonisti**

L'attribuzione dei ruoli deve essere accuratamente pianificata anche in relazione a funzioni attribuite dalle normative a determinati soggetti e delle loro responsabilità. L'ATS "Principi delle Orobie" nucleo di proposta e di progetto e in fase di formalizzazione.

Tra i soggetti privilegiati del progetto figurano i caseari singoli e associati, altri operatori della filiera agroalimentare, operatori turistici incoming (ristorazione, alberghiero, para-alberghiero), operatori dei trasporti, comuni, comunità montane, enti e associazioni culturali. Un ruolo estremamente importante potrà essere giocato - in relazione alle eccezionali ricadute promozionali - dagli sponsor privati (forniture di articoli di abbigliamento sportivo, di vino, birre di qualità, Società idroelettriche, Società di gestione degli impianti a fune).

### **L'inventario delle risorse**

Con la partecipazione attiva dei tanti soggetti che hanno già manifestato il proprio interesse e di altri che verranno contattati dall'ATS "Principi delle Orobie" entro il 2013 verrà redatto un inventario delle risorse sul quale costruire la progettazione esecutiva. Si tratta di verificare lo stato della rete escursionistica e adatta alla percorrenza con MTB, la disponibilità di aziende, soggetti privati, societari e associati ma anche degli enti pubblici, la programmazione degli eventi, la disponibilità e la potenzialità delle strutture di info e promozione turistica presenti sul territorio, i servizi di trasporto per costruire una proposta reticolare che massimizzi le opportunità di far interagire al massimo le risorse garantendo flessibilità ed autonomia ai tanti protagonisti, ma anche un efficace coordinamento.

# Lettere dalla Francia.

## La morte dello zio Gildo e del nonno Pietro

di GianMario Arizzi

Trascrivo di seguito la lettera inviata da Giuseppe Moroni, mio zio, alla sorella Giovannina, la mia mamma, relativa alla morte del loro fratello e mio zio Gildo<sup>1</sup> avvenuta nel mezzogiorno della Francia, nelle immediate vicinanze di Carcassonne. Come si argomenta dallo scritto, lo zio Gildo muore il 25 di luglio del 1940, ma comunicare alla mamma Maddalena, mia nonna, e alla sorella Giovannina il decesso, deve essere stato piuttosto travagliato e angosciante, tant'è che la lettera è scritta il 18 agosto per essere poi spedita il giorno 20 dello stesso mese. La lettera sarà poi recapitata a Piazzolo il giorno 23 settembre, quasi due mesi dopo il decesso. Immagino, avendolo conosciuto bene, quante notti insonni e quante volte avrò preso carta e penna per comunicare il decesso dello zio Gildo per poi buttare il tutto nella stufa. Chissà quante grattate alla "pelata" si sarà dato, di sicuro non avrò "tirato" giù imprecazioni, non era nel suo linguaggio e stile di vita.

Quello che più mi ha colpito nel rileggere la lettera è stata l'espressione e la sensibilità nel comunicare la morte del fratello Gildo: ha iniziato lamentando la mancanza di notizie della mamma Maddalena, poi adagio, adagio, ricordando persino la morte del papà Pietro<sup>2</sup> e dopo tanti tentennamenti, dice che lui già sa mentre per mia mamma lo sarà solo adesso della morte del loro fratello.

*"Rouffiac il 18-8-40*

*Finalmente dopo pensieri e strazi e dolori mi vedo giungere vostre notizie. Molto confortanti nel riguardo vostro, però mi tormento che non vedo nemmeno una riga di mamma<sup>3</sup>. Voglio stare sul tuo dire sorella, ma il mio cuore non è tranquillo. Noi al presente la salute è ottima. Però quella di Gildo non è meglio, anzi è molto peggiore, e si teme molto, anzi moltissimo. Tu mi dici di darti subito notizia sul conto suo, questo è mio più grande interesse e dovere. Tu dici di temere una catastrofe come quella del povero Papa<sup>4</sup>. Cara mia cosa faresti se il destino di Dio così lo assegnasse?*

1 Lo zio Gildo è nato a Piazzolo il 06/05/1918 e muore a Villebazy Francia 25/07/1940.

2 Vedi la successiva lettera che riporta del funerale del nonno Pietro.

3 La nonna materna Maddalena Arizzi moglie di Pietro Moroni nata a Piazzolo il 07/07/1876 e morta sempre a Piazzolo il 27/10/1955.

4 Il nonno materno Moroni Pietro nato a Piazzolo il 10/12/1877 e morto a Carcassonne, Francia, il 15/01/1937.

Rouffiac il 18-8-40  
 Finalmente Dopo fenzici straggi  
 e dolori mi vedo giungere vostre notizie  
 Molto confortanti nel riguardo vostro, pero mi  
 foimento che non vedo nemmeno una riga di  
 Mamma. Voglio stare sul tuo dire Sorella, ma  
 il mio cuore non è tranquillo. Noi al presente la  
 salute è ottima. Pero quella di Guido non è  
 meglio. Anzi è molto peggiore, e si teme  
 rivolto, anzi moltissimo. Tu mi dici di darti  
 subito notizia sul conto suo, questo è mio più  
 grande interesse e dovere. Tu dici di temere  
 una Catastrofe come quella del povero Papa  
 Bau mie cosa farete se il Destino di Dio  
 così lo assegnare? Pure bisognerebbe  
 rassegnarsi, ai suoi voleri, vero! Bene  
 più che dolentamente e tristemente  
 temo che per noi sia il nuovo

La prima parte della lettera da Rouffiac del 18 agosto 1940

Pure bisognerebbe rassegnarsi, ai suoi voleri, vero? Bene più che dolentamente e tristemente temo che per noi sia il nuovo colpo che ci attende. Anzi vi dico che non ci attende - certo questo per voi sì, ma per me che già ho passato. Il cuore mi si strappa non so come comunicartelo, ma pure ne sono estremamente sfinite, tanto la cosa è grave. Cosa fare resta di farsi molto coraggio. Ti prego Giovannina non sconfortarti per noi le cose sono così, Dio le ha così disposte, e non ci resta altro che prenderle come lui le ha assegnate. Ebbene. Mio fratello e tuo per noi non è più. Il suo decesso avvenne il giorno venticinque luglio. Alle ore nove di sera per una embolia<sup>5</sup> al cuore moriva Istantaneamente. Preso così sopra la digestione. Non ti faccio altri particolari sul caso perché ne sono costernato la testa

più non mi regge. Ti prego di voler prendere tutte le precauzioni più delicate e più precise per comunicarlo a Mamma, che d'una non me ne succedi altre. Anzi ti direi d'aspettare qualche giorno di più a dirglielo. Almeno ti prego prendi tutte le misure necessarie. Tu rispondimi subito non dirgli che io ò scritto, in attesa. Anche tu comunicherai le cose più franche e sicure riguardo alla salute sua di Mamma. Dopo tua risposta ti comunicherò tutto il come tanto in questo come negli interessi. Tristi sono le notizie che mi dai. Darai le mie condoglianze ai desolati cugini e famiglia. Desideroso della salute di Camilla poverina tanti saluti a parenti tutti. Di Gino<sup>6</sup> non ho più avuto sue notizie dopo del 27 giugno però ora gli scrivo subito anche a lui dandogli tue notizie. Ora in attesa della vostra decisione o meglio appena mi sarà possibile circolare e - trovare qualche autorità competente. Voglio informarmi sul modo di potermi rimpatriare e appena mi sarà possibile prendo il treno con tutta la famiglia, per poter portarvi il mio saluto e conforto, e così unirsi definitivamente

5 Chiaramente embolia.

6 Mio papà aveva nome Giacomo ma era da tutti chiamato Gino perché a Piazzolo vi erano tre Arizzi Giacomo figli di Giuseppe.

alla mia mamma e Patria perché di qua né è sopra i capelli magari no perché sono già calvo. Abbiatemi così un nostro più forte abbraccio. Vostro straziato Giuseppe Luigia Egidio”<sup>7</sup>

\*\*\*

Un'altra lettera comunicava a mia nonna Maddalena della morte del marito Pietro, avvenuta sempre nella zona di Carcassonne, scritta dal sacerdote Della Magni Missionario.

“Carcassonne le 21-01-1927  
Dist. ma Signora  
Con molto dispiacere ho assistito alla sorte toccata a suo marito, ma mi consola come soprattutto deve consolarsi lei, la morte da buon cristiano che fece perché non faceva che domandare il prete. Io ho assistito al funerale con molti altri Italiani ed ieri si cantò un solenne ufficio funebre a Villarbazy dove morì si vide mai tanta gente in chiesa, io ho celebrato la santa messa ed il parroco di Gardie<sup>8</sup> diresse il canto. I Ghilardi soprattutto ci furono tutti al funerale e tutti si confessarono e comunicavano per lui, a Villarbazy così pure fecero i vostri figlioli e la nuora<sup>9</sup>. State bene e consolatevi che io non lo credo nemmeno più al purgatorio e quanto a Dio piacerà lo ritroverete in eterno in cielo. Saluti a voi e Giovannina Sac. Della Magni Missionario”.

La lettera da Carcassonne del 21 gennaio 1927

<sup>7</sup> Lo zio materno Giuseppe, Lazzaro Luigia la zia friulana e Egidio mio cugino morto ad Albertville - Sant Sigismund - Savoia - Francia.

<sup>8</sup> Nelle immediate vicinanze di Villebazy e nei pressi di Carcassonne.

<sup>9</sup> Chiaramente erano lo zio Giuseppe con la moglie Luigia e lo zio Gildo.

# Simone Pianetti a 100 anni dalla tragedia del 13 luglio 1914

a cura del Direttivo

**S**ono trascorsi cento anni dalla strage di Simone Pianetti, una storia che continua a destare curiosità per il suo fascino oscuro e il suo epilogo ancora avvolto nel mistero. Era il 13 luglio 1914. In quegli anni la situazione economica, sociale e culturale della Valle Brembana stava cambiando: giunse la ferrovia, vennero costruite le prime centrali idroelettriche e le prime industrie. San Pellegrino viveva i suoi tempi migliori, con l'apertura del Grand Hotel, del Casinò e del centro termale, oltre ad altre decine di alberghi e pensioni, ristoranti e ritrovi d'élite, frequentati da nobili, politici e letterati, con le loro nuove idee, la nuova arte, le nuove mode. E vi furono pure venti d'innovazione in ambito politico: con le elezioni del 1913 e la vittoria di Bortolo Belotti, accanto alle tradizioni cattoliche e conservatrici presero ora piede le ideologie liberali. Simone Pianetti, che ben conosceva il Belotti, si schierò dalla parte liberale avvicinandosi a quel modo di pensare e di agire che stava prendendo piede a Zogno e a San Pellegrino.

La sua posizione non fu ben accolta in quel di Camerata Cornello, suo paese natìo, dove al rientro da un lungo periodo in America prese in gestione una locanda con annessa sala da ballo. Da emigrante e imprenditore, il Pianetti cercò in qualche modo di portare una mentalità più aperta e libera anche nel suo borgo, ma il paese non era pronto al suo spirito già moderno tanto che incominciò ad essere osteggiato da coloro che rappresentavano la morale cattolica e la mentalità tradizionale, ovvero dal parroco, dal sindaco, dai consiglieri e dal segretario comunale.

Mentre nessuno a San Pellegrino in quel periodo avrebbe caldeggiato la chiusura della balera della Piccioncina, a Camerata il Pianetti fu costretto a chiudere, riparando a San Giovanni Bianco, dove aprì un mulino elettrico. Ma anche qui le cose non andarono bene, il boicottaggio delle autorità e dei suoi veri o presunti nemici lo portarono alla rovina. Con sette bocche da sfamare, il Pianetti iniziò le sue macchinazioni vendicatrici e, come poi testimoniò la moglie Carlotta Marini, compose una lista con i nomi di coloro che riteneva fossero i responsabili del suo fallimento economico.

La mattina del 13 luglio l'impeto lo portò ad imbracciare il fucile e sotto i suoi colpi perirono sette persone. Altri suoi presunti nemici si salvarono perché ebbero la fortuna di non trovarsi sulla sua strada. Il dott. Morali di San Giovanni Bianco fu la prima vittima, reo di non avergli curato il figlio e negato un certificato di povertà. Toccò poi al segretario comunale, Abramo Giudici, colpevole di aver boicottato le liste comunali



Foto della famiglia di Simone Pianetti scattata pochi mesi prima della strage. A sinistra la fotografia originale in cui è presente Simone. A destra quella pubblicata dai giornali nella quale il protagonista dei fatti del 13 giugno è stato cancellato

nelle quali anche il Pianetti si era iscritto, e a sua figlia Valeria, che venne in soccorso al padre non appena sentiti gli spari. Risalendo il viottolo verso la chiesa, colpì il calzolaio Giovanni Ghilardi, suo nemico politico, e giunto in piazza freddò il parroco Don Camillo Filippi e il messo comunale Giovanni Giupponi, colpevoli di aver ostacolato l'attività della locanda. L'ultima sua vittima fu Caterina Milesi, di Cantalto, citata in giudizio dal Pianetti proprio alcuni giorni prima per il pagamento di un debito. Scompare tra i boschi e poi s'aggirò tra le impervie torri di roccia del Cancervo. Qui vi rimase per un mese, forse due. Vane furono le ricerche da parte di carabinieri e forze dell'ordine, così come la taglia di Lire 5.000 imposta dal Prefetto di Bergamo. Sui monti venne aiutato da diversi mandriani, chi per timore e chi per aver compreso le sue gesta. Ma non fu più catturato. L'ipotesi del suicidio fu tra quelle più accreditate nei mesi che seguirono la strage. Il suo corpo non venne mai ritrovato e col passare degli anni acquisì sempre più valore la tesi di chi sostenne che il Pianetti riuscì ad espatriare. Tra la gente l'assassino godette di fama e appoggi; ed è forse per non irritare la popolazione che le autorità ne coprirono la fuga.

Ad un secolo di distanza dai terribili fatti l'incertezza regna sovrana sull'enigma della scomparsa di Simone Pianetti. Ma è anche su queste incertezze che continua ad alimentarsi la sua leggenda. E se sono molti gli interrogativi sul mistero della sua fine, sono altrettanti quelli sul suo passato, sulla sua vita.

Il nostro socio Denis Pianetti, pronipote del fratello di Simone, ha studiato per anni la vicenda ed è prossimo alla pubblicazione di un libro volto a riordinare e ricostruire in modo storico e scientifico i fatti del 1914, spesso travisati e confusi dalle miriadi di leggende, di scritti romanzati e testimonianze sul caso. A partire dal curioso racconto, venuto alla luce dieci anni or sono, pubblicato dal criminologo anglo-americano Harry Ashton-Wolfe verso la fine degli anni Venti. Il testo è intitolato *Pianetti, the chamois hunter* e fa parte della raccolta di storie di cronaca nera *Crimes of Violence and*

*Revenge*. Lo stesso testo, si scoprì poi, è stato pubblicato in precedenza in un volume, sempre dello stesso autore, dal titolo *Outlaws of Modern Days*. Il racconto narra le vicende newyorkesi dell'emigrato Simone Pianetti, la sua lotta contro la *Black Hand* (la Mano Nera), il rapimento e il salvataggio di sua moglie Bettina. Era dunque già sposato il Pianetti? Una fotografia ed una testimonianza, raccolta proprio a Camerata, sono a favore di questa tesi. Molti sono i dubbi sulla veridicità della storia scritta da Ashton-Wolfe, forse romanzata, così come il suo presunto incontro con l'assassino, dopo i tragici fatti, in Valle Asinina. Eppure sembra che il criminologo sia stato in possesso di due foto relative alla strage del 13 luglio, quelle anche a noi note del trasporto delle salme del parroco e del medico; la loro nitidezza, così come pubblicate sul suo libro americano, ci fa pensare che siano le originali.

A destar curiosità è un'altra fotografia legata alla storia dell'oste di Camerata, quella forse a cui era più legato. Fu scattata pochi mesi prima della strage e ritrae l'intera famiglia, con Carlotta in primo piano e i sette figli al suo cospetto. Quelle pubblicate all'epoca sui giornali, e riportate successivamente nei libri, ritraggono solamente madre e figli, Simone non compare. Una più attenta analisi ci porta tuttavia a scoprire che in quella fotografia manca una persona, anzi, è stata cancellata o ritagliata, tanto che il fotografo ha dovuto poi ricostruire o ridisegnare l'immagine. Ebbene, in quello spazio c'era Simone, e a testimoniare vi è l'originale di una fotografia, gentilmente concessa dalla famiglia Pianetti, che era stata scattata lo stesso giorno. Osservandola con attenzione si possono dedurre le sezioni ricostruite nell'immagine a noi finora nota. Per quale motivo i giornali dell'epoca avrebbero ritagliato dalla foto la figura di Simone Pianetti?

Il fascino di questa storia non smetterà mai di suscitare nuovi interrogativi e alimentare la sua leggenda. Così come le sue presunte conoscenze presso la Casa Reale. Era davvero il Pianetti cacciatore del Re? È possibile che alcune alte autorità abbiano coperto la sua fuga all'estero?

Il caso Pianetti fece discutere anche oltralpe, tanto che un'agenzia investigativa francese ne tracciò un identikit per favorirne le ricerche e la cattura. Le sue gesta del 13 luglio ebbero eco anche in America e persino tra le comunità italiane di Francia, Svizzera e Australia.

Il libro di Denis Pianetti, che sarà patrocinato dal Centro Storico Culturale, affronterà anche questi e altri temi. Il centesimo anniversario sarà dunque l'occasione, oltre che per ricordare la strage e le sue vittime, per far luce su molti aspetti relativi alla storia di Simone Pianetti. Chiunque voglia contribuire a fornire la propria testimonianza, o riportare quella ricevuta dai propri genitori o nonni, potrà farlo scrivendo al nostro indirizzo [info@culturabrembana.com](mailto:info@culturabrembana.com)

# Tutto per il dilettante esigente. Niko Burgarella nella luce di stagioni innamorate

di Roberto Belotti

*A volte nei piccoli posti  
la vita diventa più grande...*

(J. K. Stefánsson, *Luce d'estate, ed è subito notte*;  
Iperborea, 2013)

**N**iko Burgarella, in arte fotografo, si colloca a buon diritto fra i protagonisti di quelle stagioni irripetibili che furono le estati serinesi degli anni Sessanta.

Un tempo affatto speciale che ogni anno sembrava raccogliere il fiato per tenere i suoi giorni eternamente sospesi nel sole, finendo sconfitto - il tempo s'intende - soltanto dal naturale e inarrestabile bruciare delle passioni.

A Serina la festa d'estate poteva dirsi compiutamente avviata solamente a due condizioni.

La prima: che si dicesse riconosciuto il miracolo che riempiva di vacanzieri, o, per meglio dire, di villeggianti, ogni angolo di paese.

La seconda: che l'unità tattica della legione estiva, composta di figure un poco speciali, si trovasse dislocata nei posti stabiliti per collaudata tradizione. Erano gli attesi officianti della feria d'estate a cui tutti guardavano con rispettosa affezione: pittori e burattinai, gagà e guaritori, sportivi e ballerini... con il coro circolante di fisarmoniche imbonitrici, per lo più domenicali, che, a loro volta, si portavano in coda pigolanti venditori di ciclamini.

A precederli tutti, se non altro per l'elegante compostezza del tratto, era il fotografo d'estate che, sopra la porta del centralissimo negozio, si autoproclamava *Foto Niko*: un esotico distilo pubblicitario che avrebbe virato ben presto, per voce popolare, in *Fotoniko*, acronimo di indivisibile e affettuosa pronuncia.

*Fotoniko* inaugurava ogni sua stagione stipando in un metro di vetrina tutte le novità della meraviglia tecnologica applicata alla fotografia. In aggiunta, disponeva in bella vista qualche esemplare dei magici effetti che egli stesso imprimeva su cartoncino.

Un presepio profano collocato in un etereo, minuscolo padiglione, da contemplare a bocca aperta ogni volta che lo si incrociava.

La mia precoce pubertà, che proprio in quegli anni cominciava a disporre scale di valore nel microcosmo paesano, aveva decretato senza esitazione che il solo a potersi



Francesca Giovannina Zani, detta *La Doséna*

concedere l'ornamento di un camice bianco avrebbe dovuto essere il fotografo. Lui e nessun altro, considerato il biancheggiare svolazzante del farmacista come atteggiamento poco meno che usurpativo. Del resto, solo l'officiere dietro quella vetrinetta con macchine avveniristiche di puro incantamento legittimava, anzi, reclamava, quella divisa.

Allora non sapevo spiegarmi del tutto il fenomeno di quei marchin-gegni, ma avvertivo che per mezzo di leggerissimi *clac* essi erano in grado di catturare uomini e cose dell'infinito mondo e restituirli in una luce che non si era mai vista.

All'incirca vent'anni più tardi, il rapporto tra realtà e immagine, comunicazione e rappresentazione, l'avrei trovato splendidamente sviscerato nel saggio del critico francese Roland Barthes - una vera e propria pietra miliare degli studi sulla fotografia - che è stato pub-

blicato con il titolo *La camera chiara; note sulla fotografia* (1980). Ma io le suggestioni contenute in quelle pagine le avevo apprese, prima ancora di farmene consapevole, davanti al castelletto di macchine fotografiche allestite dal *Fotoniko*, il quale, accortosi del mio insistito traguardare, un bel giorno prese a parlare con me. Forse fu la moglie che lo aiutava in bottega ad accorgersi per prima delle mie lunghe soste alla vetrina. Forse fu lei a intercedere per me. Anzi, sono sicuro che andò proprio così.

La signora Maria, che per tutti fu sempre e soltanto la *signora Niko*, era persona esuberante, solare e cortese. Occorre dire che i coniugi Burgarella conoscevano su per giù la mia famiglia, ma ciò non li obbligava certo a rivolgersi a me con un sorriso che chiedeva conto della mia curiosità. In fondo la mia poteva pure sembrare la variante originale di un'infantile impertinenza. Ma loro erano persone buone e seppero condividere a piccoli pezzi e con grazia spontanea i risvolti accattivanti del loro mestiere.

In un pomeriggio di calura agostana varcai la soglia del negozio. Sulle pareti erano disposte diverse fotografie: vedute del paese e qualche abbraccio vacanziero. Ma sulla parete di sinistra, a lato del bancone, campeggiava un ritratto di consistenti proporzioni che catturò immediatamente il mio sguardo.

Era il capolavoro assoluto del *Niko* fotografo: il ritratto in bianco e nero di una donna anziana vista di scorcio; una donna delle "nostre", ripresa in una variante quanto mai originale: sorriso nascosto dietro uno sguardo penetrante e pipa in bocca. C'era in quel

volto una sorta di superiore dignità, rapportabile, più o meno, a quella di un vecchio capo indiano di tribù matriarcale. La donna con la pipa, che indossava il grembiule a mezzo busto come una divisa di lavoro, era conosciuta come *La Doséna*, a motivo della sua origine in un paese confinante.

*Fotoniko*, forse senza saperlo, aveva regalato alla nostra terra la sua *Gioconda*.

Il *Niko* stagionale si divertiva a perlustrare la “dolce vita” serinese con le sue ambiziose *kermesse* vacanziere. Le raccontava con immagini talvolta civettuole, piacevolmente provocanti, che potevano contare sulla benigna tolleranza del clima “conciliare” che si respirava in quegli anni; erano veri e propri raccontini fotografici pieni di struggente poesia (a suo tempo avrei imparato che si potevano usare linguaggi diversi, linguaggi nuovi e di straordinario potere evocativo, per parlare della vita).

Nicola Burgarella parlava con voce profonda e talvolta un poco esitante. Va da sé che io la giudicassi una voce autorevole. Intendiamoci, non che io sapessi pesare, a quel tempo, una voce autorevole, ma avvertivo comunque un tono “magistrale” e tanto bastava per conferirgli il più assoluto rispetto.

Parlava delle sue fotocamere e a un certo punto parve proprio che volesse confidarmene il segreto: fu la volta che parlò a bordo strada davanti alla sua vetrinetta.

In ora crepuscolare il piccolo vano si tingeva di luce al neon con un raggianti color limone. Era quella l’ora giusta per illustrare il mondo della fotografia con qualche specifica che fosse comprensibile dal mio sentimento poco più che infantile.

Diverse fotocamere erano disposte in buon ordine, e pure in verticale, a riempire con equilibrio lo spazio della vetrina. Per ognuna poche parole. Perché il meglio di quella lezione improvvisata lo reclamava tutto lei, la *kamera* tedesca posizionata al centro come sul podio di un unico posto.

*Fotoniko* prese a descriverla come una sorta di divinità tecnologica: era la *Rolleiflex*, la macchina dell’eccellenza, quella dei professionisti e dei paparazzi, la macchina che aveva cambiato la storia della fotografia (*the square idea*



Niko Burgarella (a destra) sulla porta del suo negozio serinese

*that changed photographic history*, mi avrebbero raccontato altri esperti qualche anno più tardi). Una suppellettile così preziosa che, da sola, avrebbe giustificato l'esistenza di un negozio totalmente dedicato alla sua ostensione.

La mia estate di formazione fotografica, per così dire, prese ad evolvere in modo fortunato. Il baffo del *Niko* vibrava di paternalistica simpatia e la festosa benevolenza della signora Maria faceva la sua parte.

Coll'avvicinarsi del ferragosto essi decisero di comune accordo di mettermi fra le mani la *Rollei* a patto che la usassi per fotografare due squadre di calcio. Si trattava delle finaliste del torneo estivo, l'evento sportivo che accendeva roboanti rivalità in un tripudio pomeridiano di canottiere e cappellini ammassati a bordo campo.

C'è solo da immaginare la mia felicità. Non tanto per il privilegio di vedermi assegnato il compito di inviato speciale per l'evento *clou* dell'estate, ma, piuttosto, come si può ben capire, per il gusto di maneggiare a mio piacimento l'inarrivabile regina teutonica della fotografia.

Come sanno quasi tutti, con la biottica *Rolleiflex* l'inquadratura si effettua osservando dall'alto, nel cosiddetto "pozzetto", l'immagine speculare. E chi ha provato sa che la sola visualizzazione dell'inquadratura è di per sé uno spettacolo.

Il rito della fotografia di inizio partita si consumò in fretta a centrocampo. Le due formazioni avanzarono verso di me e l'inginocchiarsi delle prime file di calciatori non sembrò la formula di convenzionale accomodamento, ma una specie di devozionale riconoscimento nei confronti del "gioiello" che stringevo al petto.

*Fotoniko* per il suo commercio serinese aveva inventato una breve frase concettosa destinata a persuadere i possibili clienti. Sopra la porta del negozio, dipinto a mano, campeggiava uno slogan di oneste promesse che recitava così: "*Tutto per il dilettante esigente*".

Oggi, in omaggio alla familiare memoria di *Niko* e *Maria*, riconosco che anche dal ricordo di quelle ammiccanti parole murali è possibile ricavare una lezione: nelle passioni, come in tutte le cose della vita, lo *status* del puro diletto può bastare, purché non sia disgiunto da una tenace volontà di superamento.

*Dilettanti esigenti*, appunto, per assecondare e portare a buon frutto le migliori inclinazioni dell'animo.

# 1968-1975: anni di rivendicazioni, contrattazione e conquiste alla *Sanpellegrino*

di *Enrico Sonzogni*

Per capire profondamente il senso delle mobilitazioni che scossero il paese è necessario ricordare la condizione operaia nelle fabbriche: le fatiche fisiche e morali; i continui infortuni sul lavoro a causa della mancanza di sistemi di sicurezza; lo stress per aumentare la produzione; l'antisindacalismo in fabbrica. Il boom economico - che si sviluppò tra il 1953 e il 1963 - rappresentò una novità ma, se da un lato determinò il benessere del paese, dall'altro vide i lavoratori svolgere le proprie prestazioni in condizioni disagiate che fecero nascere il desiderio di riscatto e di nuovi diritti, nonché esigenze economiche e di dignità, dando il via su tutto il territorio nazionale a rivendicazioni spontanee.

I sindacati nazionali compresero che per tenere il passo dovevano operare per una rappresentanza unitaria ed abbandonare la modalità definita "cinghia di trasmissione", che teneva legati sindacati e partiti e che non sempre si rivelò favorevole al percorso in atto per la conquista dei diritti, proprio a causa delle ingerenze politiche. Nonostante i contrasti, il processo unitario procedette e, grazie all'apporto di alcuni dirigenti sindacali più illuminati e alla spinta dei movimenti unitari di base e dei partiti democratici, nel maggio del 1970 si giunse alla pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale della Legge n° 300 - Statuto dei Lavoratori - presidio fondamentale per il mondo del lavoro che oggi, purtroppo, risulta svuotato del suo contenuto a causa dell'attacco sferrato dal padronato alle garanzie acquisite.

La generale ventata di rinnovamento sindacale dell'autunno caldo del 1969 - in embrione dal 1968 - arrivò con forza anche all'interno della *Sanpellegrino Spa*, azienda leader sullo scenario internazionale nella produzione di acqua minerale e di bibite analcoliche. L'azienda, che contava circa 900 dipendenti "fissi" ed alcune centinaia di "stagionali" impiegati per diversi mesi ogni anno, era un punto di riferimento importante per l'occupazione vallare. Il movimento sindacale dei lavoratori alimentaristi era rappresentato dalla Fulpia Cisl e dalla Filziat Cgil e dai componenti della Commissione Interna, eletti dalle maestranze che gestivano i rapporti tra lavoratori e Direzione aziendale.

In questo contesto alcuni giovani lavoratori si attivarono con impegno per contribuire alla realizzazione dell'unità sindacale ed accorciare le distanze tra i tre Sindacati Confederali - Cgil - Cisl - Uil - al fine di essere più compatti e più forti nella contrattazione ad ogni livello. Nella tarda primavera del 1970 i dipendenti della *Sanpellegrino*, non

ricevendo dalla Direzione adeguate risposte alle richieste sindacali aziendali, misero in campo un fitto calendario di iniziative: scioperi a *macchia di leopardo*, picchettaggi, blocchi stradali, nonché manifestazioni di piazza. In quel periodo di mobilitazione si giunse nella settimana di Pasqua all'occupazione della fabbrica. Di seguito si organizzò una "spedizione" di 10 pullman con 500 lavoratori presso la Direzione generale della *Sanpellegrino* a Milano. Questa splendida manifestazione, chiassosa ma pacifica, e tutte le iniziative sindacali messe in campo precedentemente, permisero di concludere positivamente la contrattazione aziendale a distanza di pochi giorni. *L'Eco di Bergamo* dell'epoca riporta: "Con 140 ore di sciopero i lavoratori della *Sanpellegrino* affermano il principio della contrattazione aziendale, il diritto di cittadinanza del sindacato in fabbrica ed ottengono miglioramenti salariali".

I risultati economici conseguiti andarono anche a beneficio di coloro che - dentro e fuori la fabbrica- guardavano con diffidenza e con qualche ostilità al movimento di rivendicazione dei lavoratori. Tale accordo fu di esempio per le aziende del settore e servì come *apripista* per altri accordi su tutto il territorio nazionale.

In seguito, in modo particolare negli anni dal 1971 al 1975, continuarono le rivendicazioni che consentirono di ottenere con successo garanzie precise per la produzione in loco dei prodotti *Sanpellegrino*; un rilancio del termalismo; l'integrazione della malattia al 100 per cento; aumenti salariali; l'allargamento dei benefici della Cassa Assistenziale ai lavoratori stagionali e ai pensionati; rimborso chilometrico abitazione-azienda; l'adeguamento dei livelli retributivi per le singole mansioni; maggior sicurezza sul posto di lavoro; la stabilizzazione di diverse decine di stagionali all'inter-



**Domenica 2 giugno 1974 oltre cento soci assistono all'inaugurazione ufficiale della Cooperativa di consumo. Presenziano partendo da sinistra, il parroco mons. Bruno Foresti (successivamente vescovo), i comandanti delle stazioni locali di Carabinieri e Finanza, il direttore dello stabilimento ing. Diego Duse, il procuratore generale della *Sanpellegrino* ing. Angelo Pittaluga, il sindaco on. Giovanni Battista Scaglia e - per la Cooperativa - il presidente Enrico Sonzogni (foto Patti)**

no della fabbrica, in contrapposizione con la situazione odierna che vede purtroppo prevalere il precariato e contratti a termine reiterati più volte nello stesso anno.

Tuttavia è di primaria importanza ricordare che le lotte operaie presso la *Sanpellegrino* miravano anche al conseguimento di obiettivi di carattere sociale e di interesse generale; i lavoratori le sostennero in modo compatto, talora rinunciando a parte del proprio salario e i rappresentanti sindacali operarono anche oltre i confini della fabbrica, aprendo il confronto con il sindaco della nostra cittadina ed altre Istituzioni locali e provinciali.

L'esperienza sindacale unitaria, i risultati positivi conseguiti, la determinazione dei delegati del Consiglio di fabbrica istituito in azienda il 17 Aprile del 1971, la forte partecipazione degli operai con una discreta rappresentanza di impiegati, fecero sì che un'importante trattativa avviata su binari particolari e molto impegnativi già nel 1972, diventasse realtà sulla carta nel settembre del 1973: l'Esecutivo del Consiglio di fabbrica e la Direzione aziendale sottoscrissero - con soddisfazione reciproca - l'accordo di costituzione della *Cooperativa di Consumo dei Lavoratori della Sanpellegrino srl*. Il passo successivo fu l'allestimento del punto di vendita che aprì le porte ai soci il 24 maggio 1974.

La Cooperativa - associata alla Coop Italia - realizzò importanti obiettivi: rappresentò il più funzionale e assortito punto vendita della valle; propose prezzi calmierati sul territorio; offrì tredici nuovi posti di lavoro; garantì un ristorno annuale di importo rilevante ai soci; si rivelò punto di riferimento a livello regionale per i lavoratori di altre aziende interessati alla positiva esperienza locale. La Cooperativa di Consumo - che ha sempre visto bilanci in attivo - con rammarico di centinaia di soci e delle loro famiglie, chiuse l'attività nel settembre 2009 a causa dell'abbattimento del vecchio stabilimento di imbottigliamento della *Sanpellegrino* e dei relativi locali della Cooperativa.

Gli anni descritti furono unici, intensi e caratterizzati da grande passione, lotta, sacrifici e totale coinvolgimento delle componenti sindacali locali e provinciali, nonché di tutte le maestranze. Si realizzarono conquiste importanti e si acquisirono diritti fondamentali per tutti i lavoratori, molti dei quali in vigore ancora oggi, contribuendo in modo rilevante a determinare per molti anni il corso della storia della nostra Valle e del nostro comune.

L'impegno per la realizzazione dell'unità sindacale, purtroppo boicottato da più parti, si esaurì prima degli anni '80, lasciando inevasa la speranza di tanti lavoratori che avevano creduto in una sua possibile realizzazione. La questione è attuale. Lo scenario economico che si è delineato ai giorni nostri è drammatico a causa della crisi alla quale assistiamo e delle numerose delocalizzazioni industriali che hanno determinato la perdita di innumerevoli posti di lavoro. Uno sguardo unitario e focalizzato sui problemi strutturali e sulle difficoltà di tante famiglie smarrite, gioverebbe nell'affrontare questo momento. Per queste ragioni in ogni paese civile il movimento sindacale non può mancare né essere marginale, al fine di contrastare, quando necessario ed in modo democratico, le iniziative politiche, industriali ed economiche sfavorevoli ai lavoratori attivi, ai disoccupati, ai giovani, ai pensionati al limite della sopravvivenza, ai cittadini portatori di gravi disabilità ed in condizioni di salute precaria.

Il lavoro da svolgere è enorme ed impegnativo affinché tutto ciò che è stato acquisito venga mantenuto e migliorato e non venga cancellato dall'egoismo, dalla superficialità, dal disinteresse e dal delegare sempre ad altri. L'impegno ancora una volta è possibile. Proviamoci!

# Giochi, spettacoli e un po' di sport del secolo scorso

di Giuseppe Giupponi

RICERCA ATTUALITÀ MEMORIA

Lo sport, quello moderno, al di là di qualche eccezione, nella nostra valle iniziò negli anni venti del secolo scorso. Prima esistevano dei giochi con qualche parvenza sportiva, ciascuno, comunque bisognoso di un poco di intelligenza, equilibrio e predisposizione. Così il *mondo*, giocato da ambo i sessi, con una buona maggioranza femminile, steso geometricamente per terra col gesso. La *sberlona* era invece tutto maschile. Uno stava sotto, volto al muro, con la destra a coprirsi la vista e con l'altra aperta alle sberle degli amici. O indovinava il picchiatore o veniva ripunito. Nelle case le bimbe giocavano con le bambole, intessute di pezza, alle mamme, al dottore o alla maestra mentre, fuori, si divertivano a saltare con la corda o a rincorrersi a mosca cieca.

All'aperto un gioco parasportivo era quello del tamburello: un paio di qua e un paio di là, in piazza, attorno tanti curiosi. Nel pomeriggio era di moda divertirsi con la *pirla*. Occorreva una piccola trottola, un pezzo di corda allacciata ad un manico e ... un po' di abilità, con la trottola che sferzata roteava senza adagiarsi. Anche le biglie costituivano un buon divertimento. Ce n'erano di vetro, pluricolorate, di terracotta e perfino di metallo. Occorreva tanta abilità e un po' di fortuna, altrimenti il perdente doveva ritirarsi per mancanza di materia prima. Così al *giro* o a *gale e cicale* o al *gàl*.

Un paio di giochi fisico-atletici erano la *cavallina* con il saltatore che, superati gli ostacoli degli amici, si curvava per essere a sua volta saltato e lo *scavalca-montoni* che si svolgeva a squadre. Tre o quattro compari si allungavano curvi e stretti, sostenuti da un *pilone* mentre gli altri, i rivali, saltavano loro in groppa. E, se ce la facevano a ben *sellarsi*, ripetevano il salto, reso gradualmente più difficoltoso.

In casa, la sera, lo svago preferito era il gioco dell'oca o della tombola a cui partecipavano, recitato il rosario, anche i grandi. Nelle contrade, le stalle raggruppavano le famiglie e si ascoltavano le fantastiche storie dei nonni. "C'era una volta... ol Gioani senza paura", ecc.

Fuori i ragazzi si rincorrevano giocando al *toc* o a *topa*. Bisognava, per vincere, scovare la talpa e raggiungere poi la meta per primi.

Altri giochi, pieni di rincorse e scatti, erano *libero* e *eni*. Il primo assomigliava a quello di San Gerolamo, con la sola differenza che il santo rincorreva i *liberi* saltellando su una gamba. Il secondo si svolgeva con un ragazzo che, a sorte, rimaneva "sotto" e aveva poi il compito di scovare i fuggitivi che nascosti, ora qui ora là, gridavano "eni" come richiamo. Il primo che veniva individuato, rimaneva a sua volta *sotto* e la

caccia ricominciava da capo. Questi i giochi *secundum legem*. Altri ce n'erano senza regole come quello di *guardie e ladri* o delle *bande* (negli anni trenta-quaranta, aveva lasciato il segno, anche qui da noi, il libro di Molnar: "I ragazzi della via Paal").

A volte venivano organizzati in piazza dei giochi-spettacolo che diventavano occasioni di divertimento per grandi e piccini. Protagoniste le pentole (uno, bendato, battacchiava a caso con un randello, colpendo magari una pentola piena d'acqua o di cenere invece che di caramelle) o del palo della cuccagna, del tiro della fune, ecc. Nelle osterie i grandi giocavano alla *morra* gioco che spesso degenerava in bagarre. Oppure a scopa, a tresette, al *coticchio* se non alle matte. Più tardi, arriva, importato dall'America del Sud, dagli emigranti di Dossena e dintorni, il gioco del *truco*, con specifica parlata portoghese. Solitamente si giocava il calice o il quartino di vino. Diversamente da altre zone il gioco d'azzardo non era fiorente, tanto che erano quasi del tutto sconosciuti i dadi, scala quaranta, ecc. considerati divertimenti paraborghesi.

Nel campo dello spettacolo va annotata la ricorrente presenza di compagnie di saltimbanchi che mettevano su baracca nel mezzo della piazza; era solitamente un'esibizione condita di atletismo e di vocante comicità popolare. Al centro gli artisti, intorno, a semicerchio, gli spettatori che sfoltavano un po' quando, nel bel mezzo delle esibizioni, i protagonisti passavano a chiedere: "Una mano al cuore e una al borsello". Altro momento di festa, solitamente preannunciata da qualche giro propagantistico con il megafono, era lo spettacolo dei burattini. La partecipazione era folta, l'incasso così, così. Due burattinai vanno ricordati: Attilio Fedi di Ambria (1896/1975), un ometto con un pochino di gobba, ridanciano e imbonitore (sembrava tolto dal libro di Pinocchio) che, con un po' di mestiere e di fantasia (più qualche calice di vino), faceva sognare i bambini (ma non solo loro) con le straordinarie avventure del Gioppino. Soffriva, poveretto, l'arsura del vino e il peso delle teste di legno, per cui, alla fine dello spettacolo, si ritrovava sudato, sfinito e un pochino sbronzo. Con l'avvento del Bigio di San Pellegrino, la tecnica e la qualità del burattinaio interessava non solo i piccoli, ma anche i papà. Il suo era un interscambio di voci di primordine con il copione davvero originale. Il suo forte? La rappresentazione delle avventure del Pacì Paciana che derubava i ricchi per dare ai poveri.

Altro momento *tiragente* di piazza lo improvvisavano i cosiddetti imbonitori, valenti venditori di cose inutili e di poco valore: bottigliette contenenti medicinali "miracolosi", cibi in scatola e sott'olio, attrezzi di cucina. Alla pari dei sofisti greci, riuscivano con la loro tecnica verbale a trattenere la gente che spesso acquistava 'sta cosa o quest'altra senza averne bisogno.

Negli anni del secondo dopoguerra fiorì il gioco delle bocce che divertì i grandi e i piccoli per mezzo secolo e più. Per i primi vennero costruiti dei campi da gioco un po' dappertutto affiancati alle osterie e agli alberghi. I secondi, che usavano piccole bocce di legno colorato e meno pesanti, si sfidavano per le strade o nelle piazze senza traffico. Vinceva la coppia o il singolo che raggiungeva dodici punti. Si giocava ad *asse e girello* o, specie nelle gare, *senza assi*. Regole queste, che punivano la boccia che toccava direttamente l'asse del campo. Siccome la passione cresceva, più di un paese della nostra valle venne arricchito dal bocciodromo (Zogno, San Giovanni, Branzi, ecc.) che, non avendo colto l'intenzione dei giovani, sul finire del secolo, chiuse alle bocce e ai bocciofilo.

Ed eccoci al calcio e alla pallavolo. Il primo fece capolino negli anni trenta, il secondo

fatto proprio dalle ragazze, negli anni settanta. I primi campi di calcio, regolari, furono costruiti a Zogno, San Pellegrino e a San Giovanni Bianco, con squadre raccogliatrici di qua e di là, che parteciparono a veri e propri campionati con risultati discreti. Non andò bene ai sangiovesi in quanto nel mezzo del campo, passò la nuova strada provinciale (1937). E così sulla piana di Piazzalunga accadde come nella canzone di Celenzano: “là dove c’era l’erba, ora c’è una...città”. Mi pare giusto ricordare che la squadra di San Pellegrino, nel corso del campionato di 1<sup>a</sup> divisione, vinse ben 29 partite di seguito (1958/59). Eppoi la Brembillese che, pur giocando a Zogno, in una decina di anni balzò dalla terza categoria sul “camposcenico” della categoria C. Un vero e proprio trionfo, che i tifosi tarderanno a dimenticare. Ricordo che, facendo parte della squadra vallare, mi capitò di giocare una partita “amichevole” contro il Milan che era salito da Milano a San Pellegrino a trascorrere l’estate. Ero centromediano e dovetti fare i conti con un centravanti fuoriserie, il famoso Nordahl. La partita terminò 7 a 1 per loro, ed io fui accompagnato dal centravanti a centro campo a salutare gli spettatori che erano tantissimi. L’ovazione e gli applausi furono sicuramente per lui. Io però ero contento, anche perché Nordahl mi regalò il pallone che avevamo usato con le firme dei campioni del Milan.

Con tutte ‘ste montagne attorno che ci civettano, quali abitanti della valle, soffriamo il fascino e la passione per le escursioni che salgono verso le cime. Così nelle gare, così nelle lunghe passeggiate che ti conducono da un rifugio all’altro. A proposito di gare ecco il nome di alcuni atleti, tutti famosi: Andrea Giupponi di Camerata, persona modesta, ma campione imbattibile; Luigietto Pesenti della sportiva San Pellegrino, campione italiano nel 1956; Fausto Bonzi di Dossena, pluricampione d’Italia; Giovanni Mostachetti, maresciallo della forestale per meriti sportivi. Un atleta promettente dei nostri giorni è Alex Baldaccini di San Giovanni, campione del mondo 2013 di corsa con le *ciaspole*.

La bicicletta, una volta scoperta, venne pian piano adottata da grandi e piccini. Eppoi divenne mezzo di competizione sportiva. Cantava la canzone: “La bicicletta è una gran comodità...”. Ce n’era per tutti, dai tricicli per i bimbi, alle bici da corsa, poi marcate, al tandem che porta a spasso marito e moglie. Quelle per maschi, con la canna, e quelle senza per il sesso gentile. La sua storia, più lunga di un secolo, ci ha presentato biciclette sempre più eleganti e leggere, con il cambio e perfino con un motorino in aiuto delle gambe molli. E siccome il numero dei “biciclettari” continuava a crescere, la Provincia e i Comuni, dovettero progettare e costruire le cosiddette “Piste ciclabili” che hanno reso più snello lo snodo stradale.

Ed ecco i nostri campioni: Antonio Pesenti di Zogno. Correva con la Legnano capitata dal grande Binda e vinse nel 1932 il Giro d’Italia; Giovanni Gotti di Sedrina, bravo e simpatico, ma un po’ sfortunato. Per ben due volte dovette smettere di correre e “Partir soldato” nel 1936 (Guerra d’Abissinia) e 1939 (Guerra mondiale); Felice Gimoni di Sedrina, è tuttora vivente, è uno dei simboli del ciclismo italiano: vinse (dal 1965 al 1978) ben 145 gare, fra le quali il campionato mondiale (Spagna 1973), il Tour de France del 1965, 3 Giri d’Italia, una Vuelta di Spagna e numerose classiche in linea. La Valle Brembana gli dovrebbe un monumento. Infine, Ivan Gotti di San Pellegrino vincitore, fra l’altro, di due giri d’Italia.

D’inverno la neve colorava di bianco l’intera valle. Cadeva tanta e spesso. Aspettava che, in paese, i lavoranti l’avessero sbadilata nel Brembo...poi lei ricalava durante la

lunga tranquillità della notte. E al mattino i ragazzi erano tutti contenti. Non così i genitori che dovendo recarsi al lavoro dovevano fare il conto con le difficoltà stradali. Bello era, sul pomeriggio andare a sciare o a scivolare con la slitta nei dintorni del paese. Sia gli sci che le slitte erano stati messi assieme alla belle e meglio, per cui spesso capitava che, specie gli attacchi si staccassero lasciandoci a piedi pieni di rabbia e di malinconia. Un paio di sci o uno slittino costavano parecchio, per cui... Intanto i vari comuni dell'alta Valle Brembana s'erano dotati di piste per sciatori. E poi di impianti per agevolarne le risalite. Così a Piazzatorre, Foppolo, Valtorta, Laghi Gemelli e Oltre il Colle. Località sciistiche che vennero conosciute non solo dagli Italiani. Un ricordo per tutti. Tino Mismetti di Santa Brigida, comandante del plotone atleti della Scuola Militare Alpini di Aosta, in pensione col grado di colonnello dal '85. Aveva dato inizio nel 1968 alle gare di biathlon, quindi fu allenatore della squadra nazionale per vent'anni. Direttore agonistico delle prove nordiche della FISJ, presidente dei giudici internazionali fino all'88.

E intanto, lemme, lemme, le olimpiadi scolastiche di Valtorta hanno raggiunto e superato il mezzo secolo. Con tutti 'sti scolari che, medagliati o no, si sentono per una volta tanto, un poco campioni. Il merito va al buon sindaco di Valtorta, il commendator Busi, a tutti i suoi collaboratori, all'ospitale gente di paese e ai maestri elementari.

# Ricordi della guerra

di *Maria Licini*

RICERCA ATTUALITÀ MEMORIA

Verso la fine del 1943 anche la zona di San Giovanni Bianco era occupata dai militari repubblicani. In quel periodo c'era scarsità di cibo e la gente aveva la tessera annonaria per poter acquistare gli alimenti. Ad esempio lo zucchero veniva dato solo ai bambini e alle persone anziane, mentre la maggior parte delle altre usava la saccarina, pure distribuita con la tessera.

La mia amica Rina allora era una bambina e ricorda bene quel periodo. Abitava a Fui-piano al Brembo con gli zii, i quali la mandavano a fare la spesa a San Giovanni Bianco. Ricorda che alcune volte in località Mulini di Fui-piano i carabinieri la fermavano per controllare la spesa, soprattutto se vi era della carne.

I contadini dovevano consegnare parte del raccolto che veniva messo all'ammasso, cioè messo di riserva per le necessità dello stato. Una volta i contadini che abitavano vicino alla sua famiglia, i suoi mezzadri, decisero di uccidere di nascosto il maiale e portarono metà del ricavato ai suoi zii. Da loro lavorava una cameriera di Sforzatica la quale imprudentemente mandò una lettera ai fratelli, consigliando loro di fare come i suoi padrini e il mezzadro. Ma la cameriera non aveva fatto i conti con la censura e la lettera venne letta da una persona che in quel periodo lavorava alle poste e che denunciò il fatto ai repubblicani. La mia amica seppur piccola, ricorda chiaramente quello che accadde dopo: i militari vennero armati, circondarono la casa, altri entrarono e misero in un sacco cotechini, lardo ecc. poi, non contenti, portarono via anche quattordici gomme di auto, binocoli, macchine fotografiche e i foulard di seta delle zie.

Una giovane cameriera che lavorava anche lei dagli zii di Rina si ricordò che in una cassapanca c'erano alcune fondine di rivoltella, vuote. La cameriera le prese, le nascose in un grembiule e cercò di uscire da una porta secondaria per gettarle nella valletta vicina. Ma fuori vi era una sentinella che le puntò il mitra e volle vedere che cosa nascondeva. I repubblicani andarono poi dagli zii pretendendo che consegnassero le pistole, ma queste non erano più in loro possesso. Allora arrestarono la zia, ma la liberarono prima di arrivare in caserma. Il mezzadro fu invece arrestato e rinchiuso in caserma, ma fu liberato il giorno dopo per intervento dello zio notaio.

L'amica Rina ricorda un altro episodio di quel periodo.

Nel Grand Hotel di San Pellegrino Terme dovevano arrivare dei repubblicani e il cuoco era preoccupato perché non sapeva come procurarsi della carne.

In quei giorni vi era una moria di galline per un'epidemia. Anche agli zii di Rina ne morirono parecchie. Il cuoco del Grand Hotel lo venne a sapere e venne a chiedere le galline della zia, la quale rispose che erano morte ed erano già state sepolte. Lui voleva sapere dove, ma la zia si rifiutava di dirglielo.

Però il cuoco riuscì a corrompere una giovane cameriera che per una piccola mancia, di nascosto della zia gli indicò il campo dove erano sepolte le galline.

Le galline furono cucinate e servite ai repubblicani.

Più che buon appetito, era il caso di augurare buona digestione...

Se ci pensiamo bene, da allora non è poi cambiato molto: ancora oggi capita che una buona quantità di cibo venga sequestrata perché scaduta e non commestibile... Quelle galline non erano forse peggiori di questo cibo. Siamo sicuri che tutto ciò che mangiamo è genuino?

## Il Cancervo nel ricordo di un ex sangioannese innamorato del suo monte

di *Giandomenico Sonzogni*

**B**asta un niente per sollecitare il ricordo di una montagna amica. Oggi, in un tripudio di colori autunnali, uno dei miei figli è salito in vetta e da lassù mi ha mandato un saluto. Questo mi ha dato lo spunto per scrivere del “mio monte” con gioia e con una certa nostalgia.

Il Cancervo ce l’ho nel cuore sin da ragazzo. I miei ricordi iniziano da prima della guerra ‘40-’45, quando a San Giovanni Bianco veniva effettuata la cronoscalata dei giovani “*avanguardisti*” del paese: andata e ritorno in circa tre ore (ed allora non c’era il doping ...).



Cari ragazzi ed amici tutti aruolati negli Alpini e poi mandati a morire in terra di Russia, dove molti sono morti di stenti e di gelo.

Quando si risale la Val Brembana, arrivati all'inizio del mio paese, come alzi lo sguardo, il Cancervo te lo trovi lì: bello e possente, aspro e roccioso, invitante e maliardo!

È la prima vera montagna della mia Valle. Il versante nostro, orientato a sud-est, è il migliore sotto tutti gli aspetti; quello taleggino, posto a nord-ovest, è meno panoramico, più selvaggio, ma sempre bello.

Il primo è caratterizzato da

paretine e diedri, da torrioni e cenge, che gli danno un aspetto quasi... dolomitico; il secondo da grandi boschi dove il re faggio regna sovrano.

I contrafforti sangiovesi partono nell'Orrido della Val Taleggio, salgono a Cantiglio e continuano fino in vetta, da dove poi scendono e terminano al passo di Grialeggio.

La parte opposta inizia dalla confluenza della Valle Asinina con il torrente Enna, sale lungo la valle e termina al passo di Baciarmorti.

Quante volte l'ho salito e quanti cari ricordi mi ritornano in mente!

Un esempio? Il Cancervo è sempre stato un ambiente ricco di fauna selvatica.

Nella parte bassa esistevano parecchi animali "di pregio" e cioè: lepri, volpi, caprioli e camosci. Lassù in alto, sulle frastagliate creste o sopra i verdi mughi, era facile osservare il volo di coturnici, galli forcelli, pernici bianche ed alcune volte persino dell'aquila reale! Ora, purtroppo, è rimasto poco o niente.

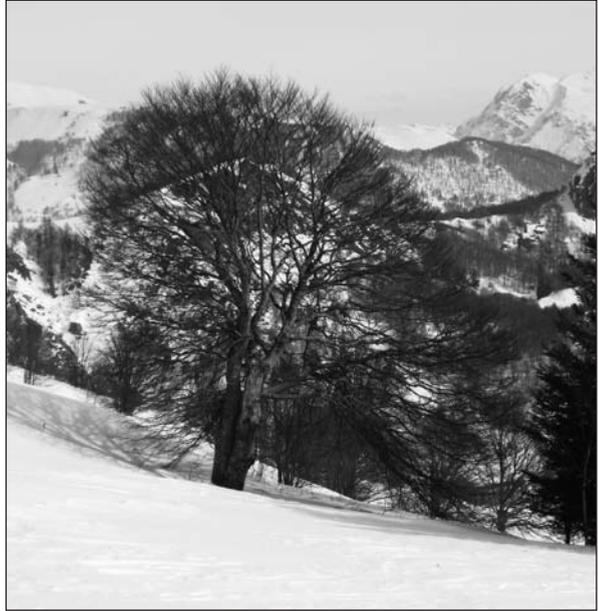
La Pianca, da dove inizia il sentiero 102 del CAI, è la naturale base di partenza verso la cima, ma esistono diversi ed arditi sentieri lungo tutta l'ampia balconata che dà sulle frazioni sottostanti, sin verso Cespedosio.

Salendo al monte è possibile ancora notare qua e là i segni lasciati dai vecchi montanari: segni di duro lavoro, di vita grama, di attaccamento alla terra. Difficoltà ambientali che le povere famiglie di allora superavano con la reciproca solidarietà, perché nei bisogni veniva istintivo aiutarsi a vicenda.

Quando si giunge in vetta al Cancervo, si presenta ai nostri occhi uno splendido panorama a 360°, che ripaga ampiamente della fatica.

Inoltre, questa prima vera montagna valbrembanina si presta (con un po' di attenzione!) ad essere salita in ogni periodo dell'anno, onde assaporare veramente quelle sensazioni che solo la montagna sa trasmettere in tutti i suoi aspetti stagionali.

Provare per credere: ne vale la pena!!!



## Vecchio faggio sul monte

Cosa sogni, vecchio faggio diritto  
or che sei immobile, assopito  
nell'inverno solenne del monte?  
Intorno a te è un magico biancore,  
ma tu odi ancora il fragore  
della valanga tremenda  
che scende di colpo a valle  
con tanta furia orrenda!  
Attorno a te è il silenzio del gelo  
ma tu ascolti, io lo sento,  
la gelida sferza del vento  
nelle fredde notti d'inverno.

A che pensi, vecchio faggio contorto  
stando immobile, assorto,  
aspettando la bella stagione?  
I tuoi rami grigi e spogli  
attendono la primavera  
per riempirsi di gemme da mane a sera.  
Ora, intanto, sogni l'estate  
con i pascoli in fiore  
quando con te era la gloria del sole  
e tu gioivi, io lo sento,  
alla dolce carezza del vento...

Sei grande, forte e bello,  
sei più di un amico  
quasi un fratello;  
vecchio faggio dell'alpe, io ti amo!

Tu sei come mio Padre e mia Madre:  
avevano mani salde e forti,  
come le tue radici e la tua scorza,  
mani semplici di montanari,  
ricche e piene di fede e di forza.

Mani care ed oneste,  
segnate, come te, dalle tempeste,  
mani che si alzavano nella preghiera  
in modo semplice, unite e belle  
come le tue antiche fronde  
verso le stelle.

# Un gatto nel sa...io

di *Candida Carminati*

**C**apelli, baffi e barba neri che risaltano nel biancore di un viso aperto e dallo sguardo intelligente.

Un bel ritratto dentro una vecchia cornice che starebbe bene appeso nel municipio del suo paese d'origine.

Sì, è proprio lui, il frate cappuccino che ho conosciuto ed ammirato e del quale vi voglio parlare.

Originario di Piazzolo, ne ha respirato la semplice naturale bellezza, portandola per il mondo insieme alla verità di un limpido cielo di montagna,

Padre Barnaba Molinari da Piazzolo morì sessantenne il 25 dicembre del 1972 e questo invito al cielo proprio il giorno di Natale lo trovo significativo: io partecipai alla sua sepoltura ed era presente anche la mia cara Maria Pia e chissà che oggi non siano insieme a festeggiare conversando in inglese sopra una nuvoletta.

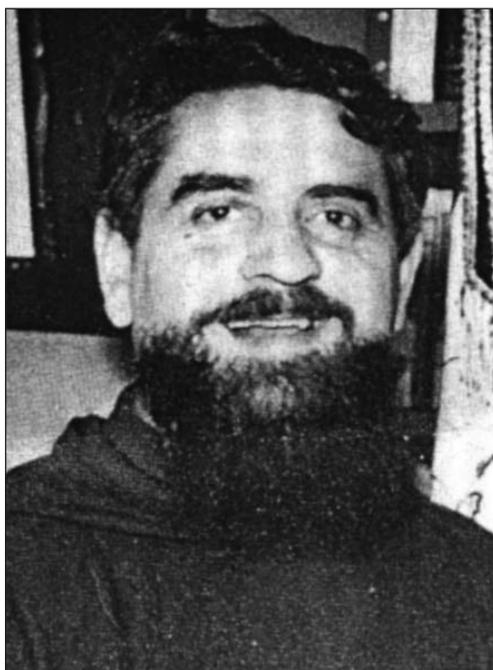
Perché il fanciullo che parlava agli animali ed in particolare ai conigli, aveva appreso il tedesco, l'inglese ed il francese. L'Europa era già in tensione verso l'unità nella sua mente di prete lungimirante.

Sensibile e colto, aveva soggiornato a Londra per perfezionare il suo inglese come la mia cara figliola che ora immagino felice al suo fianco.

Alfredo era il suo nome di battesimo e fu ordinato sacerdote con il nome Barnaba nel 1940 a Besana Brianza

Devoto in particolare alla Madonna Pellegrina, si prodigò sia in Italia che in Belgio per farla conoscere ed amare da sempre più persone.

Il giovane sacerdote fece una prima



esperienza fra gli emigranti a Bruxelles, fu in seguito insegnante nel seminario di Varese e durante la seconda guerra mondiale fu cappellano militare in Africa. Venne fatto prigioniero, restando poi per tre anni fra Tunisia, Algeria e Marocco.

Nel 1950 ritornò come missionario fra gli emigranti italiani a Bruxelles: operò quotidianamente andando di famiglia in famiglia, assistendo umilmente poveri ed ammalati, alleviando le sofferenze di una generazione di immigrati. Vi rimase ventiquattro anni, organizzando feste religiose a cui partecipavano spesso le autorità consolari e la stessa principessa Paola di Liegi, il tutto per infondere coraggio e gioia nella popolazione.

Dentro un pesante saio di frate minore cappuccino il “gatto di Piazzolo” aveva un’importante missione da compiere: da un piccolo spiazzo incoronato dai monti partì bambino per portare amore e fratellanza fra le diverse culture che incontrò e compì al meglio la sua opera se anche il Presidente della Repubblica lo insignì della croce al merito della Repubblica Italiana come segno di gratitudine per il suo impegno religioso e sociale.

I suoi amici di Bruxelles lo portarono sul trono in processione e lo avrebbero fatto santo se non fosse che lui non avrebbe voluto: essendo nato da un pensiero di San Francesco, naturalmente chiaro come fratello Sole e sorella Luna.

Caro padre Barnaba Molinari da Piazzolo, uomo semplice eri e tale vuoi rimanere, scarpe grosse e cervello fino... fino alla fine della Storia, che la tua memoria sia sempre viva e di esempio per tutti noi e soprattutto per chi detiene posti di potere e deve anche oggi affrontare importanti questioni relative all’immigrazione.

# Quel giorno che rapinai le poste

di *Gervasio Curnis*

**E**ra una bella giornata di primavera. Già di buon ora ero in comune a preparare i documenti necessari per l'incontro programmato in Regione per esporre i nostri progetti e i vari piani paesaggistici. Per il nostro comune sarebbero state le basi per uscire dall'indifferenza dopo tanti anni di sonno amministrativo.

Verso le 8.30 ero sceso presso il comune di San Giovanni Bianco per incontrare il nostro segretario comunale Musitelli.

Parcheggiata la mia auto, una AMI8, nei pressi del Comune e delle Poste, salii le scalette del municipio per ritirare i documenti che il solerte segretario aveva preparato.

Lo stesso mi accompagnò all'uscita con alcuni suggerimenti per l'incontro in Regione.

Salii sulla mia vettura per raggiungere Bergamo dove avrei preso il treno per Milano. Improvvisamente a Zogno, di fronte alla caserma dei Carabinieri, mi fermarono due carabinieri. Senza farmi scendere dalla vettura guardarono attentamente tutti i lati della stessa e mi invitarono a proseguire.

Mentre con un po' di stupore mi stavo domandando il perché del fermo, mi resi conto che qualcosa era accaduto: notai un posto di blocco all'entrata per la strada di Brembilla, dove erano piazzati due carabinieri armati. Di seguito incrociai una volante a sirene spiegate che saliva verso Zogno. Pensai che era una situazione strana, ma che tutto sommato non mi riguardava.

Invece, all'altezza del ristorante Ventolosa a Villa d'Almè, due volanti mi costrinsero bruscamente a fermarmi.

Non ebbi nemmeno il tempo di uscire dal veicolo che un carabiniere mi ordinò, puntandomi la mitraglietta di servizio, di non muovermi.

Non mi chiesero spiegazioni, ma immediatamente un graduato mi ordinò di seguirlo alla caserma di Zogno. "Impacchettato" tra due volanti dei Carabinieri, raggiunsi in breve la caserma di Zogno. Lungo il tragitto pensavo a cosa avessi fatto di così grave...

Arrivai pensino a pensare ad un colpo di stato!

Salendo le scalette della caserma di Zogno incrociai numerosi Carabinieri e anche numerosi curiosi, e lì capii che la situazione era seria.

Mi immaginavo già i titoli dei giornali: SINDACO ARRESTATO...

Mi venne incontro il comandante della caserma dei Carabinieri di San Giovanni Bianco, e lì i miei battiti cardiaci tornarono quasi normali, infatti quello mi disse: "Curnis,

signor Sindaco, ci deve scusare ma il tutto si è risolto. C'è stato un equivoco, una cosa che si è risolta bene. Si faccia coraggio lei non c'entra".

Io domandai: "Mi racconti comandante, cosa è successo?". "Lei ha parcheggiato di fronte al municipio a San Giovanni Bianco, che è vicino alle Poste. La postina di Fui-piano ha lasciato sul paraurti della sua vettura una borsa di plastica contenente la posta e il libretto con numerose raccomandate e assicurate per un valore consistente.

La postina al ritorno dal comune non ha più trovato né auto né posta e si è messa ad urlare che l'avevano derubata. Scattato l'allarme per il "furto" lei Curnis è diventato un potenziale rapinatore. Dopo un breve interrogatorio l'idea del furto rimase in piedi. Nel frattempo il postino addetto al centro di San Giovanni Bianco comparve con tutta la posta precedentemente sparita. Lei, signor sindaco, senza saperlo, ha trascinato per ben due chilometri la borsa con tutta la posta attaccata al paraurti della sua automobile".

Al postino, Antonio Tassi (per altro mio vicino di casa), va il merito di aver sventato il colpo (si fa per dire) e, raccolta tutta la posta e le cose di valore da me sparse lungo la strada, il furto si ridusse a un banale atto di distrazione.

"Fortunatamente tutto è stato recuperato".

Scoprii però di essere diventato un pericoloso rapinatore.

Il comandante mi chiese se volevo sporgere denuncia, ma io ovviamente risposi di no e invitai invece chi di dovere a ringraziare il postino Antonio Tassi.

Tutto è bene ciò che finisce bene, e di corsa alle 12.30 mi trovai in Regione per la mia riunione.

# Fisarmonica violenta

di *Marco Mosca*

**A**lina: occhi vispi, sorriso a forma di cuore e una nuvola di capelli corvini. Era arrivata in quella famiglia una decina di anni prima e le era servito pochissimo per capire di non essere stata adottata da due, ma da duecento persone. I suoi compaesani l'avevano aspettata con ansia e con curiosità avevano assistito al suo arrivo: quante mani, quanti volti, quanti sorrisi c'erano ad accoglierla! E pensare che tutto le era suonato così difficile da capire, a dispetto delle spiegazioni ricevute prima di salire su una macchina rossa per percorrere una strada interminabile e sentirsi schiacciare dalle montagne, pronte a entrare dal finestrino. Eppure, ogni timore si era immediatamente sciolto nel fragore di un applauso collettivo, caldo come l'abbraccio di una nonna.

Da quel momento si era sempre sentita una di loro, una brembana.

- Ali, bolle l'acqua della pasta?
- Starei studiando...
- Eh?! Non sento, c'è il rumore della lavatrice...
- No!
- Dai, che domani ti licenziano lo stesso!

In quei giorni Marisa si divertiva a stuzzicare la figlia preoccupata per gli imminenti esami di terza media, almeno così credeva. I pensieri di Alina erano in realtà ben più concentrati su un forestiero che aveva incrociato all'uscita dalla messa domenicale: di lui ricordava soltanto lo sguardo, ma tanto le bastava per sentire il cuore battere all'impazzata. Chi poteva essere? Certo non era uno dei soliti villeggianti, dato che li conosceva uno ad uno... Doveva assolutamente scoprirlo.

Gli esami però passarono in fretta e con loro anche la speranza di risalire all'identità del misterioso "ragazzo del sagrato", come lo chiamava Alina. Di lui nessuna traccia. Tanto meglio dimenticarselo e viverci l'estate senza troppi pensieri.

Ma quella non fu la solita estate: dare una mano ai genitori nella gestione dell'unica osteria del paese diede per la prima volta ad Alina l'impressione di essere qualcuno. Insomma, tra un calice di vino e un caffè lungo le pareva di intravedere il suo futuro: cominciava a sentirsi grande.

Ancora infantile era invece la trepidazione con cui partecipava ai preparativi della festa patronale e specialmente a quelli della cena nella piazzetta del paese, trasformata dai volontari in una suggestiva veranda con tavoli di legno, tovaglie rosa e fiori di

campo qua e là. Era un'occasione unica, e attesissima, per vedere in giro qualche faccia nuova.

– Mamma, io vado.

– Va bene, salutami tutti. Se non passa nessuno, magari più tardi vengo là a fare un giro...

Ogni volta ad Alina dispiaceva lasciare i genitori da soli in osteria, ma sapeva bene che non avrebbero mai abbassato la serranda in anticipo. Troppo forte era il loro senso del dovere.

La serata passò lieta e finalmente, insieme ai grilli, arrivò anche il momento più atteso: la fisarmonica. Era proprio bello vedere in pista persone insospettabili, come il legnoso falegname, galante ballerino incredibilmente a suo agio tra un valzer e una mazurca. Alina si gustava tutto da una finestra dell'oratorio affacciato sulla piazza, attraverso cui passava bevande e caramelle ai clienti di quel bar improvvisato.

– Per me un'aranciata amara, grazie.

– Subito.

Quando alzò gli occhi per consegnare quanto richiesto al cliente e ricevere il denaro, Alina si sentì gelare più della bibita che reggeva: di fronte a lei c'era il ragazzo del sagrato. Cercò di nascondere il suo stato d'animo con un mezzo sorriso, ma le sue mani parlarono per lei.

– Ha freddo, signorina?

Di nuovo quello sguardo e di nuovo il cuore a mille.

Concentrata sul suo sentimento, la ragazza continuò a svolgere le sue mansioni in modo automatico, completamente assorbita dal suo lui. E quando le fu dato il cambio al bancone, quasi senza accorgersene, si ritrovò imbambolata nella penombra della gradinata retrostante al palcoscenico del musicista: da lì poteva intravedere le coppie di ballerini, mentre alcuni bambini scalmanati le ronzavano intorno.

All'improvviso una mano le sfiorò la nuca. Per Alina non fu necessario voltarsi. Chiuse gli occhi.

Sentì il suo respiro sul collo. Non si mosse. Lui la prese per mano, lei si lasciò guidare, inebriata da quello che le stava accadendo. Era come l'aveva sognato.

La condusse nell'orto appartato di una casa vicina e lì, addossata al muretto di sostegno per dei pomodori rischiarati dalla luna, il ragazzo del sagrato la fece sua, al ritmo incalzante di una fisarmonica violenta. Il buio inghiottì le sue urla, soffocate da una mano premuta a tutta forza sulla sua bocca da bambina.

Nessuno seppe mai nulla di quella notte.

Alina riuscì a far credere a tutti, genitori compresi, che il motivo della sua tristezza dei giorni successivi fosse la brutta ferita alla coscia che si era procurata "inciampando per strada al ritorno dalla festa".

Forse però nel suo cuore già sapeva quale sarebbe stato il destino di quella coscia: essere nascosta per sempre sotto la tunica di una suora grintosa, impegnata a strappare ragazzine dalla violenza di una dimenticata periferia rumena, la sua terra natale.

## Dai Racconti di Mercedes Oberti

di Anna Fusco

**A**luni mesi or sono mi è capitato tra le mani il libro di Adriana Cavarero *Tu che mi guardi, tu che mi racconti. Filosofia della narrazione* (Feltrinelli, 2001) e leggendo alcune sue pagine non ho potuto far altro che pensare a mia madre Mercedes, scomparsa lo scorso gennaio. Il libro esplora il significato della narrazione biografica nella costituzione dell'identità personale, attraverso un percorso che mette in scena eroi greci (Edipo e Ulisse), donne straordinarie e comuni. Ogni essere umano, nella sua unicità, desidera ricevere da un altro il racconto della propria storia. Solo gli altri possono scorgere il disegno di un'identità nel corso della sua esistenza e raccontarla direttamente, in sua presenza. Contro le astrusità e i luoghi comuni della filosofia, la Cavarero convoca Hannah Arendt, Karen Blixen, Borges, Ulisse, Rilke, Euridice, Sheherazade per illuminare i racconti che ci donano un ritratto in cui riconoscerci. Nei suoi diari Mercedes racconta la valle, la famiglia, le speranze e i sogni da bambina, le aspettative della giovinezza, quelle poi oscurate dalla grande guerra, le difficoltà, le gioie e i dolori di una madre. Racconti di vita in cui molti si possono riconoscere. Mercedes Oberti nacque a Lenna nel lontano 1921 e visse i suoi primi tempi a Piazza Brembana, dove ereditò un'attività commerciale. Divenuta madre di sette figli si trasferì poi a Bergamo, nel 1962. La sua passione per la montagna, per la pittura e per le letture la accompagnò fino ai suoi ultimi giorni, collaborando con il CAI, partecipando ad esposizioni d'arte (l'ultima nel 2006 a Lenna), e frequentando i corsi della terza Università, in particolare quelli tenuti dalla scrittrice Prof. Adriana Lorenzi che prevedevano un percorso di scrittura autobiografica. La raccolta degli scritti dal 1996 al 2004 ha dato luce ad un piccolo volume, pubblicato in proprio, con il quale nel 2008 ha partecipato ai *Diaristi d'Onore di Pieve Santo Stefano*, ad Arezzo. Durante l'emozionante premiazione, descritta nel secondo volume di racconti che vanno dal 2005 al 2012, sono stati letti alcuni suoi brani che vogliamo qui riportare. Entrambi i diari sono a disposizione presso la biblioteca del Centro Storico Culturale Valle Brembana. Alcuni racconti ricordano in particolare il periodo dell'infanzia e la famiglia, il padre mai conosciuto e soprattutto il legame con l'amata madre.

La famiglia paterna...“*Santa Crus ai tri mas*” questo era quello che pronunciava più frequentemente la mia nonna paterna. Era la data in cui rimase vedova, il marito assassinato e derubato al ritorno dal lavoro. Lo trovarono agonizzante alla centrale di S.

Giovanni Bianco, e non sopravvisse. Era una famiglia di artisti. Sia il nonno che decorò diverse chiese parrocchiali nel bergamasco e in altri posti e il suo valore artistico è menzionato in un libro di Mons. Pagnoni. Difatti vi sono ricordati i suoi lavori nella chiesa di S. Martino de' Calvi, i due altari laterali, capitelli e altre statue, finestre e balconi di case antiche, e la facciata con stemma della propria casa. Anche nel libro dei cognomi e famiglie bergamasche sono menzionati come grandi artisti.

L'impresa durò finché visse lui e il mio papà che morì poco dopo esser tornato dalla guerra del 1915/18. Ora di tutto questo rimane lo stemma sulla facciata della casa. Erano tre fratelli e due sorelle. Uno espatriò in Francia, per ritornare qui a morire. L'altro fece i lavori che gli capitavano perché non era più richiesto il suo tipo di lavoro. Aveva frequentato la scuola Fantoni "decoratore in stucco". Le sorelle, una faceva la camiciaia, l'altra si sposò a Rogoredo e fece la mondina. A causa del suo rimanere sempre in acqua a quell'epoca perse tutti i denti.

Mio padre. Non posso parlare di lui, perché è morto quando io avevo undici mesi. So solamente che la sua morte ha portato scompiglio nella famiglia, dato che la mamma doveva lavorare giorno e notte. Io bersagliata di qua e di là, finché non sono stata affidata ai miei zii. I loro insegnamenti erano basati sulla morale cristiana, onestà, lavoro, camminare a testa alta, perché ti dovevano rispettare per la tua serietà. La mamma ne parlava poco, qualche volta mi diceva "hai l'intelligenza di tuo padre". Nulla di più. Aveva fatto l'Accademia Carrara come decoratore e ci sono delle chiese nella bergamasca in cui lui e il nonno hanno lavorato. Nella chiesa di San Martino oltre la Goggia i due altari laterali sono opera sua e dei suoi fratelli. Anche nel cimitero di San Martino c'è una tomba di cui il monumento è opera sua e rappresenta "una donna ai piedi di una croce piangente". La modella è stata la sua mamma. La nonna, quando passavamo



Ritratto da giovane di Mercede Oberti

di lì, mi diceva “questa è opera di tuo padre”. Questo è tutto quello che so di mio padre. Chissà perché lo ricordo sempre nelle preghiere come se l’avessi conosciuto.

La mia mamma. Era una donna meravigliosa. Statura normale, capelli con un chignon. Era bella, per me era tutto. Pur vivendo lontano da me, io l’amavo.

La sua professione era l’ostetrica. A quei tempi si chiamava levatrice, oggi non è più di moda. Lei era sempre in giro di notte con una borsa 24 ore. Da bambini su quella valigetta fantasticavamo. Era nostra curiosità vedere cosa ci fosse dentro (magari i bambini), ma avevamo paura ad aprirla. In paese, quando passava la “Sig.ra Angelina”, la gente diceva “sta per portare un bambino” (era in quella valigetta). Era una donna di grande religiosità e dopo essere rimasta vedova con due figli non si è più risposata. La sua vita l’ha dedicata agli altri sia nella sua professione di ostetrica, sia come medico perché lo sostituiva quando mancava e oltre che curare il corpo curava anche le anime perché a quei tempi le ragazze madri venivano abbandonate a se stesse; lei cercava in ogni modo di far sì che non fossero sulla strada.

Figlia di contadini, era dotata di un’intelligenza straordinaria e anche quando era rimasta inferma, non mancava di aggiornarsi nella sua professione come se il giorno dopo dovesse ancora assistere ad un parto. Quello che aveva è che era sempre vestita di nero o di scuro. A quella epoca si vestiva a lutto, ma lei quel lutto non ha mai cessato di portarlo. Tante volte in presenza di personalità, sfigurava la sua poca eleganza, ma affiorava la sua notorietà.

Avrei voluto vivere più anni con lei, purtroppo la vita è stata un po’ crudele con noi. La ricordo sempre, specialmente nei momenti difficili in famiglia, e sembra mi tenda la mano per darmi forza camminando insieme. Anche per lei non è stata tanto facile la vita, come ad ognuno di noi.

Quando vivevo al mio paese in Val Brembana, avevo una casa grande, e la cucina era ancora di quelle di una volta, grande. Aveva due finestre: una di queste, una volta aperta, lo sguardo spaziava verso la campagna, d’inverno coperta di neve, d’estate i campi fioriti di margherite, di non-ti-scordar-di-me, di botton d’oro. Più in là eravamo circondati dalla montagna, così imponente, che ci dominava con il suo verde, ma quella montagna conteneva un piccolo angolo verde, una zolla di prato, con tanto di casetta, e in parte alla casetta un albero, penso un noce, maestoso, e così grande che con la sua ombra copriva la casetta e quasi tutto il prato. Quello che più mi colpiva di quello albero era la sua ombra. Quella ombra era qualcosa per me. Cos’era? Non lo so. La guardavo a seconda delle stagioni. D’estate desideravo esserle vicino per godermi quel fresco che certamente procurava. Desideravo sedermi lì sotto al mattino e fantasticare e svegliarmi la sera sorridente di aver passato una giornata gioiosa. Il desiderio di raggiungerla era una mia prerogativa. Difatti prima di venir via dal mio paese, andai fin lassù con i miei bambini. Arrivammo su dopo un’ora di cammino, sudati, stanchi ci sdraiammo subito a goderci quel fresco del bosco che ci circondava.

Visitammo la casetta che sembrava quella di Biancaneve e i sette nani (anche se i miei bambini erano solo cinque). Da lì dominavamo tutto il paese, e con lo sguardo si spaziava anche più lontano. Era una cosa meravigliosa. Quell’albero mi sembrava un drago generoso che con la sua ombra abbracciava tutti. Mi sono seduta prima di tutto per



Angela Gozzi detta Angelina, Madre di Mercedes

sentire il fresco, poi cercai di sdraiarmi e chiusi gli occhi per sognare, per un giorno dimenticare tutti i miei pensieri. Passammo una giornata meravigliosa, lontano dal frastuono di casa, del paese, del lavoro: i bambini non volevano più tornare a casa. Lì in quella tranquillità ho avuto l'impressione di essere una regina. Tornammo a casa contenti della giornata trascorsa sotto quell'albero gigantesco, che con la sua ombra ci ha dato tanto ri-

storio. Ogni giorno, quando apro quella finestra il mio sguardo corre subito a lui. Era come un punto di riferimento e mi ricordava di aver trascorso una giornata indimenticabile. Ancora oggi spesso volte il mio pensiero, quando qui c'è un caldo afoso, corre verso quell'albero che mi aveva dato quell'ombra che era stata amica. Quando aspettavo i bambini (in gravidanza si soffre molto il caldo) sognavo sempre di trovarmi sotto l'ombra di quell'albero a godermi un po' di fresco.

*Venne poi uno dei periodi più bui della storia del mondo e anche della valle, dove le paure e le sofferenze oscurarono i sogni di ognuno. Fu così anche per lei, tanto che scrisse: Accadde nei miei vent'anni un qualcosa che sconvolse la mia vita: la guerra. Era difficile vivere, si lottava per la sopravvivenza. Ero giovane, i miei pensieri erano proiettati a dopo la guerra, a un futuro meraviglioso. Si sognava l'amore, sempre in cerca dell'amore, non si parlava che dell'amore con le amiche, era il tema dominante. La giovinezza porta a fantasticare, a creare, a sognare, e, qualche volta, a realizzare.*

Nel lontano 1945, sarà stato verso la fine di marzo, venni arrestata dalla Brigata Nera. Il Comandante era Resmini di Bergamo. Nel nostro paese Piazza Brembana, vi era un distaccamento. Il suo comandante era il dottor Bondioli, figlio del mio vecchio professore di disegno alle medie di Valnegrà. Quando studiavo il latino in privato, questo professore mi prendeva sempre in giro, dicendomi che il mio latino era molto spanato (cioè come il latte senza la panna, magro). In quel periodo avevo ereditato questa casa e il negozio. Era l'unico in tutta la valle. Articoli di abbigliamento, tessuti e filati e merceria. Vi aggiunsi un laboratorio di confezioni femminili e maschili. Tanta gente era sfollata nella nostra valle, venivano da Bergamo, Milano, e persino da Pavia, Cremona e dintorni. Tanti erano nativi del posto, e l'occasione della guerra li ha fatti rientrare. Con i bombardamenti se non per lavoro o grande necessità non si allontanavano dal paese. Il mio laboratorio era l'occasione di rifarsi i vestiti di tessuti pregiati, rivoltavi paltò nelle coperte da militare (era un'impresa trovare tessuti di pura lana o cotone). Nei laboratori venivano spesso quelli della Brigata nera a farsi accomodare cami-

cie e pantaloni e le donne a farsi accomodare i vestiti che avevano in dotazione. Qualcuna delle ragazze era corteggiata, e, finita la guerra, ha subito il taglio dei capelli da parte dei partigiani; alcune hanno fatto in tempo a fuggire. In questo laboratorio ebbi alle mie dipendenze dieci ragazze. Lo chiusi quando mi sposai. Per far funzionare negozio e laboratorio rischiavo sempre viaggi con i bombardamenti per trovare la merce buona, e in cambio portavo viveri o viceversa. Ricordo la contessa Albani che era in attesa di un figlio e si trovava sfollata in quel di "Baresi" che, portandole la pura lana a Sombreno, mi diede in cambio della farina e per non attirare l'attenzione, da Sombreno a Paladina, alla stazione ferroviaria salì su un carro che trasportava il letame. Per il mio lavoro ebbi rapporti con persone con idee politiche diverse. Mio fratello che era rientrato da Venezia (gli Americani stavano arrivando), lo sottoposero agli arresti domiciliari, lui nel frattempo si mise a studiare l'inglese. Il secondo e il terzo piano della mia casa era stato preso dagli sfollati di Milano. Era la contessa Maria Coppini con il figlio Corrado e la cameriera cuoca Teresina, e l'ingegnere, il suo amministratore (non ricordo il nome). Questa contessa, pur non essendo mai uscita di casa, sapeva tutto di tutti, e trovava tutto alla borsa nera, non le mancava nulla. In paese con il suo modo di fare, andavano a gara per fornirla. Infine, a fine guerra è fuggita e senza pagare nessuno. Per me è stata una buona cliente e mi ha sempre pagato. Non capii mai le sue tendenze politiche. Quando c'era la Brigata nera li ha invitati tutti a pranzo. Arrivati i tedeschi ha fatto lo stesso. Sono arrivati i polacchi a Piazzatorre in colonia e ha invitato i capoccioni (che quella sera ho creduto che mi cadesse la casa tanto erano ubriachi e ballavano, e noi tremavamo dalla paura). Sono arrivati i Mongoli, lo stesso. Alla sfilata della liberazione del 25 aprile a Milano (mi trovavo là con degli amici) vidi il figlio sfilare con i partigiani. Quel giorno che mi arrestarono c'era con me l'ingegnere, il figlio Corrado, mio fratello e due miei fornitori. Io e l'ingegnere venimmo sevizati, i miei due fornitori, gli altri li tennero chiusi. Erano nove uomini sopra di me, mi trattavano come un pallone e mi calciavano da un gruppo all'altro, ne uscii tumefatta, verso sera mi avrebbero dato il resto. Improvvisamente vennero chiamati per un rastrellamento o per un'azione di antiguerriglia e ci lasciarono liberi. Seppi poi che avevano fatto prigionieri e fucilati dei partigiani verso Oltre il Colle. Io chiusi laboratorio e negozio e mi rifugiai da una cugina con mio fratello. Là trovammo i Mongoli aggregati ai tedeschi con dei Mongoli prigionieri. Mio fratello ebbe ancora paura e si rifugiò a Bergamo da un suo amico. Io rimasi finché finì la guerra. Tornare a casa era difficile. I partigiani avevano formato dei posti di blocco in cerca di fascisti e bisognava avere dei visti, ed io che non ero di quel paese avevo delle difficoltà. Gente che scappava, gente che fuggiva, un vero rebus e molta diffidenza con gli sconosciuti. Bisognava vedere la gente del paese felice cantare, uscire di casa... È stata una cosa commovente, specialmente con quei Mongoli prigionieri, aiutarli nel dargli dei vestiti e da mangiare e a fare prigionieri quelli che prima erano i loro comandanti. La situazione si era capovolta. A Calolziocorte vi era un comando partigiano, non mi credevano. Non so con quali mezzi ricevevano le informazioni, ogni giorno mi presentavo per poter tornare a casa. Finalmente il visto. Arrivò una macchina e salimmo tutti stipati come sardine. Fatto un tratto di strada vedo mia mamma che da Bergamo veniva a piedi a prendermi. Scesi, ma il posto per lei non c'era, e allora in due riprendemmo il cammino sperando nella provvidenza. Dietro di noi si presentò un carro armato con due militari del corpo di liberazione, scesero e ci chiesero se potevano aiutarci. La mamma raccontò la no-

stra storia e ci fecero salire lasciandoci alle porte di Bergamo. Nel tragitto la mamma chiese a loro di dove fossero. Uno era torinese, l'altro genovese. Gli disse: "se stasera foste a casa, cosa vi direbbe la mamma?" Il genovese rispose: "Cosa vuoi di cena, Diego" l'altro invece sorrise. In quel periodo che rimasi da mia cugina un giorno scesi a Calolziocorte con mezzi di fortuna, e poi a Bergamo per avere notizie di mia mamma. Mi truccai per non farmi riconoscere, ma venni riconosciuta da un amico "che fai qui?" "Volevo notizie di mia mamma". Mi rispose sta bene, ma ora vieni che ho fatto una scommessa con una persona che non crede alle sevizie delle Brigate nere. Accettai ed entrammo in un bar e feci vedere una parte del corpo con tutto quel nero che mi durò più di un mese. Lui vinse la scommessa, non ricordo la cifra, ma era contento e l'altro si rese conto di cosa erano le Brigate nere. Salvai anche un amico di nome Savino, di Palazzolo sull'Oglio, che in un rastrellamento volevano fucilarlo. Lo convinsi ad aderire alla Repubblica di Salò. Infatti vi rimase per poco, perché tramite Radio Londra si avevano notizie che gli Americani erano vicini, e si salvò. Ma il destino è stato crudele, perché tornò a casa ma poco tempo dopo prese la polmonite. Non c'era ancora la penicillina. Un giorno a casa vennero i suoi genitori per ringraziarmi di quanto avevo fatto e per darmi la notizia della sua morte.

*La montagna è e resterà sempre fino all'ultimo nei ricordi di Mercedes. La considerava quel toccasana fisico e spirituale, la vicinanza al cielo, quel cielo che di giorno dona luce ed emozioni, mentre di notte si accende in migliaia di stelle.*

Ero piccola, non so se avevo tre o quattro anni. Passando nel laboratorio di lavoro del mio povero papà che gli zii tenevano ancora aperto, uno dei suoi operai mi rivolgeva sempre la parola. Mi diceva "vedi quella montagna che sta di fronte alla nostra casa? Se sali lassù con il dito tocchi il cielo". Non l'avesse mai detto. Mi rimase così in mente, che sognavo il giorno in cui sarei salita lassù. Chiedevo sempre a tutti se era vero che salendo lassù avrei potuto toccare il cielo. E siccome ero una bambina piccola, tutti lo davano per scontato. Divennai adulta e cominciai ad andare in montagna. Ma dalla montagna al cielo occorre altro che un dito. Non mi sono arresa e cerco sempre di salire in alto il più possibile, perché anche se con il dito non tocco il cielo materialmente, mi avvicino spiritualmente. Infatti ogni cima di montagna ti porta a misurare te stessa, non nella fatica per raggiungere la meta, ma quella meta spirituale che ti fa credere che con un dito puoi proprio raggiungere il cielo. Da allora, ogniqualvolta vado in montagna ho sempre l'impressione di toccare il cielo con un dito e guardando dall'alto il mondo, mi sembra di essere in quel cielo.

Accendere una lampada e sparire... vorrei, quando in questa vita terrena, avrò svolto tutti i miei doveri di mamma. In questo modo i miei figli potrebbero considerarmi simile a quella favolosa lampada accesa come una stella, che si nota nel firmamento, che si cerca in certi momenti della vita. Sembra che risplenda più delle altre. La si guarda, la si ammira, la si interroga chiedendo chissà che cosa. Non dà risposta, ma si continua a fissarla, scrutarla come se là si leggesse l'aiuto per continuare a vivere il cammino del giorno dopo. Nella vita penso che per tutti occorra trovare una lampada accesa come un'ancora di salvezza ed io vorrei essere quella famosa lampada alla quale i miei figli dovrebbero aggrapparsi nei momenti tumultuosi della loro vita.

# La nonna racconta...

di *Pierluigi Ghisalberti*

## I póie del Carlo

Le cronache più o meno recenti, ci informano, con una certa regolarità e anche con una certa nostra apprensione, di furti o di truffe, avvenimenti che comunque inducono a riflettere sull'indole umana...

Che ci sia bisogno o no, c'è sempre qualcuno che desidera impadronirsi senza fatica, con mezzi più o meno leciti, e in fretta, dei beni altrui. Come sempre il passato ci fornisce modelli significativi... il racconto della nonna riporta alla luce la vicenda di un certo Carlo, a proposito di un furto di galline avvenuto durante la sagra del paese...

Dopo la Santa Messa del mattino, il concerto di campane annunciava l'inizio della festa, e la gente dei paesi circostanti impiegò il resto del giorno a mangiare, bere, ballare...in gloria del santo. Alcuni individui di dubbia reputazione con lo stomaco vuoto, e così pure le tasche, sentirono il desiderio di fare, come tutti, un po' di festa al santo, tanto per tenerlo buono. Senza credito e a stomaco vuoto il cervello gode di una chiaroveggenza straordinaria, tanto che videro le galline del povero Carlo cucinate e arrostiti con ingredienti, spezie e metodi più svariati... ben nutrite e con un filo di grasso sulla schiena.

Bisognava superare solo due ostacoli: il primo adattarsi, malgrado tutto, all'idea di rubare, il secondo passare per una finestrina molto stretta per arrivare nel pollaio. A stomaco molto stretto la coscienza è molto larga, e tutti convennero che il padrone, con quella faccia rubiconda, doveva averne già mangiate un sacco di galline, per cui mangiando loro le 25 rimaste gli avrebbero evitato una pericolosa indigestione: risolto il primo ostacolo per la loro coscienza. Il secondo ostacolo fu risolto introducendo nel pollaio un magrolino moccioso lavativo, parente di uno di loro. Il povero Carlo quando si accorse del furto fu preso da un grande sconforto, non tanto per il pollaio vuoto, quanto perché dopo il fatto in paese tutti cominciarono a chiamarlo "ol Carlo di póie". Il caso del furto di galline non doveva essere l'unico in quei tempi, se nelle cronache dei giornali, come racconta la nonna, si leggeva: "Da non pochi anni la piaga del ladrocinio va allargandosi, non solo nel limitrofo...non conosce termine, e c'è di che preoccuparsi seriamente". Le autorità davano alcune dritte ai cittadini: vigilare costantemente ove possibile, specialmente la notte, in luoghi bui e fuorimano, facendo notare ceffi sospetti. Dopo piccoli furti di mele, ciliegie, e coltivazioni varie, si è giunti a sfondare muri, portoni e scoperchiare tetti per sottrarre dozzine di formaggi, salami, salsicce... Nel nostro tempo furti di galline e salsicce non sono usuali, ma attraverso complicati sistemi telematici possono essere prosciugati in pochi istanti conti correnti, o trovarci addebiti di costi non di nostra competenza.

Cambiano le modalità, ma c'è sempre da stare attenti... Ci rimane però la speranza che qualcuno non entri nel nostro pollaio per non diventare pure noi come "ol Carlo di póie".

# Bigghi e i suoi quarant'anni da artista

di *Eleonora Arizzi*

**L**a si trova in tutte le sue opere: in basso, a destra, a caratteri maiuscoli. È una firma, semplice ma inconfondibile, che racchiude in sé la storia umana e professionale dell'artista.

BIGHI. Un cognome che attualmente portano in quattro famiglie - tutte parenti - in Val Brembana e che affonda le sue radici in terra lecchese. Luigi Bigghi, nato nel 1888, è il capostipite della famiglia. In giovane età aveva lasciato Lecco per lavorare come falegname alla Cartiera di San Giovanni Bianco, fondata nel 1904 dal compaesano Cima. Nelle vicinanze della fabbrica c'era una trattoria in cui gli operai potevano trovare ristoro. E, indaffarata tra i tavoli e il bancone, lavorava Isabella Micheli, classe 1895, con la quale convolò a nozze poco tempo dopo. I coniugi si stabilirono nella contrada Molini di San Giovanni Bianco e dalla loro unione nacquero cinque figli: Mario, Adele, Gina, Lisetta e infine Angelo. Quest'ultimo, classe 1932, da quarant'anni dipinge per passione e centinaia delle sue opere arredano le pareti di molti abitazioni valligiane e non solo.

## **L'inizio della carriera artistica**

Sposato con Giacomina Sonzogni, padre di cinque figli (Mariella, Gian Luigi, Maria Antonietta, Roberto e Isabella) e nonno di quattro nipoti, Bigghi ha lavorato per trentacinque anni come operaio alla Cartiera, sulle orme del padre e del fratello maggiore Mario. Pare che l'arte fosse presente nel suo Dna sin da bambino, ma ha cominciato a dipingere con costanza nel 1973. Per quattro anni è stata una passione racchiusa tra le pareti di casa, nata dopo vari incontri con un altro artista locale: Francesco Bonzi, detto Cechì, classe 1914, che abitava sempre nella contrada Molini, a pochi passi da casa sua. Da Bonzi ha respirato quel profumo di arte che l'ha convinto a dipingere, successivamente - da autodidatta - ha scoperto e raffinato uno stile proprio. «Poi era il Cechì che veniva da me a cercare di "rubarmi" lo stile perché gli piaceva...» dice Bigghi sorridendo.

Nel 1977 la decisione, su insistenza di alcuni parenti e amici, di allestire un'esposizione personale. Così le stanze di un edificio privato, vicino alla stazione del paese, hanno accolto per la prima volta decine di opere firmate BIGHI.

## **Le varie esposizioni**

Alla prima mostra, sono seguite altre esposizioni personali a cadenza annuale. La prima esposizione fuori casa risale al 1980, a Santa Brigida, con Antonio Donati di

Olmo al Brembo. Durante l'inverno, tra i turni lavorativi, Bighi realizzava numerose opere e l'estate dedicava le proprie ferie per allestire le mostre. Numerose le esposizioni a Roncobello, Piazzatorre, Lenna, Dossena, Oltre il Colle, Taleggio, Veduggio (con Giuseppina Milesi di Fuipiano di San Giovanni Bianco) e Berbenno. Ha partecipato, inoltre, a una decina di mostre collettive, soprattutto a San Giovanni Bianco. L'ultima personale risale al 2006, nelle sale del Palazzo Boselli, sempre in paese.

Ogni opera porta sul retro anno, soggetto dipinto, luogo, materiali e tecnica utilizzati. Inizialmente dipingeva esclusivamente con la tecnica a olio, poi ha adottato quella a spatola che dichiara essere la sua preferita. Alcuni quadri sono realizzati a tempera e ad acrilico.

I temi maggiormente protagonisti delle sue opere sono il paesaggio, dipinto direttamente sul posto e poi affinato in laboratorio. Altri temi sono i fiori, gli animali, i volti, soprattutto di anziani, e composizioni di natura morta. Sono opere deliziose per forma, contenuto e colore, spesso accoppiate a delle simpatiche miniature.

Le cornici dei vari dipinti sono realizzate manualmente da Bighi, che le assembla e colora in base al tema e alle sfumature dell'opera.

### **A colloquio con l'artista**

*Il periodo dell'anno nel quale preferisce dipingere?*

«Dovevo conciliare la mia passione con i turni al lavoro e la famiglia, quindi dipingevo quando avevo tempo. Approfittavo soprattutto del primo turno per dipingere durante il pomeriggio direttamente sul posto. Anche le ferie a luglio e agosto, durante le pause di chiusura di un'esposizione, erano i tempi più indicati».



**Una natura morta di Angelo Bighi**

*Numerosi sono i paesaggi dipinti, soprattutto quelli che immortalano la sua San Giovanni Bianco. C'è un altro paese che più di ogni altro preferisce dipingere?*

«Non ho mai avuto particolari preferenze, ma mi vengono in mente i pomeriggi passati a Grumo, una frazione di San Giovanni Bianco: ho dipinto case, angoli caratteristici e spesso su richiesta per alcuni privati. Anche i numerosi dipinti con le chiese di Dossena e le decine di quadri in cui ho ripreso alcuni angoli caratteristici di Santa Brigida sono stati venduti tutti».

*Un'esposizione che ricorda particolarmente?*

«Una su tutti è quella collegata all'alluvione in Valle Brembana del 18 luglio 1987. Avevo inaugurato la mostra nella palestra comunale di Santa Brigida venerdì 17 luglio, ma nel pomeriggio del giorno dopo ho dovuto chiuderla perché acqua e fango avevano raggiunto la sala espositiva tramite le fognature. Al di là della situazione, non ho avuto serie conseguenze per le opere. Anzi, per fortuna una trentina di quadri erano a Santa Brigida e si sono salvati, perché quelli che avevo nel laboratorio sotto casa sono stati spazzati via dalla piena».

*Un'esperienza curiosa con qualche suo acquirente?*

«Ero a Capovalle di Roncobello e avevo deciso di dipingere, su una tela 50x80, quel paesaggio prima di aprire la mostra in paese. Avevo tre ore di tempo e, mezz'oretta prima del termine, arrivò casualmente un carabiniere. Appena visto il dipinto voleva comprarlo: cercai di convincerlo per acquistarlo l'indomani, ma se lo portò via ancora fresco di tempera...».

*Qualcuno in famiglia ha ereditato il suo estro creativo? E lei dipinge ancora?*

«Erano brave, forse anche più di me, le mie figlie Mariella e Isabella, ma poi nessuna delle due ha coltivato questa passione. Mentre io dipingo molto meno rispetto a qualche anno fa. Se mi viene richiesto su commissione lo faccio, soprattutto nei lunghi pomeriggi d'inverno».

# Un uomo, un pittore, un padre

di *Roberto Fustinoni*

*La scomparsa di Virginio Fustinoni, bravo pittore zognese, lascia un vuoto nel panorama artistico brembano. Noi del Centro Storico Culturale lo avevamo apprezzato in occasione delle sue partecipazioni alle varie collettive di artisti brembani contemporanei, organizzate in Casa Ceresa e in altre località della Valle. Lo ricordiamo qui con l'affettuoso pensiero del figlio Roberto e con le immagini di un paio dei suoi quadri.*



**Virginio Fustinoni al lavoro**



Neve (1945)

Virginio Fustinoni ci ha lasciato quest'estate.

Un uomo, un pittore, un padre. Mio padre.

Voglio qui scrivere di lui per ricordarlo anche alle persone che non l'hanno direttamente conosciuto.

Originario di Poscante, Post Cantum, di là dal Canto (chissà cosa ci sarà mai...) luogo un po' magico di boschi e antiche pietre, classe 1925, era nato in ottobre, mese bellissimo di colori e nostalgie: luogo e mese quindi che io vedo già come un segno nella vita del futuro Virginio pittore.

Nostro padre, perché parlo anche a nome di mia sorella Mariella e di mio fratello Ettore, non ha avuto maestri nella sua formazione artistica; sicuramente spronato dall'insegnante elementare che ne aveva notato il talento, egli si perfeziona durante gli anni scolastici, in particolare all'Esperia sperimentando il disegno tessile. Nostra madre, casalinga, gli è sempre rimasta vicino nella sua passione. Lui dipingeva indisturbato in una "stanza tutta per sé", rigorosamente ad olio su tela.

I suoi primi dipinti hanno delle pennellate ampie dai colori caldi e decisi come si nota in quello qui riprodotto intitolato "Neve".

In seguito, dopo una pausa dovuta al suo trasferimento come perito tessile alla Manifattura di Valle Brembana, negli anni '60, il suo stile cambia: dal generale scende mano mano nel particolare quasi a voler fissare minuziosamente i propri ricordi, quindi comincia una sua direi quasi "cocciuta" ricerca del minimo dettaglio non solo nei paesaggi ma anche nelle nature morte, nei ritratti, nelle scene di caccia e negli animali in genere, in particolare i gatti, amati da sempre e sempre presenti nella nostra famiglia

fin da quando eravamo bambini. Qualcuno di voi si ricorderà di uno splendido gatto esposto nella mostra “L’inverno in un quadrato” proprio qui a Zogno, organizzata dal Centro Storico Culturale Valle Brembana con la collaborazione del Comune.

Il paesaggio raffigurante i luoghi della nostra Valle rimane comunque il suo soggetto preferito e rappresentativo è il dipinto del Cornello esposto ancora in occasione di una collettiva dei Pittori Brembani.

Ultimamente, nonostante la fatica di convivere con una difficile malattia e non più sostenuto dall’amorevole presenza di nostra madre, anch’ella gravemente ammalata, nonostante tutto, appunto, non è venuta meno la sua passione e ha dipinto fino all’ultimo lasciando un’opera incompiuta che io cercherò di terminare perché la passione è certamente filtrata in famiglia, noi figli siamo tutti appassionati d’arte, in particolare di fotografia, disegno e pittura.

Le opere di Virginio sono più di cento, un po’ di nostra proprietà, un po’ vendute e in parte donate all’associazione Augere.

Ecco.

Una vita, quella di nostro padre, dedicata al lavoro ed alla famiglia dove l’arte pittorica aveva il piacevole potere di farlo procedere umilmente e rettamente su quel sentiero impervio di montagna, fra torrenti, boschi e animali, selvaggi e non, che è la vita di ciascuno di noi e che lui nei suoi dipinti ha saputo così bene rappresentare.



Cornello (2010)

## L'Ontano



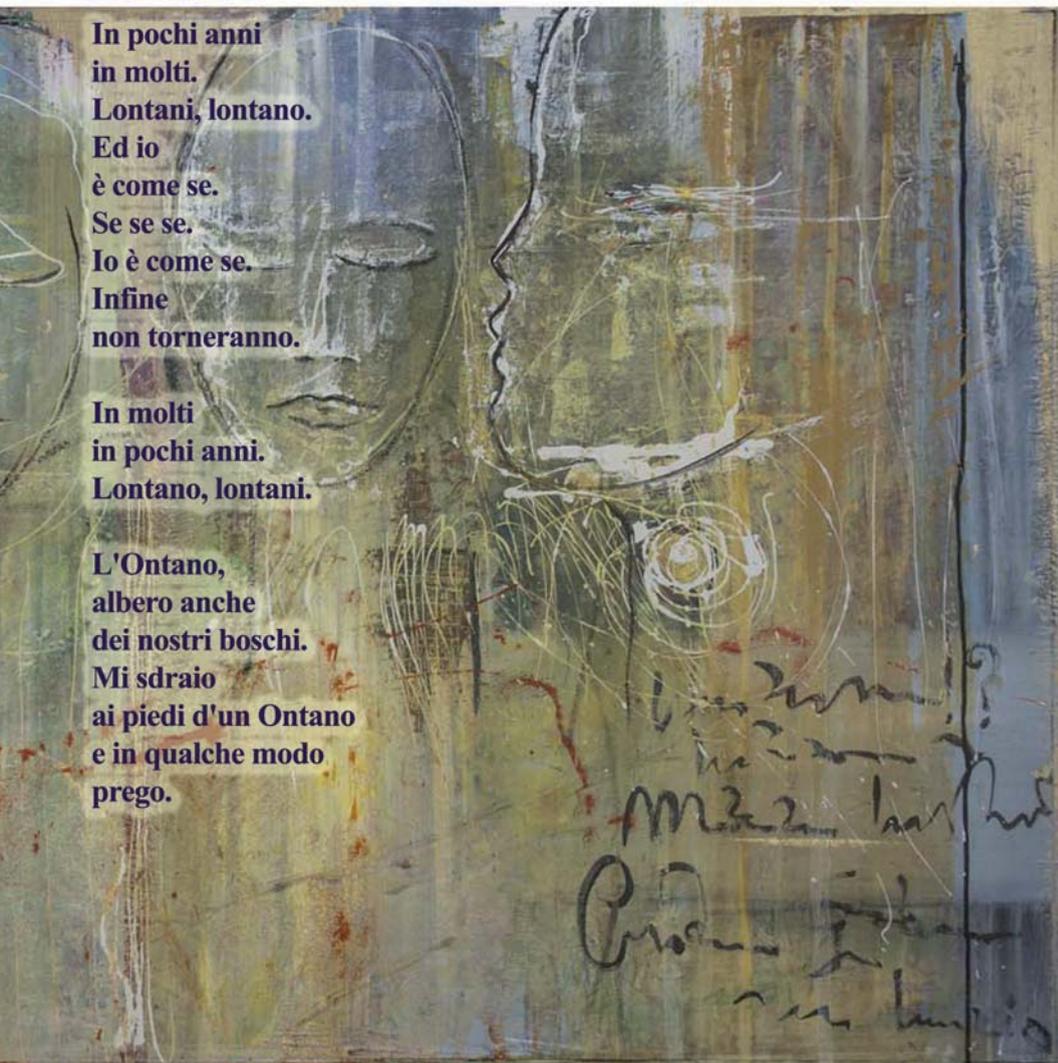
**In pochi anni  
in molti.  
Lontani, lontano.  
Ed io  
è come se.  
Ondate di ricordi  
affiorano  
si colorano  
sbiadiscono.**

di *Nunzia Busi*

**In pochi anni  
in molti.  
Lontani, lontano.  
Ed io  
è come se.  
Se se se.  
Io è come se.  
Infine  
non torneranno.**

**In molti  
in pochi anni.  
Lontano, lontani.**

**L'Ontano,  
albero anche  
dei nostri boschi.  
Mi sdraio  
ai piedi d'un Ontano  
e in qualche modo  
prego.**



## Bortolo Belotti (1877-1944) poeta dialettale

di Ermanno Arrigoni

**B**ortolo Belotti ha pubblicato diverse raccolte di poesie sia in lingua italiana, sia in dialetto bergamasco. Il suo primo libro di versi risale al 1899 quando aveva 22 anni; il titolo di questa prima raccolta è: *“Le pallide rime”* (Torino 1899). Un'altra raccolta risale al 1914 dal titolo: *“La lampada e le ombre”* (Moreo, Milano 1914); a molto più tardi, al 1930, risale la composizione poetica: *“Val Brembana”* (Tip. Fratelli Magnani, Milano 1930), e al 1935 la raccolta: *“Poesie della montagna, del fiume e della valle”* (Il Pensiero, Bergamo 1935).

Nel 1938 pubblicava la raccolta che interessa a noi: *“Poesie bergamasche”* (Ed. del Giopi, Bergamo 1938); e infine, pubblicate postume, le poesie del suo esilio in Svizzera, raccolte nel diario: *“Appunti e memorie del mio esilio nella Svizzera”* (Ed. Oro-biche, Bergamo 1946). Come si può vedere la maggiore attività poetica del Belotti è dopo il 1930, quando ormai si era allontanato dalla politica; anche il bel libro su *“Pietro Ruggeri, poeta bergamasco”* è stato scritto nel 1933 (Ed. Il Pensiero, Bergamo 1933). Il Belotti ha molta simpatia per il poeta di Stabello Pietro Ruggeri (1797-1858) che come lui ha espresso le sue emozioni sull'amata Val Brembana e sul suo fiume nel dialetto bergamasco.

Il nostro poeta aveva frequentato da giovane l'Istituto S. Alessandro di Bergamo; qui, in un ambiente molto religioso, maturò la passione per la cultura umanistica, per la storia e per la poesia, componenti fondamentali della sua futura personalità. All'Università di Pavia si era laureato in giurisprudenza; poi, dal 1907 al 1924 si era dedicato alla vita politica schierato nel partito liberale: nel 1907 è consigliere e assessore nel Comune di Zogno, nel 1909 è consigliere nel Comune di Milano, nel 1913 viene eletto deputato in Parlamento battendo il Carugati, fu rieletto nel 1919 e nel 1921 divenne ministro dell'industria con il governo Bonomi.

La sua attività politica durò fino al 1924; all'inizio simpatizzò per il fascismo, ma poi fu decisamente contrario: aveva capito che il fascismo rappresentava un'ideologia del tutto contraria alla sua, liberale.

Per la sua opposizione al fascismo nel 1930 fu confinato a Bitti, in Sardegna, per 5 anni, e poi, per le sue precarie condizioni di salute, a Cava dei Tirreni, in provincia di Salerno. Per interessamento del dott. Luigi Verrati, che era il medico di Mussolini, Belotti poté tornare in libertà nel 1931. L'abbandono dell'attività politica e il ritorno alla sua vita di avvocato segnarono per il Belotti l'aumento dell'impegno nel campo

della storia e della produzione poetica; “la perdita del Belotti politico, ci ha consegnato un Belotti storico e poeta” (G. Nozza, *Bortolo Belotti tra liberalismo e fascismo*”, in *Bortolo Belotti 1877-1944, Atti del Convegno*, Provincia di Bergamo, Bergamo 1997, 80).

Dopo l'8 settembre del 1943 riprese per un paio di mesi l'attività politica, ma con la Repubblica di Salò fu di nuovo ricercato. Si rifugiò prima alla Ca' S. Marco, ospite di don Giuseppe Vavassori, il fondatore del Patronato S. Vincenzo di Bergamo, che nel 1913 si era schierato contro di lui e poi nel novembre del 1943 intraprese la fuga verso la Svizzera, passando per Milano, per Dongio, e da lì, attraverso un sentiero impervio, passando sotto “la rete del confine, rialzata a pertugio”, raggiunse la Svizzera (Belotti, “*Appunti e memorie del mio esilio nella Svizzera*”, cit. 27). Qui muore il 24 luglio 1944.

In questo saggio prenderò in considerazione solo il Belotti come poeta dialettale, il Belotti che scrive nella lingua del popolo per farsi capire da esso e per esprimersi in quella lingua che aveva succhiato (e che anche noi abbiamo succhiato) con il latte materno.

La poesia dialettale non è una poesia di serie B, come purtroppo viene ancora generalmente considerata; ogni lingua esprime una cultura, si può dire che esprima una civiltà, una civiltà di secoli, di contadini, di montanari, di mandriani come avviene per il dialetto bergamasco; è stata la lingua della Valle per secoli, qui si è raccolta la vita di un popolo, lo spirito di un popolo: la dura vita di uomini e di donne in montagna, il loro mondo, i loro sentimenti, le loro emozioni, i loro amori, i loro lutti, la loro gioia, le loro sofferenze, le loro credenze...

Questa lingua ha la sua grammatica, la sua sintassi, il suo lessico, le sue immagini, spesso intraducibili nella lingua nazionale, che devono essere valutate all'interno di questa cultura e non certo con i criteri della poesia e della letteratura italiana, per cui non si può dire che ha una grammatica e una sintassi sbagliata. Sbagliata in rapporto a che cosa? Alla lingua italiana? Ma il dialetto bergamasco è una lingua a sé, autonoma, un mondo a sé che dobbiamo conservare. I due mondi culturali, dialettale e italiano, possono benissimo convivere nella loro autonomia.

Per cui per la poesia dialettale non valgono tanto i giudizi accademici espressi da Caterina de Matthias nel saggio “*Le poesie in lingua di Bortolo Belotti*” (“*Atti del Convegno*” cit., 29-40), quanto piuttosto ciò che scrive Giacinto Gambirasio nell'introduzione alle “*Poesie bergamasche*”: “È requisito essenziale della poesia dialettale non soltanto che il linguaggio sia consono alla parlata corrente, ma anche che l'argomento e il motivo d'ispirazione siano propri del popolo che in quella parlata si esprime” (pag. 7). Quindi per la poesia dialettale non valgono i criteri accademici della poesia nella lingua nazionale, quanto piuttosto ciò che Benedetto Croce riteneva essere l'essenza della poesia: immagini e sentimenti, e di questi è piena la poesia dialettale, come quella del Belotti.

U. Zanetti nel suo saggio “*Poesia e letteratura in Bortolo Belotti*” (“*Atti del convegno*”, 41), riferendosi alla relazione della De Matthias scrive: “Per quanto riguarda il letterato (Belotti) abbiamo sentito nella prima relazione un excursus delle pubblicazioni del poeta in lingua, ma è il rovescio della medaglia il poeta in dialetto”.

Poi lo Zanetti parla di un quadernetto giovanile del Belotti, oggetto di una relazione del prof. A. Agazzi, in cui accanto a poesie in italiano, ci sono anche rime in ber-

gamasco; questo ci fa capire il valore del dialetto per il Belotti già negli anni giovanili.

L'attaccamento al suo mondo valligiano il Belotti lo esprime bene nel 1931, quando ha 54 anni, nella prima pagina di *"Poeti e poemi del Brembo"* (pagg.7-8): "Se tu, lettore mio, non sei nato lungo le rive di un fiume di montagna, puoi fors'anche non comprendere la ragione di queste pagine.

Ma se anche tu hai legato il ricordo dei primi giuochi infantili alle voci sommesse, alle liquide fughe, alle dolci frescure di una di quelle chiare acque perenni; se il suo nome è entrato nel tuo pensiero e nel tuo cuore fra i primi e fra i più cari, come se fosse il nome di una persona vicina; se hai potuto sentire in te stesso e a traverso le vicende della tua vita il suo fascino presente, come un conforto, un incitamento, una promessa; se, partendo, non hai mai lasciato quell'acqua senza sofferenza, e se, ad ogni ritorno, l'hai riveduta con invincibile secreta commozione; allora, lettore mio, tu potrai certamente giungere alla fine di queste pagine, e, più ancora che capire, potrai dividere il sentimento che le ispira.

Se poi tu sei nato, come sono nato io, sulle rive del Brembo, e sei fiero della sua storia, e sei fraternamente amico della sua gente, certo ascolterai con amore le cose di poesia, che sono state dette nel suo nome e che sono raccolte in questo libro. Per noi veramente il fiume natio diventa persona". È facile il passaggio dall'essere amico fraterno "della sua gente" all'esprimersi nella lingua di questa gente.

Con le *"Poesie bergamasche"* il Belotti ritorna al linguaggio della sua gente, ma già nel 1930 aveva composto la "sestina delle bocce", una breve composizione dialettale interessante per i risvolti politici intrinseci. Aveva fatto incidere questa "sestina" sul marmo come epigrafe da mettere vicino al gioco delle bocce nel giardino della sua villa di Zogno:

*"S'a de tègn ol balì, ma se l'iscapa  
l'è miga òna resù de pèrd la crapa.  
A l'è compàgn di ròbe de sto mònd:  
cosa l'cònta vèss prim o vèss segond?  
Chèl che l'importa, quando l'è finida,  
l'è de i fàcc con unùr la so partida".*

Come scrive lo Zanetti, "in questi versi c'è il senso cavalleresco di chi fa politica per dare un servizio alla comunità, non per trarne personale profitto, il dignitoso distacco, la superiorità d'animo con cui il Belotti, costretto a ritirarsi dalla vita politica, minacciato, oltraggiato dai caporioni fascisti, assiste all'imperversare d'una fazione che ha ostracizzato ogni libera espressione del pensiero impadronendosi con la prepotenza dei gangli vitali della struttura del vecchio Stato liberale ereditato dal patrio Risorgimento" (*"Atti del Convegno"*, 48).

Questa "sestina fu pubblicata nel 1930 sul *"Giopi"* suscitò le ire di un gerarca fascista che convocò il direttore del *"Giopi"* che era Giacinto Gambirasio, altro poeta dialettale, e sindaco di Seriate. (Il Belotti e il Gambirasio sono i due unici poeti bergamaschi presi in considerazione nel libro: *"Poesia dialettale dal Cinquecento ad oggi"*, a cura di G. Spagnoletti e C. Vivaldo, Ed. Garzanti, Milano 1991).

Il gerarca intimò al Gambirasio di lasciare il Belotti dov'era, perché "non si possono

risuscitare i morti”. Il Gambirasio riferì questo colloquio al Belotti che rispose con questo sonetto:

*“Siür,  
L’è òna so fissassiù  
che me so mort, perché me mange e bie  
e se quach volte parle opör se scrie  
la zet la scolta e la me dà resù.  
Se m’aste ‘l polss, a troe che l’và benù,  
i öcc i fünsiuna senza miopie  
e i ved inturen pié de porcherie  
e i galantom cassacc in d’ü cantù”.*

E il sonetto continua dicendo che anche le orecchie vanno benone, pure la lingua che *“no la fa che di quando l’se finirà, grassie al Signür, ol tep di lader e di berechì”*.

Lo Zanetti rivela anche un motivo molto importante che ci fa capire perché il Belotti scrivesse in dialetto. Quando era al confino a Cava dei Tirreni aveva portato con sé la *“Divina Commedia”*, e qui il Belotti concepisce di tradurre in dialetto alcune parti del capolavoro di Dante, perché era convinto che bisognava contrapporsi al fanatismo nazionalistico del fascismo e che occorreva valorizzare la cultura locale anche per far conoscere al popolo i capolavori letterari.

*“Non esistono lingue rozze, scrive lo Zanetti, non esistono lingue brutte o lingue belle: le lingue sono brutte e belle a seconda di chi le parla; prendete la lingua italiana, che è una delle lingue più ricche del mondo, mettetela sulla bocca di una persona gretta e meschina, uscirà una lingua gretta e meschina; voi prendete la lingua bergamasca, che è un dialetto, quindi è una lingua povera di lessico, mettetela sulle labbra di una persona educata, ricca d’animo, sarà una lingua ricca, una lingua bella, una lingua nobile”* (*“Atti del Convegno”*, 50), proprio come ci parlavano le nostre nonne e le nostre mamme (per chi ha una certa età), proprio come è la bellissima poesia del Belotti intitolata *“La nóna”*:

*“Me conosse tri scetì,  
prope sae come angeli,  
tri angeli de la Madona,  
tri scetì de la so nona.  
La so nona, poareta,  
la ‘ngogiàa la solèta,  
la ‘ngogiàa domà per lur,  
de la festa e ‘n de d’laiür...  
Ma però se ü picinela  
L’ghe disìa: Nonina bela,  
l’assa i pater ave e gloria,  
e dim sö òna quach istoria”.*  
*E la nonna comincia la storia:*  
*“Ona olta gh’era ü re,  
pié de cör se mai ghe n’è;*

*töt vestit de sida fina,  
l'era ü re co la regina".  
Finchè dopo tante storie raccontate  
"ü l'ghe parla 'n d'ön oregia;  
ma madoi, come l'è fregia;  
ü l'la toca söl mostàs,  
ma madoi, l'è come ü giass".*

La nonna era morta.

Come esempio di traduzione in bergamasco della "Divina Commedia" riportiamo tre terzine del canto XXXIII dell'inferno (il conte Ugolino):

*"Netat zo i decc in di caei del cò  
che l'era dré a rösià fo'n del copì,  
chel pepadur a l'l'à molat i 'm po...  
Töte do i mà me so ciapat coi decc:  
e lur, credendo che me öress mangiam,  
i s'è facc forsà, i s'è tracc sö e i m'a decc:  
mangiem noter, papà, se te ghe fam.  
Po', povre creatiüre, i a decc amò:  
Tè te m'è facc, e tè te pö desfam".*

Da notare che il Belotti ripete nel dialetto bergamasco la stessa rima di Dante.

Veniamo alle "Poesie bergamasche": il tritico di poesie "Tera piö bela, Tera piö granda, Tera piö cara" esprime proprio i sentimenti del Belotti verso la sua terra come abbiamo visto nella prima pagina di "Poeti e poemi del Brembo", ispirandosi alla poesia del Tasso tanto amato: "Terra, che il Serio bagna e il Brembo inonda". Belotti nel 1938, quando pubblica queste poesie, ha 61 anni; da 7 anni è tornato dal confino, forse è là che ha sentito tanta nostalgia per la sua terra, la terra di Bergamo e della Valle Brembana:

*"Téra de Berghem, co la' to sità,  
töta cüpole, tor e campaniù,  
che l'è comè 'n d'ü sogn che l'par de edii,  
quando s've per la strada de lontà,  
col Sère e 'l Bremb ch'i te traersa 'l pià,  
in mess al verd di cap comè du fii,  
e strade de per töt, ére e fenii,  
e cese e paisòcc de sà e delà.  
Tera de Berghem, con chi tò valade,  
do s'parla amò a la égia per capis,  
e, véste, no i è piö dösmentegade".*

È la terra natale che mai si può dimenticare, soprattutto se si è lontani, la terra degli anni spensierati della fanciullezza, dei primi amori giovanili e dei primi amici.

La relazione di Cesarina Belotti - figlia di Enrico, morta una decina di anni fa -, per l'inaugurazione della mostra in occasione del cinquantesimo della morte di Bortolo,

ci informa che il nonno Cesare portava i suoi figli più grandicelli (la famiglia Belotti era composta da 8 figli, 5 maschi: Bortolo, appunto, Enrico, Giuseppe, Bernardino, Mario e 3 femmine: Pierina, Dina e Lauretta) a un roccolo; era l'escursione più attesa di tutto l'anno.

Il Belotti adulto ricorda questo “*Rocol*” in una poesia:

*“Col penser mela mèa lontà del mond,  
col nas che gota söla signadura,  
l’oseladur l’è lé, ma de bonura,  
a slömà per ol ciel de sema a fond...  
I vé... staolta i vé... Quac’ei? ...Cöntei...  
L’è ü... i è du... i è tri... sito...liè ü ross...  
Certo l’è ü ross per aria... ma ‘ndo éi?”.*

All’inizio della poesia “*Ol Moschì, ca bastard*” il poeta ricorda le sue passeggiate per una “*stradelina*” in una frazione di quattro case, quelle frazioni che ancora ci sono sul monte di Zogno:

*“Andando öna matina a fa du pas  
Per öna stradelina fò de mà,  
o finit senza ‘ncorzem, a troas  
a öna certa frassiù de quater cà,  
‘ndo gh’è ü cagnì che quando s’passa lé,  
a l’ciapa per la péchesa e l’bor dré”.*

La poesia rivela l’amore del Belotti per le passeggiate in posti quieti, pieni di pace, come riferisce ancora Cesarina Belotti: “Con alcuni vecchi amici, con i suoi libri e, naturalmente Enrico, che gli faceva anche da barbiere, Bortolo Belotti si ritirava spesso in una località, Catremerio, dove vi era stato messa a balia, che, all’inizio del secolo doveva essere un eremo abitato da donne, bambini, vecchi. Gli uomini validi erano tutti emigranti che lavoravano e che, spesso, come il povero Tomasi, per una “*martelada*” morivano all’estero e lontani dalla propria terra” (“*Atti del Convegno*”, 152). Il Belotti era molto sensibile ai problemi dell’emigrazione; nelle “*Poesie bergamasche*” ricorda questo Tomasi che va a salutarlo nel suo studio. Erano tempi in cui il 20% della popolazione maschile emigrava in cerca di lavoro; nella poesia “*L’emigrant*” è espressa molto bene l’umanità del Belotti e la timidezza e la rassegnazione dell’emigrante:

*“A l’è egnit det, poaret, in del me stöde,  
quase ‘n vergogna e col capel in mà;  
e po’ ‘l m’ à dicc: domà d’matina o vià,  
e ‘ndo a sircà de fa chel poch che pöde.  
Quindi so egnit, se ghe do mia fastöde,  
amò öna olta a saliüdal che in cà,  
perché chi sa quando m’se ederà.  
Coss’ölel fa? L’è ‘l mond che à söi so röde.*

*Me gh'o dicc: grassie, Tomasi, e là zo  
Sèes semper italià come te se,  
e l'è tegne 'l Signur la mà söl co.  
Lü l'a tasit, ma l'm'à facc segn de se;  
e alura me, poaret, l'ò brassat fo,  
e l'ò strenzit, comè ü fradel, söl sé”.*

In un'altra poesia ricorda che questo Tomasi è morto lontano dalla sua casa per una martellata che gli ha procurato il tetano. Collegata con l'emigrazione è anche un'altra poesia dal titolo “*Contrade senza zét*”:

*“Nissü respond. Però par de senti  
che in mess ai corne e fò per i boschei  
anche 'l Bremb a l'pianse a belasi”.*

In altri sonetti il Belotti svela l'ipocrisia di certi personaggi della sua società, come nel sonetto: “*Ü söpadür*”; chi è questo tipo? È colui che continua a fare inchini, riverenze, è un baciapiedi; il Belotti invita a stare alla larga da questa gente. La stessa idea c'è anche nel sonetto: “*Ü benemeret*”.

Bello anche il sonetto: “*Matrimone*”, un gustoso quadretto di paese con i tipici pettegolezzi femminili in occasione di un matrimonio.

Il sonetto: “*L'è sa la niv*” è come un quadro espresso in versi:

*“Spalanca i öcc e scolta miga 'l frecc!  
L'aria l'è töta ü büligere  
de aletine de zelt, bianche e ligere  
ch'i fioca de per töt, a l'üso vecc.  
E zo niv, e zo niv! Ghen'è söi tecc,  
söi porte, söi ringhiere,  
ghe n'è söi finestre, söi ére,  
söi fii, söi ram di piante, söi bachecc.  
A l'vegneress l'invis, a l'vegneres,  
de corr det a saltù de sema a fond  
a' senza i sci vegnicc de moda adess.  
Se s'penses miga che ü spettacol tal,  
de ved ergot de net anche a sto mond,  
l'è méi consà sö i mà per amiral”.*

Dalle sue “*Poesie bergamasche*” emerge anche il Belotti credente, come si può vedere nella poesia: “*La tribülin*”. Il Belotti è sempre stato un credente, anche se non sempre allineato con le strutture cattoliche del suo tempo, come nel caso delle elezioni del 1913. La storia ha dato ragione a lui: oggi c'è più distinzione tra religione e politica, tra Chiesa e Stato anche se la Chiesa qualche volta vuole ancora condizionare lo Stato (divorzio, testamento biologico, i Dico, fecondazione in vitro, omosessualità, ecc.). Il Belotti era un liberale, conosceva bene il filosofo inglese J. Locke, il fondatore del pensiero liberale che già duecento anni prima, ponendo fine alle guerre di religione tra cattolici e prote-

stanti che avevano insanguinato l'Europa a partire dalla Riforma protestante, aveva posto una precisa distinzione tra Chiesa e Stato. D'altra parte anche Gesù nel Vangelo dice: "Date a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio" (Matteo, 22,21). Alla Chiesa tutto ciò che riguarda la fede e la morale, allo Stato il benessere e la libertà dei cittadini; la Chiesa esprime liberamente il suo pensiero, ma non può pretendere che questo diventi legge dello Stato. Questo è integralismo o fondamentalismo, che oggi si esprime soprattutto in una parte dell'Islam. Il Belotti aveva già capito questo nel 1913, seguendo un altro suo maestro, che era il Cavour, il quale sosteneva la tesi della libera Chiesa in un libero Stato; Chiesa e Stato sono due binari paralleli che non devono mai interferire tra di loro. La Chiesa può dire che non è d'accordo con qualche legge dello Stato, ma non può pretendere che il suo credo diventi legge dello Stato. Così lo Stato può dire che non è d'accordo con alcune posizioni della Chiesa, ma non può intervenire nell'ambito ecclesiale, questo si chiama cesaro-papismo, come ai tempi di Costantino che pretendeva che la Chiesa facesse ciò che lo Stato voleva. Proprio a inizio ottobre 2013 papa Francesco ha ribadito questa dottrina in un colloquio con Eugenio Scalfari: "La politica è la prima delle attività civili ed ha un proprio campo d'azione che non è quello della religione. Le istituzioni politiche sono laiche per definizione e operano in sfere indipendenti ... La (mia) Chiesa non si occuperà di politica" (*La Repubblica*, 1 ottobre 2013).

Tre composizioni molto lunghe riguardano, una, il Tasso (Torquato) per il quale il Belotti aveva una grande ammirazione (è una composizione fantasiosa, molto bella), un'altra è su "*La fiera di osei del Men San Salvadùr*", una descrizione particolareggiata di questa fiera che si tiene ancora oggi ad Almenno S. Salvatore. Il Belotti aveva la passione per gli uccelli come abbiamo già visto quando il papà Cesare portava i bambini in un roccolo; ad Almenno S. Salvatore la famiglia Belotti aveva dei poderi, proprietà della madre, e qui spesso passavano le vacanze. L'ultima è su "*I quader de Dossena*", dove di fronte alla fame e alla promessa di viveri per tutti, in cambio dei quadri della chiesa, gli abitanti di Dossena preferiscono tenere i loro capolavori, tenere la loro fame e rinunciare ai viveri.

Molto belle anche le poesie sui fiori; ovviamente anche il Belotti, poeta dialettale, ha i suoi difetti, come la prosaicità di alcune rime e qualche volta la mancanza di ispirazione, ciò che succede per tutti i poeti.

Non ho conosciuto il Belotti, ma attraverso queste poesie in dialetto, come fa la narrazione moderna, ho avuto l'impressione di un uomo molto sensibile, molto umano, che sentiva i problemi del popolo e della sua Valle, di un uomo che, pur facendo parte di una classe sociale ritenuta superiore, non disdegnava di scrivere nella lingua del popolo, degli umili, dei poveri, per farsi capire da questi, non disdegnava di scrivere in quella lingua che aveva succhiato con il latte materno. I suoi motivi di ispirazione venivano proprio da quel popolo che si esprimeva nella sua lingua. E il popolo lo capiva e lo stimava; non è un caso che Simone Pianetti che aveva votato per lui nel 1913, quando era nascosto sulle montagne dopo l'eccidio di 7 persone del 13 luglio del 1914, abbia scritto solo a sua moglie e al Belotti.

Una lingua esprime lo spirito di un popolo, il bergamasco esprime lo spirito del popolo bergamasco del passato; non deve scomparire la cultura racchiusa in questo dialetto; per questo motivo occorre valorizzare la cultura dialettale bergamasca, come stanno facendo oggi, o lo hanno fatto nel passato (cito solo quelli che conosco della Valle), don Giulio Gabanelli, Mario Giupponi, Amedeo Goglio, Gian Battista Gozzi e Alessandro Pellegrini.

## Matricola n. 24927

di Elena Giulia Belotti

**M**ento: giusto, colorito roseo, sa leggere e scrivere, iscritto di leva nel Comune di San Pellegrino. Questi alcuni dati e contrassegni personali del fante Emilio Ferrari, riportati sul foglio matricola. Nato a San Pellegrino il 17 marzo 1922 in un'umile e numerosa famiglia, chiamato alle armi nella Campagna del Nordafrica l'11 luglio 1942, sbarcato il giorno stesso a Darnah e trasferito nel 65° fanteria, non farà più ritorno, e come a lui, a tanti altri giovani ragazzi, toccherà l'identica sorte. Risulterà disperso nella battaglia denominata "operazione Supercharge" a Tel le Aqqaqir il 2 novembre 1942. Di lui restano alcune lettere sbiadite inviate dal fronte, intrise di speranze, nostalgia e coraggio, intima testimonianza e voce, nella moltitudine, di tutti coloro costretti nel tempo a "fare la storia". Mi sono permessa di omaggiarlo di una mia poesia, considerando che, se fossi nata maschio, avrei portato il nome Emilio in sua memoria; porto quello di sua sorella.

*27 luglio 1942, Africa*

Cara Mamma,  
mi metto ancora a scriverti perché vedo che non mi arriva niente. È un mese e più che non ho vostre notizie. Certo che voi non ne avete colpa, il casino è che non avete il mio indirizzo giusto. Io tutti i giorni sto con molta ansia di aspettare le vostre notizie ma non arrivano mai. È brutto. Ora, io sono in buona salute come spero sempre di tutti voi in famiglia. Ora voi non pensate male che io sono comodato bene. Ora mi hanno messo in una caserma bella e ci stiamo bene. Pregha Dio che mi faccia star qui sempre che sono fuori da tutti i pericoli. Io vi ho già scritto quattro lettere e quattro cartoline. Quando poi mi scrivi fammelo sapere quante ne hai prese. Hai capito? Qui vicino a noi ho trovato uno di Bergamo che è di Caravaggio. È in furberia e mi vuole bene e mi disse che se mi bisognava qualche cosa di dirlo a lui. Voi certo che vorrete sapere un po' della mia *deca*. Fino adesso non abbiamo preso niente. È quasi un mese, ma quando li prendo ho idea di farvi subito un vaglia e col andare avanti li tornerò tutti quelli che mi ha dato Pietro, che mi ha aiutato tanto. Anche lui poveretto, è vero... però non dubitate che vi tornerò anche i vostri et è giusto perché io son giovane ma comprendo bene. Ora vi spiego come è qui: la roba si trova tutta ma è uno sproposito tutto; l'uva ce n'è ma a £ 30 al chilo, le sigole (*cipolle*) £ 20 al chilo, un pacchetto di biscotti £ 8, insomma tutto caro dunque. Vedi che

non conviene sprecarli i soldi, è vero che sarà più bello a mandarveli a casa. Ora io vi ho spiegato un po' tutto, come è qui e certo che voi vorrete sapere cosa faccio io qui: faccio l'istruttore, insegno le armi agli altri soldati. Voi sentirete la radio che vanno avanti bene qui in Africa; fra qualche giorno ci sarà la vittoria. Sempre forza e coraggio che tutto passa e non torna più. Ora io vi metto il mio indirizzo giusto che me lodetta il mio amico: Centro Istruzione Legione Fanteria Reparto Provvisorio Nucleo A.P.M.n.34 Scrivete con questo indirizzo che è giustissimo. Non sbagliatevi. Saluti Emilio, ciao.

### Avrai sempre vent'anni

Avrai sempre vent'anni  
soldato  
ragazzo  
fratello lontano !

Con il tuo sangue  
hanno scritto la storia.

L'ultimo tuo sguardo  
lo hai consegnato al vento,  
fidato destriero straniero,  
che ha corso più veloce  
per te  
quel giorno  
dall'Africa all'Europa  
quel giorno che non so.

Avrai sempre vent'anni  
fratello  
e mille di coraggio,

*“ La sete fa star male, la deca è da sudare ma ve la spedirò mamma, sicuro”*  
e dignità quantai suoi giorni la Terra.

Tu vivi !  
Soldato  
ragazzo  
disperso italiano,

e avrai sempre vent'anni Emilio,  
tu,  
che hai portato  
il mio nome  
da Uomo  
e consegnato il corpo  
in luogo che non so.



Emilio Ferrari

*tratta dalla raccolta poetica “nel luminoso circolo” -Morgan Miller edizioni - 2012*

# L'Urlo

di *Bortolo Boni*

Un ultimo tiro di corda,  
tanto bello da togliere il fiato!  
Poi l'urlo ti sale da dentro  
e si frange su un muro di pietra,  
dietro al tuo sguardo sgomento.

Le parole son piccoli appigli  
su una liscia parete di roccia:  
le cerchi, le inventi,  
ti ci aggrappi con tutto te stesso...  
e a volte ti mollano  
quando credi di averle afferrate.

Adesso tu hai perso l'appiglio.  
Ed io non trovo più le parole...

E sorridi felice dal mio comodino.

# Fuoco

di *Bortolo Boni*

Il telefono suona..!  
Quel filo di fumo che a volte è famiglia  
quest'oggi è vulcano che incanta  
per intensa bellezza,  
che disarmava per forza malvagia.

Il gruppo che parte deciso  
sa che sarà un giorno funesto,  
sa che per il mondo che vive,  
oggi è un giorno di morte.

Col pianto di dentro  
si allungano mani nodose  
a salvare germogli di fiori  
dal cupo deserto di cenere.

La lotta è perduta in partenza,  
il vuoto riempie quel tempo  
il fumo a soffocare illusioni  
di un mondo creduto migliore.

A sera, spossato,  
lo sguardo fa mute domande  
e trova risposte rabbiose  
a stupidi giochi di pura follia.

Sonni agitati preludi  
a risvegli dolenti  
...e il telefono suona di nuovo.

# E quando

di *Ombretta Fagioli*

E quando resterà  
polvere azzurra  
e il fruscio  
di un passaggio clandestino  
rivolto ad altri lidi  
e il silenzio  
di parole non dette  
per amore assoluto  
rivivrà  
l'assenza.

# Costrizione

di *Giosué Paninforni*

Il segnar del passo  
come lo sciabordio  
scandisce ogni ora  
senza lasciar traccia.

L'inverno ha colto  
tutto il suo bottino  
e in spalle racconta  
lo sfiorir delle cose.

Ognuno può leggere  
sulle orme dei passi  
il destino che s'offre  
al rinnovo del tempo.

Ed il passo s'incassa  
in rinnovate orme,  
il viandante in cuore  
spera d'essere nuovo.

L'illusione di sempre  
di camminar a nuovo  
sul crinale o a valle  
senza la via d'uscita.

Il cuore sol deviando  
su strade senza orme  
allarga gli orizzonti  
laddove sorge l'alba.

18 febbraio 2013

# Di grop

di *Rino Gervasoni*

L'è del tep che g'o di grop 'n del canèl,  
ma gh'è rìe miga a trengotei.

Ol prim la radio, a fa cantà in ingles o americà,  
ma come fai a crèt che i piàse tant, sè s'capés negot?  
Sgniaolàde de gacc in primaéra,  
raiàde de asegn quando i fa la toma.

In do éle chèle cansù tipo  
*Parlami d'amore Mariù,*  
l'ebressa d'ü walzer viennés,  
l'estasi d'ü tango argentì che piàss?

In do éle chele arie d'opera,  
*O mia patria sì bella e perduta*  
che i fa ègn sö la pel dé poia?

Ghè sarèss amò ol grop dela politica,  
ma so ala fi, e lasèmela sta.

# Ol bósch l'vé inàcc e l'màia ol pràt...

di *Alessandro Pellegrini*

Ol bósch l'véinàcc el'màia ol pràt,  
e tóta chèla fadìga che i nòsc antenacc i à fàcc,  
se 'n càmbia mia strada...la 'ndà perdìda.

Ogni an ol bósch l'véinàcc a passù,  
i boscaröi maès-cc i se ne à...  
e uramài l'è 'ndàcc a' chèi  
che gl'ìa bù de fà 'l carbù.

Parlà de chèsta rissòrsa (che la se esaörés mai)  
al de inchö pödel vès tép traasàt?  
Fòrse l'è mèi parlàn 'n chèscitép de carestéa,  
magare l'fàres béturnà a lès impó de la nòstra storia,  
per ìga la possibilità de rinfrescà la memòria.

La éta ch'i faa i nòsc vècc bergamì l'ensègna,  
'n delpràt e 'n del 'l bósch i passàa la giornada,  
laurà dür ma i gh'ìa la sodisfasciù de sfamà labrigada...

Se 'l bósch l'se fa inàcc e l'màia ol pràt,  
e 'ndel medésem tèp l'è mia goernàt,  
la risòrsa óltre che èss sprecada,  
la diénta ü perìcol sö la nòstra strada...

L'ambiént iscé l'è trascuràt, a la fi ...l'còsta!!!  
e alùra sirchém de sfrötala chèsta risòrsa,  
perché se 'l bósch l'se fà inàcc e l'màia ol pràt,  
ghe sarà sémper méno pitansa de mèt söl nòst piàt...

# Bisogna rasegnàs

di *Lisetta Begnis*

Ma sete amò compagn d'öna tusa  
mai stada mama, mai stada spusa.  
I me caèi culur dela lüna  
'n poc i la sa, per buna fortuna.

Calse elade e coi tachetì,  
coi gonne cürte ma sente ü tipì,  
laer rosse come sarée,  
'l ma par giòsta èga 'n po' de pretése.

Apena, apena i öcc i è trücà  
dac se di foi i dis ch'i è stegnà,  
s'ere convinta ol tép de 'nganà,  
che noma chi otre i gh'ès de 'nvegià.

Ma dopo sto fato che 'l m'è capità  
o capì che l'è inütil ol tép 'nganà:  
fò per la strada l'otra matina  
o 'ncuntrà öna tusèta, prope carina,  
la 'ndàa tranquila en bicicletta  
e la ma ciàma sa "Ciao nonèta...".

# La parlada bergamasca

di *Adriano Gualtieri*

## L'è piö 'l dialèt d'öna ölta

Noter bergamasch dè pil noèl  
 'n sè taiàcc fò dal dialèt dè agliùra  
 perché ol nost bergamasch parlàt  
 l'è trop dömestegàt dal comot vif.

Ol nost dialèt senza piö 'l tèco di trisavoli  
 l'à metit in banda üsanse e tradissiù,  
 l'è stacc scombüsolàt dal'arembà dela televisiù  
 mesciàt con d'ü italià de fa ègn i sgrisoì.

Adès girando sa e là la Bergamasca  
 ormai de méla rasse trapiantàda,  
 e sentendo lengue d'ogni sort,

con gran cünfusiù dela parlada  
 o sperà che amò in quach pòsc  
 ol bergamasch parlat gnamò 'l sie mort.

## Parlà dialèt

Ol Giùsepe fiöl del poer Brüneta  
 l'a facc ol crabigné en basa Italia,  
 la paga l'era abastansa buna e nèta,  
 è manamà l'a imparàt ol italià.

Dopo du agn turnàt a ca 'n licensa,  
 'l parìa üli piö negot del so pasàt,  
 ol Brem, San Pelegrì, desmentegàt,  
 fin àch ol bergamasch che l' la sia sce bé.

"Bella è la vita qui in campagna!",  
 'l dis al fradèl intent a muns la brunalpina,  
 e per mei èt al ga à apröf in banda...

Le, la aca, alsàda la coa, la fa ol so fa...  
 "Porca miseria, che schéfe e che schitàda..."  
 al Giùsepe 'l turna 'n met de culp ol so parlà.

# Madóna del Perèl Dumelatrèdes

di Sergio Fezzoli

Cara zét e amìs  
st'an i è trentatrè agn che n'vé ché  
la pèna söl capèl, söl có piantàt zó bé  
per dîga gràssie a Maria.  
Lé la spècia che töcc mi 'mpàre a ciamàla Mama  
comè i l'la ciamàa Mama fórt  
i nòs-cc alpini en punt de mórt.  
Trentratrè agn el gh'ìa a 'ol nòst Signùr  
quando l'à fenìt de patì di dilùr.

Anche chèsta concomitanza la òl vèss ü segn  
dol nòst impégn.  
De saì töce dé renòàss  
e di nòste rais regordàss.  
Séssento agn i è passàcc da l'Apparissü  
e nóter en se àrda 'ndré,  
ma chèsto l'è mia assé  
per dàm òna spiegassü  
dol significàt de la Visitassü  
che la Madóna l'à ülit fa a chèl póer bergamì.

L'à ülit vèss ü ségn  
perché la zét i la regordàes con impégn  
e se dòpo séssento agn en sé amó ché  
el vól dî che chèl ségn m'l'a capìt bé.  
E chèla ülia nassida da ü sòch sèch  
per la nòsta éta la sìes ü spècc  
che l' ma regórde la grand féde di nòs-cc vècc.

Sto bèl Santüàre l'è ol ségn de la condivisiù  
che la nòsta zét la gh'à üt de bù.  
Sti mür con tace sacrefésse fàcc sö che  
di nòs-cc antenàcc i pàrta assé bé.  
E se nóter sémpèr en se regorderà  
sta féde mai scomparirà.

Evviva la nòsta Mama dol Cel  
comparìda ché a Pèrel.

Evviva i alpini de Cüren e Al Serina  
che i la regórda de setèmber la düminica prima.

# I döbe

di *Sergio Fezzoli*

I döbe caro tus i è chi laür  
che i ta fa pensà  
e i ta àida a ‘nda inàcc  
encö, po’ a’ ‘ndomà.

Se tè, metém, to spécet la murusa  
che la rìa piö, perdìda a ciciarà  
‘I ta ‘e ‘I döbe che söl giòss la sies lissàda  
E la sa sies scaessàda.

La contentèssa che ta salta ‘n cör  
‘ndol vèdela a spuntà  
l’è fröt dol döbe  
che la gh’ies piö de rià.

Metém adèss de ìga inte ache  
ergöne i mör, ì ótre i deénta bróte  
la gran fèsta de salvài mèze  
la nass dal döbe de pérdei töce.

Sènsa ergòt che sibia ‘ndi orége  
la éta, l’è negót de bèla  
piata piaténta comè sérte fómla  
che i gh’ia de nass öna formagèla.

I è i döbe che te’ dèss-cc i tò pensér  
che i ta büsga ‘ntra estàt e invéren  
to gh’è pura che l’ga sìes gna’ ‘I paradìs  
sènsa chél döbe nìgher de l’inféren.

Sènsa öna bràca de döbe  
la éta le slàada, gnà’ savrìda  
ai döbe örèss fàga ü monüment  
perché i àida a ‘ndà inàcc töce moménc.

## Scaffale Brembano

a cura di *Tarcisio Bottani e Wanda Taufer*

*In questa rubrica sono raccolte brevi recensioni dei libri dedicati alla Valle Brembana editi negli ultimi mesi e inoltre altre opere dei soci del Centro Storico Culturale anche se non specificamente di argomento brembano.*



### **LA MADONNA DEGLI ULIVI**

**Parola di conforto alla sofferenza**

di Flavio Burgarella

GRAFIN, Ombriano di Crema (CR), 2012

*“Vorrei scrivere parole / dirette al cuore / ed alleviarti le pene / con carità cristiana / con speranza umana...”*. Così esordisce il piccolo “breviario poetico” del nostro socio Flavio Burgarella che in una trentina di pagine propone parole di conforto che sgorgano dal profondo del cuore e dalla sensibilità di un medico partecipe della sofferenza quotidiana dei suoi pazienti. L’autore confida che la lettura e la meditazione quotidiana aiutino ad allontanare il pensiero compulsivo che ogni persona prova nella vita, specie nei momenti della malattia e del dolore, per introdurli in una dimensione di spiritualità e di fiducioso abbandono. La vita è un cammino verso la morte - scrive il poeta - dove i posti di ristoro sono attimi di amore. Questa nuova piccola raccolta poetica del nostro “dottore del cuore”, è stata promossa da TELESALUTE, l’associazione da lui costituita per la promozione della dimensione spirituale in medicina.



### **RICORDI DI UN MARINAIO. 1941-1946**

di Battista Sala

Stampato per Gruppo Editoriale L’Espresso S.p.A., 2010

È il diario di navigazione del giovane Sala, classe 1925, di San Pellegrino. A 16 anni si arruola in marina. Ha imparato a nuotare nel Brembo, non è mai uscito dal suo paese prima di allora. Supera tutte le prove attitudinali, frequenta il corso di elettricista, si specializza nell’uso della girobussola nel giugno del 1942, in piena seconda guerra mondiale. Nel gennaio 1943 il primo imbarco sull’incrociatore “Bari”; a marzo è sulla torpediniera di scorta “Ardimentoso”; la prima missione di guerra è del 6/7 Aprile, sulla rotta Napoli - Biserta - Tunisi. Ne seguiranno moltissime altre, circa cinquanta, sempre sotto minaccia di bombardamenti. Nel marzo 1945 è im-

barcato sulla nave coloniale “Eritrea” che naviga per collaborare con le forze navali alleate nei mari d’oriente: Suez, Colombo, Singapore...

Dopo quattro anni di assenza, il 24-2-1946, torna in licenza al suo paese e incontra amici e compagni reduci dai vari fronti; manca suo fratello “disperso” in Russia. In aprile è imbarcato sulla portaerei “Miraglia” che trasporta in patria i reduci prigionieri. Congedato nell’ottobre 1946, diventa elettricista alla Dalmine, poi emigrante in Belgio. A Natale del 1947 ritorna a San Pellegrino e decide di rimanervi...

Le pagine narrano con dovizia di particolari fatti, ricordi, riflessioni, sentimenti, sempre con un linguaggio molto sobrio (*Alberto Giupponi*).



**CARNEVALI E FOLCLORE DELLE ALPI**  
**Riti, suoni e tradizioni popolari delle vallate europee**

di Autori Vari

L'Ontàno Verde - I.S.T.A. Breno, 2012

L’associazione culturale L’Ontàno Verde - I.S.T.A. (Incontri per lo Studio delle Tradizioni Alpine) di Breno in Valle Camonica si è fatta promotrice di un convegno, svoltosi nell’autunno del 2011, e della pubblicazione di una serie di saggi collegati, aventi per oggetto le tradizioni carnevalesche delle vallate alpine. La ventina di contributi raccolti nel volume riguardano i carnevali di diverse regioni italiane e delle vicine aree montane della Svizzera, dell’Austria e della Francia. I promotori dell’iniziativa hanno inteso in particolare proporre studi trasversali su tradizioni fondamentalmente analoghe per origine e manifestazioni esteriori. La provincia bergamasca è stata adeguatamente rappresentata con il saggio di Franco Irranca dal titolo *Carnevali nelle vallate bergamasche seriana e brembana*, nel quale vengono illustrate le tradizioni relative ai più noti carnevali tradizionali. In particolare si parla dei carnevali di Albino e Bani di Ardesio, mentre relativamente alla Valle Brembana trovano spazio il Carnevale ambrosiano di Valtorta, il Rogo della vecchia di Ornica e la Mascherata macabra di Dossena.



**SAN PELLEGRINO “ABBANDONATO”**

**Con tre scheletri nell’armadio**

di Benedetto Valle

Corponove, Bergamo, 2012

Al di là di quanto lascia supporre il titolo, l’autore di questa voluminosa opera (ben cinquecento pagine) non circoscrive la sua attenzione al suo paese d’adozione, ma si avventura in un intricato groviglio di riflessioni, ricordi, considerazioni storiche, culturali, religiose, politiche e sociali che abbracciano tutto l’arco della sua esistenza. L’opera si presenta come un percorso della memoria da cui si sviluppa un flusso di coscienza che ha per teatro i luoghi della vita dell’autore - l’infanzia e la giovinezza, la Valle Serina e quindi San Pellegrino Terme dalla metà del Novecento - e che tocca vicende e personaggi di cui fu testimone e protagonista in virtù della sua

multiforme attività professionale. Le esperienze di Valle, molteplici e non comuni, imperniate tra l'altro sulla gestione delle attività di animazione turistica di San Pellegrino Terme, lo hanno posto a contatto con una miriade di personaggi famosi che sfilarono sul palco del Casinò e che lui ricorda con occhio disincantato e senza retorica. Ma l'essenza di quest'opera sono le valutazioni personali, controcorrente e spesso taglienti, sui protagonisti della storia locale e nazionale, sulle scelte politiche e religiose che hanno caratterizzato il Novecento e oltre. Il sottotitolo si riferisce alla vicenda dei tre ufficiali tedeschi di stanza a San Pellegrino, ammazzati nel 1944 sui monti sopra Sussia e i cui scheletri furono recuperati dieci anni dopo da Valle e da altri speleologi con un seguito di polemiche che non sono ancora sopite.



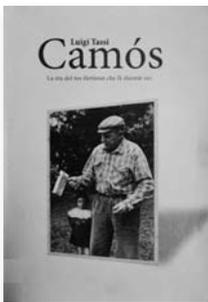
### **NATURALMENTE DIVISI**

#### **Storia e autonomia delle antiche comunità alpine**

di Autori Vari

L'Ontano Verde - I.S.T.A. Breno, 2013

Il tema proposto per il 2012 dall'Associazione di Breno (convegno e pubblicazione del volume con la raccolta dei relativi saggi) sono state le antiche comunità alpine che per secoli hanno goduto di ampia autonomia. Nel volume viene proposta una panoramica del medioevo alpino durante il quale, attraverso lotte e privilegi, queste comunità guadagnarono la propria libertà. Nell'opera trovano spazio la Valle Camonica, la Valtrompia, la Valsabbia, la Valsesia, la Valsassina, la Valtellina, l'Ampezzano, il Trentino, la Carnia, oltre alle comunità svizzere confinanti. La provincia bergamasca è rappresentata da numerosi saggi: *La podestaria di Lovere* di Francesco Nezosi, *L'antica comunità di Val di Scalve* di Alice Bassanesi, *La Valle Seriana Superiore* di Antonino Piscitello, *Il concilio di Honio in Valle Seriana* di Franco Irranca, *La Val San Martino: una terra di mezzo* di Fabio Bonaiti. Per la Valle Brembana sono presenti due saggi: *La comunità di Val Brembana Oltre la Goggia* di Gabriele Medolago e *L'antica comunità di Valle Averara* di Tarcisio Bottani. Presentando il volume, i coordinatori dell'iniziativa, Luca Giarelli e Marta Girardelli, hanno sottolineato l'importanza di aver messo a confronto in forma trasversale la storia di queste comunità accomunate da vicende spesso analoghe e da importanti momenti di contatto che le hanno caratterizzate.



### **LUIGI TASSI CAMÓS**

#### **La età del tus fürtünat che l'è dientà vèc**

di Luigi Tassi

Edizioni Tassi, Bergamo, 2012

Luigi Tassi, "Camós", classe 1925. Il soprannome deriva dal fatto che un bisnonno aveva ucciso tre camosci in un solo giorno. Nel 1936 anche Luigi, a 11 anni, comincia la vita dell'emigrante in Francia: boscaiolo, carbonaio, taglialegna, manovale, factotum con il padre e gli zii. Lo scoppio della seconda guerra mon-

diale sorprende il giovane come tanti altri italiani. Chiamato militare, Luigi non risponde, ma si aggrega al movimento partigiano col nome di battaglia “Birghem”. Passata la bufera, riprende la spola tra l’Italia e la Francia. Nel 1949 si sposa con Maria che gli darà tre figli. Nel 1958 decide di tornare al suo paese, San Pellegrino. Spazzino comunale. Questo gli permette di fare altri lavoretti e, soprattutto, di diventare il custode del campo sportivo, dove viene ad allenarsi la grande Inter.

Rimasto vedovo nel 1964, si ricostruisce una vita, sposa Carolina che gli dà una figlia, diventa nonno e bisnonno... In queste righe, scritte in italiano dialettizzato e in dialetto italianizzato, si trovano sincerità, spontaneità, genuinità, sentimento, duro realismo. Nonostante la sua vita avventurosa, Luigi non vuole dimenticare, ma soprattutto vuole che i suoi 4 figli, 7 nipoti, 2 pronipoti, non si dimentichino. Egli si ritiene un bambino “fortunato” diventato vecchio. Dedica il libro alla sua famiglia e ai suoi amici. Una lezione per qualsiasi lettore. Abbondante e interessante la documentazione fotografica a corredo. (Alberto Giupponi)



**RACCONTI 2005-2012**

di Mercedes Oberti  
Bergamo 2013

Questo volumetto raccoglie un insieme di scritti di varia natura frutto di anni di esercitazioni stilistiche e di riflessioni sul proprio vissuto. Sono ricordi ed esperienze di vita da cui traspare un carattere forte, creativo, ma anche un grande equilibrio. Nonna Mercedes non si è mai annoiata nella vita: all’amore per la lettura che coltivava accanitamente, si aggiungeva la passione per la musica, per la quale aveva tentato di imparare a suonare la fisarmonica, desistendo poi per e ristrettezze economiche. Compiva frequenti escursioni in montagna e amava fare viaggi all’estero, per imparare l’inglese era andata fino a Cambridge; frequentava laboratori di scrittura e si dilettava nella pittura. Insomma una donna piena di interessi e aperta a esperienze culturali, come dimostra anche l’assidua frequentazione di Terza Università fino a novant’anni “sempre per sentirsi viva”.

Possiamo trarre grandi insegnamenti da questo piccolo libro che raccoglie un pezzettino della sua storia, quando la sua protagonista ormai non è più fra noi.



**ILISTAA**

di Andrei Zhurauleu  
Screenpress Edizioni, Trapani 2012

Dopo la raccolta di poesie *Resta con me*, il giovane socio del Centro Storico si è cimentato con breve testo in prosa, un piccolo racconto concepito come un percorso alla ricerca di se stesso, imperniato attorno alla figura angelica di *Ilistaa* che vuole essere, per ammissione dell’autore, la chiave per chiudere i conti col passato e con i vecchi conflitti.

“Un libro per pochi intimi - afferma Andrei -che comunque ha la possibilità di non procurarmi anatemi nemmeno se lo leggesse la persona più malevola che ci sia. Un piccolo racconto che non cerca un pubblico, che ha in realtà una paura nascosta di essere giudicato: perché mi sentirei (quasi) giudicato io stesso”. La prosa scorre veloce e restituisce immagini e situazioni al limite del surreale da cui trapela lo sforzo di essere “costruttivo” di una cultura migliore nei rapporti tra le persone.

L'autore comunica le proprie convinzioni e confessa le proprie debolezze: “Ho in me tanta amarezza per chi crede di avere la verità in tasca: non parlo delle ‘grandi Verità’, ma delle semplici piccole cose quotidiane. Persone che si impuntano, e vedono le cose solo in ‘quel’ modo”. Per lui la verità è invece qualcosa che non riesce a razionalizzare, e si potrebbe dire ‘afferrare’, non ha sostanza: come l’angelo che, trasparente, si sposta, assume punti di vista, vede, a momenti sembra avere corporeità e potere di cambiare le cose, ma è un perpetuo ‘quasi’.



### **ORNICA TRA PASSATO E FUTURO**

di GianMario Arizzi, Tarcisio Bottani, Giacomo Calvi  
Ecomuseo Centro storico. Comune di Ornica  
Corponove, Bergamo, 2013

Il sottotitolo “Breve viaggio nella storia recente di un paese che guarda alle tradizioni per costruire il suo domani”, precisa l’obiettivo del volume, concepito come uno strumento conoscitivo della realtà storica del paese dell’ultimo secolo, nelle sue componenti socio-culturali ed economiche, e come supporto in-

formativo sulla situazione attuale e sulle prospettive connesse. Il libro si apre con una panoramica delle vicende che hanno segnato la storia del paese dal primo Novecento ai nostri giorni. Nel panorama evolutivo della storia sono stati approfonditi in particolare le componenti storiche dell’economia del paese: l’emigrazione, la zootecnia e le risorse boschive, esaminate sulla scorta di documenti e testimonianze inedite.

La seconda parte illustra i punti di forza su cui il paese può fare leva per guardare con più fiducia al suo domani e che sono costituite dalle associazioni che operano da diverso tempo, o da quelle di recente formazione, come le Donne di Montagna, e dalle iniziative innovative quali l’Albergo diffuso e l’Ecomuseo che operano in sintonia tra loro per ravvivare e valorizzare il borgo.

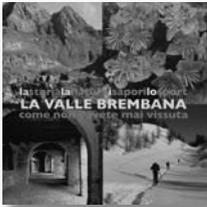


### **VALTORTA 1964-2013: CINQUANT'ANNI DI OLIMPIADI SCOLASTICHE**

a cura di Tarcisio Bottani, Wanda Taufer, Sergio Tiraboschi  
Comune di Valtorta  
Corponove, Bergamo, 2013

Con l’edizione del 2013 le Olimpiadi scolastiche hanno compiuto 50 anni. Un traguardo prestigioso, che probabilmente nessuno avrebbe immaginato quando nel lontano 1964, fu deciso di radunare i bambini delle

elementari e proporre loro di confrontarsi in competizioni sportive sull'esempio delle Olimpiadi dei grandi, nel nome degli ideali di amicizia e di lealtà propri dello spirito olimpico. In questi anni sono stati ben 68 i Comuni che hanno partecipato ad almeno una edizione e migliaia i bambini delle scuole elementari che si sono cimentati con le varie prove di abilità sportiva e culturale. Le Olimpiadi di Valtorta sono ormai entrate nella storia, non solo della Valle Brembana, ma dell'intera provincia e vantano tantissimi tentativi di imitazione. Tra le varie iniziative messe in atto dal comune per festeggiare i 50 anni c'è questa pubblicazione che ricostruisce la storia delle Olimpiadi scolastiche attraverso una carrellata di immagini che vanno dalle prime edizioni a quelle più recenti e presenta una panoramica degli aspetti più significativi di Valtorta.



**LA VALLE BREMBANA COME NON L'AVETE MAI VISTA**

a cura di Marta Gaia Torriani  
EQUA, Clusone, 2013

Questa elegante e documentata guida alla Valle Brembana colma una grossa lacuna nel panorama editoriale brembano, in quanto non era più disponibile da tempo materiale informativo di carattere turistico-divulgativo sui molteplici aspetti che caratterizzano la Valle.

Sostenuta dal Centro Storico Culturale e dei contributi informativi e d'immagine di alcuni suoi componenti, la guida si presenta come un itinerario interdisciplinare veloce, ben documentato e corredato da un ricco apparato di fotografie e di disegni, attraverso la Valle, che viene percorsa in senso ascendente toccando i vari paesi disposti lungo l'asta del Brembo e le valli laterali. La presentazione degli aspetti storici più significativi si accompagna all'illustrazione del ricco patrimonio artistico e delle bellezze del paesaggio, con l'opportuno inserimento di schede dedicate alla geologia, allo sport, alla gastronomia e alle tante connotazioni curiose e peculiari che si propongono all'attenzione del visitatore pressoché in ogni paese.

Questa guida potrà essere utile non solo ai visitatori, ma anche ai residenti che avranno modo di conoscere la multiforme e sorprendente realtà della Valle Brembana di cui non tutti sono consapevoli.



**IL REGISTRO DEI SACRAMENTI DI VEDESETA (1698-1797)**

a cura di Arrigo Arrigoni e Osvalda Quarenghi  
Tipo&Grafica Colombo, 2013

Un grosso volume di ben 850 pagine rilegato in pelle (restaurato in occasione di questa pubblicazione) raccoglie la registrazione dei battesimi, dei matrimoni e delle morti della parrocchia di Vedeseeta tra il 1698 e il 1797. Il contenuto è stato integralmente e fedelmente trascritto dai soci Arrigoni e Quarenghi e pubblicato

dagli stessi, continuando in tal modo quanto già recentemente realizzato dai curatori relativamente al Seicento. La lunga elencazione di nascite, matrimoni e battesimi vie-

ne integrata con l'inserimento di note a piè pagina per chiarire e approfondire taluni aspetti e completata dall'indice dei luoghi, dei nomi, dei soprannomi, dei sacerdoti e delle autorità civili citati nel testo.

Scorrendo i nomi delle migliaia di persone che vissero a Vedeseta nel Settecento si trovano interessanti informazioni relative a momenti della vita comunitaria dell'epoca: le circostanze delle nascite e dei matrimoni, le cause della morte, non di rado violente, per omicidi o disgrazie, o dovute alle frequenti epidemie che devastavano le nostre vallate. E inoltre, dati sull'età, il lavoro, le condizioni economiche, i rapporti con le località limitrofe, i flussi migratori, i contrasti di paese... Insomma, come dicono i curatori nelle pagine introduttive, questo documento, se scavato bene, risulta ricchissimo di indicazioni che ci consentono di rappresentare una Vedeseta di tre secoli fa, come non era mai stato possibile immaginare.



### **ANNUARIO 2012-2013. C.A.I. Alta Valle Brembana**

a cura della Sezione di Piazza Brembana del Club Alpino Italiano  
Tipografia Diliddo, San Pellegrino Terme, 2013

Puntuale come ogni anno, a fine giugno è stato presentato a Piazza Brembana l'Annuario del CAI Alta Valle Brembana, che si presenta con la consueta elegante veste tipografica e con una ricchezza sempre crescente di contributi di varia natura.

Illustrando il volume davanti a un folto gruppo di soci e appassionati di montagna, il presidente Andrea Carminati ne ha individuato le principali caratteristiche: una sezione iniziale riservata alla vita della Sezione e alle attività delle varie commissioni; una parte centrale che raccoglie contributi di natura culturale e storica, seguita da articoli dedicati agli svariati aspetti della vita di montagna; una sezione conclusiva nella quale i soci illustrano la propria attività escursionistica o alpinistica. Il tutto corredato da un ricco e prezioso apparato iconografico che rende piacevole il volume e induce alla lettura per approfondire la conoscenza degli aspetti più specificamente naturalistici della Valle Brembana.

Tra i tanti contributi, merita un cenno speciale quello che Alberto Giupponi ha dedicato alla figura di Antonio Baroni, pioniere dell'alpinismo bergamasco, di cui l'anno scorso cadevano i 100 dalla morte.



### **SANTA MARIA AD ELISABETTA DEL BOSCO DI PERELLO. 1413-2013**

a cura di Angelo Pesenti e don Pierangelo Redondi  
Parrocchia di Rigosa, Equa, Clusone, 2013

Realizzato in occasione del sesto centenario dell'apparizione della Madonna del 2 luglio 1413, il volume non si limita a parlare del santuario e delle trasformazioni che ha subito nel corso dei secoli, ma estende l'attenzione alla comunità civile e religiosa di Rigosa e Sambusita. La prima parte è infatti dedicata agli aspetti

politici, economici e sociali dei due paesi, ed è curata dalle ricercatrici Eliana Acerbis e Nazarina Invernizzi; seguono lo studio specifico sugli avvenimenti legati alla nascita e alle trasformazioni del santuario del Perello nei suoi seicento anni di vita e la trattazione delle vicende della comunità religiosa delle due parrocchie di Sambusita e di Rigosa. Questi aspetti sono stati curati specificamente da Angelo Pesenti e da don Pierangelo Redondi, che hanno anche condotto le relative ricerche d'archivio. Un'appendice documentaria chiude il volume che è corredato da un notevole apparato iconografico. Tra i tanti meriti dell'opera, oltre ad aver fornito un panorama dettagliato e pressoché inedito di questo settore della Val Serina c'è anche quello di aver affrontato la storia del Perello su un piano di rigorosa documentazione che si distacca nettamente dagli approcci agiografici di altre pubblicazioni.



**FRAMMENTI DI ETERNITÀ  
ALLE PENDICI DEL MONTE SODADURA**  
*Progetto di riattivazione del paesaggio di Taleggio*  
di Andrea Milesi  
Maggioli editore, 2013

Nell'edizione dello scorso anno avevamo presentato la tesi di laurea del socio Andrea Milesi avente lo stesso titolo; la tesi è stata poi pubblicata per iniziativa del Politecnico di Milano, con il patrocinio del Centro Storico Culturale e del Comune di Taleggio. I contenuti sono gli stessi, salvo alcuni dettagli, con l'aggiunta della presentazione del Presidente del Centro Storico e del saggio introduttivo di Andrea di Franco, oltre alla traduzione in inglese.

La Val Taleggio può quindi contare su uno strumento innovativo di recupero funzionale di alcuni luoghi di notevole interesse storico e paesaggistico: luoghi che l'autore ritiene emblematici e distintivi in quanto possono essere assunti a simbolo dell'essenza stessa della Valle, per quanto precariamente conservati.

Le proposte progettuali di Milesi, affatto originali e fuori dagli schemi, offrono soluzioni moderne come concezione costruttiva, ma del tutto rispettose dell'essenza originaria delle realtà in oggetto.

Su queste premesse potrebbero essere impostate le scelte degli amministratori che hanno l'occasione di delineare il futuro della Valle su basi del tutto nuove e creative.



**IL SOLE SORGE E... TRAMONTA**  
di Giulio Gabanelli  
Parrocchia di Zogno, Corponove, 2013

Promosso dalla Parrocchia, dal Comune e dal Museo della Valle di Zogno in occasione del novantesimo compleanno di monsignor Giulio Gabanelli, parroco emerito di Zogno e nostro socio, il volume raccoglie un centinaio di sue recenti rime in bergamasco precedute da testi introduttivi del parroco e del sindaco di Zogno, di Francesco Gavazzeni, Vito Sonzogni e Mario Scaglia.

Malgrado l'autore le definisca con semplicità "filastrocche dialettali", queste poesie offrono una miniera di spunti di osservazione e riflessione sui temi dell'esistenza, dei rapporti familiari, dello scorrere del tempo legato al volgere delle stagioni e dell'attualità. Il tutto condito con l'impareggiabile sapienza ed esperienza dell'uomo che ha fatto di don Giulio il comune punto di riferimento su temi della fede e della cultura.

La seconda parte del volume raccoglie una decina di contributi che "si giustificano a titolo di profonda riconoscenza per un maestro che, con modalità di volta in volta studiate e personali, ha insegnato a un paio di generazioni il piacere di cercare". Ne sono autori Anna Burini, Franco Carminati (Prida), Diego e Osvaldo Gimondi, Claudio Antonio Gotti, Bruno Marconi, Gabriele Medolago, Caterina e Giuseppe Omacini, Giuseppe Pesenti, Ivano Sonzogni.



### **LA VOCE DEL BREMBO**

*Organo degli interessi delle Valli e Convali Brembane e della Valle Imagna. 1913-1919*

DVD a cura del Centro Storico Culturale Valle Brembana e del Comune di Zogno, 2013

L'iniziativa, che si è avvalsa della collaborazione della Biblioteca Civica "A. Mai" di Bergamo e dell'Archivio Bortolo Belotti di Zogno, ha consentito di digitalizzare il periodico *La Voce del Brembo*. I circa 200 numeri usciti tra il 1913 e il 1919 costituiscono

una fonte preziosa di documentazione sulle vicende della Valle Brembana di quegli anni, caratterizzati, tra l'altro, dalle diatribe politiche tra Bortolo Belotti ed Egildo Carugati, dal complesso fenomeno dell'emigrazione e dalla tragedia della guerra. Questo strumento, di facile consultazione, si aggiunge a quello, curato sempre dal Centro Storico Culturale, relativo al giornale *L'Alta Valle Brembana* e alla digitalizzazione dei periodici di San Pellegrino a cura dell'Associazione Amici di San Pellegrino Terme. La realizzazione, coordinata dai soci Tarcisio Bottani, Ivano Sonzogni e GianMario Arizzi, si è avvalsa della collaborazione tecnica del socio Adriano Avogadro che ha curato il programma di visualizzazione e lettura delle pagine del giornale.

L'iniziativa ha avuto il contributo della Famiglia Bortolo Belotti, della ditta Ceroni and Partners di Zogno e della Fondazione Banca Popolare di Bergamo onlus.



### **NON FARMI MORIRE**

di Nicoletta Betti

Editrice Zona, Arezzo, 2013

"... Un romanzo breve, che racconta la vita del genitore, ma soprattutto il dramma del distacco, un distacco lento, innescato dalla malattia che agisce sulla mente, sui ricordi, che stravolge le sequenze temporali, i nomi, le età. È una storia narrata in prima persona, lo sfogo di un dolore che a tratti, portato da una prosa poetica, diventata letteratura, riesce comunque a comunicare a chi

legge, a trasmettere l'emozione e il senso della pagina. La protagonista prende atto, capitolo dopo capitolo, che il grande genitore, il padre buono, forte, accidentato non è più lui. Si sta spogliando dei suoi panni e diventa una persona fragile che ha bisogno di una mano, di un braccio, di carezze. Come un bambino... La malattia, i ricordi, il bar, gli avventori, gli amici, le discussioni. Il circolo culturale fondato negli anni '60... Il fratello disperso in Russia. Il nonno che era partito da Piazza Brembana e aveva frequentato Brera già nell'Ottocento, l'amore per la ragazza del paese vicino...". (Da "Nel nome del padre una storia fra il bar e il paese" di Paolo Aresi, *L'Eco di Bergamo*).



**TEMPI DI UOMINI IN GUERRA**  
*Storia dei soldati di Bracca e di un gruppo alpino*  
 di Stefano Zanchi  
 Corponove, Bergamo, 2013

In occasione del 90° del Gruppo Alpini di Bracca, uno dei primi fondati dopo la nascita dell'ANA nel 1919, viene dato alla stampa questo lavoro che formalmente è opera delle mani e della penna dell'autore, ma in effetti è frutto del senso civico di tutta la comunità bracchese. Coloro di cui si parla, i soldati del paese della valserina, sono considerati giustamente attori non secondari della grande storia militare dell'Italia. Ricerche d'archivio, documenti, testi letterari, poetici e musicali narrano in modo particolare la storia del Corpo degli Alpini dalla nascita nel 1872 fino alla seconda guerra mondiale. Fotografie, cartoline, lettere, fogli matricolari, attestati riempiono abbondantemente le pagine del libro. I nomi e i cognomi scorrono: combattenti, caduti, dispersi, reduci, internati, decorati, partigiani hanno ciascuno la loro storia precisa attraverso le immagini, i documenti, le testimonianze scritte e orali. Tutte le Armi sono rappresentate. Un riguardo particolare è, però, dedicato al Gruppo Alpini di Bracca e alle loro attività dalla nascita nel 1922 fino ad oggi. I monumenti di Bracca e di Cornalta sono un segno esteriore ben custodito di quanto narrato. A coronamento, le poesie del poeta dialettale alpino valserinese Sergio Fezzoli (*Alberto Giupponi*).



**SOMENDENNA AI SUOI CADUTI**  
 a cura di Damiano Gherardi e Mirco Brozzoni  
 Gruppo Alpini di Somendenna, 2013

Nel 70° anniversario della battaglia di Nikolajewka il Gruppo Alpini di Somendenna inaugura una lapide per i caduti sul fronte russo e manda alle stampe un'opera, semplice ma molto significativa per la piccola comunità brembana, nella quale viene presentata la storia del Gruppo, nato nel 1990, e del monumento ai caduti, inaugurato nel 1921.

Non manca un omaggio ai Caduti della prima e seconda guerra mondiale; di ciascuno vengono narrate le vicende risultanti dal foglio matricolare, collegandole agli eventi bellici del reparto di appartenenza. Completano il lavoro le biografie dei cappellani mi-

litari nativi di Somendenna, significando l'importanza della figura del sacerdote in mezzo ai soldati in quelle tragiche circostanze. Nel segno della memoria, le pagine scorrono facilmente corredate da interessante materiale iconografico (*Alberto Giupponi*).



**LE GROTTTE DELLE MERAVIGLIE**

DVD cura del Gruppo Speleologico Grotte Delle Meraviglie e del Comune di Zogno  
Team Italia, 2013

Il DVD intende promuovere la conoscenza di un bene culturale che, in dieci anni dalla riapertura ufficiale del 2003, ha attirato oltre ventimila visitatori in questo favoloso mondo sotterraneo. La prima parte del filmato percorre alcune tappe del passato, evidenziando la figura di Ermenegildo Zanchi, dei pionieri della Speleologia Brembana dagli anni Trenta agli anni Sessanta del Novecento, periodo storico in cui Le Grotte, tra le prime turistiche in Italia, godettero di una fama meritata. La seconda parte conduce il visitatore in un itinerario alla scoperta di un mondo ipogeo ricco di suggestioni, tra fenomeni carsici e una fantastica panoramica di concrezioni dovute all'alchimia dell'acqua e della roccia calcarea (*Nevio Basezzi*).



**IL LUPO E LA VOLPE**

*Il territorio della Valle Brembana attraverso i racconti popolari*

a cura di Michela Giupponi, disegni di Valentina Cortesi  
Anno 2013

Il volumetto raccoglie una decina di racconti popolari appartenenti alla tradizione della Valle Brembana, selezionati dalla curatrice in modo da esemplificare le caratteristiche del territorio di riferimento e soprattutto le condizioni culturali che stanno alla base della produzione favolistica locale. Il lavoro di selezione è stato svolto con la collaborazione di Valentina, una bambina di otto anni che ha realizzato i disegni presenti nel libro e si è prestata a sperimentare l'apparato didattico inserito a corredo dei racconti. Ognuno di questi è infatti corredato da una scheda di approfondimento del testo che invita all'analisi dei contenuti e della forma espressiva e alla conseguente riflessione sugli elementi caratterizzanti la vicenda narrata e il contesto in cui si svolge.



**TRENT'ANNI DI DISEGNI**

**AL MUSEO DELLA VALLE. 1983-2013**

a cura del Museo della Valle di Zogno  
Corponove, Bergamo, 2013

Il corposo volume, di 350 pagine, raccoglie altrettanti disegni, una selezione dei tantissimi che hanno partecipato ai vari concorsi indetti dal Museo della Valle tra gli alunni delle scuole elementari e medie per illustrare i temi di volta in

volta assegnati. L'idea dei concorsi di disegno, proposta dal direttore Antonio Ruch, è stata senza dubbio vincente ed ha pienamente raggiunto gli obiettivi prefissati: far conoscere a tanti ragazzi e alle loro famiglie il ruolo del Museo, farli lavorare su temi cari alla cultura, ai luoghi e alle tradizioni della Valle Brembana e stimolare la produzione artistica. Alcuni delle migliaia di partecipanti alle varie edizioni si sono poi riscoperti dei veri artisti e hanno addirittura partecipato a mostre di pittura. L'antologia dei disegni migliori, veramente molto belli, si presenta come un percorso per immagini all'interno della Valle Brembana, alla scoperta dei giochi dei nostri nonni, delle feste e delle leggende, dei vari paesi con le loro chiese, i ponti, le stradine, i mercati e il fiume, dei vecchi mezzi di trasporto, degli animali e di tanti altri aspetti che sono l'essenza della nostra comunità.



### **SANTA BRIGIDA E L'ANTICA VALLE AVERARA**

di Tarcisio Bottani  
Comune di Santa Brigida  
Corponove, Bergamo, 2013

A quindici anni di distanza dalla prima edizione, si ripresenta questa storia di Santa Brigida e della Valle Averara, completamente rifatta, aggiornata, riveduta e ampliata, con l'apparato iconografico pressoché del tutto nuovo. La prima edizione aveva preso in considerazione la storia civile e religiosa della Valle Averara che fino all'inizio dell'Ottocento costituiva un unico grande comune comprendente gli attuali comuni di Averara, Santa Brigida, Cusio, Ornica, Cassiglio, Olmo al Brembo e Mezzoldo. A lungo rimasero unite anche le varie chiese, facenti capo all'antica chiesa matrice di Santa Brigida, prima di potersi costituire, nel giro di quasi due secoli, tra il Quattrocento e il Seicento, in parrocchie autonome. Il volume si occupa in prevalenza della storia di Santa Brigida, che viene affrontata sulla scorta di una copiosa documentazione d'archivio, oltre che su testimonianze e osservazioni dirette. L'obiettivo della committenza è stato di mettere a disposizione dei cittadini uno strumento il più possibile documentato, ma leggibile da tutti, non certamente un'opera erudita riservata a pochi.



### **VICENDE MUNICIPALI E RUSTICHE VIRTÙ**

di Giuseppe Gentili  
Zonca Pubblicità, Bergamo 2013

Il sottotitolo *Comuni di Bracca, Algua e Costa Serina* ci introduce nell'intricata vicenda amministrativa che interessò questi comuni negli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento. Questi antichi comuni erano stati uniti nel 1927 in un'unica realtà amministrativa denominata Bracca di Costa Serina, operazione che aveva dato adito a malcontenti, per cui, appena lo consentirono le disposizioni di legge emanate nel dopoguerra, furono in molti a chiedere il ritorno alle vecchie autonomie, cosa che si concretizzò malgrado opposizioni e resistenze.

L'autore, in qualità di consigliere comunale e poi commissario prefettizio e primo sindaco del ricostituito comune di Bracca, fu tra i principali protagonisti, nonché testimone privilegiato e informato degli avvenimenti, in grado quindi di fornirne un quadro ampio e attendibile. L'opera fa emergere figure importanti di cittadini della Valle Serina, il cui ruolo di amministratori fu determinante per superare i contrasti e arrivare a soluzioni condivise. Non mancano le testimonianze di personaggi politici dell'epoca, protagonisti della vita politica bergamasca e nazionale, che si occuparono in prima persona della vicenda.



### **FILASTROCCHHE DELLA NONNA**

di Wanda Taufer

Corponove, Bergamo, 2013

Quando a far compagnia ai bambini non c'erano la televisione o i videogiochi o i vari smartphone, ci pensavano le mamme o le nonne a proporre loro delle occasioni di innocente divertimento condito con un pizzico di antica saggezza. Di queste secolari abitudini si sta ora lentamente perdendo il ricordo e perché non svanisca del

tutto l'autrice ha raccolto una serie di filastrocche, scioglilingua e canzoncine tipiche dell'ambiente brembano, di cui fornisce il testo dialettale e la versione in lingua corrente. Tornano così a vivere la "Paciòta", la "Caterina di corài", il cavallone che trotta, gli angioletti che fanno le giravolte, i cani, i gatti e tanti altri allegri protagonisti di una volta. Il tutto accompagnato da una serie di illustrazioni che aiutano a chiarire il significato dei testi e inducono a imitare i giochi collegati.

Il volumetto è espressamente rivolto ai più piccoli che possono farsi leggere dai loro nonni i testi in dialetto e farsi spiegare il significato, oltre che delle parole, dei messaggi che le accompagnano.



### **UNA SCANDALOSA E TRAGICA STORIA D'AMORE BREMBANA**

di Giuseppe Pesenti

Corponove, Bergamo, 2013

Giuseppe Pesenti, appassionato studioso di vita brembana, in questo libro racconta dell'uccisione di un padre di famiglia avvenuta in Serina nel settembre 1763 da parte di don Matteo Benghi, cappellano coadiutore del parroco del luogo. Le cause che portarono a questo gesto estremo e le modalità con cui si svolse l'omicidio, che lasciò turbata per lungo tempo quella comunità, sono tratte dal processo penale e civile istruito dai magistrati della Giustizia laica dell'epoca. Le cause della tragedia sono da ricercare nel fatto che don Benghi, fiorentino di nascita ma da più anni abitante in Serina, amareggiava con Elisabetta figlia nubile di Carlo Ambrosioni che mal tollerava questa situazione e che aveva invitato il prete a desistere con l'aggiunta di qualche minaccia. Senza aver ottenuto il risultato sperato Ambrosioni passò alle vie

di fatto, affrontando don Benghi con un archibugio di cui si era munito. Il sacerdote, a sua volta, impugnata una pistola, sparò all'Ambrosoli ferendolo mortalmente. Questa la sintesi della scandalosa e tragica vicenda con relativo processo ben argomentato da Giuseppe Pesenti.



### **IO C'ERO - Vol. 1**

di Bruno Reffo  
CD 2013

Questa nuova raccolta del socio Bruno Reffo è il passo iniziale di un più ampio progetto che si propone la realizzazione di tre CD con un totale di trenta brani, completati dalla pubblicazione di un volume contenente i testi delle canzoni e una serie di testimonianze correlate agli stessi Reffo, autore dei testi e delle musiche, oltre che chitarrista, è accompagnato al sax da Roger Rota, che ha pure curato gli arrangiamenti, da Sandro Masazza al contrabbasso e da Paolo Pelandi al mix e alle tastiere; l'idea grafica del box è di Daniela Reffo. Con la sua caratteristica voce roca, supportata da un sound profondo e pieno di fascino, il cantautore ci invita a ripensare ad alcuni fatti e fenomeni che hanno caratterizzato il periodo tra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta e hanno determinato profondamente la storia recente: dalla strage di Piazza Fontana, alla fuga dalla montagna, dall'assillante presenza imperialista americana, all'asservimento dei cervelli alla nascente televisione commerciale. Reffo è stato testimone diretto di questi anni e vuole mettere a parte le generazioni più recenti, affinché ne colgano la vera essenza al di là delle interessate intermediazioni di giornalisti o di storici. Lo stesso si propone di fare con le due successive raccolte e con il volume finale.

Il CD è scaricabile da internet mediante iTunes.

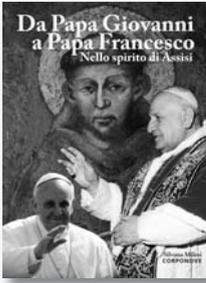


### **DIACONO DELL'AMORE**

*Un giovane prete a Brembilla che visse l'ideale:  
Don Tobia Musitelli*

di mons. Luigi Cortesi riproposto da mons. Umberto Midali  
Corponove - ottobre 2013

La biografia di don Tobia Musitelli, opera giovanile del sacerdote professore Luigi Cortesi, è nata come "Storia d'anima", della quale Cortesi parlava "con tenace affetto accorato". Don Tobia Musitelli, "fiore di prato ignoto dai più", umile sacerdote proveniente da Ca' del Foglia di Brembilla, è uno dei nostri gloriosi ministri di Gesù, dal magnifico cuore, con il "volto sorridente come un mattino d'aprile": anche quando devastato dall'intima sofferenza riusciva sempre a fare errare sul labbro un pallido sorriso. Tutto preghiera, tutto ardore, tutto umiltà e carità. Il lavoro biografico è semplice, coinciso, documentato, corredato da ampi stralci degli scritti lindi e lineari di don Tobia. Ogni pagina profuma di freschezza, di incanto, di poesia sottesa al sapiente spirito dottrinale di don Cortesi. Presentazione di mons. Umberto Midali



**DA PAPA GIOVANNI A PAPA FRANCESCO  
NELLO SPIRITO DI ASSISI**

di Silvana Milesi  
Corponove Bergamo. 2013

Uno studio iniziato con l'elezione di Papa Francesco subito spalancatosi sulla Basilica di Assisi, dove Giotto e i suoi narrarono, in meravigliosa novità pittorica, la novità di San Francesco, chiamato da Gesù a riparare la sua Chiesa. Il libro è tutto sfolgorante delle immagini di Giotto (130): *Le storie di Francesco* della Basilica di Assisi, e alcune *Storie di Gesù* della Cappella Scrovegni, come filo conduttore unificante dello spirito di San Francesco fra le immagini altrettanto belle di Papa Giovanni e Papa Francesco, ripercorrendone la vita e i primi mesi di pontificato. Il testo riflette la grandezza dei due santi, Francesco e Papa Giovanni, e del nuovo Papa che ha nel nome, nelle parole e nei gesti il "progetto" e l'impegno di imitarli, ovviamente secondo la sua personalità e il nostro tempo. Un libro germogliato dalla bellezza di Papa Giovanni, fiorito nella bellezza di San Francesco e degli affreschi di Giotto, capolavoro del cristianesimo mistico. In chiusura il preannuncio della cerimonia di Santificazione di Papa Giovanni e Papa Giovanni Paolo II, con ritratti rispettivamente di Manzù e di Mario Donizetti.



**FRA U BICER E L'OTER**  
*Rime dialettali del maestro Giuseppe Bellaviti  
riproposte da Franco Quarenghi*

Corponove - luglio 2013

Da molti anni Franco Quarenghi, della Val Taleggio ora abitante nel Mantovano, era alla ricerca del libro di poesie del maestro elementare Giuseppe Bellaviti. Trovata una copia ha fatto rinascere proprio in lui il desiderio di dare nuova vita a quelle paginette. Un piccolo omaggio al suo autore che alla fine degli anni Quaranta e inizio anni Cinquanta si è anche molto prodigato con tante iniziative a rendere più interessante la crescita culturale dei "suoi" alunni della Valle. Il libro di poesie ha rappresentato una opportunità in più per raggiungere l'obiettivo.



**BAMBOLE DI PEZZA**

di Antonio Regazzoni  
Editrice Marna - Velar 2013

Regazzoni, imprenditore di Olmo al Brembo, di formazione classica e di cultura orientata nel sociale, si dedica nel tempo libero ad attività di volontariato e di sostegno ai gruppi giovanili della sua comunità. La frequentazione di ambienti dell'emarginazione e della povertà lo ha portato alla constatazione che anche la ricca e cattolica comunità bergamasca non è immune dal grezzo egoismo e da forme di violenza e sfruttamento che si consumano ai danni dei più deboli e degli emarginati. Questo romanzo-verità, ambientato nella terra a lui vicina, nasce

dalla conoscenza di questi ambienti e dai drammi che vi si consumano in silenzio e spesso nell'indifferenza. È un tentativo appassionato di rivincita contro troppi anni di conformismo e di perbenismo in cui si è assistito all'accettazione passiva e spesso rassegnata di tante ingiustizie compiute ai danni di giovani vittime, spesso ragazze che avevano sognato il nostro paese come la terra della bellezza e della libertà. La lettura dell'opera di Regazzoni ci immerge in una storia i cui connotati si modificano passo dopo passo, come se ogni nuovo giorno si divertisse a fare a pezzi i sogni le aspettative. E ci invita a non rimanere indifferenti.

### **VAL TALEGGIO. TERRITORIO, GENTE E STORIA**

di Arrigo Arrigoni

Ecomuseo Val Taleggio

Corponove, Bergamo, 2013

L'opera, interamente realizzata dal Centro Storico Culturale su incarico dell'Ecomuseo Val Taleggio, presenta un panorama completo e dettagliato della Valle attuale e degli anni più recenti, con specifico riferimento ai due secoli dell'età contemporanea. Il volume è stato curato dal socio Arrigo Arrigoni, che si è avvalso della collaborazione dei soci Bernardino Luiselli e Osvalda Quarenghi per la redazione di specifiche schede e nelle ricerche condotte in vari archivi. L'opera propone al lettore una serie di ampi scenari dedicati alle caratteristiche geo-ambientali, alle vicende storiche, alla vita religiosa e al ruolo dell'Ecomuseo, integrati da riferimenti all'evoluzione urbanistica dei principali centri abitati, alle attività produttive di ieri e di oggi, alle persone e ai luoghi caratteristici. Un cospicuo apparato iconografico, allestito con il contributo di diversi fotografi, primo fra tutti Gianni Gritti, fornisce una panoramica completa del ricco patrimonio naturalistico e artistico di una Valle che, per quanto alle prese con le difficoltà proprie delle aree montane, cerca di trovare in se stessa le risorse per guardare al futuro.



**Giochi d'acqua nell'Orrido della Val Taleggio**

# Tesi di Laurea

## **La scuola primaria nel ventennio fascista: il caso di Zogno**

di Cristina Matteo

Università degli Studi di Milano. Facoltà di Lettere e Filosofia. Corso di laurea in Storia, a. acc. 2007/08

L'analisi della scuola elementare del regime fascista attraverso il caso specifico delle elementari di Zogno consente all'autrice di confermare il ruolo di rilievo che il regime assegnava alle istituzioni scolastiche come funzione propagandistica delle scelte adottate di volta in volta. In effetti si assiste al periodico mutare degli scopi che le sono attribuiti, in relazione all'evoluzione del regime: all'inizio la scuola è una nobile istituzione che deve sconfiggere l'analfabetismo, quindi diventa il luogo di esaltazione delle conquiste economiche del fascismo, in seguito si trasforma nella catena di trasmissione degli ideali militari della nazione votata all'espansione coloniale, alla fine, con l'avvicinamento alla Germania nazista e lo scoppio della guerra, accentua l'esaltazione dell'autarchia, del militarismo e dell'anticomunismo. Queste connotazioni trovano la loro pratica sperimentazione anche a Zogno, dove la vicenda scolastica viene analizzata e descritta grazie alla cospicua documentazione reperita nell'Archivio di Stato di Bergamo e in quello del locale Comune. La dettagliata analisi delle vicende conferma che la piccola realtà zognese non differiva dalle molte realtà nazionali e si pone quindi come modello per riassumere il concetto di una scuola nella quale gli insegnanti, i dirigenti e l'apparato furono il primo e il più potente mezzo di diffusione degli ideali della propaganda e uno straordinario strumento di formazione al consenso. La tesi è reperibile nella sala consultazione dell'Archivio di Stato di Bergamo.

## **Nuovi documenti per la biografia del conte Galeazzo Boselli**

di Maria Maddalena Belotti

Università degli Studi di Bergamo. Facoltà di Scienze Umanistiche. Corso di laurea in Lettere, a. acc. 2011/12

Galeazzo Boselli, nato verso la metà del Seicento e morto giustiziato a Milano nel 1705, apparteneva all'importante famiglia dei Boselli di San Giovanni Bianco, protagonisti per secoli della vita economica, amministrativa, religiosa e artistica locale. Intrapresa la carriera militare, fu protagonista fin da giovane di numerosi episodi di violenza finché divenne uno dei più temuti signorotti della Lombardia protetto da un gran numero di bravi che aveva al proprio servizio. I gravi reati di cui si macchiò (stupri, omicidi, rapine, estorsioni) furono oggetto di una serie di sentenze pronunciate sia dalla Giustizia milanese che da quella veneta, culminate con la condanna a morte. Fuggito dalla Lombardia per sottrarsi all'arresto, riparò in Francia, dove fu coinvolto nell'oscura vicenda della "Maschera di ferro" e poi incarcerato alla Bastiglia con l'accusa di aver fatto parte di una congiura per assassinare il re d'Inghilterra. Evaso dalla Bastiglia e tornato in Italia, nel dicembre del 1705 a seguito di un attentato da lui ordito contro il figliastro,

fu arrestato e sottoposto a Milano a processo sommario conclusosi con la condanna a morte, eseguita la mattina del 24 dicembre per decapitazione. La tesi, oltre a chiarire vari aspetti dell'intricata vicenda di Galeazzo Boselli, fornisce alcuni fondamentali documenti inediti e in primo luogo il lungo manoscritto (Collezione Ranuzzi), ora conservato presso l'Università di Austin, Texas, relativo alla prigionia e alla morte del Boselli, con il sommario del processo a suo carico e l'elenco dei delitti da lui commessi. Altro importante contributo della tesi è la trascrizione delle lettere che il Boselli scrisse quando si trovava rinchiuso alla Bastiglia, ora conservate nell'Università inglese di Nottingham.

### **Il Grand Hotel. il restauro dell'edificio simbolo di San Pellegrino Terme**

di Marco Bellotti e Tommaso Fracassi

Università degli Studi di Parma. Dipartimento di Ingegneria civile, dell'ambiente, del territorio e architettura. Corso di laurea magistrale in Architettura, a. acc. 2011/12

Il Grand Hotel di San Pellegrino Terme è da sempre al centro dell'attenzione degli storici e dei tecnici, oltre che degli amministratori, ma i vari progetti di restauro si scontrano con due fattori determinanti: la carenza delle risorse finanziarie e la difficoltà di prevedere un utilizzo futuro della struttura in grado di giustificare gli eventuali costi di ripristino e di costituire un momento qualificante nel contesto del turismo locale. In tale contesto si inserisce l'interessante tesi di Bellotti e Fracassi che affronta i diversi problemi dell'intero edificio fornendo un'ipotesi di coinvolgimento delle diverse attività, mantenendo il più possibile inalterata la conformazione originale e tenendo come punti fermi la sostenibilità economica e la compatibilità con le disponibilità del luogo. L'elaborato esordisce con il riferimento storico al ruolo svolto dal Grand Hotel negli anni della sua apertura e prosegue con l'analisi dettagliata della situazione attuale dal punto di vista architettonico e strutturale, a seguito anche dei recenti restauri delle parti esterne. La tesi passa quindi alla proposta progettuale che esclude la destinazione di tutte le stanze all'attività alberghiera, prevedendo utilizzare alcune parti per attività che dovranno rispecchiare i bisogni del luogo e integrarsi perfettamente con la struttura. Tra le varie ipotesi: utilizzare alcuni locali per attività inerenti al benessere della mente con sale adibite a lettura e a biblioteca, altre dedicate al benessere del corpo con palestra, sauna, turco e zona massaggi; altre ancora al gioco dei bambini, allo svago ed alla ricreazione degli ospiti dell'albergo. È previsto inoltre di ospitare la scuola alberghiera con relativi alloggi per gli studenti e infine una zona museale dedicata alla belle époque a San Pellegrino Terme.

### **Innovazione, struttura e livello di competizione nel mercato delle acque minerali: il caso S.A.C.S.**

di Davide Gamba

Università degli Studi di Bergamo, Dipartimento di Ingegneria, Corso di laurea in Ingegneria Gestionale, a. acc. 2012/13

L'acronimo S.A.C.S. sta per "Stella Alpina Cost Saving" e si riferisce a un programma messo a punto in collaborazione tra la ditta Stella Alpina S.r.l. di Moio de' Calvi e la SMI Gruppo di San Giovanni Bianco finalizzato a riprogettare nello stabilimento

dell'acqua minerale d'oltre Goggia una nuova linea di imbottigliamento, sfruttando le soluzioni tecnologiche più avanzate in grado di abbassare significativamente i costi di produzione di ogni singola bottiglia, consentendone la massima tracciabilità grazie alla marcatura laser. Questo progetto è stato effettivamente realizzato da un paio d'anni e consente un effettivo e sensibile risparmio sui costi del materiale di imballaggio primario e secondario, sull'acquisto, gestione e manutenzione delle macchine, sul consumo d'acqua per la pulizia dell'impianto e sui consumi energetici, oltre alla riduzione dell'emissione di anidride carbonica. L'elaborato inserisce la descrizione e l'analisi del progetto S.A.C.S. in un contesto più generale, che prende in considerazione le dinamiche produttive e di mercato del settore delle acque minerali e le sottopone alle verifiche di specifici indicatori che ne vagliano le linee strategiche e le scelte operative, evidenziando l'estrema importanza rappresentata dalla domanda e dall'offerta del packaging. L'analisi del progetto offre a Gamba lo spunto per addentrarsi nel complesso e sorprendente mondo dell'azienda SMI Group, che fa dell'innovazione il punto di forza per imporsi a livello mondiale: sulla scorta delle indicazioni di questa eccellenza brembana, viene auspicato per il prossimo futuro, anche da parte di altre aziende, un deciso salto di qualità in nome della ricerca, della conoscenza e dello sviluppo, uniche armi in grado di garantire competitività e mercato.

### **Bergamo, Venezia, Caerano: la fortuna dei Girardi, cittadini originari**

di Simone Botti

Università Ca' Foscari di Venezia, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in Storia Moderna, a. acc. 2004/05

La tesi ricostruisce la biografia e l'ascesa economica dei Girardi, una famiglia di cittadini veneziani di origine bergamasca, lungo gli ultimi tre secoli della Repubblica di Venezia, sulla scorta dell'archivio familiare dei Girardi, conservato presso l'Istituto di Ricovero ed Educazione di Venezia. Sin dal loro arrivo in laguna nei primi anni del XVI secolo i Girardi si occuparono dell'arte tintoria e della fabbricazione di panni lana; la seconda generazione, rappresentata dai fratelli Zanantonio e Lorenzo, affiancò all'attività artigianale e mercantile l'acquisto di notevoli proprietà terriere nel vicentino e trevigiano. La prima parte della tesi è dedicata all'attività tintoria e manifatturiera di cui i due fratelli si occuparono sino all'inizio del '600, raggiungendo posizioni di prestigio nella società veneziana del tempo. La ricostruzione, pur dando rilievo alle prassi testamentarie nella trasmissione del patrimonio e ai legami familiari, non trascura l'ambito economico e artigianale che costituì la principale fonte finanziaria della famiglia sino agli albori del XVII secolo. In particolare viene posta in luce l'abilità imprenditoriale dei Girardi nel reinvestire i capitali provenienti dalla manifattura laniera, ormai in declino, in attività che garantivano una buona tenuta di mercato nell'ambito produttivo veneto. I figli di Zanantonio e Lorenzo trasformarono il laboratorio di tintoria veneziano in un saponificio e promossero la realizzazione di mulini ed opifici tra cui un orsoglio alla bolognese per la fabbricazione di tessuti serici.

La seconda parte si occupa dei rapporti sociali e della politica matrimoniale messa in atto dai discendenti dei due fratelli, in particolar modo per quanto riguarda l'ambiente dell'immigrazione bergamasca nelle parrocchie di San Marcillian e Madonna dell'Orto.

**Figure del misticismo. Pascal e Giovanni Della Croce.****Con appendice su fra Cecilio**

di Franco Carrara

Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, corso di laurea magistrale in Filosofia a. acc. 2010/11

Il nostro socio Franco Carrara, insegnante al Turollo di Zogno, dopo la laurea in Economia e Commercio, ha conseguito una seconda laurea in Filosofia, discutendo una tesi sul misticismo in Pascal e Giovanni della Croce. A Costa Serina però è vissuto nel secolo scorso un altro grande mistico, fra Cecilio, e il prof. Carrara ha ritenuto bene inserire nella sua tesi questa figura per lo più sconosciuta in Valle Brembana. Fra Cecilio (al secolo Antonio Pietro Cortinovis) nacque a Costa Serina il 7 novembre 1885 da una famiglia di contadini. Entrò giovane nel Convento dei frati Cappuccini in Corso Monforte a Milano; divenne un frate laico, cioè frate non sacerdote, e trascorse qui tutta la sua lunga vita (99 anni!), facendo il portinaio, il sacrestano e il frate questuante per i poveri. A Milano fondò “La Mensa dei poveri” che ancora oggi sostiene ogni giorno tanti poveri. Fra Cecilio ha lasciato un diario importante e voluminoso sulla sua vita mistica, pubblicato nel 2004: *Diario - Lettere - Note spirituali 1924-1982* (Istituto Storico dei Cappuccini, Roma 2004), e un altro volume dal titolo: *Pensieri confusi* (Vol. I, Red. Convento dei Frati Cappuccini, Milano 2002).

“Il misticismo - scrive Carrara - è un ambito che si trova a cavaliere tra la filosofia e la teologia: di là la piena adesione al dettato religioso, di qua l'essere nel rigore della ragione, al confine con la trascendenza che cerca Dio. Lo si trova soltanto se gli si fa dono di se stessi e con lui si scopre la verità”. E più avanti: il mistico è “colui che crede di afferrare il divino, di sentire interiormente la sua presenza. Il mistico supera le forme della religione perché aspira all'unione col divino; aspira a farsene penetrare l'anima, e perde contemporaneamente la propria individualità che si annulla nella sostanza divina. Il mistico viene deificato, si trasforma nell'Essere, abbandona le sue proprie caratteristiche che sono di livello inferiore. Nel misticismo prevale l'intuito sopra ogni forma di conoscenza discorsiva. Rappresentandosi d'un colpo la totalità delle cose, concentrare l'essenza in una conoscenza totale e istantanea, raggiungere l'Essere nella sua spontaneità cogliendone le differenze; è l'intuizionismo che, sprezzante delle relazioni e amante dell'assoluto, si impone sull'intellettualismo”. (*Ermanno Arrigoni*)

**La perla della Valle. Storia di acque e pietre**

di Federica Maria Micheli

Politecnico di Milano, Facoltà di Architettura e Società, corso di laurea in Architettura ambientale, a. acc. 2012/13

La tesi presenta la realtà attuale di San Pellegrino Terme nel contesto della Valle Brembana e analizza l'evoluzione storica della località termale, ipotizzando possibili prospettive nel breve futuro.

Filo conduttore della trattazione è l'acqua, che è stata alla base della grande stagione di San Pellegrino e ne costituisce tuttora il principale veicolo di conoscenza a livello internazionale.

Dopo un breve cenno storico d'apertura, l'elaborato segue lo sviluppo termalistico avviato nell'Ottocento e si sofferma sugli anni dello splendore di inizio Novecento, caratterizzati dalla nascita dei grandi alberghi, dall'arrivo della ferrovia e dal lancio della stazione termale a livello internazionale.

Accanto al tema dell'acqua, la tesi affronta quello degli edifici, analizzando in particolare la vicenda costruttiva e la struttura architettonica del Grand Hotel e del Casinò e il loro funzionamento negli anni della belle époque, quando erano la meta ambita del bel mondo europeo.

Dopo un cenno all'industria di imbottigliamento dell'acqua, la tesi si chiude con un paragrafo dedicato a San Pellegrino e alla Valle Brembana oggi, con una breve rassegna dello stato e della funzione attuale delle strutture architettoniche e con la presentazione dei programmi di rilancio della località termale sulla scorta dei progetti attualmente in corso di elaborazione.

# Tesi di Maturità

## **Treno e Belle Époque a San Pellegrino Terme**

di Riccardo Gherardi

Istituto d'Istruzione Superiore "Tuoldo", Zogno, classe 5B Liceo Scientifico, a. scol. 2009/10

Potendo contare su una corposa documentazione e su una notevole bibliografica specifica, l'autore ha saputo usare gli strumenti a sua disposizione per costruire un percorso organico e originale, che parte dagli anni della belle époque e si conclude agli inizi del Duemila.

Il tema centrale di questo elaborato è costituito dalla breve parabola della ferrovia della Valle Brembana, il cui percorso evolutivo viene seguito fino alla soppressione del 1966 e ripreso con la creazione, in anni recenti, sul suo sedime della pista ciclabile.

Collegata a questo argomento è la trattazione degli anni d'oro di San Pellegrino, a cui diede un impulso fondamentale proprio l'arrivo del treno nel 1906.

Completano la tesi, che per dimensioni e ricchezza di contenuto potrebbe essere assimilata a una prova finale del triennio universitario, i riferimenti al tema della ferrovia nella letteratura e nel giornalismo e l'approfondimento linguistico con la trattazione della rivoluzione industriale in inglese del tema del trasporto ferroviario nella rivoluzione industriale in Inghilterra.

## **"Canta il mulino l'eterna canzone: gran grano grano, crusca, farina, frumento, gran grano grano"**

di Katia Gervasoni

Istituto d'Istruzione Superiore "Tuoldo", Zogno, classe 5R Liceo Socio-Psico-Pedagogico, a. scol. 2010/11

La tesi è dedicata al Mulino di Baresi, diventato patrimonio del Fai e rimesso in funzione a scopo didattico e divulgativo delle attività che vi si svolgevano fin dal Seicento.

L'elaborato si apre con alcuni accenni sulla storia di Roncobello e prosegue con la descrizione del mulino, della sua ubicazione, delle sue strutture e delle attività che vi si svolgevano e che sono state riattivate.

Chiuso nella seconda metà del Novecento, è stato recentemente restaurato e rimesso in funzione e da allora propone ai visitatori, sempre più numerosi, una serie di iniziative di particolare interesse.

La tesi analizza proprio le attività culturali organizzate dall'Associazione che gestisce il mulino e in particolare il progetto didattico, nato dalla collaborazione con l'Istituto Scolastico Comprensivo dell'Alta Valle Brembana, che illustra la storia del mais, dalla semina al suo utilizzo per produrre la polenta.

Da questa esperienza proposta ai ragazzi scaturisce una riflessione sull'apprendimento e sulle connesse metodologie dell'insegnamento che individuano il mulino come luogo di partenza per un più complesso percorso didattico interdisciplinare.

## **Le Grotte delle meraviglie di Zogno.**

### **Il progetto di recupero e la riapertura al pubblico**

di Roberto Gherardi

Istituto d'Istruzione Superiore "Turoldo", Zogno, classe 5B Liceo Scientifico, a. scol. 2011/12

Le Grotte delle meraviglie di Zogno, riaperte al pubblico da qualche anno, sono oggetto di questa tesi che ne delinea, in forma pluridisciplinare, la storia, gli aspetti geologici e naturalistici e progettuali.

Scoperte nel 1932 dagli speleologi del Gruppo Grotte di San Pellegrino Terme guidati da Ermenegildo Zanchi, le grotte furono attrezzate e aperte al pubblico nel 1939, diventando subito uno dei luoghi di maggior interesse del turismo brembano.

Dopo una trentina d'anni, in seguito alla scomparsa dello Zanchi, furono chiuse, per tornare visitabili nel 1983, ma dopo un breve periodo, per motivi di carattere strutturale e di sicurezza, furono di nuovo chiuse.

Sul finire del secolo, per iniziativa della Comunità Montana e del Comune di Zogno, iniziarono i lavori di ristrutturazione messa in sicurezza che portarono alla nuova apertura nel 2003.

La tesi illustra le fasi tecniche del ripristino e si completa con tre approfondimenti: la trattazione del carsismo, l'illustrazione in lingua inglese degli aspetti generali delle grotte e l'inquadramento storico degli anni in cui furono scoperte e valorizzate le Grotte delle Meraviglie.

## **Recuperare, per ricordare**

di Giovanni Belotti

I.T.G.S. "Giacomo Quarenghi", Bergamo, a. scol. 2012-13

Il sottotitolo "Recupero edilizio di una baita luogo storico della Resistenza in Valle Brembana" ci introduce all'oggetto dell'elaborato che propone un progetto di ristrutturazione a destinazione museale della baita di Cantiglio che il 4 dicembre 1943 fu oggetto di un rastrellamento nazifascista, costato la vita a tre partigiani che avevano costituito lassù una delle prime bande di Resistenza operanti sul territorio bergamasco.

Dopo aver messo in atto la procedura preliminare prevista dalla normativa per l'attività progettuale (analisi del contesto territoriale, inquadramento storico, indagine conoscitiva del fabbricato esistente con rilievo planimetrico e studio dei materiali), l'autore formula la sua proposta di riuso con il relativo progetto di recupero, finalizzato all'allestimento, nell'edificio, di un museo e centro di documentazione della memoria partigiana nella Valle Brembana.

La proposta di Giovanni Belotti, supportata da un cospicuo apparato progettuale rispettoso della normativa che regola gli interventi di restauro e di risanamento conservativo in un contesto specifico come quello della baita di Cantiglio, intende anche essere un contributo e un invito a non dimenticare ciò che significò per la Valle Brembana la strage di 70 anni fa, in cui persero la vita i partigiani Giorgio Issel, Marcel Jabin ed Evaristo Galizzi e altri furono arrestati e deportati nei lager nazisti.

## **Percorrendo il sentiero 101**

di Diego Gaboardi

Istituto d'Istruzione Superiore "Turoldo", Zogno, classe 5A Liceo Scientifico, a. scol. 2012/13

La tesi segue il percorso del Sentiero delle Orobie Occidentali da Cassiglio al Rifugio Calvi in Alta Valle Brembana e lo esamina con un approccio multidisciplinare che affianca agli aspetti prettamente escursionistici e naturalistici altri spunti di interesse. Esordisce con il riferimento alla creazione del Sentiero per iniziativa del CAI e con la descrizione delle varie tappe del tracciato e prosegue con l'inserimento di carattere artistico relativo alla danza macabra della Casa Milesi di Cassiglio. La tesi affronta quindi il complesso sistema geologico della zona interessata dal Sentiero, prendendo per riferimento il tratto di collegamento che dalla strada per il Monte Avaro sale al rifugio Benigni. Altro aspetto interessante dell'elaborato riguarda la descrizione delle trincee della Linea Cadorna realizzate durante la prima guerra mondiale lungo lo spartiacque con la Valtellina. La parte finale è dedicata alle dighe e alle centrali idroelettriche che furono costruite in varie zone dell'Alta Valle Brembana nella prima metà del Novecento.

## **Centrale idroelettrica Valle Taleggio**

di Giorgio Carlo Pesenti

Istituto d'Istruzione Superiore "Turoldo", Zogno, classe 5H Geometri a. scol. 2011/2012

La tesi è dedicata alla nuova centrale idroelettrica - inaugurata a ottobre 2013 ma in produzione dagli ultimi mesi 2012 - realizzata in territorio di Taleggio, dopo una gestazione di alcuni anni, dalla Società privata veronese Katena con il convinto appoggio della Amministrazione comunale che dall'intervento, oltre a una serie di opere di compensazione per l'impatto sul territorio, già con i primi mesi di esercizio sta ricavando qualche beneficio anche per le casse pubbliche (il 7% della produzione che viene immessa nel circuito dell'Enel più una piccola percentuale destinata a favore dell'Associazione dell'EcoMuseo).

L'impianto modernissimo sfrutta le acque del torrente Salzana, intercettate nei pressi del Santuario omonimo dedicato alla Madonna Assunta, e portate - con un lungo percorso e un salto di quasi 300 metri - a alimentare le turbine poste in caverna sotto la Cava dei sassi in zona Ponte del Becco.

Giorgio Pesenti, di Sottochiesa, ha seguito da vicino le fasi di realizzazione dell'opera che ha letto come momento di applicazione di molti argomenti trattati durante l'anno scolastico. Ha potuto osservare, grazie anche alla loro disponibilità, come si muovono i tecnici in un'opera così complessa e, anche se in modo marginale, ha seguito l'iter burocratico dei permessi e le problematiche emerse.

Tra tutte, nel suo lavoro ha deciso di privilegiarne due: gli accordi bonari per l'acquisizione dei terreni ove realizzare l'opera e il sistema idraulico per la condotta forzata. Saggia la sua conclusione: "Con questa nuova costruzione le centrali diventeranno 4, nella sola Valle Taleggio, arricchendo così la quantità di energia prodotta con fonti rinnovabili, a favore dell'ambiente".

# Giocare con le parole per creare poesia. La terza edizione del *Sanpellegrino festival di poesia per e dei bambini*

a cura di *Bonaventura Foppolo*, coordinatore del festival

Ventotto classi delle scuole bergamasche sono state coinvolte nell'anno 2012 dal poeta Pietro Formentini nei suoi laboratori, dove le parole di ogni giorno si animavano al gioco dell'immaginazione per diventare poesia. Questa iniziativa è stata il cuore del *Festival di poesia per e dei bambini di San Pellegrino Terme*, alla sua terza edizione, promossa dal Comune e organizzata dal Centro Storico Culturale Valle Brembana.

Ma Formentini, con la sua energia e la sua capacità di impastare i versi con il teatro e con la musica, usando le parole come in una partitura, ha saputo coinvolgere con altrettanta maestria anche gli insegnanti, in incontri e laboratori che hanno creato un fermento creativo nelle otto scuole della Bergamasca scelte come scuole-giuria. I ragazzi coinvolti facevano parte della giuria popolare che ha valutato le poesie degli adulti che hanno partecipato al concorso. La terza edizione del Festival proponeva a **bambini e ragazzi** delle classi 3<sup>a</sup>-4<sup>a</sup>-5<sup>a</sup> delle scuole elementari e della classe 1<sup>a</sup> delle scuole medie e agli **adulti** la partecipazione al concorso di poesia sul tema «**Io sono, tu sei**»: un invito a comporre ritratti di sé o degli altri, simili a noi o diversi, importanti per la propria vita.

L'argomento proposto dava occasione agli insegnanti e agli alunni di riflettere sul tema della diversità e dell'accoglienza, della solidarietà e dell'amicizia, della consapevolezza di sé e degli altri, della tolleranza e della comprensione, del rapporto tra i compagni e di quello tra bambini e adulti, fino al rapporto con la natura e gli animali. La vastità del tema, più che essere una difficoltà per i giovani e gli adulti che si sono cimentati nell'impresa, ha dato lo spunto per una varietà di interpretazioni personali veramente originali. I ragazzi potevano partecipare da soli o in gruppo o con la classe. Gli adulti erano chiamati a scrivere poesie per bambini con la tecnica che preferivano, in rima o filastrocca.

Le poesie sono state valutate da una giuria tecnica composta da lettori esperti e insegnanti, presieduta dalla scrittrice Giusi Quarenghi; la giuria popolare, costituita dalle ventotto classi coinvolte nei laboratori del poeta Formentini, ha scelto i vincitori tra i dieci finalisti adulti.

Sabato 1° dicembre 2012 si è svolta la **manifestazione conclusiva del festival** e sono stati consegnati i premi. La presentatrice della serata, Elide Fumagalli, ha letto le poe-

sie dei vincitori e scandito i diversi momenti della manifestazione, intercalati dalle canzoni di Greta Caserta, accompagnata al piano dal maestro Beppe D'Avino. Sono state lette anche alcune poesie di Giusi Quarenghi, la poetessa a cui nel 2006 è stato assegnato il premio Andersen-Italia per la scrittura, che ha partecipato al Festival in qualità di Presidente della Giuria Tecnica; sul palco ha premiato i bambini vincitori, interpretando, con raffinata sensibilità, il senso profondo dei sentimenti che intendevano esprimere nelle loro poesie.

Nel corso della serata è stato espresso un ringraziamento particolare ai docenti referenti delle 8 scuole-giuria che in questi tre anni hanno tenuto i collegamenti tra la propria scuola e la segreteria del festival. Non sarebbe stato possibile realizzare questa complessa manifestazione senza la loro fattiva collaborazione: Tiziana Foppolo, Teresa Carminati, Rosanna Bonavolontà, Carmen Perdomini, Cristina Vavassori, Giuseppina Chionni, Federica Ghidini, Monica Spolti, Pierandrea Sonzogni.

Lo stesso ringraziamento è stato espresso per i componenti della giuria tecnica, composta da lettori esperti e insegnanti, che hanno letto con grande interesse e attenzione le poesie che sono pervenute: Ombretta Fagioli, Elena Giulia Belotti, Terry Carminati, Wanda Taufer, Nunzia Busi, Saul Filippi, Patrizia Stocchetti, Sabrina Penteriani, Giancarlo Migliorati, Bonaventura Foppolo e Giusi Quarenghi che l'ha presieduta.

### ***BAMBINI E RAGAZZI VINCITORI E Finalisti***

I bambini e i ragazzi dagli 8 agli 11 anni hanno risposto in gran numero al nostro invito, da ogni parte d'Italia, presentando 932 poesie, alcune scritte individualmente, altre scritte in gruppo o come intera classe: di queste, 322 sono state scritte dai bambini di 3<sup>a</sup> e 4<sup>a</sup> elementare e 610 dai bambini e dai ragazzi di 5<sup>a</sup> elementare e prima media. In totale sono stati coinvolti nell'iniziativa 1.483 alunni, appartenenti a 90 classi di 42 scuole di varie parti d'Italia, da piccoli paesi, come Misilmeri in provincia di Palermo o Serina in provincia di Bergamo, e da grandi città come Milano o Firenze.

Tra questi, la Giuria Tecnica, presieduta dalla poetessa Giusi Quarenghi, ha scelto 10 finalisti e successivamente i vincitori per ognuna delle 4 categorie del concorso: 1A-1B) poesie individuali e di gruppo degli alunni di 3<sup>a</sup> e 4<sup>a</sup> elementare; 2A-2B) poesie individuali e di gruppo degli alunni di 5<sup>a</sup> elementare e 1<sup>a</sup> media.

### **CATEGORIA 1A Poesie individuali 3<sup>a</sup>-4<sup>a</sup> elementare**

**1° classificato:** Giorgia Vaccaro classe 4<sup>a</sup>D - I.C. "Martin Luther King" di Caltanissetta

**2° classificato:** Davide Belotti classe 4<sup>a</sup>C - I.C. San Giovanni Bianco

**3° classificato:** Silvia Cutrera classe 4<sup>a</sup>B - I.C. "Martin Luther King" di Caltanissetta

### **Finalisti**

Alessandro Bonzi classe 4<sup>a</sup>B - I.C. San Giovanni Bianco

Simona Giupponi classe 4<sup>a</sup>B - I.C. San Giovanni Bianco

Joele Foresti classe 3<sup>a</sup>B - I.C. San Giovanni Bianco

Schinelli Zaira classe 4<sup>a</sup> - Scuola Primaria di Olda-Taleggio

Milesi Gaia classe 4<sup>a</sup> - Scuola Primaria di Olda -Taleggio

Ruben Cortinovis classe 4<sup>a</sup>C - I.C. San Giovanni Bianco

Lorenzo Cortesi - classe 4<sup>a</sup> Scuola Primaria di Endenna - I.C. Zogno

### **CATEGORIA 1B Poesie di gruppo 3<sup>a</sup>- 4<sup>a</sup> elementare**

**1° classificato:** Daniele Regazzoni, Loris Bonaiti, Andrea Taschini, Walid Mounir - classe 4<sup>a</sup>C - I.C. San Giovanni Bianco

**2° classificato:** Gli alunni della classe 4<sup>a</sup>C Scuola Primaria “Don Bosco” di Presezzo - docente: Rosalia Maria Bartoluccio

**3° classificato:** Alunni del laboratorio “Verso la poesia”: docente: Salvatore Siina - Scuola Primaria “M. Abbate” dell’I.C. “M. L. King” Caltanissetta

#### **Finalisti**

Gli alunni della classe 3<sup>a</sup>B - Scuola Primaria “Cerioli” di Seriate: docente: Paola Danelli

Gli alunni della classe 3<sup>a</sup>B - I.C. San Giovanni Bianco: docente: Adele Carminati

Martina Vergani, Chiara Milesi, Lisa Paninformi, Stefania Milesi Cl. 4<sup>a</sup>C - I.C. San Giovanni Bianco

Classe 3<sup>a</sup> D - Monopoli (Ba)

Chiara Bolis - Alice Ferraroli Pluriclasse 4<sup>a</sup> - 5<sup>a</sup> - Scuola Primaria di Ponte Giurino - Sant’Omobono Imagna

Gli alunni della classe 3<sup>a</sup> - Scuola Primaria di Serina: docente: Carmen Perdomini

Gli alunni della classe 4<sup>a</sup>F di Misilmeri (Palermo)

### **CATEGORIA 2A Poesie individuali 5<sup>a</sup> elementare - 1<sup>a</sup> media**

**1° classificato:** Luca Fumi classe 5<sup>a</sup>B - I.C. San Giovanni Bianco

**2° classificato:** Nicole Grigis classe 5<sup>a</sup> Scuola primaria Endenna - I.C. Zogno

**3° classificato:** Antonio Fares classe 5<sup>a</sup>A - I.C. “Papa G. Paolo II” - Candela (Fg)

#### **Finalisti**

Emma Montini - classe 5<sup>a</sup>C - I.C. “Masaccio” - Firenze

Boschetti Alessandro - classe 1<sup>a</sup>Media -I.C. Marzabotto (Bo)

Licini Bryan classe 1<sup>a</sup> A - Media - I.C. Zogno

Ylenia Di Martino - classe 5<sup>a</sup>B I.C. “Martin Luther King” Caltanissetta

Nicolò Gamba classe 1<sup>a</sup>C - Scuola Media - Petosino

Marco Brigenti - classe 5<sup>a</sup> - Scuola Primaria Endenna -I.C. Zogno

Laila Scanzi - classe 1<sup>a</sup>A - Scuola Media - I.C. San Pellegrino Terme

### **CATEGORIA 2B Poesie di gruppo 5<sup>a</sup> elementare - 1<sup>a</sup> media**

**1° classificato:** Mariam Shafi e Anna Perini - classe 5<sup>a</sup>A - Scuola Primaria “Cerioli” Seriate

**2° classificato:** classe 5<sup>a</sup>C - I.C “Masaccio” Firenze

**3° classificato:** Lorenzo Milesi, Luca Metta, Andrea Mosca classe 5<sup>a</sup>A - I.C. San Pellegrino Terme

#### **Finalisti**

Gli alunni della classe 5<sup>a</sup>C - I.C. San Giovanni Bianco

Classe 5<sup>a</sup>B Circolo Didattico “Branciforti” - Leonforte (En)

Classe 1<sup>a</sup> - Scuola media “D. Savio” - Potenza (gruppo 1)

Classe 1<sup>a</sup> - Scuola media “D. Savio” - Potenza (gruppo 2)

Classe 1<sup>a</sup>C - Scuola Media - Messina

Classe 1<sup>a</sup>B - Scuola Media - Mestre (Venezia)

Luca Pesenti - Luca Sonzogni - Matteo Vitali - classe 5<sup>a</sup>B - I.C. Zogno



La poetessa  
Giusi Quarenghi  
e la presentatrice  
Elide Fumagalli  
con alcuni partecipanti  
alla serata finale  
del *San Pellegrino*  
festival di poesia  
per e dei bambini



## PREMIAZIONE DELLE SCUOLE

La giuria tecnica, valutando la partecipazione complessiva, ha voluto attribuire un premio anche alla scuola che, a suo giudizio, aveva conseguito i migliori risultati: l'I.C. di San Pellegrino Terme per l'alto numero di alunni partecipanti al concorso e per il coinvolgimento di tutta la scuola. Il premio consisteva in una dotazione di libri di Gianni Rodari e in un buono di 500€ da spendere in materiale didattico. Un premio speciale è andato alle classi 3<sup>a</sup>-4<sup>a</sup>-5<sup>a</sup> elementare della scuola di Olda-Taleggio, e alla classe 1<sup>a</sup> media di Dossena, per l'impegno e la partecipazione.

## ADULTI VINCITORI E FINALISTI

Anche gli adulti hanno partecipato numerosi al concorso, con poesie dedicate ai bambini sul tema "Io sono, tu sei". Hanno partecipato al festival 103 autori con una o più poesie (in totale 148), provenienti da 82 località diverse, da tutte le regioni d'Italia, una anche dalla città di Victoria in Australia.

In questo caso la selezione dei 10 finalisti è stata effettuata dalla Giuria, ma la classifica finale è stata determinata dai voti espressi dai 487 bambini e ragazzi delle 27 classi-giuria delle 8 scuole selezionate, gli Istituti Comprensivi di San Pellegrino, San Giovanni, Zogno, Serina, Brembilla, Seriate, Curno, Sant'Omobono che hanno stilato la seguente classifica:

1<sup>a</sup>**Monica Putzu** di Lecco

2<sup>a</sup>**Bianca Pistorio** di Roma

3<sup>a</sup>**Miriam Cattaneo** di Serina

Ecco gli altri poeti adulti che si sono classificati finalisti: **Adalgisa Zanotto** di Marostica (Vi), **Antonia Girolamo** di Locorotondo (Ba), **Enzo Bolla** di Bergamo, **Giorgio Baro** di Torino, **Lucia Daisy Guerra** di Pianezze (Vi), **Patrizia Fiori** di Piombino (Li), **Roberto Vespasiani** di Ripatransone (AP).

## ENTI PATROCINATORI E SOSTENITORI

Per la realizzazione della manifestazione abbiamo potuto contare sul sostegno e la collaborazione degli enti e associazioni sotto indicate, che ringraziamo di cuore.

**Ente promotore:** *Comune di San Pellegrino Terme*

**Ente organizzatore:** *Centro Storico Culturale Valle Brembana "Felice Riceputi"*

**Enti patrocinatori:** *Provincia di Bergamo - Comunità Montana di Valle Brembana - Ufficio Scolastico Regionale per la Lombardia - Ufficio X - Bergamo*

**Con il contributo di:** *Fondazione della Comunità Bergamasca Onlus - Fondazione Banca Popolare di Bergamo Onlu - Consorzio B.I.M. Bergamo*

**Collaborazione:** *Sistema Bibliotecario Provinciale- Biblioteca Comunale di San Pellegrino Terme - ANTEAS San Pellegrino Terme - L'Eco di Bergamo*

Sul sito del Festival si possono vedere i testi delle poesie di vincitori e finalisti e le foto della serata finale di tutte le edizioni: [www.culturabrembana.com/sanpellegrinofestival](http://www.culturabrembana.com/sanpellegrinofestival)

# Poesie di bambini e ragazzi

## CATEGORIA 1A Poesie individuali 3<sup>a</sup>-4<sup>a</sup> elementare

### 1° classificato

#### **NOI MAI NEMICI PER LA PELLE**

Io come te  
stesso sguardo  
stesso sorriso.  
Io come te  
sogno leggero  
in un bel pensiero.  
Io come te  
tutto condiviso  
tutto deciso.  
Io come te  
mai nemici per la pelle  
un unico mondo  
sotto le stelle.

*Giorgia Vaccaro classe 4<sup>a</sup> D plesso "Michele Abbate" - I.C. "Martin Luther King" - Caltanissetta*

### 2° classificato

#### **TU POVERO, MA LIBERO**

Tu vagabondo  
voli nei cieli,  
sei libero!  
Nuoti nei mari,  
sei libero!  
Cammini lungo le strade,  
sei libero!

Mi guardo intorno  
e ti vedo  
dappertutto:  
mi stai circondando.

Tu non hai  
paura  
di essere libero,  
io sì!

*Davide Belotti classe 4<sup>a</sup>C - I.C. San Giovanni Bianco*

**3° classificato**

**UNA NUOVA BAMBINA**

Ho trovato affetto  
una nuova famiglia  
lasciando la mia  
amata Ucraina,  
sono una figlia  
per la mia nuova famiglia.  
Una nuova famiglia,  
il mio cielo era chiuso  
di nuvole d'istituto  
ad un tratto si è aperto  
ed è diventato  
pieno d'affetto.  
Ora sono in Sicilia  
con il sole dentro.  
Sono una nuova bambina  
con una testolina.  
Ho il futuro davanti a me  
ce ne sono tanti.  
Ho trovato affetto  
una mattina  
lasciando la mia  
amata Ucraina.  
Silvia Cutrera classe 4<sup>a</sup> B plesso

*“Michele Abbate” - I. C. “Martin Luther King” - Caltanissetta*

**Finalisti**

**IO SONO, TU SEI...**

Carissimo Micio  
tu sei per me un grande amico  
io sono per te spesso un tormento!  
I baffi ti tiro ,  
nelle orecchie ti grido,  
la coda ti pesto...  
ma sempre per gioco  
e senza voler mai farti del male.  
Tu sempre sopporti e io mi chiedo:  
“che male avrai mai fatto per essere il mio gatto?”

*Alessandro Bonzi classe 4<sup>a</sup>B - I.C. San Giovanni Bianco*

**IO SONO, TU SEI...**

Io sono una bambina  
tu sei la mia bisnonnina.

Io sono il tuo bastone,  
tu sei la mia guida.

Io sono furba e agitata,  
tu sei a letto ammalata.

Io sono un fiore appena sbocciato,  
tu sei il sole tramontato.

Il sono il tuo cuore  
tu sei il mio stupore.

*Simona Giupponi classe 4<sup>a</sup>B I.C. - San Giovanni Bianco*

**MIA SORELLA**

Mia sorella si chiama Stella  
Mangia sempre pane e nutella.  
Di dolci e caramelle è molto golosa,  
di tutto ciò che è intorno è gran curiosa.  
Vuol fare la ballerina  
per questo balla sempre dalla sera alla mattina.  
Come una scimmia è dispettosa  
ti nasconde ogni cosa.  
A lei piace disegnare  
ed è in prima elementare.  
È un pochino vanitosa  
se la sgridi piange un'ora.  
Ha la bocca un po' sdentata  
ma fantastica è la sua risata!  
Sul divano noi lottiamo  
e alla fine litighiamo.  
Far la pace è ancor più bello  
perché sono suo fratello!

*Joele Foresti classe 3<sup>a</sup>B - I.C. San Giovanni Bianco*

## **ZAIRA**

Ciao!

Zaira è il mio nome  
e vi scrivo il dove, il quando e il come.  
In una culla sono nata  
e in braccio mi ha tenuta una fata.  
Come una rosa nel deserto  
nove anni fa un fiore si è aperto.  
Ciuf ciuf ciuf come un treno  
corro in bici e tiro il freno!  
Ho i capelli gonfi e corti  
e le braccia molto forti.

Gli occhi verde di colore  
e le farfalle ho nel cuore.  
La mia casa è in mezzo a un prato  
e intorno c'è un bel bosco fatato.  
Cip cip cip cantano in coro  
gli uccellini al lavoro.  
Se in mezzo ai prati corro veloce  
è certo che mi viene una fame assai feroce.  
Di fratelli io ne ho tre:  
Agata, Valentino e Noè.

*Schinelli Zaira classe 4ª Scuola Primaria di Olda-Taleggio - I.C. S. Giovanni Bianco*

## **CARA NONNA**

La mia cara nonna Lisetta,  
ogni giorno mi aspetta.  
Scendo dal pulmino  
e lei mi dà un bacino.  
Mi prepara sempre cose buone da mangiare,  
e spesso mi dimentico di ringraziare.  
È bionda, magra come uno stecco,  
ma guai se gli manchi di rispetto.  
Mi ha insegnato a giocare, ballare e cantare,  
senza di lei non saprei cosa fare.  
Quando sono triste e non so con chi parlare,  
so' che di lei mi posso fidare  
e un consiglio saggio posso trovare.  
Quando combino qualche pasticcio,  
è lei che mi risolve l'impiccio!  
Se sono malata,  
subito arriva preoccupata,  
e se mi serve qualcosa  
provvede frettolosa.  
Quando sono al mare  
non vedo l'ora di tornare,  
per abbracciare una persona così tanto speciale.  
Per tutta la vita non ti potrò dimenticare:  
perché, cara nonna,  
sei la persona migliore da amare!

*Milesi Gaia classe 4ª Scuola Primaria di Olda-Taleggio - I.C. San Giovanni Bianco*

**IO SONO TU SEI**

Io sono un albero,  
Tu sei il bosco che mi avvolge.  
Io sono il piccolo,  
Tu sei il grande che mi protegge.  
Io sono in mezzo a te,  
Tu sei intorno a me  
come un maestro per insegnarmi ed aiutarmi.  
Io sono Ruben  
Tu sei mio padre.

*Ruben Cortinovis classe 4<sup>a</sup>C - I.C. San Giovanni Bianco*

**IO E TE**

Fratelli dispettosi  
fratelli golosi  
  
Fratelli decisi  
fratelli indecisi  
  
Fratelli teneri  
fratelli seri  
  
Fratelli diversi, ma uguali  
fratelli che alla fantasia mettono le ali.

*Lorenzo Cortesi classe 4<sup>a</sup> Scuola Primaria di Endenna - I.C. Zogno*

**CATEGORIA 1B Poesie di gruppo 3<sup>a</sup>-4<sup>a</sup> elementare**

*1<sup>o</sup> classificato*

**IO SONO TU SEI**

Tu sei nera  
Io sono bianco.  
  
Io vivo in una famiglia  
Tu vivi in un barcone.  
  
Io sono vivo  
Tu sei dispersa nel mare.  
  
Tu avresti saputo riempirti di gioia,  
tu avresti saputo regalare amicizia,  
tu avresti saputo vivere in una terra nuova.  
  
Io piango.

*Daniele Regazzoni, Loris Bonaiti, Andrea Taschini, Walid Mounir - classe 4<sup>a</sup>C - I.C. San Giovanni Bianco*

**2° classificato**

**BIANCO E NERO**

La mia classe è bianca e nera  
come le rondini che tornano a primavera.  
Il bianco come le nuvole soffici in cielo  
il nero come le nuvole cariche di gelo  
e insieme fan spuntar l'arcobaleno.  
Così, come per magia  
la classe si colora d'allegria.  
Tanti vengono da lontano  
e qui qualcuno tende loro le mani  
come in un girotondo  
che abbraccia tutto il mondo.  
Tra italiano, matematica e geografia,  
inglese, scienze e geometria,  
storia, religione e un pizzico di fantasia  
siamo arrivati in quarta in compagnia.  
E tutti insieme abbiamo colorato  
Un mondo fatto di pace.  
E adesso sì che la mia classe  
mi piace.

*Classe 4ªC: Asuamah Daniella Yeboah, Carrara Claudia, Cisana Davide, Facheris Andrea, Kasa Gesika, Khoutaif Meriam, Maniscalco Sofia, Moghadi Francesca, Mounaisir Marwane, Ouedraogo Abdoul Ganiou, Previtali Chiara, Rampinelli Francesca, Ravaasio Mara, Rottoli Chiara, Saggio Angelo, Thiam Gueye Wandji Nketcha Linda Gaby, Zarrik Imane.*

*Docente Rosalia Maria Bartoluccio*

*I.C. "Aldo Moro", Bonate Sotto, Scuola Primaria "Don Bosco" di Presezzo*

**3° classificato**

**RAP: LA FORZA DELLE IDEE**

Coro:

Tutti nascono con le ali,  
tutti non sono uguali,  
solo chi sa sognare  
impara a volare.

Io non m'abbatto, anzi combatto,  
di fronte alla violenza,  
alla delinquenza.

Eh no, io non mi abbatto,  
ma combatto,  
di fronte alla tristezza  
ci metto l'allegrezza.

E come in un mazzo di carte,  
io non mi metto da parte.  
Vince chi ha la forza,  
non chi fa per forza.

Vince chi ha coraggio,  
non chi recita a fare il saggio.  
E no che non mi abbatto,  
il mondo va cambiato,  
va rinnovato.  
Io ci metto le idee,  
qualcuno la propria fede.  
Io ci metto le mie idee,  
qualcuno le richiede.  
Eh no che non mi abbatto,  
mi piace andare fuori orario,  
camminare al contrario,  
fuori orario non è tardi,  
al contrario non è contro.  
Io ci metto le mie idee,  
qualcuno si stupisce,  
poi forse mi capisce.  
Son le idee  
che cambiano il mondo,  
ed io lo sto girando.  
Eh no che non m'abbatto,  
io combatto,  
SEMPRE!

Coro:  
Tutti nascono con le ali,  
tutti non sono uguali,  
solo chi sa sognare  
impara a volare.

*Alumni del laboratorio "Verso la poesia": Matteo Sciascia, Andrea La China, Sara Vancheri, Giulia Giordano, Sofia Benincasa, Francesco Rizza, Giuseppe Tancredi Giarratana, Roberto Giordano, Karla Bufalino, Ylenia Di Martino, Laura Maria Bello, Francesco Gallà, Giorgio Matraxia, Laura Marotta.*

*Docente: Salvatore Siina  
plesso "Michele Abbate" - I. C. "Martin Luther King", Caltanissetta*

## **Finalisti**

### **IO SONO PERCHÉ TU SEI**

Abbiamo scoperto il bello della vita:  
anche se non abbiamo la pelle dello stesso colore,  
tra noi l'amicizia può essere infinita  
se impariamo a donarci tanto Amore.

Sappiamo che abbiamo diversi talenti,  
alcuni sono sempre arrabbiati altri più contenti.  
C'è chi è un genio della matematica  
e chi è bravissimo con la grammatica.  
C'è chi usa le stampelle per camminare  
e chi, quando cade, in groppa ti può portare.  
C'è chi una famiglia non ha mai avuto  
e chi lo ha accolto per dargli aiuto.  
C'è chi non ha cibo per mangiare  
e chi parte per andarglielo a donare.

Tutti saremo davvero felici  
quando capiremo che degli altri non siamo più importanti  
allora avremo veri amici  
e il mondo riprenderà ad andare avanti.

*Gli alunni della classe 3ªB: Barbato Sonia, Bonalumi Elisa, Botchway Joseph Uxbridge, Capobianco Debora, Conti Martina, Cortinovis Ilaria, Dongarrà Michela, Foglieni Francesco, Idrissi Said, Mantovani Morgan, Mhidou Iliass, Paninforni Filippo, Parisi Francesco, Proietti Simone, Rossoni Gabriele, Spagone Sara, Taffa Sara Belete, Troesi Giorgio*

*docente: Paola Danelli - Scuola Primaria "Cerioli" - I.C. "Aldo Moro" Seriate*

### **UN AMICO**

Un amico è come un tesoro  
pieno di cose preziose,  
è come un campione  
che vince e torna a casa contento,  
è come il mare:  
quando sono triste mi abbraccia  
tra le sue grandi braccia,  
è come un astuccio  
che mi tiene chiuso dentro di lui,  
è come un dottore  
che si prende cura di noi,

è come il sole:  
quando siamo insieme sento che mi scalda  
perché mi diverto,  
è come un eroe  
che mi salva sempre,  
è come un fratello  
che non mi abbandona mai.

*Classe 3ªB: Arioli Maria, Baroni Sara, Belotti Yuri, Boffelli Brian, Brina Giada, Cornali Diletta, Fabiani Mattia, Foresti Joele, Fradegrada Sofia, Galizzi Mattia, Gervasoni Mattias, Graziosi Lorenzo, Gualtieri Nicole, Licini Gaia, Licini Stefano, Monaci Giacomo, Ragazzetti Giuseppe, Sonzogni Greta, Villarboito Luca, Zani Sharon - docente: Adele Carminati - I.C. S. Giovanni Bianco*

### **IO SONO TU SEI**

Maty, amica senegalese,  
mi manchi tanto!  
Insieme giocavamo  
insieme litigavamo  
insieme ci abbracciavamo.  
Spesso ti penso,  
io sarò sempre la tua amica.  
Che tristezza quando sei partita!

*Martina Vergani, Chiara Milesi, Lisa Paninforni, Stefania Milesi - classe 4<sup>a</sup>C - I.C. S. Giovanni Bianco*

### **IO E VOI**

Io, sole, luna  
Luce preziosa per voi  
Raggio che squarcia il buio  
Della vostra anima inquieta.  
Giorno sacro in cui sono nata  
Rifletto la vostra immagine.  
Fecondo è stato il vostro amore.

*Gruppo classe 3<sup>a</sup>D - docente: Anna D'Aniello - I.C. Monopoli (BA)*

### **CHIARA E ALICE**

Io sono il sole, tu sei la luna.  
Tu brilli nel cielo del giorno;  
io brillo nel cielo della notte.  
Noi due insieme illuminiamo  
il mondo intero.  
Ogni giorno ci incontriamo  
per dare la vita al mondo.  
Siamo lontane, ma c'è una forza  
che ci unisce.

*Chiara Bolis - Alice Ferraroli Pluricl. 4<sup>a</sup>-5<sup>a</sup> Scuola Primaria di Ponte Giurino - I.C. Sant' Omobono*

### CON VOI L'ESTATE

Sabbia...gioco.  
Castelli...gioco.  
Scogli...gioco.  
Conchiglie...gioco.  
Mare...gioco.  
Medusa...fuga!  
Insieme poi  
camminare...riposare...sognare  
mangiare e ancora giocare.  
Splash, Splash, Sch, Sch, Sch  
Sch, Sch, Flash, Sciap, Flash, Sciap  
Sc....Sc...Sc..Plop.  
Insieme andiamo a nuotare.  
Adoro l'estate con voi!

### DOVE SEI?

È sera, dalla nonna  
un risotto cucinato e mangiato.  
È sera, ma lui piccolino  
ancora gioca a nascondino,  
ma non con me.  
Perché? Con chi? Dov'è?  
Vado, corro, cerco,  
lo trovo!  
Insieme dalla nonna torniamo.  
Lui cena, poi riposiamo.

*Classe 3<sup>a</sup>: Belotti Daniele, Berlendis Oxana, Bonaldi Clara, Bonaldi Federica, Busi Beatrice, Carrara Alessandro, Carrara Elena, Gherardi Valeria, Livella Matteo, Mapelli Luca, Micheli Marzia, Parascandolo Claudia, Pizzamiglio Mattia, Rinaldi Iris, Tiraboschi Giorgio  
docente: Carmen Perdomini - I.C. Serina*

### TU SEI L'ALTRO

Tu sei l'altro  
Che mi rassicura  
Quando ho paura.  
Tu sei l'altro  
Che mi sta accanto  
Quando sono triste e stanco.  
Tu sei l'altro  
Che dopo una burrasca  
Appari come un raggio di sole  
Per riscaldarmi il cuore.  
Tu sei l'altro  
Con me sincero  
Che mi insegna ad esser di me fiero.

Tu sei l'altro  
Che mi dona un sorriso  
Per far sprigionare gioia  
Dal mio viso.

Tu sei l'altro  
Che con la sua dolcezza  
Libera la mia voglia di tenerezza.

Tu sei tutta quella gente  
Che mi vuol bene  
E che al mio star bene ci tiene.

Tu sei la mamma, il papà, i fratelli,  
gli amici, i nonni, i maestri, gli zii...  
"tu sei l'altro che mi ama perché sono io."

*Classe 4ª F - docente Ninfa Baiamonte - 2º Circolo V. Landolina - Misilmeri (Pa)*

## CATEGORIA 2A Poesie individuali 5ª elementare - 1ª media

### *1º classificato*

#### **IO SONO TU SEI**

Figlio di una terra lontana  
abbiamo camminato mano nella mano.  
Ho trovato un amico Masai  
e da lui ho capito che...  
Non esiste amicizia nera.  
Non esiste amicizia bianca.  
Esiste solo amicizia vera.  
Non esiste una canzone nera.  
Non esiste una canzone bianca.  
Esiste solo musica Fratello.

Acuna Matata!!!

*Luca Fumi classe 5ªB - I.C. San Giovanni Bianco*

### *2º classificato*

#### **SULL'USCIO** (2ª poesia presentata)

Bussi alla mia porta  
in una notte corta  
stai muto davanti all'ingresso  
l'uscio è accogliente  
e tra tutta la gente,  
tu, rimani fermo  
incantato nei tuoi pensieri.  
Io ti guardo  
e i tuoi pensieri  
diventano anche i miei.

*Nicole Grigis classe 5ª Scuola primaria di Endenna - I.C. Zogno*

**3° classificato**

**ALESSANDRO** (2<sup>a</sup> poesia presentata)

Tu, piccolo birbantello,  
che trasformi le mie giornate  
in un inferno.

Tu che vieni considerato  
la perla della famiglia.

Tu che tormenti le mie giornate  
Piangendo, gridando e urlando.

Tu, che mentre stai lì,  
io mi prendo la colpa.

Tu, che ogni volta  
prendi sempre il comando.

Tu, che ogni volta  
vieni da me a  
chiedere aiuto e  
non ricambi mai il favore.

Tu, che sei arrivato  
nella mia vita e  
mi hai portato solo guai.

Tu, che ricevi qualcosa  
e io mai niente.

Tu, che vieni sempre perdonato  
e io quasi mai.

Sono tuo fratello e  
ti perdonerò sempre,  
piccolo birbantello.

*Antonio Fares classe 5<sup>a</sup>A - I. C. "Papa G. Paolo II" - Candela (Foggia)*

***Finalisti***

**NELL'OMBRA**

Nell'ombra ricordo  
tesori perduti nel tempo  
riemergono gocce cadute dai tuoi occhi.  
La tua bocca ha sussurrato le tue ultime parole  
prima di scomparire per sempre.

**MAESTRA SANDRA**

Sandra,  
i tuoi occhi illuminano la via della speranza  
la tua bocca sussurra parole misteriose  
che risuonano nell'aria  
le tue braccia sembrano volermi abbracciare  
le tue mani mi accarezzano il viso  
il tuo cuore è sempre pronto a suonare una musica nuova

### **LA MIA LUCE (BABBO )**

Tu sei sbocciato nel mio cuore  
facendo crescere una pianta d'amore.  
Quando non ci sei  
un mano di tristezza mi avvolge  
ma quando ritorni  
si accende una luce nel buio.  
Tu sei il mio fiore  
che non smetto di sognare  
sei il sole che mi illumina con i suoi raggi  
sei la speranza che mi fa continuare a vivere

*Emma Montini - classe 5ªC - Scuola Primaria "Giotto" I.C. "Masaccio" - Firenze*

### **IL RAGAZZO DEL DESERTO**

Sono un ragazzo  
nomade del deserto  
le dune sono il mio letto.  
Sotto il sole del deserto  
cammino senza una via  
con il cuore aperto.

La mia ombra striscia lentamente,  
dal basso nasconde il mio profilo;  
senza sapere se piangere  
o colorare con un sorriso,  
il mio viso invisibile  
resta semplicemente impassibile.

Sono un ragazzo nomade  
che cerca le tracce della pioggia,  
interrogo la speranza  
cercando le sue notizie,  
in attesa che si nasconda il sole  
nelle prossime ventiquattro ore.

Il silenzio si porta via la parola  
e vedo sulle dune  
il disegno di due mani  
ora le cerco, le tocco e  
sveglio le spine che dormono;  
dei cactus che come un miraggio  
giocano con la mia memoria.

Si ascolta in lontananza  
l'eco soffiante del deserto  
che vuole erodere le mie ossa,  
setaccia la mia fantasia,  
ma io dimentico ogni cosa  
e il vento se ne va via.

*Alessandro Boschetti - classe 1ªScuola Media - I.C. Marzabotto (Bo)*

**GRAZIE, AMICO MIO**

Io sono i pianeti,  
tu sei lo spazio.  
Io sono la terra,  
tu sei il mondo.  
Io sono un ometto,  
tu sei l'acqua e l'aria.  
Tu mi completi,  
amico mio.

*Bryan Licini - classe 1<sup>a</sup>A Scuola Media - I.C. Zogno*

**A UN SEMAFORO**

Mi son fermata  
a un semaforo.  
C'era un bimbo come me,  
con dei fazzoletti in mano.  
Voleva solo una moneta,  
una moneta per mangiare.  
Mi son fermata a un semaforo.  
C'ero io che non riuscivo  
a vendere un fazzoletto,  
a dormire sotto un tetto.  
Quel povero bimbo affamato  
le cose brutte dice  
di aver dimenticato.  
Ho immaginato  
il disprezzo della gente,  
i bimbi di strada non hanno niente.  
Mi son fermata a un semaforo  
ho sorriso, ho donato,  
e per un giorno un bambino  
ho salvato.

*Ylenia Di Martino - classe 5<sup>a</sup>B plesso "Michele Abbate" - I. C. "Martin Luther King" -  
Caltanissetta*

**ESSERE INSIEME QUI E... ALTROVE**

Io sono roccia e tu vento sui crinali,  
Tu sei la sabbia bagnata dal mare,  
Tu sei la mano fra spighe di ricordi estivi  
io sono un gabbiano e tu un cielo aperto  
Io la dolcezza del miele e tu ape d'estate.

*Nicolò Gamba classe 1<sup>a</sup>C - Scuola Media di Petosino - I.C. Sorisole*

## **OCCHI**

Occhi intensi  
leopardo guardingo,  
occhi azzurri  
oceano calmo,  
occhi marroni  
terra fertile,  
occhi verdi  
pianta che germoglia.  
Questa è la diversità  
degli occhi della felicità.

*Marco Brigenti - classe 5<sup>a</sup> - Scuola Primaria Endenna - I.C. Zogno*

## **IL TUO CONTRARIO**

Io sono il Sole,  
Tu sei la Luna,  
insieme splendiamo.

Io sono il giorno,  
tu sei la notte,  
per man ci teniamo.

Io sono il cielo,  
Tu sei la terra,  
sempre ci specchiamo.

Io sono la lava,  
Tu sei il vulcano,  
ogni tanto eruttiamo.

Io sono l'olio,  
Tu sei l'aceto,  
sulla tavola condiamo.

Io sono l'acqua,  
Tu sei il fuoco  
e ti spengo a poco a poco.

Io sono il fiume,  
Tu sei il mare,  
dentro di te mi vengo a tuffare.

Io sono il bambino,  
Tu sei la mamma:  
"Amore mio, fai tanta nanna".

*Laila Scanzi - classe 1<sup>a</sup>A - Scuola Media - I.C. San Pellegrino Terme*

**CATEGORIA 2B Poesie di gruppo 5<sup>a</sup> elementare-1<sup>a</sup> media**

**1° classificato**

**IO E TE**

Io sono, tu sei,  
io sarei, tu saresti.  
Senza di me,  
cosa faresti?  
Io sono, tu sei,  
io sarò, tu sarai.  
Con me che cosa farai?

*Mariam Shafī e Anna Perini - classe 5<sup>a</sup>A Scuola Primaria "Cerioli" - I.C. "Aldo Moro" Seriate*

**2° classificato**

**DIVERSITÀ** (2<sup>a</sup> poesia presentata)

Mi sento diverso  
come un pero tra i meli.  
Una nuvola scura  
nel cielo sereno.  
Fra tanti alberi  
sono un bocciolo  
perciò mi lasciano solo.

*Classe 5<sup>a</sup>C: Emanuele Ardinghi, Edoardo Berarducci, Giuseppe Bifulco, Niccolò Castellini, Alice Chiatti, Mattia Conticello, Costanza Rita Corsi, Claudia Dedola, Viola Del Re, Lorenzo Focardi, Mattia Galasso, Hui Zun Kim, Francesco Maggi, Lisa Mannaioni, Priscilla Marsili, Ludovica Mazzuoli, Emma Montini, Martina Nanni, Dario Ribaudo, Vittoria Ricci, Francesca Ximena Roccatelli, Isabella Secci, Mattia Siviero, Davide Stangarone, Federico Venticonti, Annalisa Volpi.*

*Docente: Sandra Dallai, Scuola Primaria "Giotto", I.C. "Masaccio" - Firenze*

**3° classificato**

**IO SONO...TU SEI...LUI È...**

Io sono fuoco  
tu sei acqua  
lui è aria,  
  
tu sei cane  
lui è gatto  
io sono topo,  
  
lui è gnomo  
io sono mago  
tu sei troll.

Io sono rosso  
tu sei azzurro  
lui è verde,  
  
tu sei inverno  
lui è primavera  
io sono estate,  
  
lui è banana  
io sono fico  
tu sei mela.

Io... tu... lui...  
siamo molto diversi  
ma stiamo davvero bene  
solo quando siamo insieme.

*Lorenzo Milesi, Luca Metta, Andrea Mosca classe 5ªA - I.C. San Pellegrino Terme*

### ***Finalisti***

#### **IO SONO - TU SEI**

Io sono bianco e italiano,  
tu sei nero e africano;  
a me piace il latte,  
a te piace la nutella,  
insieme facciamo una deliziosa stracciatella.  
Io sono un bambino biondo e birichino,  
tu sei moro e peperino;  
io sono nervoso  
e a volte capriccioso,  
invece tu non ti arrabbi facilmente:  
sei gentile e paziente.

Ma...

Io gioco a belle statuine,  
tu "giochi" a evitare le mine;  
io mangio gamberetti in salsa rosa,  
tu mangi solo se trovi qualcosa;  
io dormo abbracciata al mio orsetto,  
tu dormi per terra senza un letto.

Io ti dono questa poesia,  
è un piccolo frutto della mia fantasia:  
insieme formiamo una coppia vincente,  
lo dice il mio cuore alla mia mente.

*Chiara Bonzi, Anna Baldaccini, Arianna Manzoni, Matteo Bonetti, Nicola Milesi, Matteo Quarteroni, Giulia Benintendi, Sabrina Egman - classe 5ªC - I.C. San Giovanni B.*

## **IO SONO TU SEI**

Io sono per te  
ciò che tu vorresti che fossi.  
Una notte dolcemente mi addormentai  
e lacrimando sognai.  
Tu eri lì, mi tenevi la mano,  
io cercavo di afferrarla invano.  
Ma poi un angelo si avvicinò  
e nell'orecchio mi sussurrò:  
“Lei e' qui, ti ha aspettato,  
e' come un uccellino appena nato.  
Non riesce da sola a camminare,  
non sa correre, né parlare.  
Ha bisogno di qualcuno che la imbocchi,  
ma se ha te, rideranno i suoi occhi.  
Tu sarai la sua guida personale,  
altrimenti vivere, cosa vale.  
Fa di lei un fiore aperto e profumato  
e ne ringrazierà, a modo suo, il creato.  
Vedrai che ti farà capire  
che la speranza è l'ultima a morire.”  
Adagiavi la mano sul suo viso,  
lei felice mi regalò un sorriso.  
Le sussurrai: “Hai aspettato tanto”,  
e guardandoci scoppiamo in un unico pianto!

*Matilde C., Carmelo B., Dalila C., Deborah S., Giuseppe L. D., Alessandro L. V., Carmelo L. V. - classe 5<sup>a</sup>BCircolo Didattico “Branciforti” - Leonforte (EN)*

## **IO SONO... TU SEI...**

Io sono italiano  
Tu sei africano  
Io gioco alla wii  
Tu invece lavori lì  
Io ho i vestiti firmati  
Tu hai i vestiti usati  
Io sono... tu sei...  
Un bambino come gli altri  
Tutti insieme sorridiamo  
Anche se tante differenze abbiamo  
Io sono italiano  
Tu sei indiano  
Io ho i vestiti comprati  
Tu invece hai pantaloni bucati  
Io vado in vacanza in Cilento  
Tu vorresti andare a Sorrento  
Io sono... tu sei...  
Un bambino come gli altri  
Tutti bene ci vogliamo  
Nonostante il colore diverso abbiamo

Io sono italiano  
Tu sei americano  
Anche se il mare ci divide  
So che tu sei proprio mite  
Io da te vorrei volare  
Per poterti abbracciare  
Io sono... tu sei...  
Un bambino come gli altri  
Tutti insieme ci aiutiamo  
Nonostante le difficoltà che abbiamo  
Giochiamo, saltiamo: tutti noi bambini siamo!!!

*Aurora Molinari Maria Elena Rosati - classe 1<sup>a</sup>I - Scuola Media "D. Savio" - Potenza*

### **IO SONO, TU SEI**

Io sono l'acqua che nasce pulita  
Tu sei il calore della vita

Io sono il mare celeste e turchino  
Tu sei il sole che mi riscalda divino

Io sono il fiore che nasce al mattino  
Tu sei la rugiada del mio giardino

Io sono l'amore e la speranza  
Tu sei la tenerezza e l'importanza

Io sono forza e spensieratezza  
Tu sei sicurezza e concretezza

Io sono un po' capricciosa  
Tu sei sempre scherzosa

Io sono dolcezza e timidezza  
Tu sei naturalezza e gentilezza

Io sono piena di amicizia  
Tu sei calma e letizia

Io sono felicità e semplicità  
Tu sei complicità ed eccentricità

Io sono quella che sa ascoltare  
tu sei colei che sa dialogare

io sono la bambina piccolina  
tu sei il mio cuoricino

io sono come te  
tu sei come me  
niente più ci dividerà  
e sempre pace e serenità ci sarà

*Roberta Trombetta, Ivana Chirichella, Martina Sabia, Francesca Verrastro, Francesco Velluzzi Ilaria Sergio - classe 1<sup>a</sup>I - Scuola Media "D. Savio" - Potenza*

**LA CAMPANELLA SUONA**

c'è grande agitazione  
la folla di bimbi tuona  
per andare a giocare a pallone.  
Lentamente mi avvio,  
sulla sedia a rotelle  
con quel suo cigolio,  
pensando a cose belle.  
Le mie gambe non corrono,  
ma la mente sì,  
i miei amici accorrono  
per portarmi lì.  
La partita finisce,  
noi tutti esultiamo,  
la classe gioisce  
e in coro cantiamo .  
Le mie gambe son ferme  
ma la mia mente vola:  
oggi ho la conferma di non esser mai sola.

*Giovanna - Claudia - Gloria - classe 1ªC - Scuola Media - I.C. "Mazzini" Messina*

**NON VUOL DIRE...**

Se sono interista e tu milanista,  
se tu sei un riccone  
e io sono un barbone,  
se sono bianco e tu sei scuro,  
se tu sei calmo ed io vivace,  
tu laconico e io loquace,  
non vuol dire che siamo diversi !  
Se sono grassoccio e tu magrolino,  
se sono alle medie, tu alle superiori,  
se tu giochi a calcio, io a pallacanestro  
se sono il più grande e tu il piccolino,  
se io sono biondo e tu sei morettino  
non vuol dire che siamo diversi!  
Siamo dei fiori, siamo colori,  
di nessuno puoi fare a meno,  
tutti insieme siamo arcobaleno,  
pur se indossiamo pelli diverse  
pur se veniamo da luoghi lontani  
che siam giganti oppure nani  
non vuol dire che siamo diversi!

*Marta Cauz, Annalisa Bulzatti, Barnaba Doni, Leonardo Besazza - classe 1ªB - Scuola Media "Caio Giulio Cesare" - Mestre (Ve)*

**IO SONO TU SEI**

Io sono quaggiù,  
tu sei lassù.

Io sono mortale,  
tu sei niente male.

Io sono un bambino,  
tu sei divino.

Io mi limito a pregare,  
tu invece a salvare.

Il mio piacere è giocare,  
il tuo invece è aiutare.

Il mio dovere è studiare,  
il tuo è creare.

Tu hai creato il mondo  
che col sole fa il girotondo.

Tu vivi sulle nuvole  
E agli angeli racconti favole.

Tu vivi nell'onestà,  
proclami sempre la libertà.

Tu sei santo,  
ma io non tanto.

Io sono io,  
tu sei Dio.

*Luca Pesenti - Luca Sonzogni - Matteo Vitali - classe 5ªB - I.C. Zogno*

**POESIE degli ADULTI**

*1° classificato*

**IO E IL NONNO**

Dicon tutti che sei vecchio  
ma non sembra, nello specchio,  
e a dispetto dei malanni  
non dimostri tutti gli anni.

Al contrario, la mia età  
è minuscola, si sa,  
però il tempo passa in fretta:  
so già andare in bicicletta!

Tu sei lento ed impacciato,  
dopo un po' ti manca il fiato  
e per leggere i giornali  
hai bisogno degli occhiali.

Io d'altronde, e tu lo sai,  
non mi fermo proprio mai,  
salto e corro per la via:  
sono pieno di energia!

Se però guardiamo a fondo  
com'è fatto il nostro mondo,  
non è poi così diverso...  
...ci accomuna un universo!

Certi topi impertinenti  
anche a te han rubato i denti  
e anche tu, verso le tre,  
fai la nanna...come me!

Ad entrambi un bravo agente  
non darebbe la patente  
e le date della Storia  
non ci restano in memoria!

Se ci sei, per me è importante:  
dai radici alle mie piante,  
mentre io sono una foglia  
che si allunga e che germoglia.

Le tue fiabe e tuoi racconti  
tra noi due son come ponti  
che avvicinano due cuori  
e trasmettono i valori.

È il mistero della vita,  
io in discesa, tu in salita,  
Tu vecchietto, io bambino,  
siamo nonno e nipotino!

*Monica Putzu - Lecco*

*2° classificato*

**IO SONO PICCOLO, TU COME SEI?**

Io sono piccolo, tu come sei?  
Sono già grande, mi danno del Lei.  
Io a volte piango, tu come stai?  
Cerco di starmene fuori dai guai.  
Io non so nulla, tu cosa sai?  
Un po' di tutto, non si sa mai.  
Io spesso ho paura, tu come fai?  
Penso alla vita che tu vivrai.  
Io sono pronto, tu dove vai?  
Di strada io ne ho già fatta assai.  
Io rido di nulla, tu lo fai mai?  
L'ho un po' scordato, ahimè, oramai.  
Io sarò grande, tu che farai?  
Aspetterò te, che crescerai.  
Io sono piccolo, tu come sei?  
Sono l'adulto che forse sarai.

**IO BIMBA, BIMBO TU**

Io bimba, bimbo tu,  
occhi neri, occhi blu.  
Un po' uguali, un po' diversi:  
me lo ripeto in questi versi,  
Guardo te, ti trovo strano:  
hai cinque dita per ogni mano?  
Hai naso, bocca e orecchie  
e sei anche bravo a far pernacchie!  
A me piace tanto giocare a pallone  
e tu con le pentoline sei un campione!  
Eppure attorno sempre tutto ci dice  
che d'ogni differenza noi siamo la radice:  
io un giorno sarò mamma, tu un papà,  
e non si discute di certo su questo qua.  
Ma mi sa tanto che la nostra disuguaglianza  
è solo una misura di una vecchia distanza:  
se potessimo, come giocando, scambiarsi i ruoli  
forse da grandi ci sentiremmo più forti e meno soli.

**GIALLO, ROSSO, PERCHÉ NO BLU?**

Giallo, rosso, perché no blu?  
Me lo spieghi questo tu?  
Neri, bianchi, ed anche mulatti:  
c'è da uscirne proprio matti!  
Questa storia dei colori  
mi fa venire certi bollori!  
Guarda bene un bimbo in faccia:  
davvero vedi una minaccia?  
Guarda meglio, allora, amico  
e ascolta bene quel che ti dico:  
sii con me d'ogni vita entusiasta,  
perché un bambino è un bimbo e basta.

*Bianca Pistorio - Roma*

**3° classificato**

**NON CI SON IO, SE NON CI SEI TE**

Filastrocca di me e di te,  
senza eroi e senza re.  
Non c'è fine senza avvio  
Non ci sei te, se non ci son io.

Tu il più magro e un po' basso,  
io il più alto e un po' grasso.  
Tu dei due il più coraggioso,  
io invece il più pauroso.

Per veder la disuguaglianza,  
uno solo non è abbastanza.  
Soluzione diversa non c'è,  
servo io e servi anche te.

Non c'è la notte senza il giorno,  
non c'è l'andata senza il ritorno,  
non c'è il tutto senza il niente,  
non c'è il braccio senza la mente.

Le differenze colorano il mondo:  
non c'è il castano, se non c'è il biondo.  
Ecco allora spiegato il perché,  
non ci son io, se non ci sei te.

*Miriam Cattaneo - Serina*

**Finalisti****IO SONO TU SEI**

Io sono Sara	Tu sei Alice
Io ho due occhi	Tu hai due occhi
Io ho la bocca	Tu hai la bocca
Io ho un naso	Tu hai un naso
Io ho due orecchi	Tu hai due orecchi
Io ho i capelli	Tu hai i capelli
Io ho le braccia	Tu hai le braccia
Io ho le gambe	Tu hai le gambe
Io ho un cuore	Tu hai un cuore

Che siamo diverse qualcuno ci dice  
infatti io sono Sara e tu sei Alice.

E così, per sfatare un pensiero assai vecchio  
noi due ci mettiamo davanti allo specchio.

Il cielo negli occhi ce l'abbiamo davvero:  
io ho il celeste del giorno e tu della notte il nero.

Entrambe le bocche sempre aperte a parlare  
con le storie segrete pronte da raccontare.

Nei buchi del naso c'è chi mette le dita  
ma coi nostri odoriamo il profumo di vita.

Sono uguali gli orecchi fatti per ascoltare  
quelle mamme che gridano "Vieni in casa a studiare".

Io i capelli li ho biondi e mi sembran spaghetti  
tu li hai neri e ricci, sempre a posto, perfetti.

Poi le braccia e le mani, fatte per abbracciarci  
e per stringerci un poco se dobbiam consolarci.

E le gambe, ah le gambe, che mai ferme non stanno  
sempre pronte a saltare (e le maestre lo sanno!)

Di una stessa sostanza ecco fatti i due cuori  
stanno lì, dentro al petto, come due pomodori.

Sono uguali e contengono proprio tante emozioni  
sia la voglia di piangere o cantare canzoni.

Differenti colori, storie e gusti noi abbiamo  
ed è proprio per questo che noi ci compensiamo

Così gonfio le gote a chi da diverse ci tratta:  
come fare a spiegargli che non son io la matta?

Matto è chi nella testa ha un distorto pensiero  
e non vuole distinguere ciò che è falso dal vero.

*Patrizia Fiori - Piombino (Li)*

## UNA ROSA

Una rosa colta  
C'era una volta  
Una rosa colta  
Sulla treccia raccolta  
Di una bimba accolta

E c'era una viola  
Accanto alla scuola  
Vicino alla suola  
Di una bimba sola

Ma due bambine  
Per quanto piccine  
Son liete vicine  
E qui sta la fine

Altro  
Ogni prossimo che vedi  
Differente a te lo credi  
Ma a guardarlo proprio bene  
Differenze non ne tiene

Hai le stesse sue sembianze  
E le identiche speranze  
Si assomigliano i bisogni  
Ed uguali sono i sogni

Se poi guardi nello specchio  
O nell'acqua di quel secchio  
Scopri che quel volto, in fondo  
Un po' è tuo, un po' è del mondo

Lo specchio e le domande  
C'era una volta un quadro  
Con dentro anche lo specchio  
Un bimbo lo guardava  
Spesso anzi parecchio.

Sa fare il suo mestiere  
Riflettere e tacere  
Quel bimbo è già più grande  
E fa sempre più domande.

Davanti a quel riflesso  
Ci passa un uomo adesso  
Di far domande ha smesso  
E sa vivere lo stesso.

Son scorsi settant'anni  
In soffitta è quello specchio  
Quel bimbo a volte torna  
Ma ormai è soltanto un vecchio.

Conosce le risposte  
A tutte le domande  
Ha un cuore da bambino  
Ma il passo è assai pesante.

*Roberto Vespasiani - Ripatransone (AP)*

**BAMBINI PER SEMPRE ... PER SOGNARE ANCORA ...**

Bambino io sono, bambino tu sei,  
l'azzurro del cielo di primavera,  
lo sbuffo di nuvole alte nel vento,  
il sorso di sole, le favole a sera  
di gnomi e draghi, giganti e dei.

Bambino io sono, bambino tu sei,  
la luna rapita riflessa nel secchio  
ancora risplende raggi d'argento,  
l'identità di quando mi specchio  
negli anni tuoi che mai lascerei.

Bambino io sono, bambino tu sei,  
le mani tese a chiedere amore,  
gli occhi sul mondo per poi gioire  
dei monti, del mare, d'ogni colore  
nei giorni belli che tutti vorrei.

Bambino io sono, bambino tu sei,  
bambini per sempre nell'emozione,  
bambini per sempre, eterno stupire,  
gli occhi nel volo di un aquilone  
dove i tuoi sogni somigliano ai miei.

*Giorgio Baro - Torino*

**TU ED IO**

Il tempo di stare  
assieme  
avvolti nel mantello rosso  
della vita  
dilata all'improvviso  
sottovoce  
colloqui mai finiti  
a dire le stranezze  
disegnate nel vento  
sogni che dispiegano ali  
forse ferite  
strade diverse  
confuse in polveri e sassi  
radiose in spighe e fiordalisi  
a confermare quanto vale  
l'eterno in noi  
nell'attimo in cui guardiamo  
alle stelle disseminate in cuore  
siamo foglie d'un grande albero.

*Adalgisa Zanotto*

## **VEDO**

Vedo i tuoi silenzi  
lievi brezze  
a trattenere nel cuore  
segreti importanti.  
Vedo i tuoi sorrisi  
giochi d'aquiloni  
a tradire nel blu  
la sete d'amicizia.  
Vedo le tue mani  
bianche vele  
a condividere ora  
il viaggio della vita.

*Adalgisa Zanotto - Marostica (VI)*

## **IN CAMMINO**

Io cammino nel mondo  
corro, mi fermo e poi ancora  
corro  
Incrocio gli sguardi  
di uno, di tanti  
di cuori, di menti  
Mi riempio di nuovi pensieri  
abbraccio mille emozioni  
respiro profumi di corpi  
anelo carezze di luce  
per non sentirmi mai  
solo

*Antonia Girolamo*

## **IO E TE**

Io sono qui  
con quello che sono e  
con quello che ho  
... ma non mi basta!  
Tu sei lì  
con quello che sei  
e quello che hai  
Allunghi la mano e  
mi regali  
un pezzo di te  
Allungo la mano e  
ti dono  
frammenti di me!  
...ora ci basta!

*Antonia Girolamo*

## FILASTROCCA DEI BUONI AMICI

Io e te  
giochi e lotte  
sorrisi e pianti  
lamenti e canti  
sguardi e abbracci  
non senza capricci  
Tu e io  
non facciamo un solitario  
abbiamo occhi innocenti  
e labbra sorridenti  
cerchiamo gli altri  
fra incontri e scontri  
Non ci facciamo problemi  
né rivolgiamo anatemi  
a chi ci pare diverso  
e non sempre estroverso  
Abbiamo mani aperte  
e mai mettiamo in disparte  
un bambino incontrato al parco  
che sia pulito o sporco  
che sia bravo o monello  
per noi è sempre bello

*Antonia Girolamo - Locorotondo (Ba)*

## IL PUZZLE DEL MONDO

La nostra Madre Terra  
ci ha resi un po' fratelli,  
siam come una catena  
fatta di tanti anelli.

Anelli assai diversi,  
alcuni assai distanti,  
comunque speciali,  
comunque importanti.

Perché senza una nota  
ogni canzone stona,  
se manca un ingrediente  
la torta non è buona.

Il mondo è come un puzzle  
di grande dimensione:  
ogni pezzo ha il suo spazio,  
la sua collocazione.

*Enzo Bolla, Bergamo*

S'incastano culture  
di tutti i continenti,  
s'incastano conoscenze,  
i popoli, le genti.

Lo sanno tutti i bimbi,  
non è certo un segreto:  
se manca un elemento  
il gioco è incompleto.

E allora non disfiamo,  
non smettiamo di giocare,  
la nostra Madre Terra  
ci invita a continuare.

**IO SONO, TU SEI**

Io sono piccolo  
come un chicco d'uva,  
Tu sei grande  
come la vigna d'autunno.  
Io sono piccolo  
come un filo d'erba,  
Tu sei grande  
come un prato di primavera.  
Io sono piccolo  
come una barchetta,  
Tu sei grande  
come il mare d'estate.  
Io sono piccolo  
come un fiocco di neve,  
Tu sei grande  
come una coperta d'inverno.

*Lucia Daisy Guerra*

**WORLDS**

Se guardo nei tuoi occhi,  
vedo le danze dell'Acqua.  
Se ascolto la tua voce,  
odo il ritmo della Terra.  
Se tocco le tue mani,  
sento il calore del Fuoco.  
Se assaporo il tuo canto,  
respiro l'abbraccio dell'Aria.  
Nel tuo mondo cerco e trovo  
il vero senso del mio mondo.

*Lucia Daisy Guerra, Pianezze (VI)*

**L'ALFABETO DELL'AMICIZIA**

Ebbe inizio con la A  
l'Amicizia nel tuo mondo,  
come il Balzo di un Cavallo,  
o la Danza dell'Estate  
che fa Festa nel Giardino.  
Anche l'Acca è invitata  
a quell'Impresa eccezionale  
dal sapor di Libertà  
e dal tocco di Magia:

*Lucia Daisy Guerra, Pianezze (VI)*

Ma Io sono, cara Mamma,  
il sapore dei tuoi autunni,  
il profumo delle tue primavere,  
il calore delle tue estati,  
la speranza dei tuoi inverni.

Niente Ombre di Paure,  
ma Quadrifogli di fortuna  
e Risate a volontà,  
solo Salti, Tuffi e Voli  
nel mio viaggio nel tuo mondo.  
Ma ora Zitti tutti quanti:  
è giunta l'ora della nanna  
tra le braccia della mamma!



---

EAN 9788896607831

Centro Storico Culturale Valle Brembana "Felice Riceputi"

## Quaderni Brembani 12

CORPONOVE BERGAMO

NOVEMBRE 2013

[www.corponoveeditrice.it](http://www.corponoveeditrice.it) -  
[info@corponoveeditrice.it](mailto:info@corponoveeditrice.it)